# MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO **1981** VOLUME **61**

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

**Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981)**

# SOMMARIO

## Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981)

Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 138-140

Antonio Carlini, Nota sull'iscrizione musiva eliana nella basilica di Sant'Eufemia ... [recensione] / S. Tavano
Contiene anche la recensione di: [Antonio Carlini], L'epigrafe musiva di Elia nella basilica di Sant'Eufemia a Grado. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 141-142

Mario Brozzi, Cate Calderini, Federico Formignani, Marcello Rotili, Mario Rotili, Longobardi [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 142-144

A. Tagliaferri, Corpus della scultura altomedioevale, 10., Le Diocsi di Aquileia e Grado [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 144-148

Aquileia e l'Occidente, Antichità Altoadriatiche, 19. [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 148-150

AA. VV., Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 151-153

Studi Tolmezzini [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 154-157

G.P. Beinat, Sandenêl: San Daniele del Friuli dalla preistoria al 1980 [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 157-160

Forum Iulii (Annuario del Museo Archeologico Nazionale di Cividale) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 160-162

G.B. Passone, La biblioteca del Liceo-Ginnasio "J. Stellini" cinquecento anni dopo [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 163

C. Furlan, G. Bergamini, La pittura di Pietro da S. Vito [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 163-164

"Arte in Friuli, Arte a Trieste" [recensione] / S. Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 164-165

"Atti dei civici Musei di storia ed arte" [recensione] / S. Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 165-166

Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. 1. La Patria del Friuli. (Luogotenenza di Udine), 5. Provveditoriato di Cividale del Friuli-Provveditoriato di Marano, 14. Provveditoriato generale di Palma(nova) [recensione] / Fulvio Salimbeni
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 166-169

G. Comelli, L'arte della stampa nel Friuli Venezia Giulia [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 169-171

Milko Matičetov, Resia. Bibliografia ragionata (1927-1979) / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 171-172

Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e giudaizzanti, (1548-1560) [recensione] / L. De Biasio
Contiene anche la recensione di: Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e giudaizzanti, (1561-1570). - Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (19819, p. 173-175

AA.VV., Da Maria Teresa a Giuseppe 2. (Gorizia, il Litorale, l'Impero) [recensione] / Angelo Filipuzzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 175-181

Sergio Gervasutti, La stagione della Osoppo [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 182-183

Atti ufficiali della Deputazione friulana di storia patria
Rubrica delle Memorie storiche forogiuliesi che indica: cariche sociali, elenchi di deputati e soci, convegni, resoconti di assemblee e verbali del consiglio della Deputazione di storia patria per il Friuli. - In Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [305]-326; v. 43 (1958-1959), p. [355]-401; v. 44 (1960-1961), p. [389]-400; v. 45 (1962-1964), p. [271]-280; v. 46 (1965), p. [271]-280; v. 47 (1966), p. [205]-225; v. 48 (1967-1968), p. [327]-334; v. 49 (1969), p. [197]-204; v. 50 (1970), p. [261]-279, di cui alle p. [269]-279: discorso ufficiale di Francesco Scuz dal titolo "Latisana nella storia del Friuli"; v. 51 (1971), p. [178]-185; v. 52 (1972), p. [249]-256; v. 53 (1973), p. 199-219; v. 54 (1974), p. 271-275; v. 55 (1975), p. [333]-341; v. 56 (1976), p. [199]-204; v. 57 (1977), p. 192-198; v. 59 (1979), p. [217]-224; v. 60 (1980), p. [265]-271; v. 61 (1981), p. 210]-226; v. 62 (1982), p. [219]-227; v. 63 (1983), p. 255-259; v. 64 (1984), p. 267-274; v. 65 (1985), p. 237-248; v. 66 (1986), p. 279-284; v. 67 (1987), p. [205]-212; v. 68 (1988), p. [205]-215; v. 69 (1989), p. 325-334; v. 70 (1990), p. [267]-279; v. 71 (1991), p. 325-330; v. 72 (1992), p. 169-174; v. 73 (1993), p. [351]-358; v. 74 (1994), p. 307-312; v. 75 (1995), p. [249]-255; v. 76 (1996), p. [215]-221; v. 77 (1997), p. 239-243; v. 78 (1998), p. 231-237; v. 79 (1999), p. 267-273; v. 80 (2000), p. 259-264; v. 81 (2001), p. [345]-350; v. 82 (2002), p. [281]-286; v. 83 (2003), p. 293-298; v. 84 (2004), p. 191-196; v. 85 (2005), p. 349-355; v. 86 (2006), p. 269-276; v. 87 (2007), p. [159]-167; v. 88 (2008), p. [187]-199; v. 89-90 (2009-2010), p. 301-315; v. 91 (2011), p. 137-145; v. 92-93 (2012-2013), p. 201-215; v. 94-95 (2014-2015), p. [295]-331; v. 96 (2016), p. 207-220; v. 97 (2017), p. 193-200; v. 98 (2018), p. [245]-259; v. 99 (2019), p. [197]-213; v. 100 (2020), p. 291-297

Archeologia medioevale
Rubrica delle Memorie storiche forogiuliesi nella quale si pubblicano notizie di carattere storico e culturale sul Friuli, a cura di Mario Brozzi. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 59 (1979), p. 208-211; v. 60 (1980), p. 231-233; v. 61 (1981), p. [187]-188; v. 62 (1982), p. [199]-201; v. 63 (1983), p. [241]-242; v., 65, p. 163-165; v. 66 (1986), p. 258-261; v. 67 (1987), p. [193]-199; v. 68 (1988), p. [171]-181; v. 69 (1989), p. 291-294; v. 70 (1990), p. [211]-222; v. 71 (1991), p. 259-272; v. 72 (1992), p. 129-138; v. 73 (1993), p. [299]-315; v. 74 (1994), p. 259-272

Bibliografia friulana
Rubrica delle Memorie storiche forogiuliesi nella quale si pubblicano recensioni di scritti storici culturali e artistici relativi al Friuli, a cura di Alessandro Malcangi il v. 67 (1987). - Memorie storiche forogiuliesi, v., 61 (1981), p. [201]-203; v. 63 (1983), p. [245]-249; v. 64 (1984), p. 257; v. 65 (1985), p. 251-253; v. 66 (1986), p. 287-289; v. 67 (1987), p. [213]-219

Rassegna delle riviste
Rubrica delle Memorie storiche forogiuliesi a cura di Carlo Guido Mor, Paolo Lino Zovatto, Redazione della Deputazione di storia patria per il Friuli. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 42 (1956-1957), p. [259]-266; v. 43 (1958-1959), p. [309]-320; v. 44 (1960-1961), p. [345]-351; v. 45 (1962-1964), p. [237]-245; v. 46 (1965), p. [247]-252; v. 47 (1966), p. [185]-188; v. 48 (1967-1968), p. [295]-298; v. 59 (1979), p. 211-213; v. 61 (1981), p. [191]-197; v. 62 (1982), p. [205]-215

bertolla, pietro <1909-1984>
Mario Toller / Pietro Bertolla
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. [207]

Luigi Ciceri / Giovanni Frau
Memorie storiche forogiuliesi, v. 61 (1981), p. 208-209

# NUOVI FRAMMENTI DI VASI A BORDO ALTO DELLA ZONA DI AZZANO DECIMO (PN)

Si pubblicano qui per la prima volta alcuni frammenti di vasi appartenenti a una nota categoria di ceramica romana di lusso, detti generalmente « Sariustassen» o « Sariusschalen » dal nome (*L. Sarius Surus*) del più noto dei fabbricanti. Essi sono considerati prodotti della Cisalpina e appaiono diffusi, come si vede nella carta riprodotta alla fig. 1, sia lungo le rotte adriatiche che lungo i tracciati viari più importanti che attraversavano la pianura padana e si irradiavano da essa. Negli ultimi anni crescente attenzione è stata dedicata a questi vasi, nell'intento di precisarne meglio la diffusione, le varie officine di produzione e la datazione (1). In particolare per il Friuli bisogna far riferimento agli studi di F. Scotti Maselli, la quale ha pubblicato anche alcuni dei più significativi reperti della zona (2). Con la presente nota si amplia il numero dei ritrovamenti noti.

(1) Ricordo solo, tra la bibliografia più recente, AA.VV., *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle padana e dell'alto Adriatico*, Atti del Convegno internazionale, Bologna, 1972, *passim*; A. Stenico, *Terra sigillata norditalica dal territorio di Verona romana*, in *Il territorio veronese in età romana*, Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 1972, pp. 109-134; Z. Brusič, *The importation of Greek and Roman relief Pottery into the Territory of Southern Liburnia*, in « RCRF acta », XVII/XVIII, 1977, pp. 85-95. Tra la bibliografia regionale si devono ricordare V. Scrinari, *Apporto aquileiese ai problemi della terra sigillata*, in *Studi in onore di A. Calderini e E. Paribeni*, Milano, 1956, III, pp. 156-170; U. Furlani, *Medea romana*, in «AqN», XLII, 1971, coll. 1-12; F. Scotti Maselli, *I vasi a bordo alto di Aquileia*, in «AqN», XLIII, 1972, coll. 1-20; Ead., *Ceramica nord-italica dall'agro di Iulia Concordia*, in «AqN», XLV-XLVI, 1974/1975, coll. 487-502; Ead., « *Terra sigillata* » *aretina e nord-italica del Museo di Cividale*, in «AqN», XLVIII, 1977, coll. 73-92.

(2) Scotti Maselli, *Ceramica nord-italica* cit.

I VASI E LA LORO FUNZIONE

Le figure esimono da una descrizione particolareggiata. Osserverò soltanto che questi vasi, o coppe biansate, hanno una caratteristica tripartizione: bordo alto, convesso, con scanalatura sotto l'orlo all'esterno, alto da cm 4 a cm 5,5, corpo tendenzialmente emisferico, con calotta alquanto schiacciata, piede obliquo e due anse, con numero variabile di nervature, da quattro a sei, e spesso con appendici superiori. Varia anche il diametro alla bocca, che negli esemplari qui pubblicati va da un minimo di 12 cm a un massimo di 17 ([3]).

La funzione di questi vasi non è stata ancora del tutto determinata, ma giustamente la Scotti Maselli parla di crateri e di tazze. In ogni caso si tratterebbe di vasellame da tavola che, alquanto raramente, veniva impiegato anche come componente del corredo funerario ([4]). Che questi vasi contenessero liquidi è indicato dalla forma; la capacità per gli esemplari più grandi (∅ bocca da 15 a 17 cm) si aggira sugli 8/10 di litro, pari a un sestario e a una emina romani, ovvero a 18 ciati. E' troppo per una persona sola, ma va bene per un cratere che si debba portare in tavola.

Si può presumere che le numerosissime figure a rilievo sul corpo, ottenute da una matrice, fossero in qualche rapporto con il contenuto dei vasi. Molto frequenti, anche nei nostri esemplari, sono le foglie di vite ([5]), che si possono trovare anche in un cratere locale pubblicato dalla Scotti Maselli ([6]), con la firma *Serenus*. Fin dall'antichità greca le foglie di vite sui vasi, oltre che riferirsi chiaramente al vino, sono allusive al culto dio-

([3]) Il diametro alla bocca è di cm. 12 nel n. 15; 15 nel n. 14; 16 nel n. 10; 16,5 nel n. 4; 17 nei n. 9 e 12-13. Quelli pubblicati dalla SCOTTI MASELLI, *Ceramica nord-italica* cit. hanno un diametro alla bocca di cm. 17 (fig. 1, firmato da *L. Sarius Surus*), 15,4 (fig. 3) e 16,1 (fig. 5).

([4]) Es. S. PETRU, *Emonske Nekropole*, Ljubljana, 1972, tav. XXVIII, 9 (firmato *L. Roi Vitalis*); L. PLESNIČAR-GEC, *Severno emonsko Grobišče*, Ljubljana, 1972, nella tomba 900, a cremazione (si tratta di una tazza, del diametro di soli 9 cm, firmata da *Clemens*).

([5]) Si vedano i n. 1, 21, 22, 28, 29, 30, 31, 32 e 33.

([6]) SCOTTI MASELLI, *Ceramica nord-italica* cit., fig. 4.

nisiaco, come pure le maschere. In effetti maschere compaiono anche su vasi di questo tipo firmati da *Clemens* (7). L'anfora, simile a quelle di tipo comunemente definito « istriano » e l'oinochoe, o brocca per il vino, che si trovano nel vaso n. 1, sembrano indicare uguale contenuto. Molte decorazioni avranno avuto certo carattere puramente ornamentale, ma i fiori, di vario genere e disposti simmetricamente o a festoni, fanno venire in mente l'operazione degli agricoltori che *cratera coronant* in onore di Bacco (8). Non è da escludere che alcuni elementi vegetali rappresentino ingredienti per condire il vino. Columella, che scrive nell'età di Nerone, ci narra di tutta una serie di sostanze vegetali, dalla radice di iris a quella di giunco, al fieno greco, al marrobbio, alla scilla, all'assenzio, all'issopo, all'abrotono, al timo, al finocchio, al puleggio, al mirto e al rosmarino, che venivano usati a questo scopo (9).

Altri elementi paiono ricondurre al convivio. P. es. una figura stante su di un vaso esposto nel museo di Aquileia, che reputo uno scheletro: se veramente si tratta di uno scheletro, e non magari di un vecchio, fa venire in mente l'uso di portare in tavola degli scheletrini d'argento, ricordato da Petronio e quindi praticato almeno nell'età di Nerone (10). Il nostro frammento n. 25 presenta una figura umana seduta: sembra di notare una serie di tratti caricaturali. Potrebbe essere uno schiavo, ma forse anche un ubriaco che si sente male.

Altre figurazioni, come l'oca (qui al n. 15, se non si tratta di un cigno), il cinghiale (11) e gli uccelli (12) potrebbero anche alludere a ricche portate. Così i gamberi, sullo stesso cratere del Museo di S. Vito firmato da *Serenus,* potrebbero indicare un

(7) Scotti Maselli, *I vasi a bordo alto* cit., fig. 6; Ead., « *Terra sigillata* » *aretina e nord-italica* cit., fig. 4 (non firmato); Brusič, *Art. cit.*, pl. III.

(8) Verg., *Georg.*, II, 528: *soci cratera coronant.*

(9) Colum., *De re rustica*, XII, 35.

(10) Petr., *Cena Trim.*, 34, 8.

(11) Scotti Maselli, « *Terra sigillata* » *aretina e nord-italica* cit., fig. 4. Esso figura associato a un leone e a un volatile. Si noti come si dia la preferenza ad animali selvatici, il che ricorda parimenti la caccia.

(12) Scotti Maselli, *Ceramica nord-italica* cit., fig. 9 (firmato *Terentius*); Ead., « *Terra sigillata* » *aretina e nord-italica* cit., fig. 4.

manicaretto oppure essere un voluto riferimento all'acqua dolce o salata con cui si allungava il vino, senza per questo perdere il loro carattere ornamentale.

## Distribuzione nell'agro concordiese

Si deve, credo, solo al caso se finora solo due frammenti si conservano nel museo concordiese di Portogruaro ([13]). La fig. 2 mostra i luoghi di ritrovamento dei nostri vasi. Alle località già segnalate dalla Scotti Maselli aggiungo l'altura Curt presso Tiezzo. Per ora tali vasi appaiono diffusi nella parte centrale dell'agro concordiese, in prossimità dell'incrocio del *kardo* e del *decumanus maximi,* che coincidevano con il percorso di due strade. La zona mostra di essere stata ricca di *villae rusticae,* disposte secondo uno schema alquanto regolare. Non sarà un caso che due delle località più produttive, Gheno e Curt, siano state anche sedi di fornaci, una di vasellame da tavola e l'altra di laterizi. Forse in corrispondenza delle fornaci si creavano magazzini per la raccolta, la distribuzione e il commercio di vasellame di vario genere. Oppure si trattava semplicemente di scarichi di materiale usato per i bisogni domestici.

La Scotti Maselli ha pubblicato 9 tra vasi e frammenti figurati. Qui se ne aggiungono altri, per un totale di 46 numeri. Di questi peraltro il n. 3 viene riprodotto per confronto in una possibile ricostruzione grafica e il n. 34 appartiene probabilmente al vaso firmato da *Serenus.*

In totale finora si sono fatti conoscere 50 diversi frammenti figurati (infatti i n. 12, 13 e 14 sono orli), che rappresentano solo una scelta degli oltre 150 frammenti di questo tipo finora rinvenuti nelle varie località, soprattutto per merito del sig. Oddone Grillo di Bannia, tra cui molti combacianti e appartenenti allo stesso vaso: non è facile determinare quanti potessero essere gli esemplari integri, ma un calcolo anche prudenziale porterebbe a ritenerli in numero certo non inferiore alla trentina. Qui se ne sono restituiti graficamente solo cinque.

([13]) Scotti Maselli, *Ceramica nord-italica* cit., figg. 9-10.

OFFICINE DI PRODUZIONE E STILI DECORATIVI

Per convenzione si considera inventore dei vasi di questa particolare forma il vasaio *L. Sarius Surus,* schiavo e poi liberto di *L. Sarius.* Egli avrebbe imitato nella ceramica il più pregiato vasellame metallico e per la decorazione si sarebbe ispirato alla produzione aretina, molto diffusa soprattutto alla fine del I sec. a.C. Il nome, che compare in un discreto numero di esemplari, rivela una origine siriaca (*Surus* = *Syrus*) e fa pensare a una migrazione di maestranze specializzate dall'Oriente, nel momento in cui sono attivi ad Arezzo gli orientali *Tigranes* e *Bargates,* liberti di *M. Perennius,* e forse nella costa altoadriatica il vetraio Ennione ([14]). *L. Sarius Surus* adopera una decorazione geometrica a nastri, variamente disposti, con borchie a rilievo, ma anche una disposizione a festoni orizzontali e, in terzo luogo, una ripartizione radiale, scandita da filari vegetali. Spesso nella sua produzione si nota un *horror vacui.* Di solito i suoi vasi hanno parenti molto sottili, presentano una vernice brillante, talora tendente all'arancione, e hanno la spalla arrotondata.

Altri fabbricanti sono noti dai loro marchi, che ponevano sul corpo dei vasi. Tra questi è ben conosciuto *Acastus Aco,* che produceva anche bicchieri. Il fr. n. 24 mostra appunto la sua firma, con la traccia di un nastro obliquo. E' possibile che altri, come *Clemens, Serenus, Hilarus, Terentius* e *Fu(scus),* attestati in Friuli e in particolare nella nostra zona, fossero lavoranti dello stesso *L. Sarius Surus.* I nomi sono assai comuni, anche ne i marchi laterizi, e indicano una condizione servile o libertina.

Lo stato attuale della nostra conoscenza non permette di stabilire completamente le differenze cronologiche e stilistiche tra i vari produttori. Osservo che si nota via via una pronunciata angolazione della spalla e la tendenza all'ispessimento della parete del corpo. Pare che questi caratteri strutturali si accompagnino con una accentuata elevazione dell'orlo e con uno scadi-

([14]) Per *Tigranes* e *Bargates* si veda A. STENICO, *Perennius,* in *E.C.O.,* VI, 1965, pp. 33-36; per Ennione si veda M.C. CALVI, *I vetri romani del Museo di Aquileia,* Aquileia, 1968, p. 21.

mento della qualità della vernice, in genere di color rosso più scuro, anche opaco, che talora appare quasi completamente scomparsa nei lacerti rimasti. I singoli elementi della decorazione appartengono a un linguaggio comune, che l'abitudine diffusa dello smercio dei punzoni, testimonianza anche per altre officine ([15]), rende di difficile analisi. La sintassi probabilmente variava a seconda degli artefici; si nota nei nostri vasi la prevalenza di una disposizione a nastri solo nella parte mediana del corpo, secondo una tecnica che conosciamo attestata per *Clemens* e per *Hilarus* ([16]). Tipici del primo sono i fiori a 8 petali, qui relativamente numerosi ([17]). Sia nell'uno che nell'altro si trovano i pennacchi, che ornano gli angoli terminali dei nastri ([18]). Forse in un secondo momento *Hilarus* evolve verso una decorazione puramente geometrica, come nel vaso qui ricostruito dal fr. 2 ([19]).

I festoni orizzontali si trovano nel vaso n. 1 e soprattutto nel n. 9, secondo lo stesso andamento « bustrofedico ». Il motivo è comune anche a *Terentius* ([20]). Sono invece ridotti a serie di

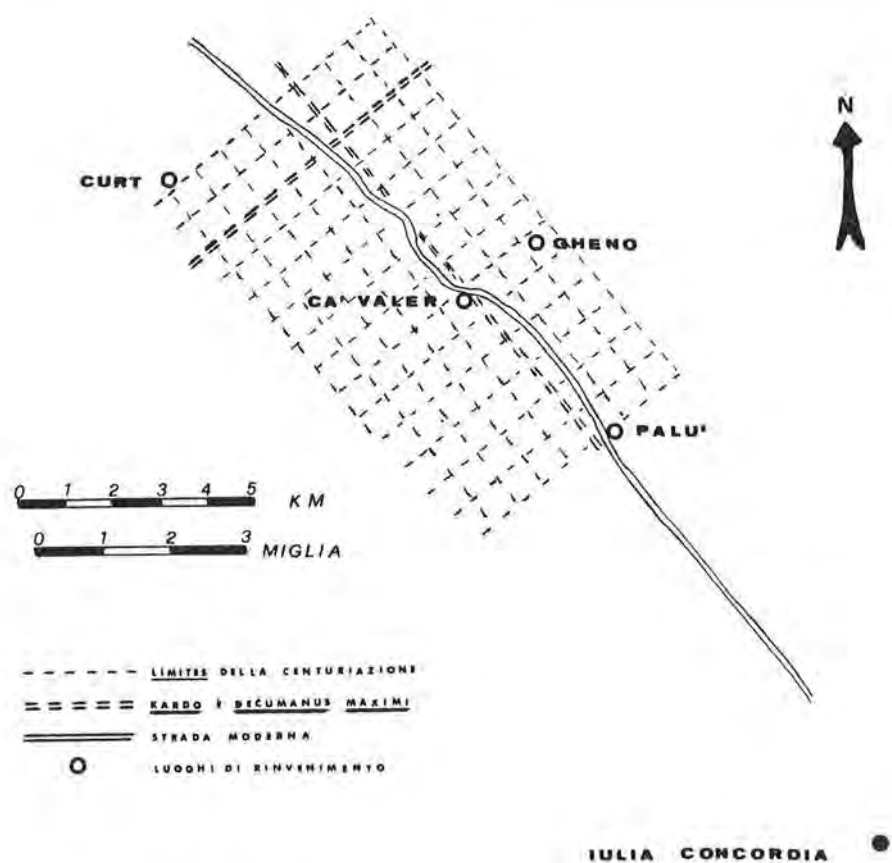
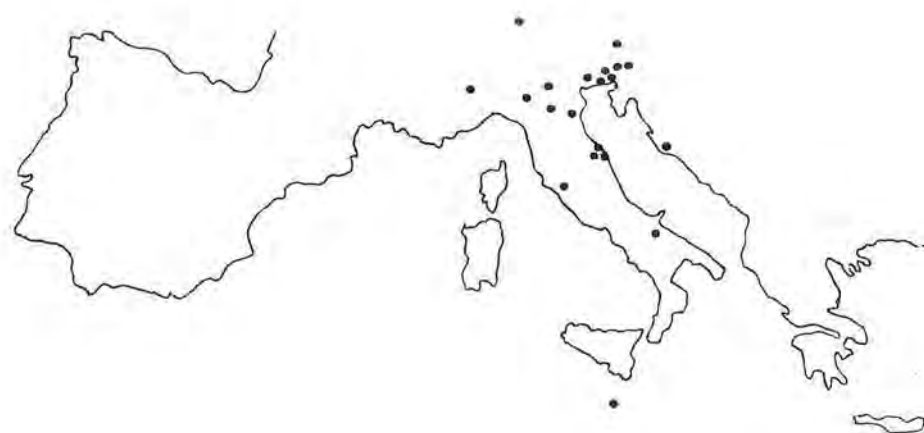
([15]) Tale abitudine è ampiamente documentata per la ceramica sudgallica, prodotta nell'attuale territorio francese.

([16]) Per rimanere in ambito locale ricordo un esempio aquileiese, firmato *Hilarus* (Scotti Masellij *I vasi ad orlo alto* cit., fig. 4) in cui si trova anche il cespo di tre foglie, come nel nostro n. 15, che attribuirei piuttosto a *Serenus* (vedi *infra*). Da notare nell'esemplare aquileiese la ripartizione bifilare del nastro.

([17]) Questi fiori sono di due tipi: uno con petali a bordo arrotondato e talora rialzato (es. n. 1, 3-4), e tale motivo doveva essere comunissimo, l'altro a petali desinenti a punte (n. 4, 5 e 6). Nel n. 4 i due motivi sono in associazione. Una variante assai complessa del secondo tipo è nel n. 4, che si avvicina al n. 35.

([18]) Ad Aquileia su vasi di *Clemens* (Scotti Maselli, *I vasi a orlo alto* cit., fig. 11) e di *Hilarus* (*Ibid.*, fig. 4), nonché in varianti più elaborate (*Ibid.*, figg. 8 e 13). Ma il motivo è ancora una volta presente in *L. Sarius Surus* (Scotti Maselli, *Ceramica nord-italica* cit., fig. 1; simile anche la decorazione su un vaso di «tipo Aco» in Aquileia (Scotti Maselli, *Ceramica di «tipo Aco» ad Aquileia*, in «AqN», XLIV, 1973, coll. 167-178, in part. col. 176, fig. 7. Nei frammenti della zona di Azzano i pennacchi sono presenti nei n. 3, 38, 39, 41 e forse nel n. 32. Comune ad *Aco* e a *Clemens* è poi la presenza del fiore entro lo spazio triangolare, come nel n. 36.

([19]) Tale l'opinione di A.S. Fava, *Officina di sigillata nord-italica*, in *I problemi della ceramica* cit., pp. 147-157, in part. p. 152. È evidente che si tratta di un'eco della baccellatura su recipienti metallici: anche qui non si tratta di una soluzione originale. La si trova infati a Lezoux (Gallia centrale) in età tiberiana, imitata naturalisticamente, e in modo molto simile resa nei prodotti di *Saturninus* a partire dall'età flavia.

([20]) La decorazione della fila inferiore si trova p. es. in un frammento del

In alto: area di diffusione dei vasi a bordo alto. In basso: località di rinvenimento presso Azzano X.

1

HILA
2

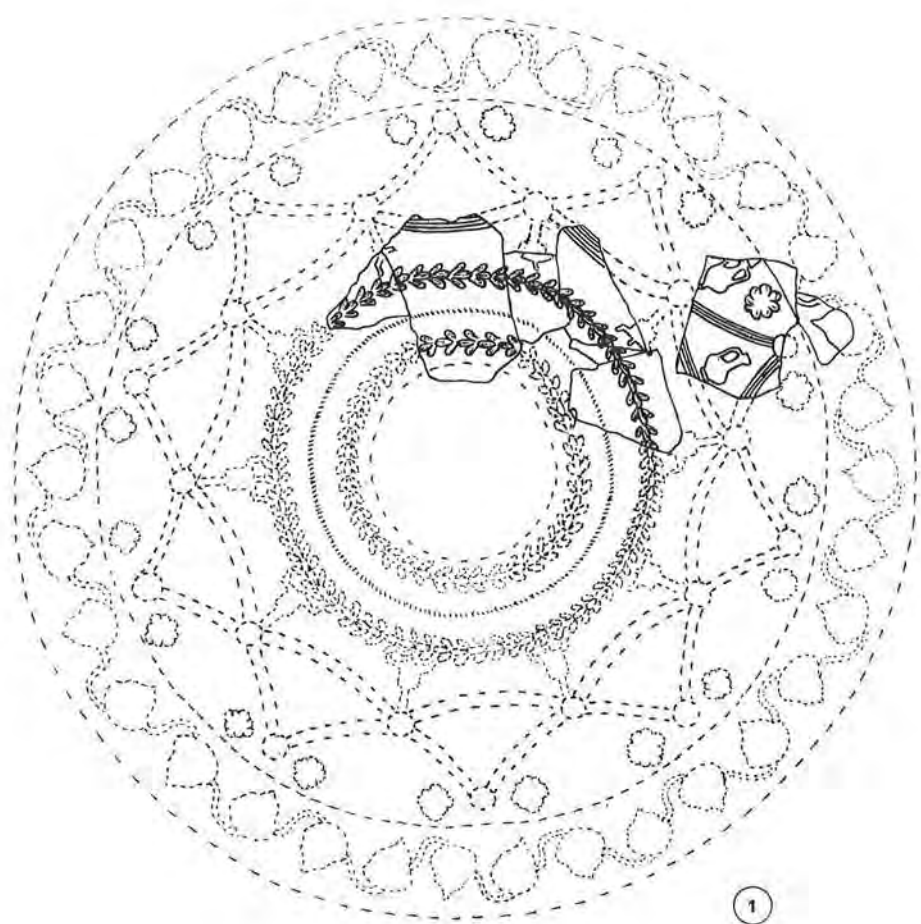
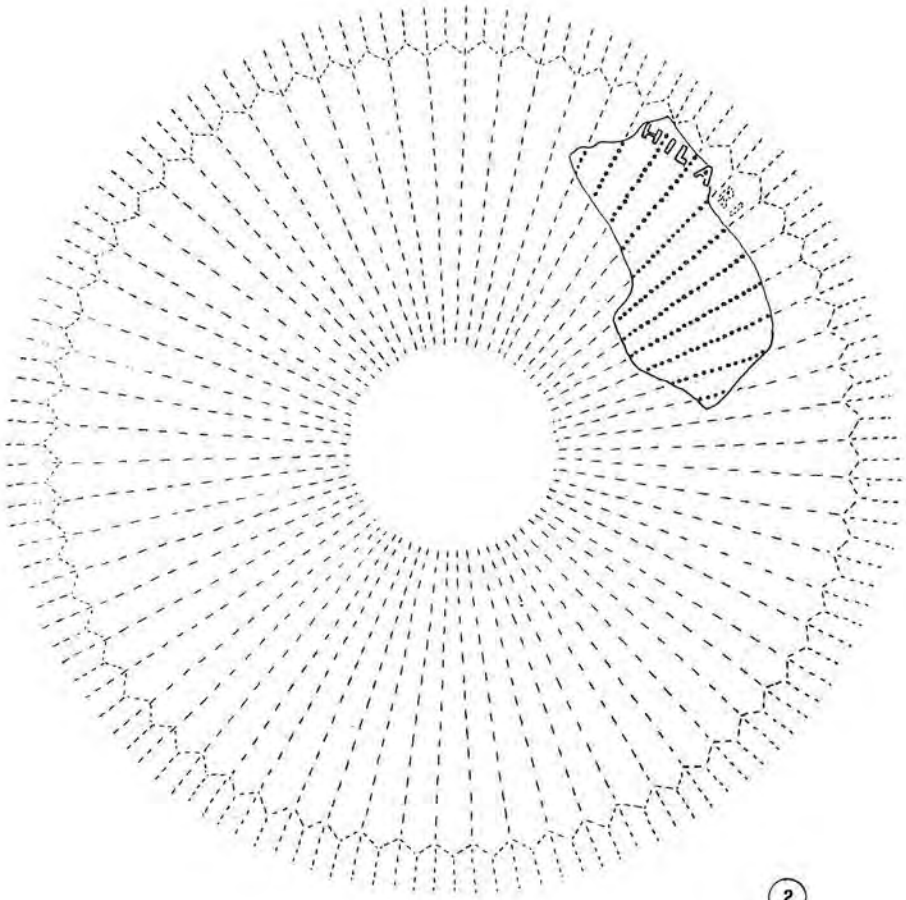
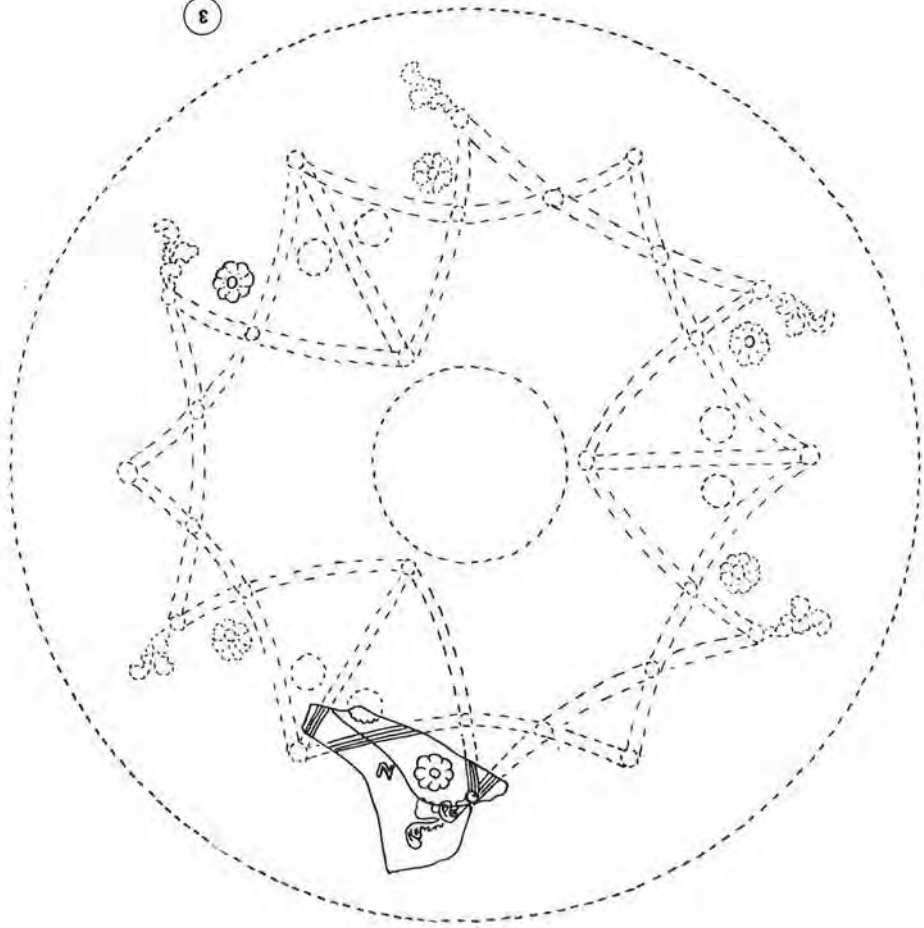
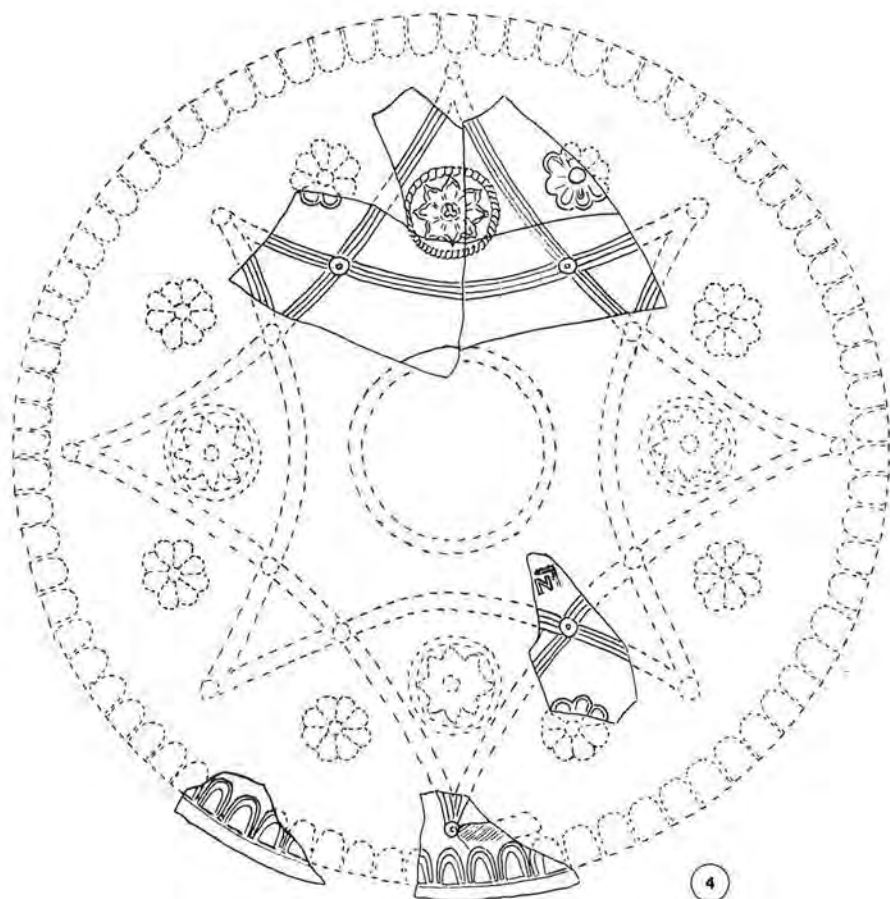
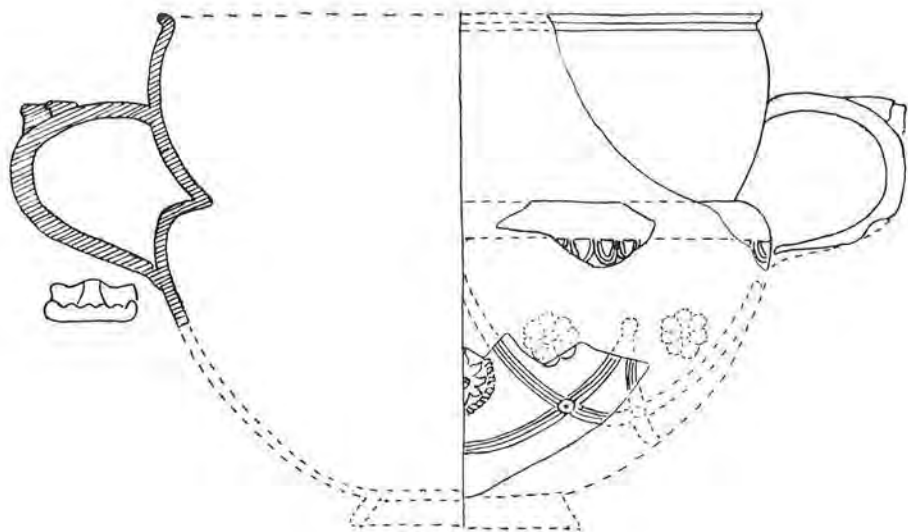
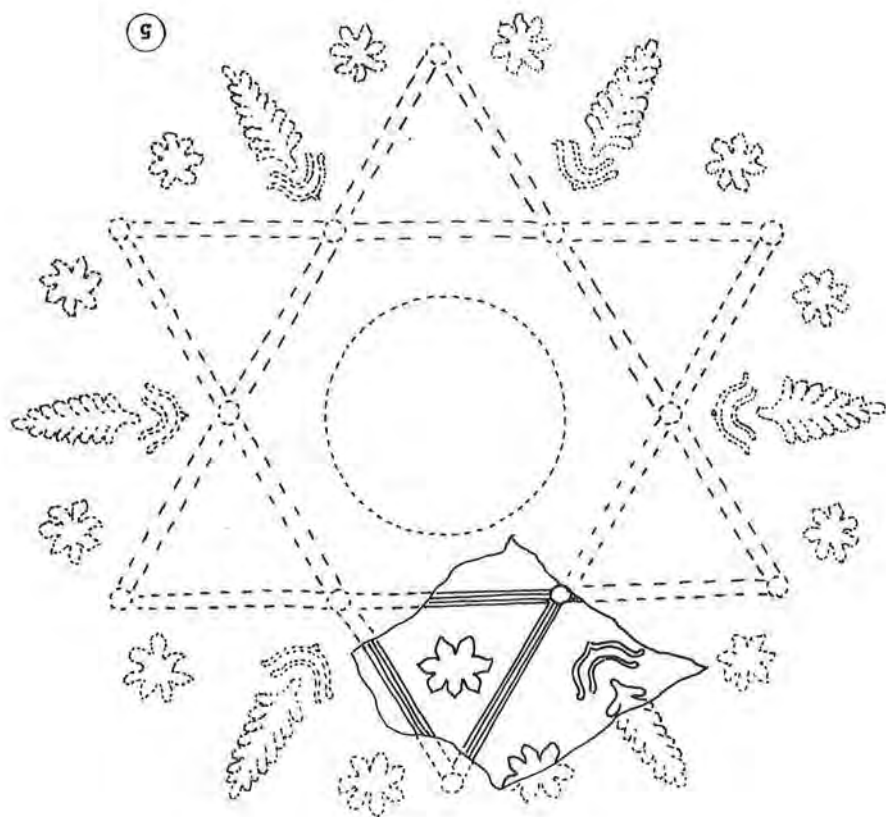
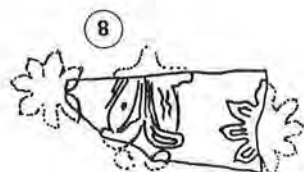
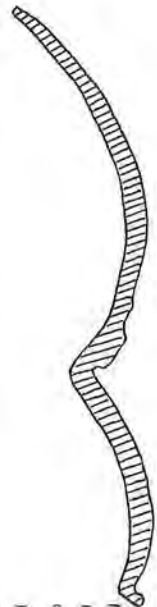
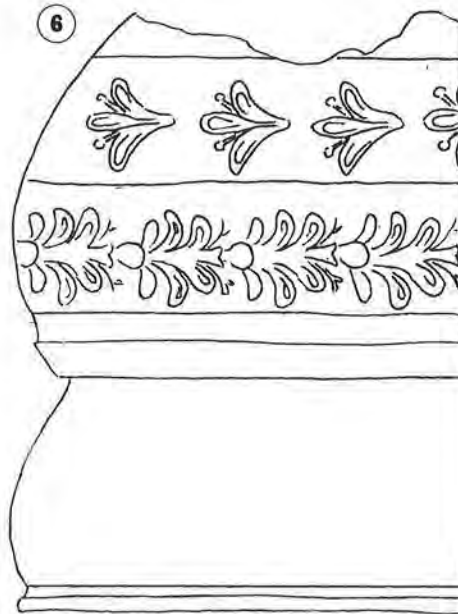
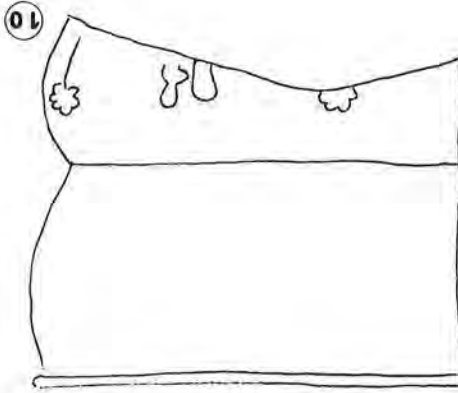
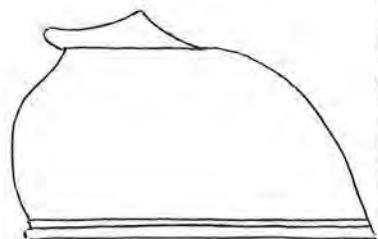
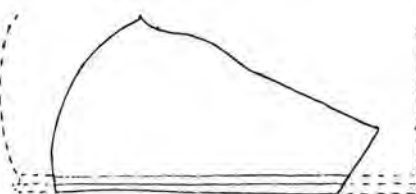
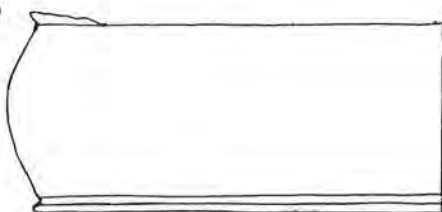
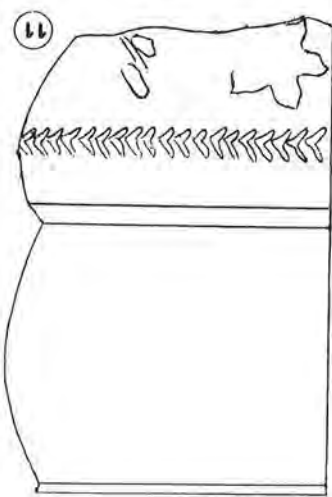
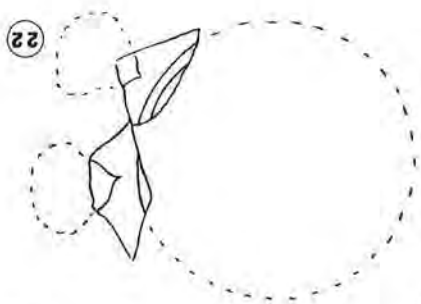
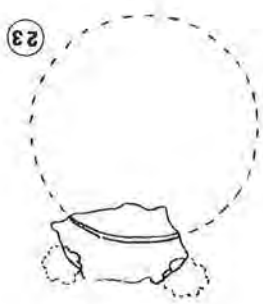
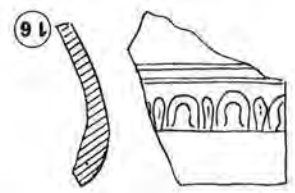
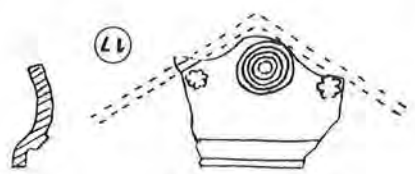
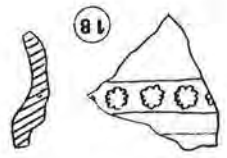
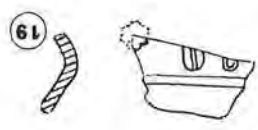
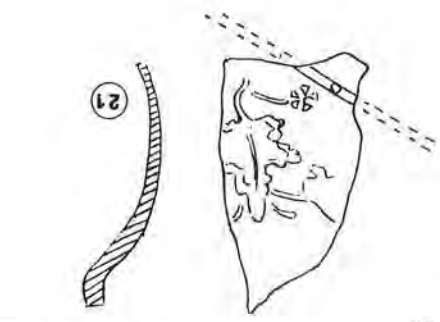
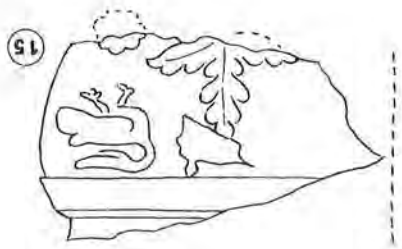
3

4

5
6
7
8

9
10

11
12
13
14

15
SPALLE
16
17
18
19
20
21
FONDI
22
23

CRONOLOGIA

L'evidenza archeologica può contribuire a stabilire alcuni punti fermi per la datazione di questi prodotti la cui cronologia è ancora in discussione. Pare sicuro che i vasi di *L. Sarius Surus* fossero in uso in un periodo compreso tra i due ultimi decenni del I sec. a.C. ([27]). D'altra parte si può tranquillamente ammettere che i frammenti che provengono dalla nostra zona siano tutti posteriori al decennio 50/40 a.C., ovvero all'epoca della fondazione di *Iulia Concordia*. E' probabile che non sia più antica neppure la strada che costituiva il decumano massimo della centuriazione, che sarebbe stata un diverticolo della via Postumia ([28]).

Anche se la decorazione mostra la presenza di motivi assai comuni, alcuni elementi ci riconducono all'età augustea o poco più tardi. In tale ambito si data la produzione di *Aco,* attestata anche qui ([29]).

I recipienti riprodotti in miniatura nel vaso n. 1 danno un'altra indicazione cronologica, soprattutto la brocca simile a quelle in uso all'inizio del sec. I d.C. I festoni e la mescolanza di elementi vegetali e animali richiamano fregi decorativi dell'età augustea, segnatamente dell'*Ara Pacis* (9 a.C.), e le argenterie del I sec. d.C. ([30]).

Ora i frammenti di cui ci occupiamo sono affiorati nella nostra zona insieme con numerosi altri frustoli ceramici ben databili.

In particolare a Gheno sono venute alla luce parti di patere e coppe di ceramica campana di produzione padana, tipo C, probabilmente del periodo augusteo, e frammenti di coppe e patere di terra sigillata norditalica, che si possono far arrivare

([27]) La data deriva da un ritrovamento effettuato a Bolsena, in uno strato databile tra il 20 a.C. e il 5.C., cfr. C. GOUDINEAU, in « Mélanges de l'Ecole française a Rome », LXXX, 1968.

([28]) Seguo l'opinione di L. BOSIO, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana,* in « Atti Ist. ven. SS.LL.AA. », CXXIII, 1964-65, pp. 279-338.

([29]) Per la datazione si veda SCOTTI MASELLI, *Ceramica di « tipo Aco »* cit.

([30]) Specialmente nel tesoro di Boscoreale, cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. L'arte romana al centro del potere,* Milano, 1969, p. 207.

al massimo all'età neroniana e flavia, insieme a coppette a pareti sottili di vario genere e in ceramica grigia, con terracotta comune che s'inquadra nello stesso tempo. La località era sede di una fornace che produceva brocche con bocca trilobata di ceramica norditalica, come si dirà in un altro lavoro. Testimonianze successive mancano, per cui si ricava che essa fu abitata almeno fino al terzo quarto del I sec. d.C. e allora godette di un certo benessere.
Presso Ca' Valer sono parimenti affiorati vari frammenti: uno di ceramica campana tipo C, parti di patere di forma Dragendorf 15/17 e di coppe Dragendorf 27, un fondo di coppa in ceramica norditalica con bollo *Seti,* attestato ad Aquileia e a Klagenfurt ([31]), che daterei all'età giulio-claudia, e, come elemento più tardo, una moneta di Vespasiano.

Dalla località Curt di Tiezzo, sede di una fornace di laterizi, sono venute alla luce parti di vasi a bordo alto e frammenti di coppa aretina firmata *Bargates,* dell'inizio del sec. I d.C.

È quindi probabile che la produzione dei vasi a bordo alto si distenda per l'età augustea e per quella successiva giulio-claudia, senza che per ora si possa precisare meglio la cronologia.

L'insieme dei frammenti ritrovati, dei quali la massima parte si conserva presso il museo civico di S. Vito al Tagliamento, si può quindi ripartire secondo la seguente tabella:

([31]) Cfr. A. Oxé - H. Comfort, *Corpus vasorum arretinorum,* Bonn, 1968, p. 563, n. 2504, che ricorda 5 esemplari da Aquileia a due da Zollfeld, su coppa di forma Haltern 2. Questo, oltre che inedito, costituisce anche una variante, poiché non ha né forma rettangolare né pseudorettangolare, con i lati stondati, ma è ad angolo retto, retroverso, con una palmetta in mezzo.

| LOCALITÀ | *L. Sarius Surus* | *Acastus Aco* | *Clemens* | *Serenus* | *Hilarus* | *Fuscus* | *Terentius* | Indeterminato | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Gheno | * (Scotti fig. 1) ? (Scotti fig. 5) | 24 | * (Scotti fig. 6)=3. 4 | * (Scotti fig. 4) | | | | 1, 9, 10, 11, 21, 22, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 37, 38, 39, 40, 41, * (Scotti, fig. 3) | 24 |
| Ca' Valer Roggia Beverella | * (Scotti fig. 7) | | | 15 | | | | 16, 17, 18, 19, 25, 26, 27, 33, 36, 42, 43, 44 | 14 |
| Curt e Tiezzo | | | 5, 6, 7, 8 | | 2 | | | 20, 23, 45, 46 | 9 |
| Palù di Settimo | | | | | | * (Scotti fig. 8) | | | 1 |
| Indeterminata | | | | | | | * (Scotti fig. 9) | | 1 |
| Indeterminata | * (Scotti fig. 10) | | | | | | | | 1 |
| Totale per fabbricanti | 4 | 1 | 6 | 2 | 1 | 1 | 1 | 34 | 50 |

Gli asterischi indicano i frammenti pubblicati dalla Scotti Maselli,, mentre le cifre arabe corrispondono alla numerazione dei frammenti qui illustrati.

Con la presente nota non solo si è arricchito di molto il *corpus* dei vasi a bordo alto dell'agro concordiese, ma si sono comunicati due sicuri marchi, quello di *Acastus Aco,* finora non attestato *in loco,* e di *Hilarus,* mentre non del tutto chiara appare una N sul frammento n. 4. Vengono anche aumentate le località di provenienza, che appartengono pur sempre a una ristretta zona posta all'incrocio degli assi principali della centuriazione. Il fatto che si tratti di rinvenimenti superficiali o di scarichi entro corsi d'acqua non consente invece di far emergere precisi dati cronologici, anche se si ritiene probabile, per la stessa associazione del materiale, la produzione e lo smercio di questi prodotti dagli ultimi decenni del sec. I a.C. all'età flavia.

*Maurizio Buora*

---

Non ho potuto utilizzare l'articolo di Rajka MAKJANIC, *Reljefne Šalice tipa « Sarius » iz Orsore,* in « Vjesnik », Arheološkog Muzeja u Zagrebu, XIV, 1981, pp. 49-58, che mi è stato possibile leggere solo dopo che il presente lavoro era stato consegnato.

# LA DOTTRINA DELLO SPIRITO SANTO NELLA STORIA DELLA CHIESA AQUILEIESE DALLE ORIGINI

## INTRODUZIONE

Il titolo, forse, è un po' ambizioso; pure qualcosa, spero, riesca a dire.

### 1. *Un po' di storia*

Do per scontate varie affermazioni che verrò facendo, in quanto non è qui il luogo proprio per documentarle. Intendo, invece, rivolgere inizialmente l'attenzione al Concilio celebrato in Aquileia il 3 settembre dell'anno 381 ([1]).

Non sono ben chiare le circostanze della convocazione del Concilio stesso. Sembra che i due imperatori Teodosio (366-384, in Oriente) e Graziano (379-383, in Occidente) intendessero por fine alle controversie trinitarie che avevano occupato buona parte del secolo IV, sia in Oriente che in Occidente. Esse non avevano certo giovato nemmeno all'Impero. Pare che i due massimi rappresentanti del potere politico avessero pensato ad un'assise ecumenica da celebrarsi ad Aquileia. Poi si pensò a due assemblee distinte, una a Costantinopoli, l'altra ad Aquileia. Forse non fu assente l'intervento di s. Ambrogio su Graziano. Ambrogio non amava assemblee vescovili troppo numerose e, di conseguenza, non molto agibili.

Teodosio promosse l'incontro dei vescovi orientali nella nuova Roma, a Costantinopoli.

In Occidente — sotto l'alto patrocinio dell'imperatore

([1]) Per qualche notizia, cfr. AA.VV., *Il Concilio di Aquileia del 381 nel XVI centenario,* Udine 1980, pp. 80. Qui, all'inizio, ci riferiamo a tale volumetto.

Graziano — fu compito di Ambrogio di invitare al sinodo i vescovi che gravitavano all'ovest, di preparare la sede, di far capire che meglio era se i vescovi dell'Oriente non si muovevano per giungere sino ad Aquileia, in quanto sede scomoda per loro.

Aquileia meritava un riconoscimento per la sua fedeltà all'ortodossia di Nicea, nonostante il tergiversare di Fortunaziano (342-343/370-371); la città dell'alto Adriatico aveva meritato, a ragione, gli elogî di Girolamo; per merito di Aquileia era stato escluso il *virus* dell'arianesimo. Del resto, Aquileia era una città posta a confine tra le regioni italiane e galliche, vicina alle spagnole, comoda per l'accesso agli africani; era porta spalancata verso est: l'Illirico era lì a pochi giorni di viaggio; l'evangelizzazione stava arrivando, per merito di Aquileia, al Norico, alla Pannonia, alla Retia. Si poteva anche dire che non si chiudeva la porta in faccia ai vescovi dell'est (²).

## 2. *Costantinopolitano I (381)*

E' risaputo che il Concilio di Costantinopoli anatematizzò una serie di eresie, soprattutto ariane; ma è ben possibile che i vescovi, colà convenuti, si mettessero subito d'accordo, in quanto gli antiniceni si erano presto ritirati, non condividendo il pensiero degli ortodossi. Dopo di che fu facile a questi ultimi convenire sui punti discussi. Essi rinsaldarono la professione di fedeltà a Nicea. Trattarono di alcune questioni disciplinari e formularono una dichiarazione circa la consostanzialità e la distinzione delle tre persone della Trinità (³).

## 3. *Aquileia (381)*

Il concilio, come s'è detto, fu preparato da Ambrogio,

(²) Per l'evangelizzazione partita da Aquileia, si possono cfr. i testi che parlano di Cromazio e che si citeranno nel corso dello studio.

(³) Per il Costantinopolitano I, ved. studi *ad hoc*; qualcosa, per la parte dogmatica, nel Denzinger, *Enchiridion symbolorum,* Barcellona, Friburgo in Br., Roma, 1957, nn. 85-86.

anche con qualche sotterfugio. Graziano assecondò di buon grado il progetto. Il concilio di Sirmio del 378, anch'esso proposto e promosso da Ambrogio, non aveva sortito gli effetti sperati. Palladio di Ratiara e Secondiano di Singidunum (la prima, Arcer in Bulgaria, sul Danubio; la seconda, in Iugoslavia, corrispondente all'attuale Belgrado) non si erano lasciati piegare. Non sappiamo se vennero ad Aquileia in qualche modo ingannati, oppure perché osarono sfidare un'assise che si presentava non certo favorevole per loro. Il dibattito di Aquileia fa pensare che Palladio almeno fosse capace di tenere testa ad un'accolta di vescovi (una trentina circa) in un dibattito che risultò vivacissimo e combattuto. Più in ombra restò l'altro eretico, Secondiano, forse meno aggressivo. Un terzo che era stato chiamato in causa, il presbìtero Attalo, non si fece vedere ad Aquileia ([4]).

I due Concilî del 381 non erano lontani tra di loro; si potrebbe persino pensare che Aquileia fosse in qualche modo chiamata a rendere effettivi in Occidente i deliberati di Costantinopoli. Il Concilio della nuova Roma riaffermò la consostanzialità e la distinzione delle tre persone della Trinità, quindi anche dello Spirito Santo. Eguale ragione era alla base della convocazione del sinodo aquileiese, e cioè un motivo di natura dogmatica. In questo senso il Concilio di Aquileia si poneva in continuità con quello di Costantinopoli; il dibattito verté quasi esclusivamente sulla persona del Verbo, del Figlio di Dio; si riaffermò che il Cristo è vero Dio, non solo Figlio di Dio, e non solo Signore; Figlio di Dio in senso vero e proprio, eterno al pari del Padre.

## 4. *Dopo i due Concili del 381*

La *lettera sinodale* del Concilio di Costantinopoli I (lettera che è del 382) venne indirizzata, oltre che a papa Damaso, ad altri vescovi dell'Occidente; tra i quali figurava anche Valeriano di Aquileia. In essa si insegnava a « credere nel nome

([4]) Ved. nota 1.

del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Crediamo (vi si legge) cioè che una sola è la divinità, la potenza e la sostanza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; pari è la loro dignità, coeterno il regno, in tre perfettissime ipostasi, ossia persone perfette ». In essa ancora si condannavano gli avversarî dello Spirito Santo (gli pneumatomachi, così detti). Nello stesso anno (382) si tenne a Roma un sinodo, cui si deve il *tomo di papa Damaso;* pare che esso abbia abbondantemente attinto al Costantinopolitano I.

Lo Spirito Santo vi trova grande spazio; parecchi paragrafi sono dedicati alla terza persona della ss. Trinità; esso viene dal Padre come il Figlio; è vero Dio; lo Spirito Santo tutto può ed è onnipresente; non è una creatura; il Padre ha creato tutto mediante il Figlio e lo Spirito Santo; i tre sono una sola divinità, una sola potestà, una sola maestà, ecc.; si tratta di tre persone eguali e distinte; allo Spirito spetta eguale adorazione di quella che va al Padre ed al Figlio; non basta confessare il Padre ed il Figlio: per essere salvati è necessario confessare anche lo Spirito Santo; non si tratta però di tre divinità, ma di una sola divinità [5].

Dello stesso sinodo romano è pure il decreto che prende il nome di *decreto di pp. Damaso.* Esso ribadisce che lo Spirito Santo è Dio come le altre due persone della Trinità [6].

E' singolare tuttavia come papa Damaso avesse precedentemente sentito il bisogno di scusarsi, in qualche modo, davanti al sinodo di Aquileia; indirizzò pertanto tre *lettere* all'assise. Forse l'iniziativa di Ambrogio non era di suo piacimento, se stiamo ad una fonte, che però potrebbe risultare anche sospetta, qual è Palladio. Fatto sta che nessun vescovo che dipendeva dal metropolita di Roma venne ad Aquileia. Potrebbe darsi che pp. Damaso pensasse già al sinodo romano. Qui si possono avanzare solo delle ipotesi; non siamo in grado di saperne di più: sono tutte relazioni che devono ancora essere studiate [7].

[5] Qualcosa del *tomo di pp. Damaso,* accessibile, nel Denzinger cit., nn. 58-82.
[6] Cfr. nel Denzinger cit., n. 83.
[7] Cfr. p. 35 del vol. di cui al n. 1; non certo — come pure è stato detto ad

Questo per ciò che si riferisce agli antefatti ed ai fatti del Concilio di Aquileia.

## 5. *Aquileia e lo Spirito Santo*

Non andremo a cercare ciò che negli *atti* del Concilio di Aquileia specificamente si riferisce allo Spirito Santo; se si parla dello Spirito Santo, ciò avviene casualmente. Il Concilio aveva di mira di sconfiggere definitivamente l'eresia di Ario, che tanto danno aveva seminato anche in Occidente.

La retta fede circa la terza persona della Trinità era d'altra parte antica nella città dell'Alto Adriatico.

L'ortodossia sullo Spirito era pacifica ad Aquileia. Ciò per una serie di ragioni. Facciamo qui un rilievo che troverà dimostrazione in séguito. Tra le comunità dell'Occidente, Aquileia era quella in cui più si prestava attenzione all'opera dello Spirito nella vita della Chiesa stessa, mentre le altre comunità cristiane occidentali sfumavano alquanto la forza dello Spirito ([8]).

Il Concilio di Aquileia, più che nella necessità di affermare l'attività della terza persona, ne aveva fatto un punto di partenza, presupposto, in quanto già vissuto nella sua esperienza quotidiana, nella catechesi, nella predicazione e nella celebrazione dei misteri. La città metropoli aquileiese era in una posizione privilegiata, in quanto in stretta relazione con l'Italia del nord, con le Gallie, con la Spagna, con l'Africa, con l'Egitto, con tutto l'arco orientale che dalla Palestina si stendeva sino all'Asia Minore e alla Grecia. Comunicazioni assidue avvenivano con l'Illi-

Aquileia il 12 settembre 1981 dal card. G. Siri — perché il papa temesse un bis del Concilio di Rimini (359); c'era — ad Aquileia — Ambrogio a garantire l'ortodossia!

([8]) E' quanto ho cercato di dimostrare in un'indagine sulla pneumatologia di Cromazio in una *comunicazione* tenuta all'Università Pontificia Salesiana il 7 marzo 1982; uscirà negli *Atti*. La considerazione circa l'opera dello Spirito Santo è un po' il punto debole dell'Occidente; lo Spirito Santo, lo Spirito di Cristo, è, quasi, un *tertium incommodum*, una realtà che trova — talora — una difficile collocazione; se si pensa, invece, alle Chiese dell'Oriente che tanta parte concedevano e concedono allo Spirito.

rico e con la penisola balcanica in genere, oltre che con il Nord-est Europa, come s'è detto.

Aquileia fu luogo privilegiato d'incontro, crogiolo di correnti teologiche.

## Le origini della Chiesa aquileiese

### 1. *Gli strati possibili su cui si fondava l'attenzione allo Spirito Santo ad Aquileia*

Ne individueremo almeno tre:

1) le origini del cristianesimo ad Aquileia;
2) la teologia missionaria del 2-3° secolo;
3) la teologia del grande dibattito teologico del 4°.

Per la prima non disponiamo di documentazione diretta, quanto di indizi. Ma è tutto un capitolo nuovo e da studiare.

Delle origini del cristianesimo ad Aquileia si sono avanzate più ipotesi: quella di un'origine giudeo-cristiana; quella di una origine marciana (non è esattamente la stessa cosa) [9]. Crediamo sia giunto il momento di proporre, almeno come tentativo di ricerca, una terza proposta di pista di indagine. Tentiamo di escludere le altre due.

Si sa che l'ipotesi di un cristianesimo giunto ad Aquileia ad opera di un missionario inviato da s. Marco, a sua volta mandato da s. Pietro, è abbastanza tardiva; se ne parla per la prima volta in un sinodo provinciale di metà del 6° secolo. Siamo al tempo dello scisma dei *Tre Capitoli* [10]; Aquileia rivendicava — contro Giustiniano e contro papa Vigilio — la propria origine apostolica (da s. Pietro, s. Marco; da s. Marco, il protoepi-

[9] Non intendo proporre un testo di bibliografia (non è questo lo scopo che perseguo qui), per cui ricordo solo gli autori che più se ne sono interessati, per es. la Bertacchi, il Biasutti, il Cuscito, il Paschini, la Cracco Ruggini, il Tavano, i due Zovatto (Paolo Lino e Pietro). Bibliografia facilmente reperibile.

[10] Cioè: Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro, Iba di Edessa (o parte dei loro scritti).

scopo s. Ermagora). Ma pare sia leggenda da respingere, specie dopo la riscoperta dell'opera di Cromazio (vescovo dal 388 al 407). Nel *prologo* ([11]) ai trattati su Mt. Cromazio attribuisce (come s. Ireneo e Vittorino di Petavio) ([12]) il simbolo dell'aquila non a Giovanni, ma a Marco; e viceversa: il leone spetta a s. Giovanni. Se Marco fosse all'origine della Chiesa aquileiese, non si comprenderebbe come mai Cromazio, anziché l'evangelo di Matteo, non avesse a commentare quello di Marco. Inoltre nei riferimenti evangelici, Cromazio è avaro di citazioni marciane ([13]), mentre ne ha un discreto numero di Luca e molte di Giovanni, ed assai più (e si spiega) di Matteo. Eppure — come tonalità e colore — Marco si sarebbe prestato a meraviglia allo stile vivo di Cromazio, ricco di immagini e di realtà concrete. Si dirà: ciò non basta per escludere un'origine marciana della Chiesa aquileiese, ed è vero; ma occorre considerare qualche altro motivo.

Quando si dice di escludere un'origine paolina, per affermarne una giudeo-cristiana, si dà una definizione in negativo (*non* è Chiesa che si possa far risalire a s. Paolo) ([14]) e si afferma in modo ancor generico (è una Chiesa di origine giudeo-cristiana). Ma di quale sorta di origine giudeo-cristiana? Di Matteo? Nessuno osa sostenere un'ipotesi del genere. Non si hanno le benché minime notizie di un'origine matteana. Resta che si possa pensare ad un'origine giovannea. Non mi sento di affermarlo sen-

([11]) *Chromatii Aquileiensis episcopi, opera omnia,* Turnholti (Belgio) 1974; con lo *spicilegium (supplementum)* del 1977; nel 1981 è uscito un ultimo (per ora; si spera in nuove scoperte) trattato, il 50 A, in « Revue Bénédictine » 91, 1981, pp. 225-230. Il *prologo* copre le pp. 184-191 del vol. del 1974; CCL IX A, edizioni di Brepols.

([12]) IRENEO, *Adversus haereses,* III, 11, 8; VITTORINO DI PETAVIO, *Sull'Apocalisse,* IV, 4..

([13]) Ci potrebbe essere in Cromazio un'altra spia: nel sermone 26, per la *dedicazione* di Concordia, non si parla (almeno nel testo di cui disponiamo) di Mc.; è vero che vi si parla di *reliquie* (di Gv. Battista, di Gv. Evangelista, di Andrea, di Tommaso apostolo). Sarebbe però strano (date anche le relazioni frequenti tra Aquileia ed Alessandria, se ad Alessandria v'era il corpo di Mc.) che una delle comunità fondate (in ipotesi) da Mc. non disponesse delle reliquie dell'evangelista fondatore. E poi nessun cenno, né nel *prologo,* né altrove di Mc.? Non si tratterebbe di un'omissione piuttosto strana?

([14]) Senza scordarci che anche s. Paolo era giudeo, pur della diaspora; cfr. II Cor. 11, 22; Fil. 3, 5-6.

z'altro; ho premesso che è questione ancor tutta da studiare. Offro qualche pista di indagine proprio sulla linea di Giovanni. Ecco qui — secondo me — il primo strato da verificare. Naturalmente *non* sostengo che sia stato *Giovanni in persona* a fondare la Chiesa del capoluogo della *decima regio, Venetia et Histria, ma dei discepoli* di Giovanni o, piuttosto, degli evangelizzatori che intendevano ispirarsi a Giovanni. Mi fondo su questi indizi.

## 2. *Componente giovannea?*

Cromazio cita il quarto evangelo con una certa predilezione; talvolta, anche quando si sia in presenza di un testo, ad es. matteano, in filigrana è possibile intravedere Giovanni. Le citazioni di Giovanni sono parecchie ([15]); l'indice del *Corpus Christianorum Latinorum* ([16]) ne dà una discreta serie: almeno 128; ma crediamo di averne trovate di più: per Mt. (su 62 testi, ampi) — relativamente ai trattati e sui sermoni (in numero di 45) — si trovano 233 citazioni; per Mc. (se son tutte di Mc.) 31 o 32 ([17]). Ripetiamo: Cromazio commenta Matteo e non Giovanni. Si dirà: e perché — allora — Cromazio non ha pensato di condurre la sua riflessione su Giovanni? Cromazio conosceva le sue possibilità (si ponga mente alla modestia che affiora qua e là nei sermoni e nei trattati) ([18]): Cromazio non era né Origéne, né Cirillo di Alessandria, né Giovanni Crisostomo ([19]); non sarà neanche Agostino. La dichiarazione di modestia è anche un

([15]) Più che alla lettera si deve guardare allo spirito, ad una certa sintonia ideale che indica *almeno,* un'attenzione; essa non è sempre subito evidente; è più tra le linee che manifesta.

([16]) CCL IX A (1974), pp. 518-520; *supplementum* (1977), p. 646; nel tr. 50 A (del 1981, in « Revue Bénédictine ») Gv. è cit. almeno 4 volte.

([17]) Cfr. ivi, pp. 516-517 (27 volte); *suppl.* p. 646, tre volte; nel tr. edito nel 1981 forse una volta (se non appartiene anche questa a Gv.).

([18]) Per es. al s. 12 (paragr. 4); gli *incipit* dei ss. 24, 25, 41; ...

([19]) Del resto è risaputo che un testo come quello di Gv. non era molto congeniale nemmeno al Crisostomo che lo commentò; il limite, forse, è anche nella *scuola* dalla quale il Crisostomo proveniva, che è Antiochia (più attenta alla *lettera* che all'*allegoria*; quest'ultima meglio si definirebbe *tipologia, figurazione tipologica,* o simili).

servizio alla verità. Per affrontare Giovanni si richiedevano buone spalle; Cromazio aveva il senso della misura; la preoccupazione poi di Cromazio era tutta pastorale.

Pur essendo Cromazio anche grande maestro, non poteva prescindere dal fatto che l'evangelo di Matteo era il testo ecclesiale per eccellenza. Perché il nostro vescovo è pure discepolo di s. Cipriano, vescovo di Cartagine; si ricordi il *De Catholicae Ecclesiae unitate.*

Comunque, credo sia possibile individuare nei testi cromaziani l'eco di Giovanni più che non appaia. Lontani però dal pensare che Aquileia abbia attinto la sua fede dall'autore del 4° evangelo in modo diretto. La Chiesa di Aquileia ha avuto i primordî della fede da correnti religiose giudeo-cristiane; è una definizione ancora in negativo, s'è detto. Tra le molte correnti che vanno sotto tal nome, una — sembra — ha lasciato il segno ad Aquileia, quella dei cosiddetti *quartodecimani.* Su tale pista pare si possa e si debba cercare l'origine del cristanesimo per la metropoli adriatica. E' intuizione che mi pare bellissima del prof. Beatrice ([20]). Qui è tutto ancora da appurare. Non voglio andare per le lunghe; forse butto lì un sasso.

Non è ora il tempo per verificare la verità o meno dell'asserzione. E' stato solo per avanzare un'ipotesi che attende di essere verificata mediante la lettura attenta dei *moduli linguistici,* dei *lemmi stilistici,* dei *valori* e delle *preferenze lessicali*: per questo verso, la filologia ha un valore e una funzione insostituibile. Più in là accennerò a temi, a suggestioni e motivi. E' possibile certo compiere il lavoro sui testi di Cromazio. Ma, appunto per non andar per le lunghe, ci accontentiamo della proposta. Volevo soltanto pensare a quale potesse essere stata la sorgente della particolare attenzione che la Chiesa di Aquileia — unica nell'Occidente — concede all'opera dello Spirito Santo. Secondo me è proprio nell'*evangelo spirituale* che si deve ricercare tale

([20]) Ho avuto modo di coglierla in una discussione di *tesi di laurea* a Padova, il 16 febbraio 1982; (laureando G. Pellini, che aveva atteso alla *cristologia* di Cromazio). L'intuizione (che non ha però trovato sviluppo) era anche in D. CORGNALI, *Il mistero pasquale in Cromazio d'Aquileia,* Udine 1979.

novità aquileiese tra le comunità cristiane dell'ovest. Questo dico per il primo « strato » (o stadio) della fede aquileiese.

Naturalmente in Rufino ([21]), in Cromazio, persino in Paolino d'Aquileia ([22]), ecc., non ci si dovrà fermare al quarto evangelo; ma — secondo me — è proprio in una corrente religiosa giudeo-cristiana che va ricercata la sorgente della fede aquileiese; non in una corrente marciana, ma giovannea. Per appurare occorre confrontare, ad es., testi dell'*omelia* pseudo-Ippolito, *In sanctum Pascha,* oppure di Melitone di Sardi, *Sulla Pasqua* ([23]), con dei brani di Cromazio, di Rufino, ecc. Il lavoro è pur fattibile. Temi e suggestioni sono presenti; per conto mio, per non abbracciare molto, sarei disposto ad offrire alcuni spunti o suggestioni. All'uscita del CCL IX A mi sono lamentato con uno dei curatori dell'edizione critica dei testi di Cromazio, con p. J. Lemarié, perché — rispetto al testo dei sermoni usciti nel 1969 e 1971 presso *Les éditions du cerf* ([24]) — non trovo più rimandi a Melitone di Sardi ([25]). La cosa mi sorprende, perché, non che espungerlo da Cromazio, Melitone andava integrato ed ampliato. Non sto qui a far questioni. Ma, ripeto, in una corrente giovannea (forse dei *quartodecimani*) va ricercata l'ascendenza religiosa cristiana della fede aquileiese. E' ciò che altri, spero, vorrà verificare.

Questo, secondo me, è il primo stadio della fede di Aquileia. Su tale pista, per chi lo voglia, si dovrebbe cercare la matrice cristiana della città capoluogo della *decima regio.* La via non è impossibile. Ho premesso che Aquileia intratteneva relazioni con tutti i paesi che si affacciavano al Mediterraneo. E' possibile che ciò avvenisse sia con la Palestina che con l'Asia Minore.

([21]) Cfr. *Expositio symboli* dove parla dello Spirito Santo.
([22]) Non mancano discreti cenni nell'opera di Paolino d'Aquileia.
([23]) Negli ultimi decenni si è spesso parlato dell'una come dell'altra.
([24]) Parigi 1969 e 1971, collana « Sources Chrétiennes », nn. 154 e 164.
([25]) In una *lettera* del 19-3-1982 p. Lemarié esclude una dipendenza *diretta* di Cromazio da Melitone di Sardi; ciò spiega il silenzio, dice, del CCL IX A per Melitone.

## 3. *Giovanni evangelista nell' opera di Cromazio vescovo di Aquileia*

La verifica va esperita sia per la quantità delle citazioni da Gv., sia per la terminologia usata (in un latino che trasferisce dal greco, o da un greco-semitico qual è quello di Gv.), sia per la ricorrenza di talune modulazioni e temi, cui Aquileia è affezionata, o — almeno — lo è s. Cromazio.

Due sermoni dedica a s. Giovanni evangelista (il 21 e il 22): sono una delle prime attestazioni in Occidente della *festa* dell'apostolo Giovanni. Ci si trova davanti ad una preoccupazione che si potrebbe definire pastorale; il vescovo esorta i fedeli perché « celebrino » la ricorrenza. Analogamente si esprime nel sermone ottavo, per l'ascensione del Signore; segno di una istituzione recente sia nel caso della celebrazione per s. Giovanni che dell'ascensione al 40$^{mo}$ giorno. Qui volevo solo rendere avvertiti dell'attenzione che la Chiesa di Aquileia dà all'autore del quarto evangelo. Con discreta ampiezza Cromazio ritorna sull'evangelista ed apostolo Giovanni al sermone 26, tenuto in una circostanza eccezionale: la consacrazione del vescovo di Concordia, il dono delle reliquie e dedicazione della *domus Ecclesiae* di quella comunità ([26]).

E' un'altra circostanza nella quale il vescovo di Aquileia, affidando alla nuova comunità ecclesiale il proprio vescovo, le reliquie dei santi, ribadisce il ruolo di Giovanni. Tanta insistenza non è — penso — senza motivi; la presenza delle reliquie dell'apostolo Giovanni ad Aquileia (e a Concordia) non è — si deve supporre — senza un significato anche di natura ideale; potrebbe voler dire una continuità con le ispirazioni delle origini.

Naturalmente tutto ciò va verificato e circostanziato per i temi, per il lessico, per i riferimenti biblici, per i richiami espliciti, che solo una paziente ricerca può far emergere. Qui (come detto) mi accontento — per ora — di richiamare una intuizione che deve venire provata. Naturalmente non mi fermo a delle

([26]) Cfr. n. 13.

affermazioni generiche: sarebbe troppo sbrigativo e troppo poco scientifico.

Un altro richiamo, discretamente consistente, a Giovanni, è dato dal *prologo* ai trattati. E vale non solo per l'inversione del simbolo aquila-leone; per Cromazio l'aquila appartiene a Marco, il leone a Giovanni ([27]). Ma vale soprattutto per gli elogi che il vescovo tèsse sul conto del quarto evangelista. Cromazio è esplicito: mentre gli altri evangelisti hanno narrato la generazione e la nascita terrena del Cristo, Giovanni annuncia fin dall'inizio la generazione *ante tempus* e divina del Cristo-Dio. Giovanni — — asserisce Cromazio — è un grande «predicatore» (*Ad deterrendas haereses velut leo tantae divinitatis praedicator infremuit*): basta il *prologo* dell'evangelo — sostiene — per sbaragliare ogni errore.

Sermoni 21, 22 e 26, *prologo* ai trattati, non sono gli unici testi nei quali si parli di Giovanni evangelista; ma sono i più ampi e i più significativi.

Però, come mi esprimevo poco sopra, la presenza e l'attenzione al 4° evangelo può essere ricercata anche in altre direzioni; ad es., la ricorrenza delle citazioni, o i temi o le suggestioni, o simili.

Vorrei qui fare un esempio di suggestione (le citazioni sono subito individuate con l'aiuto dell'indice biblico), o — almeno — di possibile suggestione, per non accumulare in modo gratuito solo delle affermazioni. Potrebbe essere questa la pista più fruttuosa. Al sermone 15, parlando di Gedeone, ricorda il sacrificio che egli offrì (ved. Gdc. 6, e il commento di s. Ambrogio). Dice Cromazio:

> In petra illa Christi incarnatio ostendebatur, de qua divinus ille spiritalis ignis processit, id est Spiritus sanctus, qui exur(er)et vitia peccatorum. Neque enim dignum sacrificium Dei fieri possumus, nisi per ignem illum divinum, id est Spiritum sanctum illuminemur, qui exuret in nobis vitia carnis, ut nos abluat ab omni sorde peccati (sermone 15, 50).

Non è un segreto che *il fuoco* è fatto *per bruciare,* come *l'ac-*

([27]) Cfr. n. 12.

*qua* è fatta *per lavare;* sono due modi per purificare, per pulire, ecc. Qui, invece, ci si trova in presenza di un ossimoro: il fuoco (= lo Spirito Santo) è fatto per lavare (nos *abluat* ab omni sorde peccati). Ritengo però che non sia estrapolazione indebita, se si pensa a testi giovannei, quali Gv. 3, 5; 4, 5-52 (fere per totum); 7, 37-38. Gesù a Nicodemo, alla donna samaritana, a quelli che si trovano presenti alla grande festa di Gerusalemme,... promette il dono dello Spirito Santo che viene elargito come *acqua viva;* cioè: lo Spirito che è *fuoco* (cfr. At. 2), è anche *acqua* che dà vita (Gv. cit.) ([28]). Ho accennato a tre ordini di possibili riferimenti all'evangelista s. Giovanni, che mi paiono possibili, anche se non scevri di riserve; ma son pur vie che si possono tentare di esplorare.

## 4. *Componente quartodecimana in Aquileia? Ireneo di Lione*

Potrebbe trattarsi dello strato più antico, risalente alle origini della comunità cristiana di Aquileia, sorta non si sa quando; ma — nell'ipotesi — nel terzo secolo, se non alla fine del secondo. Comprendo che sto facendo un'affermazione impegnativa. Non vorrei correre tant'oltre; ma, al tempo della controversia sulla data della Pasqua, Aquileia può avere giocato un ruolo di mediazione? Si può o si potrebbe pensare che in uno dei suoi viaggi (ce ne furono almeno due), Ireneo di Lione, in qualità di mediatore tra est e ovest, verso Roma, per incontrare pp. Vittore, possa essere transitato per Aquileia (l'ipotesi — tenuto conto della rete viaria romana — non è inverosimile). Lì sapeva di incontrare una comunità che intendeva rifarsi, in termini ricchi di ricordi e di sentimenti, all'apostolo Giovanni. Lo spirito dei *quartodecimani,* se non prendo un abbaglio, vi era fortemente avvertito. E' ipotesi che non si può escludere *a priori;* occorrerà

([28]) In coerenza con tale interpretazione, per cui *acqua = Spirito S.,* si osservi, ad es., la *rilettura* liturgica (ignoro l'origine) di Nm. 20, 2-14; di sal. 77 (78), 15-16. 20 (cfr. poi I Cor. 10, 4, dove però la roccia che dà acqua è il Cristo preesistente), alla 2ª antifona delle letture, al venerdì della 4ª settim. di quaresima: *Hanno mangiato il pane del cielo, hanno bevuto l'acqua della roccia, segno dello Spirito promesso; Liturgia delle ore,* 1976, pp. 1375-76.

verificarne la consistenza. Perché il *dopo* deve essere giudicato e valutato in base a quello che ci fu *prima*. Dico dell'attenzione che la Chiesa d'Aquileia ha sempre dedicato all'azione dello Spirito Santo, tra le comunità dell'Occidente. Senza dover naturalmente escludere apporti successivi, come cercherò di dire tra poco.

E' su di questi che vorrei spendere una parola. Si tratta di un secondo strato che si aggiunge al primo di natura, per dir così, ancora *quartodecimano*.

Il secondo strato copre l'ultima parte del secolo II e il III.

## 5. *Melitone di Sardi e « le grandi autorità » dell'Asia Minore*

Difficile inseguire certe piste e certe vie: è come voler risalire alle sorgenti del Timavo: ora scorre placido, ora scompare, ora riappare.

Una lettura non superficiale di Cromazio consente di concludere con sicurezza che egli conobbe l'opera di s. Ireneo, vescovo di Lione (140-200 ca.). L'ho affermato poco sopra. Analogamente penso di dover dire (anche se con minore sicurezza) di Melitone di Sardi e dello pseudo-Ippolito. E' un raffronto che si deve ancor operare. Ma attorno a Melitone vanno collocate altre significative figure delle comunità cristiane dell'Asia Minore, per es., Trasea, Sagaris, Papirio, Policrate di Efeso, ecc. Si tratta di tanti anelli di una stessa catena. Dall'apostolo Giovanni (ed anche dall'altro, Filippo) giù giù, a s. Ignazio d'Antiochia, a s. Policarpo di Smirne, a s. Ireneo di Lione, alle « grandi autorità » (o « stelle ») dell'Asia Minore, di cui si sono appena fatti i nomi, con particolare attenzione soprattutto a Melitone di Sardi, data la possibilità di confrontare testi dell'omelia *sulla Pasqua* (del 150 ca.).

Aquileia, in forza della sua posizione di regina dell'Alto Adriatico, poteva intrattenere relazioni di varia natura con tutto l'ampio bacino Mediterraneo. Rapporti con l'Asia Minore erano frequenti.

## 6. *Il simbolo della Chiesa aquileiese*

Quanto essi fossero stretti è difficile dire. Ma, dal punto di vista della fede, dovettero risultare saldi e frequenti, se ciò che son venuto dicendo non appartiene alla fantateologia. Colpisce la somiglianza di testi cromaziani con quelli di Melitone e dello pseudo-Ippolito; non dico ancora parentela, ma somiglianza sì. Va però subito rimosso un altro pericolo: somiglianze con Melitone e con lo pseudo-Ippolito, e differenze con altre correnti teologiche (penso alla Chiesa di Antiochia, per es.) non devono far pensare a realtà talmente differenti (nel secondo caso) che si debba concludere che esse possano, — per così dire, — cambiare i connotati della fede; si tratta, piuttosto, di accentuazioni o di sottolineature, non più. Resta sempre la stessa sostanza della *fides Ecclesiae,* che si trasmette incorrotta, nella Chiesa, attraverso quelli che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa stessa, ossia i vescovi. E' un elemento che Cromazio attinge almeno altrove, in s. Cipriano di Cartagine (*De unitate Ecclesiae catholicae*), ma che può benissimo venire anche da s. Ignazio di Antiochia, da Ireneo, da Ippolito,... S. Cipriano ci porterebbe altrove. Torniamo là donde siamo mossi, alle sorgenti appunto della *fides Ecclesiae Aquileiensis.* Ora le sorgenti della fede della Chiesa di Aquileia erano Roma, Alessandria, Gerusalemme, come si ricava dal preambolo della professione di fede:

> Nos, uti tradunt maiores nostri, illum ordinem sequemur quem in Aquileiensi Ecclesia per lavacri gratiam suscepimus.

A questo punto Rufino introduce la formula di fede, che è quella romana, con tre aggiunte significative (il Padre è invisibile ed impassibile; il Cristo — nella sua passione — è disceso agli ìnferi; « credo » la risurrezione di questa — *huius* — carne). Poi conclude:

> Ego enim praeter hanc fidem quam supra exposui, id est quam Ecclesia Romana et Alexandrina et Aquileiensis nostra tenet, quaeque Ierosolymis praedicatur, aliam nec habui nec habeo in Christi nomine.

## 7. *Una fides*

Si tratta della *stessa fede,* sia che essa discenda da Matteo, o da Marco, o da Paolo, o da Luca; è l'incorrotta *fides Ecclesiae*; solo l'adesione ad essa permette all'uomo di attingere la salvezza. Altrimenti, dice s. Cromazio, non possiamo essere salvati (cfr. sermone 34). E Cromazio ha vivissimo il significato della fede della Chiesa, Chiesa sparsa nel mondo intero (*una,* perciò), ma concreta nelle singole comunità (cfr. 3 paragr. del sermone 17).

Solo così si evita di inseguire tante chimere, per sceverare (fatica inutile, quasi) ciò che è di uno e ciò che si pensa di un altro.

Alla base rimane l'*unica indefettibile fede*; la "coloritura" — per dir così — potrà anche essere differente. Solo così non si inseguono false piste o falsi miraggi. Solo così è possibile ripercorrere a ritroso la strada compiuta dalla nostra fede; parlo di quella dell'uomo del secolo XX su su fino agli apostoli ([29]).

Detto della indefettibilità della fede nelle Chiese, resta però l'obbligo e la sollecitazione a ripercorrere gli itinerari della stessa, gli itinerari che essa può aver conosciuto attraverso le vie maestre dei Romani, venendo dalla Palestina (cfr. At. 1, 8) verso l'Occidente. E' un lavoro, se ci si riferisce alle preferenze e alle scelte contingenti operate nell'evangelizzazione, che in buona parte è ancora da fare. Ad esempio: quanto l'Occidente deve a s. Ireneo? Ireneo veniva dall'Asia Minore. Si sa del suo atteggiamento nella controversia sulla Pasqua. Le relazioni avvennero solo via mare? Da giovane era stato in rapporti con s. Policarpo vescovo di Smirne. Si ritrova poi che è presbìtero a Lione verso il 170; i confessori che erano in carcere durante una persecuzione, lo inviarono una prima volta a Roma da pp. Vittore, al momento della controversia dei montanisti. Ci ritornò per la questione della Pasqua (ma era già vescovo della sua città, succeduto a Potino). Non inseguiamo questa pista, ma essa pare esistere; certo è che Cromazio conobbe le opere del vescovo di

([29]) Ho cercato di presentare tale riflessione nell'introduzione ad alcuni appunti sulla *cristologia di Cromazio,* in « Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria » 1, 1981, pp. 3-7.

Lione ([30]). E come? E' da pensare che le relazioni fossero più frequenti di quanto non si creda: le *viae Romanae* furono anche le vie dell'evangelizzazione. Confronti puntuali, comunque, con testi di Melitone, dello pseudo-Ippolito, di Ireneo (tutti autori inclini o decisamente favorevoli ai *quartodecimani,* quando non anche tali) permetteranno di verificare coincidenze precise.

Se si vuole risolvere una buona volta la questione circa l'origine della Chiesa in Aquileia, questa è una strada che si deve esperire. Ma, attenti agli inganni. La comunità cristiana di Aquileia, è vero, ebbe origini giudeo-cristiane (marciane? giovannee?...); ma Paolo non veniva dal giudaismo? Però, l'evangelizzazione pose quella Chiesa fin dall'inizio a contatto con popolazioni pagane. Qui non poteva mancare la componente paolina; essa di fatto appare abbondante negli scritti e nei sermoni di Cromazio ([31]). C'è bisogno di ridirlo? *la fede è unica;* solo che un ambiente giudeo domandava una determinata catechesi e uno pagano ne esigeva un'altra: tutto qui. Non si tratta di due evangelizzazioni che si contrappongano, o che si ignorino; si tratta di due evangelizzazioni che si integrano, si completano, specialmente in una città cosmopolita quale era Aquileia fin dai suoi albori storici (era stata fondata nel 181 a. C.). ([32]).

La pista di indagine, dunque, potrebbe richiamarsi ai nomi di spirito giovanneo; i *quartodecimani,* Melitone di Sardi, lo pseudo-Ippolito, Ireneo di Lione...

Dunque, di ispirazione non marciana, ma giovannea.

Ciò vale sia per il secolo II al suo spirare, come per tutto

([30]) Ciò è facilmente attestabile, solo che si scorra l'opera di Cromazio; ved. in CCL IX A, p. 536; è vero che pare interessato solo il *prologo* ai tr.; però si tratta di caso analogo a quello di Melitone di Sardi, come detto sopra.

([31]) Le *lettere* maggiori di s. Paolo sono quelle che hanno più ampio spazio, com'è naturale; CCL IX A, pp. 521-525. Aquileia godeva di una posizione che le consentiva di fungere da crogiolo e di punto di verifica anche teologico, in grazia delle sue molteplici relazioni di varia natura. Tali rapporti sono stati più volte esaminati, ora sotto una luce ora sotto un'altra, nelle varie *Settimane di studi aquileiesi,* per es. quella del 1973 (*Atti* del 1974, UD), *Aquileia e l'Africa.*

([32]) La iattura più grave che pesò su Aquileia fu proprio di essere in una posizione quasi obbligata di passaggio e di incontro; fin dall'inizio del V sec. i barbari la presero di mira (Alarico, Radagaiso, Attila...).

il terzo. Ma nel III si fa avanti una componente che — genericamente — può essere detta *africana,* di un'Africa che va da Alessandria d'Egitto (anche se allora aveva una denominazione diversa) fino a Cartagine. In altre parole: comprensiva degli interessi della scuola di Alessandria e di quelli di un s. Cipriano.

## La Chiesa d'Africa e l'Alto Adriatico

Dubito assai che si dia nella Chiesa altra esegesi di quella alessandrina (anche la scuola antiochena non può prescinderne del tutto) ([33]), perché — in fondo — è l'esegesi di Cristo stesso, di s. Pietro, di s. Paolo: esegesi tipologico-figurale, che vede il NT già entro le linee dell'AT. AT e NT stanno tra di loro in rapporto (*ratio*) di *figura* a *veritas.*

Lettura di fede, quella della Scrittura; solo la fede è in grado di offrire una *lettura* esauriente del testo sacro. Penso a Cromazio ([34]): sistematicamente egli, dopo l'esposizione del fatto storico, passa alla interpretazione figurale (o tipologica, o allegorica). Si tratta di una *lettura* che è molteplice (*multiplex intellegentia spiritalis,* sostiene più d'una volta); una *lettura* che avviene solo *nello* Spirito. Una *lettura* che si arrestasse soltanto al puro fatto storico, alla scorza, risulterebbe incompleta e insufficiente. E' inutile insistere sul tale spiegazione ([35]).

### 1. *Cartagine*

Parto da Cartagine, da s. Cipriano, per venire ad Alessandria. Cipriano fu un pastore; la fine della sua vita è testimonianza della fedeltà di quel vescovo alla Chiesa. Cipriano era di casa

([33]) Inutile insistere su tale tema.

([34]) Altrove ho esaminato il rapporto *(ratio)* che c'è tra l'AT e il NT per Cromazio, in « La scuola cattolica » 102, 1974 (pp. 3-23) e in « Memorie storiche Forogiuliesi » 59, 1979, pp. 25-79.

([35]) Rinvio ai lavori fondamentali di H. De Lubac, in particolare: *Esegesi medievale,* Roma 1962 e 1972; *Storia e Spirito,* Roma 1971.

ad Aquileia. Paolo di Concordia (una delle comunità cristiane nate da Aquileia per gemmazione) aveva conosciuto, quand'era ancor giovanissimo, il segretario del beato Cipriano. Con tutta probabilità, verso gli anni 370-373, anche Girolamo aveva incontrato ad Aquileia Paolo di Concordia.

In questi anni Cromazio è presbìtero nella sua città. Cromazio ha attinto con abbondanza all'opera di s. Cipriano (unità della Chiesa, ideale del martirio,...) ([36]).

Un vescovo di Aquileia, Fortunaziano (342/3-370/1 circa) veniva dall'Africa proconsolare.

## 2. *Tertulliano*

Le relazioni tra Aquileia e l'Africa erano frequenti, anzi frequentissime. Non sto qui ad enumerarle; mi accontento di ricordarle. Non si è posto sufficiente attenzione — secondo me — alla dipendenza di Cromazio da Tertulliano, specialmente per ciò che si riferisce al mistero dell'incarnazione-redenzione ed alla conseguente soteriologia. Entro le pagine di Cromazio, Tertulliano fa capolino molte volte. Cristo vero Dio e vero uomo, Figlio di Dio e figlio dell'uomo, Cristo Signore e Salvatore, è un dato che Cromazio attinge alla Scrittura; ma tante volte egli lo media proprio da Tertulliano. Anche tale asserzione va controllata in base allo strato linguistico e tematico che si riscontra in Cromazio. Non mi pronuncio su altri autori. Il modo energico con cui Cromazio asserisce il fatto dell'incarnazione per cui il Cristo ci ha salvati in tutto ciò che siamo (anima e corpo, spirito e materia), se rimanda (di necessità ed ancora una volta!) alla 1ª di Gv. (I Gv. 1, ss.; 2, 22-25; soprattutto 4, 2 ss. con rinvio all'*ìncipit* dell'evangelo: Gv. 1, 14; ecc., tanto per fare, a caso, qualche riferimento), non può non ricordare anche da vicino il *De carne Christi* oppure il *De carnis resurrectione* del polemista africano. Tanto più che grande era l'ammirazione di

([36]) Cfr. ad es., P. ZOVATTO, *Paolo di Concordia*, in *Aquileia e l'Africa*, Udine 1974 (*Atti* della IV settimana Aquileiese; 1973), pp. 165-180.

Cipriano per Tertulliano, di Cromazio per Cipriano. Sono gli anelli della catena; uno richiama da vicino l'altro. Lasciamo di ricordare cent'altri rapporti che collegavano l'estreme sponde del Mediterraneo. C'è chi ne ha ampiamente trattato ([37]).

## 3. *La Scrittura per Cromazio d'Aquileia*

Le affermazioni che faccio in modo sbrigativo e sommario, trovano documentazione altrove.

Qui mi riprometto di rannodare qualche filo e di indicare talune piste, perché — alla fin fine — vorrei che si cogliesse la ricchezza immensa di Cromazio. Il fatto che egli sia *l'uomo della Parola* (così lo definirei) potrebbe dar l'impressione che — al di fuori di quella — egli sia sprovvisto di cultura (parlo di cultura soprattutto biblica), e non vi sia altro, al punto da sembrare piuttosto povero e modesto, di non grandi concezioni teologiche o storiche. Sarebbe un giudizio ingiusto. Cromazio è più modesto all'apparenza che non nella sostanza. La cultura teologica (per dir così) risulta in lui fusa come per osmosi e nascosta ([38]).

L'ispirazione di Cromazio attinta a s. Cipriano è pacifica; non altrettanto dimostrata, quanto piuttosto accennata, è quella relativa a Tertulliano. Ho fatto riferimento al senso concreto dell'incarnazione in Cromazio che si ispira ai testi di Tertulliano. Se incerta è l'antropologia dell'apologeta africano, essa è dichiaratamente biblica in Cromazio.

Quanto alla pneumatologia, dai due autori africani, Tertulliano e Cipriano, Cromazio non ha molto da apprendere. Ma un assai rilevante contributo gli viene ancora dall'Africa, da Alessandria d'Egitto. Esso si avvale dei nomi di Origéne (+ 253/54), s. Atanasio (+ 373), Didimo il cieco (+ 398 circa), cioè

([37]) Le opere di Tertulliano sono nei voll. 1-2 sia della PL, sia del CCL.

([38]) Ne ho parlato in « Memorie storiche Forogiuliesi » 53, 1973, pp. 11-29: *La « Parola di Dio » nei sermoni di Cr. di Aquil.* Ved. pure A. De Nicola, *La presenza della Bibbia nei sermoni di Cr.*, in « Aquileia nostra » 45/46, coll. 702-716.

nomi di grandissimo prestigio e che grande impronta hanno impresso alla teologia posteriore.

Procedo per gradi.

### 4. *La Chiesa di Alessandria - Origéne, Atanasio e Cirillo*

Origéne è « il padre dell'esegesi cristiana ». Basterebbe tale definizione a qualificare in modo prestigioso il maestro del *didascaléion di Alessandria.* Qui si può aggiungere che parte dell'opera di Origéne si è salvata in traduzioni latine, soprattutto di Rufino di Concordia, quali il *De principiis,* le omelie sulla *Genesi* e sull'*Esodo,* la versione del *commento alla Cantica* (4 libri superstiti). Altri testi di Origéne sono in traduzioni o di Girolamo o anonime. Merito non piccolo delle versioni latine va proprio a Cromazio, perché fu Cromazio che finanziò i due traduttori affinché attendessero al còmpito di trasporre in latino. Girolamo dedicò poi a Cromazio tre versioni della Scrittura (*Cronache, libri sapienziali, Tobia* e inoltre i *commenti* ad Abacuc e a Giona). Dunque: traduzioni che Cromazio lesse e rilesse. Sempre per Girolamo, si noti che, nel suo soggiorno ad Aquileia (negli anni 370/73 circa), trasferì dal greco in latino il *De Spiritu sancto* di Didimo il cieco ([39]). In quegli anni Cromazio è pre-

([39]) Son cose che si trovano in qualsiasi *manuale* di letteratura patristica; più specificamente quella relativa a s. Girolamo.

Provo ad istituire un cfr. tra un testo di DIDIMO IL CIECO e alcuni riferimenti in CROMAZIO.

Dopo aver citato Gv. 1, 13 e Gv. 3, 5, Didimo scrive nel *De Trinitate* 2, 12: Il fonte battesimale, infatti, partorisce, cioè fa emergere visibilmente, il nostro corpo visibile per il ministero dei sacerdoti. Ma, sul piano spirituale, colui che battezza è lo Spirito Santo, del tutto invisibile, ecc.

Queste le idee espresse da Didimo:
— il fonte battesimale è fonte di vita, perché *genera*;
— si tratta di realtà *sacramentale*; la parte visibile annuisce a quella invisibile;
— mediazione *ministeriale* (ad opera dei sacerdoti);
— la realtà più importante è quella *invisibile,* ed avviene ad opera dello *Spirito Santo.*

*I testi battesimali* di Cromazio sono soprattutto i sermoni 10, 14, 15, 17, 18, 18 A, 33, 34; trattati 12, 13, ma anche 55,...

Cromazio commenta più volte Gv. 3 (specie nel sermone 18); un illustre commento parallelo è quello di s. Agostino, *In Iohannem,* trattato 6, 7, su Gv. 1, 29-34; parallelo allo splendido testo del sermone 15 (ultimo paragr.).

a) Didimo afferma che è lo Spirito Santo che battezza; Cromazio esprime pres-

sbìtero, accanto — quasi da « esperto » — al vescovo Valeriano. Atanasio, in una delle sue peregrinazioni da esule (nel 345), era passato per Aquileia, accendendo nel vescovo di allora, Fortunaziano (africano d'origine), entusiasmi ed ammirazione che, se poi scemarono, lo si deve più a fragilità che non a simpatie per l'errore. Il segno, comunque, del passaggio di Atanasio per Aquileia restò incancellabile.

Ecco una larga messe di richiami e di testimonianze che toccano assai da vicino Cromazio, oltre che la Chiesa di Aquileia. Tutti rapporti da studiare attentamente.

Il discorso, a questo punto, torna alle sue sorgenti. Le Chiese che più hanno evidenziato l'opera dello Spirito sono di certo vicine alla riflessione del quarto evangelo, *l'evangelo spirituale,* come è stato ripetutamente chiamato per il segno forte dello Spirito Santo al suo interno. Non faccio questioni di esegesi; certo che la teologia che evidenzia l'attività della terza persona della Trinità, è più completa. Ora da Alessandria ci viene il commento di Origéne al quarto testo evangelico (ne rimangono otto libri su 32; già perduti, gli altri, nel IV secolo?).

Non c'è nemmeno bisogno che ricordi l'importanza di Origéne, anche per la pneumatologia; Origéne è preciso:

Nos autem, qui tres personas exsistere credimus, Patrem et Filium

sapoco la stessa verità quando asserisce: *ille (Dominus) de caelo Spiritum sanctum donat;* perché è il Signore che battezza mediante lo Spirito (si veda per intero il paragr.).

b) Poi il cenno al servizio ministeriale dei sacerdoti: Cromazio: *Et si per homines exerceri huiusmodi officium videatur, opus tamen illius est, qui auctor est muneris, et ipse (Dominus) facit quod ipse instituit, etc.*

c) Qui è evidenziata la struttura fortemente sacramentale del battesimo.

d) Ma i paralleli tra Didimo e Cromazio non sono finiti. Anche Cromazio parla ripetutamente del battesimo come realtà che dà vita (ved. i testi allusi sopra). Se nel trattato 55, 35 si trova detto che nasciamo dalla Chiesa (il battesimo è il *gremium matris Ecclesiae*), spesse volte il rito è anche visto come *uterus; de utero matris Ecclesiae nascimur* (sermone 9, 122). In tale linea vanno visti i sermoni 14, 15, 17, 33, il trattato 55, paragr. 2, ecc. Sono brani che ho cercato di commentare in « Ephemerides Liturgicae » 94, 1980, pp. 27-68. 145-175.

E' un es. di come Cromazio domandi lettori attenti, perché al di là dell'apparente semplicità, Cromazio comprende in sé sollecitazioni spesso nascoste, piene di fascino e di stupenda ricchezza, che sono la eco della Scrittura e dei maestri del suo pensiero.

Qui, ancora una volta, a partire da Gv. (3, 1 ss., ecc.).

et Spiritum sanctum, et nihil praeter Patrem ingenitum esse profitemur, ut magis pium et ut verum concedimus, cum omnia per Verbum sint, Spiritum sanctum omnibus esse praestantiorem, et ordine primum omnium quae a Patre per Verbum sunt (liber 2, 10, 75).

Si (Spiritus) nec Deus naturā, nec ex Deo proprius eius Spiritus et ideo substantialiter in eo exsistens, sed ab eo diversus et a naturā rerum factarum non remotus, quomodo nos, qui per ipsum nati sumus, ex Deo nati dicimur? (liber 1, 9).

Con termini non molto dissimili si esprimerà Cromazio (cfr. sermone 18 A e trattato 13).

Ho ricordato la presenza di s. Atanasio ad Aquileia nel 345. Il campione dell'ortodossia nicena si è più volte interessato della pneumatologia, soprattutto nelle *lettere a Serapione* (anni 358-362), perché contengono la dottrina sulla divinità dello Spirito Santo e la sua consostanzialità (lo Spirito Santo procede da Padre *per* il Figlio: *'ek patròs dià 'uioū*).

Anche Cirillo di Alessandria, non molto tempo dopo Cromazio, commentò il 4° evangelo (prima del 429); di 12 libri si son perduti il 7° e l'8°. L'attenzione allo Spirito Santo non può mancare, perché — nel caso di Cirillo — non siamo come con s. Giovanni Crisostomo; questi commenta sì Giovanni, però la scuola di Antiochia non gli offriva molte « chances » in un testo assai più agile all'interpretazione dottrinale ed allegorica, che ad una storico-letterale.

## L'Occidente

### 1. *I Padri Cappàdoci*

Ma non siamo ancora al termine delle molteplici relazioni e dei numerosi rapporti culturali, diretti o/e indiretti che hanno fatto di Aquileia un centro privilegiato di raccordi plurimi, soprattutto nel IV secolo, che è quello delle grandi dispute trinitarie e che pone le prime basi per la riflessione sulla persona del Verbo incarnato e sullo Spirito Santo. Per la persona del Verbo punto terminale sarà il Concilio di Calcedonia (451). Forse la

cristologia, nella considerazione teologica, ha occupato parte dello spazio che, a diritto, sarebbe spettato allo Spirito Santo. La terza persona della Trinità restò e resta ancora quella « del grande sconosciuto » (cfr. At. 19, 2).

La soluzione però si avvia verso il suo termine dal Concilio I di Costantinopoli (381). Si deve dire che, quanto allo Spirito Santo, il Concilio della seconda Roma è il riconoscimento — post mortem — dell'operato di s. Basilio Magno, scomparso due anni prima. E, accanto a s. Basilio, l'amico suo carissimo, s. Gregorio di Nazianzo, e il fratello minore, Gregorio di Nissa. Basilio « propose una soluzione del problema (trinitario) fondata sull'affermazione di una sostanza (*ousìa*) e natura divina, distinta in tre ipostasi, cioè tre persone dotate di sussistenza propria e di caratteri che — nell'àmbito dell'unica divinità — le diversificano una rispetto all'altra. Tali caratteri sono per il Padre la paternità, per il Figlio l'essere generato dal Padre, per lo Spirito Santo il potere di santificazione. Questa dottrina, che comportava la piena divinità dello Spirito Santo, perfezionata da Gregorio di Nazianzo e da Gregorio di Nissa, si impose a Costantinopoli nel 381 e diventò dottrina ufficiale della Chiesa » (Simonetti) ([40]).

I trattati che meglio raccolgono quanto s. Basilio ha stilato sullo Spirito Santo sono il *Contro Eunomio* (tre libri) e *Sullo Spirito Santo* (un libro) del 375, e perciò non molto distante dalla prima assise di Costantinopoli. Il *De Spiritu Sancto* si ispira alle *Lettere a Serapione* di s. Atanasio, ricordate sopra.

## 2. *S. Ilario di Poitiers e s. Ambrogio*

Se si parla dei tre Cappàdoci è perché ancora una volta Aquileia è interessata. Sono prossimi gli anni dell'episcopato di s. Cromazio (388-407). S. Ilario di Poitiers, per la fedeltà al Concilio di Nicea (325), negli anni 356-359, era stato esule

([40]) M. SIMONETTI, *Letteratura cristiana antica greca e latina*, FI-MI, 1969, pp. 231-232.

nella Frigia; qui poté accostare il pensiero dei Padri greci, in particolare dei tre Cappàdoci appunto.

Non è rispettoso del dato storico e delle grandi capacità di teologo, asserire che Ilario sia stato poco più che un assimilatore della teologia greca; pure il pensiero orientale non può non aver lasciato il segno nel vescovo di Poitiers. Nell'esilio in Frigia, tra gli anni 356 e 359, Ilario attese alla stesura del suo capolavoro, il *De Trinitate*. Forse la pneumatologia di Ilario non è sì chiara quanto quella di Basilio e di Gregorio di Nazianzo. Nel tempo però Ilario precede di qualche misura i Cappàdoci; non si può pretendere che la riflessione di Ilario sia perfetta in tutte le sue parti. Si può, ad ogni buon conto, concludere che Ilario colloca lo Spirito Santo nella sfera della divinità; ciò non è poco; è vero che prevale l'idea dello Spirito più come *res*, come *donum*, come *munus*, che come *persona* ([41]). Forse Ilario non aveva conosciuto il pensiero, relativamente allo Spirito Santo, che veniva da Alessandria; oppure non vi aveva fatto gran caso. Ilario s'è trovato coinvolto in un dibattito teologico che lo aveva visto in prima linea, specie per rivendicare al Figlio l'integra natura divina, non senza ribadire l'umanità perfetta del Cristo; per questo verso anticipa il Concilio di Calcedonia (451), confutando il pensiero di Apollinare di Laodicea, il quale (riconosciuta al Verbo la sostanza divina), ci dava un Cristo dimidiato (privo dell'anima razionale).

Ora Ilario di Poitiers è uno degli autori più letti da s. Cromazio. E' un'altra componente della teologia pneumatologica che entra in forza nella Chiesa di Aquileia.

Lo stesso si deve dire di s. Ambrogio, che pure s'è formato soprattutto sui Padri greci. Si tratta del padre spirituale di Cromazio, consacrato vescovo per Aquileia, sua patria, proprio da s. Ambrogio. Questi, tra l'altro, ci lascia il *De Spiritu Sancto* (tre libri, composti nel 381, anno del Concilio di Aquileia, dove Ambrogio tenne la regía dell'assise conciliare). Son tutte coincidenze preziose.

([41]) Cfr. ivi, p. 260.

Al Concilio Cromazio è presente in qualità di «esperto» (o teologo) del suo vescovo Valeriano. Tra il 378-380 (immediatamente prima, dunque, del Concilio di Aquileia) Ambrogio aveva composto, sia pure con una certa fretta, il *De fide,* opera di teologia trinitaria. Ambrogio tiene presente sia la lezione di s. Atanasio, sia soprattutto quella di s. Basilio e di Didimo il cieco (Girolamo non mancherà di rinfacciarglielo).

Ecco, mi sembra, esplorate le coordinate della pneumatologia di Aquileia e di Cromazio in particolare.

### 3. *Rufino di Concordia: tra antico e nuovo*

Ma forse ne fa difetto una, che è — per dir così — indigena. Voglio dire di Rufino di Concordia (o di Aquileia, come spesso vien chiamato). Basterà un cenno, non perché la figura di Rufino (ne ho discorso più sopra) non sia rilevante, ma perché costituisce un capitolo a parte. Mi basta la conclusione cui si può pervenire: la pneumatologia di Rufino (*expositio symboli,* in particolare nn. 8 e 33-34) esprime uno stadio che è in parte anteriore alle dispute del IV secolo). Anche via Rufino (a mio avviso) è possibile ritrovare alcune matrici pneumatologiche che risalgono alle origini della Chiesa aquileiese. E non è detto che quanto si trova più tardi (secoli VIII e IX) in s. Paolino di Aquileia (787-802; 400 anni dopo Cromazio), la cui attenzione allo Spirito Santo è ancora intensa, non sia in parte di matrice aquileiese. A Paolino di Aquielia si deve l'inserimento stabile del *Filioque* nel *simbolo* di fede niceno-costantinopolitano, inserzione lungamente contestata dagli orientali e recentemente di nuovo messa in discussione, giusto nel 1982 ([42]). Può essere stato che ciò sia avvenuto in modo maldestro; ma, ancora una volta, indica l'attenzione di Aquileia allo Spirito Santo; diciamo dello sforzo cioè di Paolino di esplicitare le rela-

([42]) Ved. relazione di Y. M. CONGAR al Congresso teologico internazionale di pneumatologia, celebrato a Roma nei giorni 22-26 marzo 1982; ved. « L'Osservatore Romano » del 24 marzo 1982, p. 5. Congar pensa che sia possibile conservare la dottrina del *Filioque* ed espungere, forse, la formula dal *simbolo*.

zioni intratrinitarie. Non esprimo giudizi su tale operazione di origine gallica; constato un fatto che interessa le pneumatologia aquileiese ([43]).

## Conclusione

Credo d'aver richiamato, sia pur per via di allusioni o cenni o suggestioni, la vasta gamma di interessi teologici e la ricchezza della Chiesa aquileiese. La città dell'Alto Adriatico è dunque ad un punto chiave del pensiero teologico ed è stata crogiolo di correnti plurime: non piccolo vanto per la metropoli, cui gran parte del nord-Italia deve la propria fede.

Capitolo, perciò, aperto e suscettibile di ricche scoperte. La nostra fede deve tornare alle sue sorgenti, per venire motivata con nuova e più intensa coscienza.

La pneumatologia di Cromazio è pagina bellissima scritta da quella gloriosa comunità di fede ([44]).

E' nello Spirito che il Signore ci salva.

*Giulio Trettel*

([43]) Paolino dimorò parecchio alla corte di Carlo Magno. Paolino intese combattere contro gli adozionisti; per ciò l'inserimento del *Filioque*.

([44]) Ho dedicato alla pneumatologia di Cromazio una *comunicazione* all'Università Pontificia Salesiana il 7 marzo 1982 (usciranno gli *Atti*). Non ho potuto vedere (forse non è un male) un lavoro analogo di P. L. Padovese, *Lo Spirito Santo nella predicazione di Cromazio d'Aquileia*, in « Laurentianum » 21, 1980, pp. 321-346. Lo studio mi era stato però segnalato, senza che tuttavia potessi tenerne conto né vederlo; forse così non ci sono state influenze ed ho presentato la *pneumatologia* come è apparsa a me, in quelle che mi sembrano essere le linee salienti.

# LA VALLE DEL NATISONE E LE CONVALLI

## NOTE DI ARCHEOLOGIA

La Valle del Natisone è costituita da una stretta pianura che va man mano restringendosi, per poi cedere il posto alle montagne che gradatamente s'innalzano sino a formare una stretta gola, quanto mai suggestiva.

Dopo aver superato il confine di Stato con la Repubblica Federativa Jugoslava, si riapre nuovamente sino a raggiungere Caporetto.

Il nome lo prende dal maggiore dei suoi corsi d'acqua, il Natisone, l'antico *Natiso* ricordato da Plinio (*Naturalis Historia,* II, 18, 126), che la divide praticamente in due, in senso longitudinale.

Il fiume Natisone nasce dalla catena del Montemaggiore (a m. 1400 circa s.l.m.) e scende dapprima in direzione ovest-est e poi, a Robič, da nord verso sud, sino a gettarsi nei pressi di Medeuzza nel fiume Torre, dopo un percorso dalla sorgente di 61 chilometri.

Come tributari ha: sulla destra il Rio Emiliano che raccoglie le acque del Monte dei Bovi (Cividale), ed altri minori corsi che scendono lungo le colline di Buttrio.

Sulla sinistra riceve, invece, il torrente Alberone alimentato dai torrenti Rieca, Cosizza e dal fiume Erbezzo. All'altezza di Carraria (Cividale) si immette il torrente Lesa.

Nella vallata principale confluiscono altre tre Valli: quella dell'Alberone, del Cosizza e dell'Erbezzo.

Fiancheggiando il Natisone si snoda, prima sulla destra e poi — a Ponte San Quirino — sulla sinistra, la strada statale n. 54, su cui convergono tutte le altre strade secondarie.

Geologicamente i terreni della vallata risalgono al giuras-

sico, mentre il cretaceo si riscontra nella sua parte centrale, dove prevalgono i calcari Rudiste. Alle falde dei monti si estende, invece, una zona di marna rossa.

Per due terzi la Valle è costituita da terreni cenozoici e l'eocene è il più diffuso, mentre non si hanno riscontri degli altri periodi del terziario.

Ricca di grotte naturali la zona fu sin dal paleolitico abitata dall'uomo.

In epoca romana una strada, proveniente da Cividale (l'antico municipio di *Forum Iulii*), correva sulla sinistra del fiume Natisone e presso San Quirino, sul fondo Pittioni, fu rilevato un tratto di percorso, con ben visibili i solchi carrai, profondamente incisi nella roccia.

Dopo San Quirino ed oltre San Pietro al Natisone, il percorso della via entrava nella stretta gola fino a raggiungere Robič, dove sono affiorate altre tracce del percorso accanto ai resti di una villa romana.

La strada continuava, poi, lungo la Valle dell'Alto Isonzo tenendosi sempre sulla destra di questo fiume. A Plezzo la via entrava nella Valle del Coritenza e per il Passo del Predil (m. 1156) raggiungeva l'odierna località di Tarvisio incontrando quivi la strada del Fella che da Aquileia portava a *Virunum* (Zollfeld).

A San Quirino (dove un altro breve percorso, sempre proveniente da Cividale costeggiando la sponda destra del Natisone, si inseriva, passato il fiume, in quello sopra descritto) poco a monte della confluenza dell'Erbezzo col Natisone, troviamo il tratto più settentrionale del Vallo delle Alpi Giulie, formato da una serie di muraglie che sbarravano i passi d'accesso verso l'Italia nella parte orientale. Sino ai primi anni del 1900 parte di questa muraglia era ancora visibile ed era costituita da un muro continuo che saliva sul Monte Barda sino a raggiungere la linea dell'Alberone.

Con la costruzione della strada che da San Quirino conduce a San Pietro al Natisone, fu demolito un altro tratto della muraglia nella proprietà Venturini.

Sul Barda restano tracce di una costruzione romana, di forma rettangolare, forse parte della fortificazione stessa.

Altra probabile strada — pur essa di carattere militare — era quella che, distaccandosi nei pressi di Azzida dal percorso principale, raggiungeva, seguendo il corso dei torrenti Alberone e Rieca, la località di Bled, dove incontrava la più importante via che proveniva da Kranj (*Carnium*).

L'interno delle Vallate, scarsamente popolate in epoca romana, fu abbandonato sin dai primi tempi delle invasioni barbariche.

Anche in epoca altomedievale i Longobardi non dovettero spingersi oltre il tratto del vallo delle Alpi Giulie che, come abbiamo notato, era costituito da solide muraglie.

La zona tutta si ripopolò dopo le invasioni ungare (899-952) allorquando il Patriarcato di Aquileia, la cui giurisdizione politico-religiosa si estendeva a settentrione sulla Carinzia, Stiria e Carniola, fece emigrare numerose famiglie di contadini slavi, per ripopolare le campagne friulane e la zona delle Prealpi Giulie.

Il nucleo principale di questi Slavi (provenienti presumibilmente dalla Carniola) fu proprio quello che si insediò nelle Valli del Natisone, mantendo sempre vive la propria lingua e le proprie tradizioni ([1]).

*Mario Brozzi*

([1]) Sette sono i Comuni delle Valli del Natisone: San Pietro, S. Leonardo, Grimacco, Pulfero, Stregna, Savogna e Drenchia. La popolazione è formata da 8.497 anime (al 31-12-1979) sparse su un territorio di 170.360 chilometri quadrati.

## VALLE DEL NATISONE
### SAN PIETRO AL NATISONE

*Periodo preromano*

1885 - Artemia D'Orlandi Cucovaz dona un « cerchiello » in rame, ritrovato in un suo fondo sito nell'interno dell'abitato di San Pietro.
BIBLIOGRAFIA: Archivio Museo di Cividale (AMC), Cartella n. 28.

1889 - In un terreno di proprietà di Giuseppe Bevilacqua si recupera un'ascia in bronzo.
BIBLIOGRAFIA: AMC, Cartella n. 28.

1892-94 - Sempre nel fondo di G. Bevilacqua si mettono alla luce alcune tombe della seconda età del bronzo e si recuperano tre asce ed una falce messoria in bronzo.
BIBLIOGRAFIA: A. Zorzi, *Notizie guida del Museo di Cividale,* Cividale 1899, pp. 60-61; Bullettino della Società Adriatica di Scienze Naturali, XIV, 1893.

1897-1901 - In località detta « Vigna » (Sottovigna), dietro al cimitero, nel fondo di proprietà di E. Podrecca, vengono raccolte da tombe ad incinerazione, fibule in bronzo — di cui una « tipo La Téne » — braccialetti e punte di freccia in selce.
BIBLIOGRAFIA: A. Zorzi, *Notizie,* cit., pp. 72-74; AMC, Cartella n. 19. Le tombe dissotterrate furono circa 16. Alcuni reperti si conservano al Museo di Cividale (sched. nn. da 488 a 492).

1970-71 - A ridosso delle falde occidentali del Monte Barda sono stati raccolti 708 manufatti litici, riferibili al Paleolitico Superiore.
BIBLIOGRAFIA: A. Del Fabbro - P. Rapuzzi, *Primi risultati delle ricerche sugli insediamenti preistorici nella Val Natisone,* in « Valnatisone », Udine 1972, pp. 15 ss.

*Periodo romano*

1450 - Viene rinvenuta una epigrafe funeraria, databile al II sec. d.C., della *gens Veidia,* andata poi dispersa. Eccone il testo:
P(ublius) Veidius C(ai) f(ilius) Birro Pontia / Sex(ti) f(ilia) Tertia uxor / C(aius) Veidius P(ubli) f(ilius) Veidia P(ubli) f(ilia) Maxima.
BIBLIOGRAFIA: G. Sturolo, *Frammenti antichi e recenti,* vol. 3, p. 119, ms. XVIII sec. in AMC, anno 1772.

s.a. - Sarcofago in pietra locale, mancante del coperchio. Su un fianco si legge:

Apilia Caelerina / viva posuit sibi.
Può essere assegnato al II-III sec. d.C.
BIBLIOGRAFIA: Museo Arch. di Cividale, inv. n. 2423.

1887 - Si rinviene, a un metro dal livello di campagna, in un fondo di proprietà Cucovaz, una tomba costituita da una fossa e suggellata con embrici. In essa si recuperò un braccialetto in bronzo. L'inumazione può essere assegnata al IV-V sec. d.C.
BIBLIOGRAFIA: « *Notizie degli Scavi* », Roma 1887, p. 463; A. Zorzi, *Notizie,* cit., p. 103, n. 117. Museo Arch. di Cividale, sched. n: 1229.

1901 - In località « Vigna », sempre sul fondo di proprietà di E. Podrecca, durante lavori agricoli, si rinvennero i seguenti oggetti: frammenti di ceramica, una punta di lancia in ferro, una perla in vetro ed alcune monete romane.
BIBLIOGRAFIA: AMC, Cartella n. 28.

1906 - Vengono ritrovate tre chiavi romane ed una moneta d'argento di Licinio Grasso (a. 58 a.C.).
BIBLIOGRAFIA: Babelon, II, 134, 18; AMC, Sched. nn. 1268, 1269, 1270 e 1730.

1922 - Affiorano alcune tombe da cui si recupera un braccialetto in bronzo ed altri oggetti andati subito dispersi.
BIBLIOGRAFIA: AMC, *Lettera alla Soprintendenza,* Prot. n. 271/Div. VIII, in data 18 maggio 1922.

*Periodo altomedievale*

1912 - Nel fondo Bevilacqua, durante uno scasso per piantagione di viti, si rinvengono numerosi scheletri, affiancati l'uno all'altro « con le loro armi ». Il materiale che costituiva il corredo funebre degli inumati è andato disperso.

1913 - Nel fondo di proprietà della famiglia Franceschinis si porta alla luce una tomba longobarda. Del corredo funebre resta il solo umbone dello scudo, assai guasto, assegnabile alla fine del VI secolo.
BIBLIOGRAFIA: M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli,* Udine 1975, p. 62; M. Brozzi, *Ritrovamenti longobardi in Friuli,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », Udine 1969, p. 123. L'umbone, depositato al Museo di Cividale, reca il n. di sched. 1639.

NOTA - San Pietro al Natisone, già San Pietro degli Schiavi, è detta in sloveno Špeter (dialetto: Špiétar). I toponimi derivati dai nomi di santi posono avere in sloveno tre forme: la più recente è quella con l'aggettivo «Sveti - Sv»; abbiamo poi la forma «Šent - Št» ed infine la più antica in cui l'aggettivo si è ridotto ad una «Š» iniziale, come appunto, nel nostro caso (Špeter).

## AZZIDA (SAN PIETRO AL NATISONE)

*Periodo preromano*

1892 - Appena fuori dell'abitato si rinviene casualmente un coltello della tarda età del bronzo.

BIBLIOGRAFIA: F. ANELLI, *L'età del bronzo nel Cividalese,* in « Valnatisone », Udine 1972, p. 22.

*Periodo romano*

1909 - Nel fondo di C. Venturini vengono portate alla luce, casualmente, le fondazioni di un ambiente rettangolare di metri 3 per 5 e per una elevazione di metri uno. Il pavimento era costituito da roccia spianata e su di esso si raccolse una moneta, assai consunta, di epoca repubblicana, con residuo del nome familiare « MA » (Marcia, Maecilia?).

BIBLIOGRAFIA: G. PELLEGRINI, *Notizie degli Scavi,* Roma 1909, p. 73.

NOTA - Azzida (slov. Azla, dialeto Asala) deriva il proprio nome da «algidu» derivato da «algere», «provar freddo» e quindi «zona fredda» (G. FRAU, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica del Friuli,* Tesi Anno Acc. 1964-65, ms. in Biblioteca Comunale di Udine, p. 178).
Da una bolla di papa Celestino III, del 1192, si sa che nel XII secolo la chiesa matrice della Valle era quella di Azzida, località già ricordata nel 1175 (B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilegensis,* Argentinae 1740, col. 596) come «Abzidam».
Alla chiesa di Azzida sottostavano tutte le cappelle esistenti sino alla Valle dell'Isonzo, nonché quella di San Pietro al Natisone e di S. Giovanni d'Antro (... *ecclesiam s. Petri de Algida*).

## PODVARCIS (PULFERO)

*Periodo preromano*

s.a. - Si rinvennero, forse in una tomba a incinerazione, tre fibule in bronzo. Due sono del tipo ad arco serpeggiante con dischetto ed una, pur essa ad arco, con bottoncino laterale e lunga staffa.

BIBLIOGRAFIA: F. ANELLI, *L'età del bronzo,* cit., p. 23.

NOTA - Podvarcis è deta in sloveno Podvaršč col significato di « sotto l'altura, sotto la cima».

## S. QUIRINO (SAN PIETRO AL NATISONE)

*Periodo preromano*

Lo stanziamento preromano più consistente di tutta la Vallata del Natisone è, sinora, quello di S. Quirino dove è stata accertata l'esistenza di un castelliere comprendente la zona quadrangolare posta alla confluenza del torrente Alberone col fiume Natisone, le cui ripide sponde formavano di per sé una naturale difesa all'insediamento.

Solo verso nord il castelliere era protetto da un argine che correva da una sponda all'altra dei due corsi d'acqua, di cui però, non restano tracce essendo esso stato distrutto in occasione di lavori agricoli, attorno l'anno 1893.

Le tombe a incinerazione scoperte a S. Quirino si riallacciano a quei gruppi hallstattiani i cui cimiteri sono stati trovati a Caporetto e a Tolmino.

BIBLIOGRAFIA: L. QUARINA, *Castellieri e tombe a tumulo in Provincia di Udine,* in « Ce fastu? », XIX, 1-2, Udine 1943, pp. 69-70; D. SVOLISAC, *Tulmin: la nécropole de l'age du fer ancien,* in « Inventaria Archaelogica) », 1974, e bibliografia ivi citata; G. STACUL, *Il Castelliere di Ponte San Quirino presso Cividale,* in « Ce fastu? », Udine 1976, pp. 205-210.

1818-19 - Si porta alla luce un sepolcreto ad incinerazione, con urne in terracotta, in un campo vicino alla chiesa, al di là della strada che porta ad Azzida. Le tombe scoperte furono 12. Il corredo funebre consisteva in vasetti d'argilla rossastra o bruna, in fibule di « tipo Certosa », una fibula di « tipo La Téne », braccialetti ed una falce messoria in bronzo.

BIBLIOGRAFIA: A. ZORZI, *Notizie,* cit., pp. 66, 62, 79; G. PELLEGRINI - PROSDOCIMI, *Lingua Venetica,* I, Padova, p. 585. I reperti sono al Museo di Cividale e recano i nn. di schedario 444, 463, 464, 552, 912, 1872, 2408 e dal n. 1645 al n. 1663.

1819 - Nello stesso sito si recupera un braccialetto in bronzo, contenuto in un'urna di terracotta « ed altri piccoli oggetti ».

BIBLIOGRAFIA: A. ZORZI, *Notizie,* cit., pp. 62-62. Museo di Cividale sched. nn. 414, 415, 416, 417, 428, 429, 430.

In località detta « Sédla » si scoprono altre 14 tombe, in semplice buca a circa 30-40 centimetri dal piano di campagna. Le inumazioni sono spesso ricoperte da una lastra di calcare. Si recuperano fibule, braccialetti, anelli.

BIBLIOGRAFIA: F. ANELLI, *L'età del bronzo,* cit., p. 21. Museo di Cividale, sched. nn. dal 1875 al 1879. L. PIGORINI, *Note paletnografiche friulane,* in « Bullettino di Paletn. Italiana », VI, Reggio Emilia 1880.

1889 - Nel fondo di G. Bevilacqua si recupera un'ascia in bronzo ad alette.
BIBLIOGRAFIA: A. ZORZI, *Notizie*, cit., p. 60. Museo di Cividale sched. n. 402.

1891 - Altre undici tombe vengono riportate alla luce presso la chiesetta e si recuperano vasetti in terracotta, olle, fibule e braccialetti in bronzo.
BIBLIOGRAFIA: F. ANELLI, *L'età del bronzo*, cit., p. 21.

1892 - Sul fondo Miani si rinviene una fibula in bronzo con tre globetti.
BIBLIOGRAFIA: A. ZORZI, *Notizie*, cit., p. 60. Museo di Cividale sched. n. 1874.

1893 - Sempre sul fondo Miani si recupera un'ascia in bronzo, ad alette frammentata.
BIBLIOGRAFIA: A. ZORZI, *Notizie*, cit., p. 60. Museo di Cividale sched. n. 403.

1897 - Nella proprietà Birtig, a m. 1,50 di profondità, si mette alla luce una tomba ad incinerazione (urna in terracotta) contenente braccialetti, anelli e fibule. Il materiale, tranne un pezzo, è andato subito disperso.
BIBLIOGRAFIA: AMC, Cartella n. 28. Museo di Cividale, sched. n. 505.

1904 - Ancora sul fondo Birtig vengono recuperate punte di lancia, braccialetti, un'ascia ad alette, fibule a spirale e a globetti. Gli oggetti sono andati dispersi, tranne uno.
BIBLIOGRAFIA: Museo di Cividale schedario n. 552 (ascia della media età del bronzo).

1908-09 - Altra campagna di scavo fu effettuata in questi anni sul fondo di proprietà Missana e furono portate alla luce 67 tombe.
BIBLIOGRAFIA: G. PELLEGRINI, *Notizie degli Scavi*, Roma 1909. AMC, Cartella n. 28.

1927 - Tre falci messorie in bronzo ed alcuni vasetti in terracotta vengono recuperati nel fondo di A. Valentini.
BIBLIOGRAFIA: Museo di Cividale, sched. nn. 2408, 2410, 1646, 1647.

1937 - Ancora un'ascia in bronzo ad alette viene ritrovata nel fondo Missana.
Museo di Cividale, sched. n. 3049.

1970-71 - In località detta « Duoda » si recuperano manufatti litici e schegge di lavorazione.
BIBLIOGRAFIA: A. DEL FABBRO - P. RAPUZZI, *Primi risultati*, cit.

1975 - Sul terrazzo posto alla confluenza dell'Alberone col Natisone, vengono portati alla luce reperti litici e frammenti di ceramica. Sono stati rinvenuti pure resti di fauna (bovini, suini, caprovini) e vegetali combusti (cotiledoni di ghiande).

BIBLIOGRAFIA: *Importanti resti archeologici scoperti nella nostra regione,* in « Lettera da un antico Caffè », Trieste, a. I, n. 2, 1975. G. Stacul, *Il castelliere di Ponte San Quirino presso Cividale,* in « Ce fastu? », Udine 1976, pp. 205-210.

*Periodo romano*

1908 - Nel fondo dei fratelli Sittaro, in località detta « Viçenchine », presso la chiesetta di S. Quirino, vengono alla luce embrici frammentati, resti di ceramica e due monete: una di Traiano (98-117 d.C.) ed una di Faustina (+ 141 d.C.).

BIBLIOGRAFIA: AMC, Cartella n. 28.

NOTA - S. Quirino (slov. Pri mostu, dial. Par mostu, col significato di «presso il Ponte») e la sua chiesa vengono nominati per la prima volta nel 1250. Nel 1254 la località è detta «*forum sancti Quirini*» (A. D. Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo,* Venezia 1882, p. 153).

## VERNASSO (SAN PIETRO AL NATISONE)

*Deposito fossilifero*

Segnaliamo la presenza in Vernasso di una vecchia cava abbandonata con ricco giacimento fossilifero che viene, generalmente, assegnato al Senoniano, appartenente al Cretaceo superiore e risalente a 136 milioni di anni fa.

La flora è composta quasi unicamente da conifere (Sequoia rigida, Ambigua e Concinna) e da graminacee (Arundo Groenlandica), mentre la fauna è rappresentata da Molluschi (Gasteropodi, Lamellibranchi e Cefalopodi) e da rari esemplari di piccoli pesci.

BIBLIOGRAFIA: T. Taramelli, *Spiegazione della carta geologica del Friuli,* Pavia 1881; G.A. Pirona, *Nuovi fossili del terreno cretaceo del Friuli,* Venezia 1884; G.A. Pirona, *Due «Chamacee» nuove del terreno cretaceo del Friuli,* in « Memorie Istituto Veneto di Scienze », Venezia 1886, vol. XII; G.A. Pirona, *Nuova contribuzione alla fauna fossile del terreno cretaceo del Friuli,* in « Memorie Ist. Ven. di Scienze », Venezia 1887, V, ser. II; L. Bozzi, *Sulle fittili cretacee di Vernasso nel Friuli,* in « Atti Soc. di Scienze Naturali », Milano 1888, vol. XXXI; A. Tommasi, *Sul lembo cretaceo di Vernasso del Friuli,* in « Annuario Ist. Tecnico di Udine », II, vol. VII, Udine 1889; A. Tommasi, *I fossili senoniani di Vernasso presso S. Pietro al Natisone,* in « Atti Ist. Veneto », II, ser. VII, Venezia

1891; L. Bozzi, *La flora cetacea di Vernasso del Friuli,* in « Boll. Soc. Geologica Istriana », vol. X, 1891.

NOTA - Vernasso (slov. Dolenji Barnas) proviene dal gallico «verna», «ontano». La località è ricordata già nel 1200: « tria prata qui iacent in tavella sub Vernas » (A. Di Prampero, *Saggio di un glossario,* cit., p. 213).

## VERNASSINO (SAN PIETRO AL NATISONE)

*Periodo preromano*

s.d. - In epoca imprecisata, presso la chiesa di San Giorgio, viene dissotterrata un'ascia in bronzo ad alette.

BIBLIOGRAFIA: F. Anelli, *L'età del bronzo,* cit., p. 23. Museo di Cividale, sched. n. 3049.

NOTA - Vernassino (slov. Gorenji Barnas) è diminutivo di Vernasso, col significato di «piccolo ontano». La località è ricordata nel 1269 col nome di «Varnascin» (A. Di Prampero, *Saggio di un glossario,* cit., p. 218).

## BRISCHIS (PULFERO)

*Periodo romano*

1916 - Si rinviene una moneta, assai guasta, forse dell'imperatore Claudio (41-54 d.C.)

BIBLIOGRAFIA: S. Stucchi, *Forum Iulii (Cividale del Friuli),* Roma 1951, p. 96.

NOTA - Brischis (slov. Briščе) proviene da «briški», «collinare».
Primo documento che ricorda la località è del 1300: ... *in Brisce.* Nel 1426 abbiamo invece «Brischys».
Si vuol riconoscere in Brischis la località «Broxas», ricordata da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum,* V, 23), in occasione di uno scontro tra i Longobardi guidati dal duca Vettari e gli Slavi, intenzionati ad assaltare Cividale.
A tal proposito rimando al mio scritto: *Una chiesa dedicata al Salvatore e le porte di Forum Iulii,* in « Scritti in memoria di P.L. Zovatto », Milano 1972, pp. 177 ss.

## CALLA (PULFERO)

*Periodo romano*

1905 - Si rinviene in un campo di proprietà di A. Gujon una moneta aurea di Anastasio (491-518 d.C.) del peso di grammi 1,5.

BIBLIOGRAFIA: *Memorie Storiche Forogiuliesi,* Udine 1906, p. 130.

NOTA - Calla deriva il proprio nome dallo sloveno «kal», «fango, pozzanghera».

## SAN GIOVANNI D'ANTRO (PULFERO)

### *Periodo preromano*

La grotta di Antro è poco distante dalla chiesa di San Silvestro. Situata a m. 348 s.l.m., è larga metri 10 ed alta metri 14. E' stata esplorata per circa 500 metri. Nessuna notizia sicura circa la presenza dell'uomo in epoca preromana: sono state ritrovate, invece, tracce di *ursus speleus* (denti e vertebre).

BIBLIOGRAFIA: G. MINISINI, *Un passo avanti nella Grotta di San Giovanni d'Antro,* in « Rivista del CAI », fasc. 3-4, Torino 1954, pp. 103 ss.

### *Periodo romano*

In epoca imprecisata sono stati ritrovati nell'ambito della grotta frammenti di embrici, andati però dispersi.

### *Periodo altomedievale*

E' presente nella Grotta - Cappella una epigrafe funeraria che che ricorda il diacono Felice. E' databile alla metà del IX secolo ed è assai probabile che la caverna fu luogo di culto già con la seconda metà dell'VIII secolo, in epoca longobarda.

Ecco il testo dell'iscrizione: *Iaceo indignus hic tumulatus ego Felix ad funda/menta s(an)c(t)orum eccl(esi)ae Ioh(ann) is Baptitae et Evangelistae / idcirco observo omn(es) ascenden/tes et discendentes ut pro me/is facinoribus D(ominu)m precare digne/mini.*

NOTA - La cappella di S. Giovanni d'Antro (slov. Sv. Ivan gu čele, «San Giovanni della roccia») è menzionata in un documento berengario dell'888. Nella *charta* si ricordano un diacono Felice ed un presbitero Lorenzo (L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario: Diplomi perduti,* 2, Roma 1903, p. 404).

Un'altra epigrafe attesta che l'attuale costruzione cultuale risale all'anno 1477 e fu opera dei maestri Andrea e Jacopo da Škofja (G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli,* Udine 1972, p. 15).

## SPECOGNIS (PULFERO) GROTTA SUOSTERIOVA JAMA

Si apre a circa 400 metri s.l.m., a nord del villaggio di Specognis, con orientamento all'apertura in direzione Nord-Est.

*Periodo preromano*

1887 - Sembra siano state effettuate in quest' anno le prime ricerche atte ad accertare la presenza umana nella grotta.

1923 - Si recuperano frammenti di ceramica, pezzi di ferro ed « ossame » di *ursus speleus*.

BIBLIOGRAFIA: Museo Civico di Udine, sched. nn. 1008 e da 1224 a 1228.

1960 - Attraverso nuovi sondaggi si riportano alla luce manufatti litici, frammenti di vaso in terracotta lavorato a mano, frammenti di manufatti fittili lavorati a mola e decorati con incisioni ottenute con un utensile appuntito.

BIBLIOGRAFIA: R. MORO, *Ultimi contributi allo studio dell'insediamento umano nelle grotte friulane. Nota III: La Suosteriova Jama,* in « Sot la nape », Udine 1960, 2, pp. 46 ss.

1960-63 Nuovi saggi portano al rinvenimento di materiale fittile e litico. La ceramica recuperata può essere assegnata all'età dei castellieri (VIII-VII sec. a.C.), cioè ala seconda età dei bronzo. E' stato trovato ,inoltre, ossame animale appartenente alle seguenti specie: marmotta, cinghiale, bue, cervo, capra, capriolo.

BIBLIOGRAFIA: A. DEL FABBRO, *Insediamenti preistorici nelle cavità carsiche del Friuli Orientale,* III, Udine 1975, pp. 31-33.

NOTA - Specognis (slov. Spehonje, Spehonj) potrebbe avere un rapporto con lo sloveno «spehati», «stancare, affaticare» riferito ad una salita ripida in montagna.
Suosterovia Jama significa «Grotta del Calzolaio».

## ERBEZZO (PULFERO)

*Periodo patriarcale*

1906 - Si rinviene casualmente una moneta del patriarca Bertoldo.

BIBLIOGRAFIA: Museo Naz. di Cividale, Sched. n. 1712.

NOTA - Erbezzo (sloveno Arbéč) proviene dal latino *herba,* «erba», con suffisso -iciu.

## VALLE DELL'ERBEZZO
### CERNIZZA (SAN LEONARDO)

*Periodo romano*

1907 - Si rinviene nel fondo di G. Petrussina una moneta di Ostacilia (244-249 d.C.).

BIBLIOGRAFIA: Museo di Cividale, sched. n. 1775.

NOTA - Cernizza (slov. Črnica) proviene da «črn», «nero». In alcuni posti i mirtilli vengono chiamati «čarnice».

### MERSO DI SOPRA (SAN LEONARDO)

*Periodo della Repubblica Veneta*

1910 - In un prato detto « Chimiz » viene trovato uno zecchino d'oro del doge Pasquale Cicogna (1585-1595).

BIBLIOGRAFIA: Museo di Cividale, sched. n. 2012.

NOTA - Merso (slov. Gorenja Mjersa) proviene da «mersu», «dirupo, voragine, abisso». Nei primi documenti la località viene detta Merso (a. 1270), Mers (a. 1327). La chiesuola dedicata a S. Antonio Abate fu fondata nel 1444 (G. MARCHETTI, *Le chiesette votive*, cit., p. 22).

## VALLE DEL COSIZZA
### CLODIG (GRIMACCO)

*Periodo preromano*

1936 - Si rinviene un'ascia in bronzo ad alette, assegnabile alla media età del bronzo.

BIBLIOGRAFIA: F. ANELLI, *L'età del bronzo*, cit., p. 23; Museo di Cividale, sched. n. 3048.

NOTA - Il nome Clodic (slov. Hlodič, dial. Hlocjé) proviene da «hlodič», «piccolo tronco, ceppo», diminutivo di «hlod».

### COSTNE (GRIMACCO)

*Periodo romano*

1914 - Presso la chiesa di San Mattia, in un prato di proprietà Lusgah, si rinviene un denaro in argento della famiglia Antestia (a. 179 a.C.).

NOTA - Il nome Costne (slov. Hostno, dial. Hóstne) deriva da «host», «bosco, macchia». La chiesa di San Mattia risale alla fine del 1400 o primi del 1500 (G. Marchetti, *Le chiese votive*, cit., p. 19).

## OBENETTO (DRENCHIA)
## GROTTA DI BAZÎNT

*Periodo preromano*

A nord di Obenetto si apre una grotta senza nome: taluno la designa con il nome di Bazînt, i più ignorano come essa veniva chiamata.

E' a 575 metri s.l.m.: all'imbocco misura metri 4,50 di larghezza per metri 2,15 di altezza e dà accesso ad un vano di metri 2,50 × 3,00. Da questa stanza si dipartono due corridoi che ben presto si ricongiungono in uno.

1914 - Vengono effettuate le prime esplorazioni nel suo interno. Nessuna notizia precisa sul risultato degli scavi.

1915 - In ulteriori assaggi si rinvengono carboni, frammenti di ceramica e cocci di un grosso recipiente.

1919 - Vengono recuperati frammenti di ceramica ed un osso di cervo lavorato. La ceramica è di impasto molto grossolano.

BIBLIOGRAFIA: A. Desio, *La Grotta di Paciùch*, in « Mondo Sotterraneo », XXIII-XXIV, Udine 1920, pp. 25 ss.

NOTA - Obeneto (slov. Debené) proviene da «débel», «folto».

## VALLE DELL'ALBERONE
## GABROVIZZA (SAVOGNA)

*Periodo preromano*

*Grotta Ta-Pot-Figouzo:* è una grotticella che si apre a metri 369 s.l.m. e presenta un vano di metri 3 × 2 ed è lunga metri 15 circa.

E' stato ritrovato nel suo interno un focolare a 30-40 centimetri di profondità, unitamente ad ossa di cervo e di caprovini.

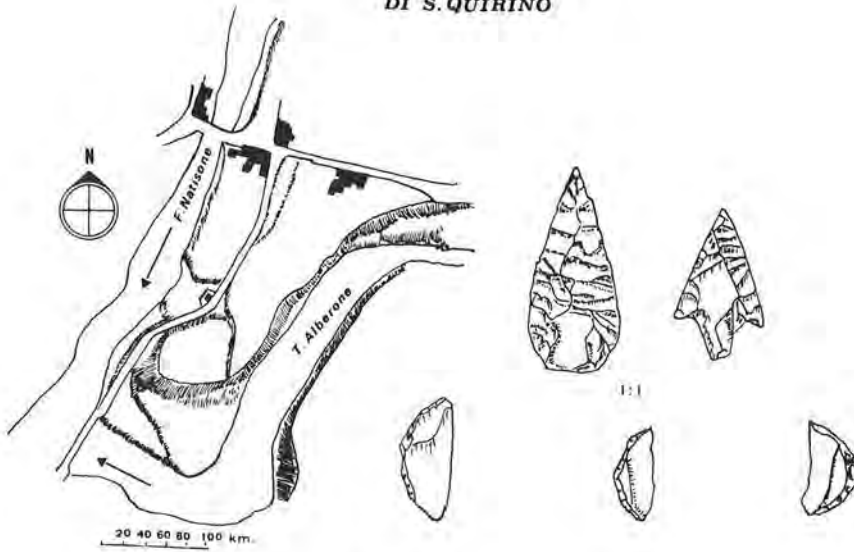
BIBLIOGRAFIA: G. Piacentini, *Scavi nella grotta di Ta-Pot-Figouzo*, in « Mondo Sotterraneo », IX, 3, Udine 1913, pp. 69 ss.

1899 - Nel fondo di proprietà di G. Del Basso, si rinviene un'ascia piatta di bronzo.

BIBLIOGRAFIA: F. Anelli, *L'età del bronzo*, p. 23; Museo di Cividale, sched. n. 1278.

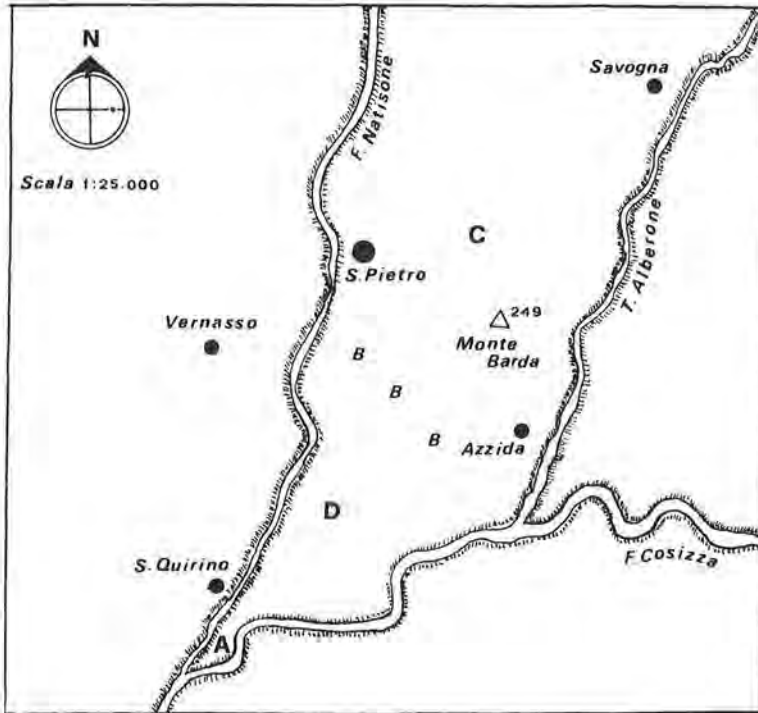
Tav.I
N
R.F.J.
Scala 1:1.000.000
F. Natisone
Spacognis
Podvarcis
Antro
Gabrovizza
T. Rieca
Tercimonte
Vernassino
T. Alberone
Clodig
F. Cosizza
Obenetto
T. Erbezzo
Vernasso
S. Pietro
Azzida
S. Quirino
CIVIDALE
R.F.J.
Reperti Preromani
Zona fossilifera

Tav.II
N
Scala 1:1000.000
R.F.J.
R.F.J.
F. Natisone
Erbezzo
Calla
Antro
Brischis
T. Fiberone
Gabrovizza
T. Rieca
F. Cosizza
Coste
Cernizza
Merso
T. Erbezzo
S. Pietro
Azzida
S. Quirino
CIVIDALE
Reperti romani
» altomedievali
» XIII – XVII sec.
Strada romana

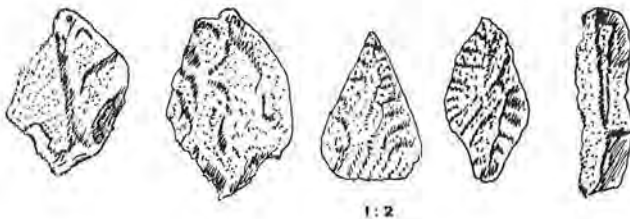
# CASTELLIERE DI S. QUIRINO

Esempi di industria litica (da G. Stacul)

lancia in ferro

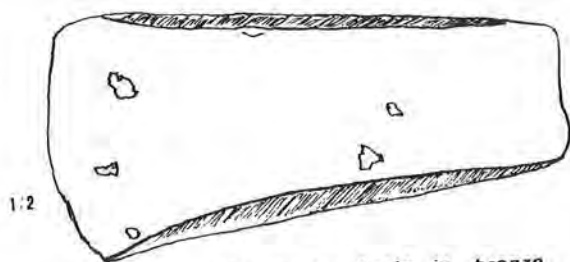
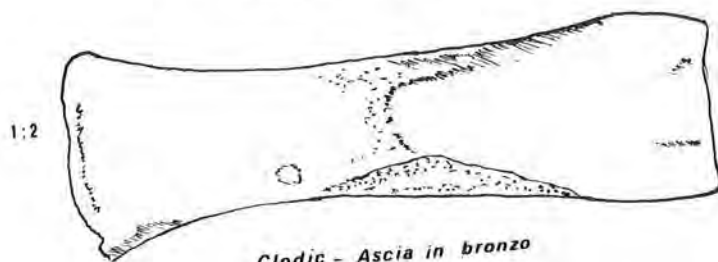
Sepolcreto fondo Bevilacqua

## San Pietro al Natisone

*A — Castelliere*

*B — Materiale sporadico*

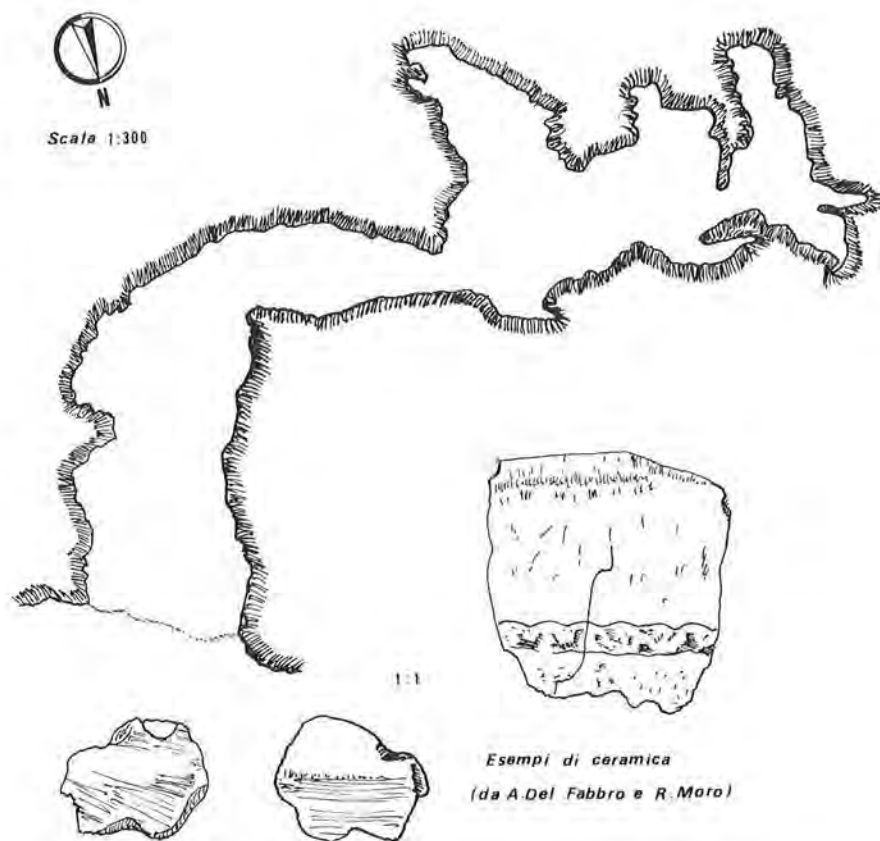
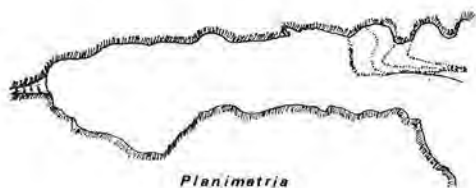
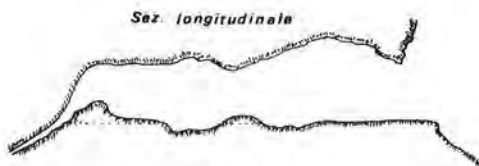
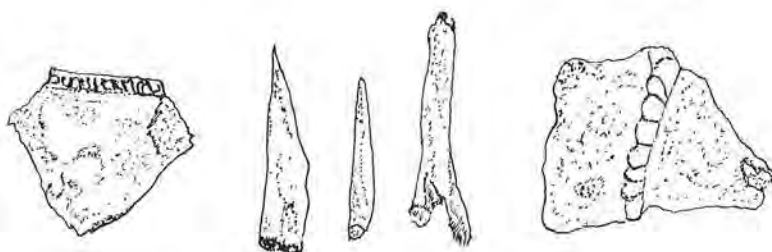
*C — D — Stazione preistorica*

*Esempi di industria litica delle zone C e D*

1:2

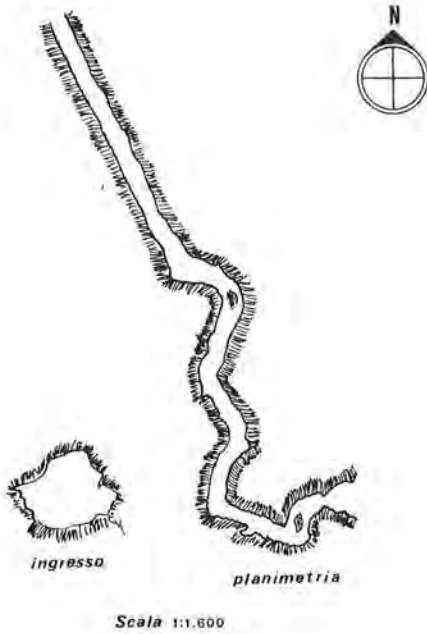
# Manufatti Preromani

Gabrovizza - Ascia in bronzo

Clodic - Ascia in bronzo

Falce messoria
in bronzo
da S. Pietro al N.

Statuetta in bronzo di Ercole radiato (Fototeca Museo Naz., Cividale).

## Suosteriova Jama

*Esempi di ceramica*
*(da A.Del Fabbro e R.Moro)*

# VELIKA JAMA

*Esempi di ceramica e strumenti in osso della Velike Jama (da F. Musoni)*

*Grotta di Bazînt*

*Mala Peč*

un punteruolo d'osso e frammenti di corno d'animale, lavorato.

BIBLIOGRAFIA: F. MUSONI, *La Velika Jama grotta e stazione,* in « Mondo Sotterraneo », Udine 1904, pp. 49-52 e 1905 pp. 89-99.

1904-05 - Si recuperano punteruoli in osso, un vasetto fittile ed altri frammenti di ceramica.

BIBLIOGRAFIA: AMC, Cartella n. 28.

1910 - Vengono recuperati altri punteruoli in osso, frammenti di ceramica ed ossame di animale.

BIBLIOGRAFIA: « *Forum Iulii* », Cividale 20 novembre 1910.

1912 - Si rinvengono ulteriori ossa di animali (aquila, Ursus speleus, lupo, marmotta, cervo, capra, bove, cinghiale, gatto selvatico e ghiro). R. FABIANI, *Nuovi resti di vertebrati scoperti nella Velika Jama in Friuli,* in « Mondo Sotterraneo », Udine 1912, pp. 32-37. Per una sintesi su questo insediamento umano si veda: A. DEL FABBRO, *Insediamenti preistorici nelle cavità carsiche del Friuli Orientale,* III, Udine 1975, pp. 29 ss. Gran parte del materiale è andato disperso. Alcuni reperti si trovano divisi tra i Musei di Udine e di Cividale.

NOTA - Velika Jama significa in sloveno «Grotta Grande».

## GROTTA MALA PEČ

Si apre a metri 328 s.l.m. non molto distante dalla Velika Jama. La grotta è larga metri 5,0; la sua altezza è di metri 4 mentre la profondità raggiunge metri 14.
Su alcuni sondaggi effettuati molti anni fa, non si hanno notizie. Sembra, comunque, che sia stata accertata la presenza dell'uomo in epoca preistorica.

NOTA - Mala Peč significa «Piccola roccia, grotta». In sloveno «peč» ha due significati: quello di roccia e quello di forno.

## VALLI DEL NATISONE

Sono stati trovati nelle Valli del Natisone — ogni più precisa indicazione manca — i seguenti reperti assegnabili al periodo romano:

1883 - Idoletto in bronzo, alto cm. 8,5, raffigurante Ercole radiato che regge sul braccio sinistro una pelle di leone. Il braccio destro è invece alzato. Può essere assegnato al I-II secolo d. C.

BIBLIOGRAFIA: M. Brozzi, *Culti e sacerdozi in Forum Iulii (Cividale)*, in « Sot la nape », Udine 1958, p. 6. Museo di Cividale, sched. n. 496.

1903 - Moneta in bronzo di Augusto (43 a. C. - 14 d. C.).

1908 - Monete in bronzo di Valeriano 254-260 d. C.), Traiano (98-117 d. C.), Gordiano (238-244 d. C.), Caracalla (196-217 d. C.) e Adriano (117-138 d. C.).

BIBLIOGRAFIA: Museo di Cividale, sched. n.. da 1758 a 2063.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

C. Podrecca, *Slavia italiana*, Udine 1884.

M. Leicht, *La gastaldia d'Antro*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », Udine 1911, pp. 15-16.

G. Smidichen, *Il bacino del Natisone, note geologiche e idrografiche*, in « Epica rassegna di un settantennio », Udine 1949, pp. 81-90.

S. Stucchi, *Forum Iulii* (Cividale del Friuli), Roma 1951, pp. 108-109.

E. Partanni, *Il Natisone*, in « La scuola dell'Ingenuo », Cividale 1967, pp. 136-161.

Autori vari, *Val Natisone*, « Atti 49° Congresso della Società Filologica Friulana », Udine 1972.

L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, pp. 181-184. Udine 1972.

C. Podrecca, *Slavia Italiana*, Edizione a cura di P. Petricig, Trieste 1977.

Frau G., *Dizionario toponomastico Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.

Ringrazio vivamente la dr. Ziva Gruden e « Slovenski Raziskovalni Institut » di Cividale per la consulenza dei nomi sloveni e la dr. Adelina Tomaselli Sabotig per i chiarimenti sulla zona fossilifera di Vernasso.

# ALCUNE ILLAZIONI SULLA VISITA PASTORALE EFFETTUATA DAL PORCIA NEL 1570 ALLA PIEVE DI S. MICHELE ARC. DI CERVIGNANO

L'occasione di queste note me la dà l'amico Bruno Stafuzza, notaio residente a Gorizia, ma, come me, nativo di Cervignano del Friuli.

Tempo fa egli pubblicò una traduzione della visita pastorale effettuata nell'anno 1570 dal conte Bartolomeo di Porcia, abate di Moggio, nelle chiese di Cervignano, di Terzo e di S. Martino [1].

Per il suo lavoro lo Stafuzza si servì del manoscritto conservato presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine [2], mentre io, per i miei studi, mi ero finora sempre servito del manoscritto che si trova presso la Biblioteca Comunale di Udine [3].

In realtà i due manoscritti altro non sono che la minuta e la trascrizione ufficiale della stessa visita apostolica che il Porcia effettuò nel 1570 « a parte imperii », e cioè in quella parte del Friuli orientale che si trovava sotto l'impero degli Asburgo. Sono redatti in lingua latina, da una stessa mano e precisamente dal cancelliere-notaio che era al seguito del visitatore: Agostino Varisco [4].

[1] BRUNO STAFUZZA, *Visita Pastorale di mons. Bartolomeo di Porcia a Cervignano, Terzo e S. Martino nel 1570*, Gorizia, 1979.

[2] Archivio Curia Arcivescovile di Udine (A.C.A.U.), Ms. 706.

[3] Biblioteca Comunale di Udine (B.C.U.), Ms. 1039.

[4] Il Porcia nella visita apostolica era accompagnato dal reverendo Barnaba di Prampero, vicario dell'abbazia di Moggio, dottore *utriusque juris* e auditore deputato *in negotio totius visitationis*, dal reverendo Jacopo Rudio, canonico e teologo bellunese, da Tommaso de Rizzardis di Gemona, *gubernator* della predetta abbazia, da AGOSTINO VARISCO notaio e cancelliere e da *tribus familiaribus cubiculariis et duobus famulis*. Cfr. A. BATTISTELLA, *La prima visita apostolica nel patriarcato aquileiese dopo il concilio di Trento*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », anno III, volume III, 1907, p. 90.

Il Varisco, che segue il Porcia a passo a passo nella sua minuziosa visita, di tutto prende nota sul suo, dirò così, brogliaccio — e con zelo e con precisione — per poi, con ponderata calma, sviluppare gli appunti e stendere la relazione ufficiale.

Ad Udine, come ho già detto, si conservano sia il brogliaccio, cioè la minuta, sia copia della relazione ufficiale.

Nelle due stesure — il che è ovvio — si nota una sostanziale identità di contenuto, solo che nel secondo manoscritto la forma è più ordinata, precisa e dettagliata: ma sono proprio queste sfumature che permettono di evincere alcune conclusioni che ho più volte espresso e sostenuto.

Prima di esaminare i due testi, eccone una breve descrizione.

Un tempo entrambi i manoscritti appartenevano all'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, come mi ricordava il compianto bibliotecario mons. Giuseppe Vale, poi, non si sa bene come o per qual marchingegno, forse anche per un prestito imprudente, la copia ufficiale finì alla Biblioteca Comunale di Udine, dove si trova tuttora fra i manoscritti preziosi, contraddistinta con il numero 1039. Si tratta di un grosso volume formato cm. 23x31, rilegato in cuoio con copertina a guisa di custodia, di carte 524 numerate. Sul frontespizio si legge:

VISITATIO APOSTOLICA FACTA PER R.$^{m}$ ET / ILL.$^{m}$ DO: COMITEM BAR/THOLAMEUM / PURLILI/ARUM / ET BRUGNARIAE ABBATEM MOSACENSEM / CUM POTESTATE ET AUCTORITATE PONTIFICIS DELE/GATUM VISITATOREM IN CI/VITATE ET DIOECESI / AQUILEIEN/SI IN STATU SER.$^{mi}$ ARCHIDUCIS / CAROLI AU/STRIACI

e in calce, a sinistra:

*Augustino Varisco*
*notario deputato scribente*

Sparito questo preziosissimo manoscritto dall'Archivio della Curia Arcivescovile, a mons. Vale non rimase che la consolazione di far rilegare la minuta rimasta, formando così un

volume che tra i manoscritti porta il numero 706. Il suo formato è di cm. 11x32, di carte 251 numerate con sulla copertina il titolo dato e scritto di propria mano dal Vale:

1570

*Visita di Bartolomeo di Porcia / al / Monastero di Aquileia / Capitolo di Aquileia / alle chiese del Capitanato / di Gradisca.*

Ne è risultato un «rotolo» ricoperto in cartone bianco con dorso rinforzato in pelle e legato in refe.

Ogni carta è segnata in mezzo con una linea verticale tracciata a mano libera: evidentemente nel mettere in bella copia gli appunti, il notaio cancellava a mano a mano la parte fatta.

La visita del Porcia alla pieve di Cervignano avvenne il 9 di marzo del 1570. Di questa visita prenderò in esame soltanto il testo che si riferisce alla chiesa di S. Michele Arcangelo. Si potrebbe in primis osservare come il resoconto costituisca anche un dettagliato e preciso inventario dei beni quivi trovati.

Per il confronto tra i due manoscritti e per maggior comodità riporto prima il manoscritto della minuta (*che indicherò come Ms. A*) e poi quello della stesura ufficiale (*che indicherò come Ms. B*), distinguendo con numero progressivo i vari periodi. A pari poi dei testi originali, metto la traduzione.

MINUTA

(Ms. 706 dell'A.C.A.U. carte n. 105 r., 105 v. e 106 r.)

| | |
|---|---|
| **Die jovis 9 martii 1570** | **Giorno di giovedì 9 marzo 1570** |
| 1 - Reverendus dominus visitator equitavit ad villam Cervignani et visitavit ecclesiam Sancti Michaelis ipsius villae, quae est plebs. | 1 - *Il reverendo signore visitatore cavalcò verso la villa di Cervignano e visitò la chiesa di San Michele della stessa villa, che è pieve.* |
| 2 - In ea missam celebravit et deinde fuit descriptus | 2 - *In questa celebrò la messa e di poi fu presa no-* |

status illius ut infra.

*ta delle sue condizioni, come segue.*

3 - Altare maius, titulo S. Michaelis, sacratum, cum tela cerata, palla lignea deaurata, cum statuis sanctissimae Virginis, Sancti Michaelis et Sancti Joannis, sculptis et deauratis.

*3 - Altare maggiore consacrato, dedicato a San Michele, con tela cerata, pala lignea dorata, con statue scolpite e dorate della santissima Vergine, di San Michele e di San Giovanni [Battista].*

4 - Candelabra ex auricalco duo, mapas et pallium panni coelestis cum frixo panni crocei; scabella bona; armarium in palla in quo conservatur Sanctissimum Sacramentum.

*4 - Due candelabri di ottone, tovaglie e paliotto di panno celeste con fregio di panno giallo-oro; buoni gli scanni, nel tabernacolo inserito nella pala si conserva il Santissimo Sacramento.*

5 - Pax lignea deaurata et lampas ex auricalco ante Sanctissimum Sacramentum semper ardens.

*5 - Pace di legno dorata e lampada di ottone sempre accesa davanti al Santissimo Sacramento.*

6 - Armarium coloris coelestis intrinsecus pictus, panno serico rubeo intrinsecus tegatur.

*6 - Il tabernacolo, dipinto internamente di celeste, sia rivestito all'interno con panno di seta rossa.*

7 - Tabernaculum ex auricalco deaurato male, cum corporale sub particulis.

*7 - Pisside di ottone malamente dorata, con corporale sotto le particole.*

8 - Fiat pixis argentea ad conservandum Sacrum Sacramentum et in presenti portetur infirmis; velum est bonum.

*8 - Si provveda una pisside d'argento per conservare il Sacro Sacramento e dell'attuale ci si avvalga per portare [il viatico] agli infermi; il conopeo è buono.*

9 - Laterna ematur super bachulo; portentur lumina quando portatur ad infirmos et laterna parva.

9 - *Si comperi una lanterna da mettere sopra un'asta; quando si porta [il viatico] agli infermi lo si accompagni con le candele accese e la lanterna piccola.*

10 - An sit confraternitas Sacratissimi Sacramenti.
Non.
Hortatur ut erigatur.

10 - *[Si chiede] se ci sia la confraternita del Sacratissimo Sacramento.*
*No.*
*Si esorta perché venga costituita.*

11 - Ematur tabernaculum vitreum transparentem cum luneta per processionem Corporis Cristi.

11 - *Si comperi un ostensorio con la lunetta per portare in processione il Corpo di Cristo.*

12 - Sunt reliquiae inventae ab octo diebus citra quae non habent iscriptionem mandatum fuit ut capsula nucea ad eas conservandas fiat nec ostendantur sine luminibus.

12 - *Otto giorni fa sono state trovate reliquie senza alcuna iscrizione [sopra]. Si dà disposizione che per la loro conservazione venga fatta una cassetta di noce e che non si espongano senza accendere le candele.*

13 - Baptisterium lapideum supra columna erectum, sine piramide, atamen coopertum cum sera et clavi; intus bene tentum cum vase vitreo ad infundendam aquam.

13 - *Fonte battesimale di pietra collocato sopra una colonna, senza il coperchio a piramide, pur tuttavia protetto con chiusura e chiave; internamente ben tenuto e con vaso di vetro per infondere l'acqua [battesimale].*

14 - Fiat piramis, more solito, cum cruce in sumitate, deaurata.

14 - *Si faccia, secondo l'usanza, il coperchio a piramide [per il fonte battesimale]*

*con alla sommità una croce dorata.*

15 - Vasa oleorum sacrorum ex auricalco, male tenta.

15 - *I vasi degli olii sacri, di ottone,* [*sono*] *conservati male.*

16 - Fiant argentea duo, unita videlicet Chrismatis et Cathecumenorum, et infirmorum separatum cum superscriptionibus distinctis et conserventur in armario noviter facto, in pariete tribunae altaris maioris, in quo etiam conserventur sanctae reliquiae.

16 - *Si facciano due vasetti d'argento, evidentemente uniti, uno per il crisma e l'olio dei catecumeni e l'altro per l'olio degli infermi, con sopra scritte distinte e si conservino nell'armadietto da poco ricavato nella parete del presbiterio, e nel quale si conservino anche le sante reliquie.*

17 - Fiant vitreatae ubi non sunt. Telae virides pro altaribus.

17 - *Si mettano le vetrate dove mancano. A protezione degli altari* [*ci siano*] *tele verdi.*

18 - Super altare Virginis ponatur tela cerata.

18 - *Si metta la tela cerata sopra l'altare della Vergine.*

19 - Sacrarium penes altare maius tolatur et fiat in angulo penes turrim campanarium.

19 - *Si tolga il sacrario che si trova presso l'altare maggiore e lo si faccia nell'angolo della chiesa contiguo alla torre campanaria.*

20 - Altare Sancti Antonii, sacrum, cum statua illius, sculpta lignea magna; tela cerata, mapis, candelabris ferreis tribus et pallio panni rubri cum frixo panni flavi; et est confraternitas cum lam-

20 - *Altare di Sant'Antonio* [*abate*], *consacrato, con grande statua dello stesso, scolpita nel legno, con tela cerata, tovaglie, tre candelabri di ferro e paliotto di panno rosso con fregio di panno giallo;*

pade ex auricalco. Ceroferaria duo deaurata; scabella bona.

*e vi è la confraternita che ha [e alimenta] la lampada di ottone. Due ceroferari dorati; buoni gli scanni.*

21 - Altare sacrum Sanctissimae Virginis, cum statua illius lignea, sculpta, scabella bona et est medium inter altare maius et altaris Sancti Antonii et desuper in pariete crucifixus ligneus.

21 - *Altare consacrato dedicato alla Santissima Vergine, con statua lignea scolpita, buoni gli scanni e v'è in mezzo tra l'altare maggiore e l'altare di Sant'Antonio, sulla parete, in alto, un crocifisso di legno.*

22 - Aliud altare, non sacrum, cum palla lignea caduca, titulo Sanctissimae Virginis, cum mappis bonis, candelabris duobus, alter ligneum, alter ferreum, cum scabello parvo penes quem est depositum et desuper capsae duae, altera magna et altera parva cum altariolo portatili sine tela affixa et sine pallio.

22 - *Altro altare non consacrato, con pala lignea fragile, dedicato alla Santissima Vergine, con buone tovaglie, due candelabri, uno di legno e l'altro di ferro, con piccola predella presso la quale vi è un ripostiglio e sopra, più in alto, [vi sono] due cassette [o armadietti] una più grande e una più piccola, con pietra sacra senza tela sopra e senza paliotto.*

23 - Aliud altare Sanctorum Rochi et Sebastiani cum statuis eorum ligneis novis sculptis, non sacrum, cum altariolo portatili sine tela afixa mapis bonis, candelabris ex auricalco duobus, crux antiqua ex auricalco, scabellum angustum, pallium telae coloris coelestis penes quem extat capsa dicti altaris quae est confraternitas.

23 - *Altro altare non consacrato, dedicato ai Santi Rocco e Sebastiano con relative statue lignee nuove scolpite, con pietra sacra senza tela sopra, con buone tovaglie, due candelabri di ottone, una croce antica di ottone, una angusta predella, paliotto di tela celeste presso il quale si trova la cassa di detto altare che è della confraternita.*

24 - In ingressu ecclesiae, vas aquae benedictae super columna, lapideum pulcrum.

*24 - All'ingresso della chiesa il vaso dell'acqua benedetta di bella pietra, sopra una colonna.*

25 - Turris cum duabus campanis bonis quibus utuntur etiam cum jus redditur et in renghis.

*25 - Campanile con due campane buone che si suonano anche quando si fa giustizia e per le assemblee popolari.*

26 - Emantur candelabra duo ex auricalco pro quocumque altare non haberet.

*26 - Si provvedano due candelabri di ottone per ogni altare che ne è privo.*

27 - Affigatur tela super altariolis et fiant pedes pro crucibus et pallium pro altari Sanctorum Rochi et Sebastiani.

*27 - Si metta la tela sopra le pietre sacre e si facciano le basi alle croci ed il paliotto per l'altare dei Santi Rocco e Sebastiano.*

28 - Tectum bonum, solum pariter; ostia tristia. Fiant nova.

*28 - In buone condizioni il tetto e ugualmente il pavimento; sgangherate le porte. Si rifacciano nuove.*

29 - Depositum destruatur.

*29 - Si smantelli il ripostiglio [che si trova presso l'altare non consacrato della SS. Vergine].*

30 - Fiat pallium pro altari vetere Sanctae Virginis et candelabra duo ex auricalco.

*30 - Si faccia il paliotto per l'altare vecchio della Santa Vergine e si provvedano due candelabri di ottone.*

31 - Fiat inventarium supellectilium ecclesiae quod non est.

*31 - Si faccia l'inventario delle suppellettili della chiesa che non esiste.*

32 - Fiat armarium pro supellectilibus ecclesiae.

32 - *Si provveda un armadio per le suppellettili della chiesa.*

33 - Supersunt septem paramenta fulcita, unam veluti fulvi coloris, alia duo damasco fulvo et quatuor diversi generis.

33 - *Vi sono sette paramenti lavorati, uno di velluto rosso, altri due di damasco rosso, e quattro di diverso genere.*

34 - Calices quatuor falcita optima.

34 - *Quattro calici di ottima fattura.*

35 - Missalia quatuor bona et libri baptizandi duo bona.

35 - *Quattro messali e due rituali per il battesimo tutti in buon stato.*

36 - Umbella est telae colorum diversorum cum suis baculis.

36 - *V'è l'ombrello di tela a vari colori con i relativi manici.*

37 - Turibulum vetus: ematur unum cum navicula et cocleari et pelviola.

37 - *Turibolo vecchio: si provveda uno completo di navicella e cucchiaio e si provveda anche una bacinella [da usare durante la Messa quando il celebrante si lava le mani].*

38 - Vexilla quinque bona deaurata cum suis crucibus ex auricalco deauratis bonis.

38 - *Cinque stendardi in buon stato, dorati, con [in cima] le rispettive croci di ottone ben dorate.*

39 - Coemeterium muro est undique clausum optime.

39 - *Il cimitero è ottimamente cintato da muro.*

STESURA UFFICIALE
(Ms. 1039 B.C.U. carte n. 206 r. e 206 v.)

**Die jovis 9 martii 1570**

1 - Illustris et Reverendus Dominus Visitator Apostolicus continuando visitationem suam equitavit ad villam Cervignani et visitavit plebem ipsius villae titulo Sancti Michelis, in eaque missam voce submissa celebravit, deinde visitavit Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum quod servatur in pixide ex auricalco male deaurata. In armario ligneo ad hoc in medio pallae Altaris maioris facto quod bene pictum et deauratum est. Intrinsecus vero colore coelesti pictum, et ante est lampas ex auricalco pendes assidueque ardens.

2 - Interrogatus fuit plebanus quonam in vase portetur Sacramentum in processione, respondit in pixide praedicta.

3 - An sit confraternitas Sacramenti, respondit, non.

4 - An laterna procedat cum lumine dum ad egrotos defertur, respondit id fieri

**Giorno di giovedì 9 marzo 1570**

1 - *L'illustre e Reverendo Signore visitatore Apostolico continuando la sua visita cavalcò verso la villa di Cervignano e visitò la pieve della stessa villa dal titolo di San Michele, nella quale celebrò sottovoce la messa, indi visitò il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia che viene conservato in una pisside di ottone malamente dorata.* [*E' riposta*] *in un tabernacolo di legno fatto per questo scopo nel mezzo della pala dell'altare maggiore,* [*esternamente*] *ben dipinto e dorato, all'interno poi dipinto in color celeste, e dinanzi c'è una lampada di ottone che arde continuamente.*

2 - *Interrogato il pievano in qual vaso si porti in processione il* [*Santissimo*] *Sacramento, rispose: nella pisside sopra ricordata.*

3 - [*Interrogato*] *se ci sia la confraternita del Santissimo, rispose: no.*

4 - [*Interrogato*] *se quando viene portato il Viatico agli infermi lo si fa prece-*

summo studio et cum aliis luminaribus et tintinnabulo.

*dere da una lanterna accesa, [rispose che] ciò si fa con la massima devozione, con altri lumi e con la campanella.*

5 - Sunt etiam nonnulae reliquiae iam dies octo in ecclesia invente sine inscriptionibus et servantur in armario Sacramenti.

5 - *Vi sono anche alcune reliquie trovate già otto giorni fa nella chiesa, senza iscrizioni [sopra], e si conservano nel tabernacolo del [Santissimo] Sacramento.*

6 - Deinde ad sacrum fontem baptismatis qui lapideus est erectus supra columna, ex assidibus cum sera et clavi cohopertus. Intusque vasum vitreum ad infundendam aquam.

6 - *Indi [visitò] il sacro fonte battesimale che è di pietra, collocato sopra una colonna, ha un coperchio di legno con chiusura e chiave. All'interno [del sacro fonte] un vaso di vetro per infondere l'acqua [battesimale].*

7 - Sacrarium factum est e regione Altaris maioris.

7 - *Il sacrario è ricavato nella zona dell' altare maggiore.*

8 - Vasa Sacrorum oleorum tria unita sunt ex auricalco male servata et in novo armario constructo in pariete tribunae maioris servatur.

8 - *I vasi degli olii sacri sono tre di ottone, uniti insieme, in cattive condizioni, [e] sono conservati nell'armadietto [a muro] recentemente ricavato nella parete del presbiterio.*

9 - Altare maius sacrum est divo Michaeli dicatum cum palla et statuis ligno sculptis pictis et deauratis honorifice super eoque can-

9 - *L'altare maggiore, consacrato, è dedicato a San Michele, con pala e statue scolpite in legno, dipinte e dorate decorosamente. Sopra di esso ci sono due candelabri*

delabra duo ex auricalco, mantilia bona, pallium panni cerulei cum cruce crocea.

*di ottone, buone le tovaglie, [e] un paliotto di panno ceruleo con croce di color giallo-oro.*

10 - Pax lignea deaurata scabellumque bonum, et amplium.

10 - *Pace di legno dorato e scanno buono e ampio.*

11 - Aliud Altare sacrum divo Antonio dicatum cum statua lignea dicta sancti maxima; desuperque candelabra ferrea tria, mappae bonae tela cerata, et pallium panni rubei cum cruce panni flavi. Ante quod pendet lampas ex auricalco et ceroferaria duo lignea picta et bene deaurata.

11 - *Altro altare consacrato dedicato a San Antonio [abate] con una enorme statua lignea di detto santo; e sopra l'altare [vi sono] tre candelabri di ferro, buone le tovaglie, la tela cerata, e un paliotto di panno rosso con croce di panno giallo. Davanti all'altare pende una lampada di ottone e [vi sono] due ceroferari in legno dipinti e dorati bene.*

12 - Aliud Altare sacrum titulo Sanctissimae Virginis cum statua eius ligno sculpta pictaque et medium est inter praedicta duo altaria desuperque in pariete crucifixus magnus ligneus positus est.

12 - *Altro altare consacrato dedicato alla Santissima Vergine con statua della Madonna scolpita in legno e dipinta e v'è nel mezzo dei due suddetti altari e collocato in alto sulla parete un grande crocifisso di legno.*

13 - Aliud Altare non sacrum Sanctissimae Virgini dicatum cum palla lignea caduca, tobaleis bonis, candelabris duobus, altero ligneo, et altero ferreo, alteriolo portatili sine tela infixa, et absque pallio.

13 - *Altro altare non consacrato dedicato alla Santissima Vergine, con pala di legno fragile, con buone tovaglie, con due candelabri, uno di legno ed uno di ferro, con pietra sacra, senza tela sopra, e senza paliotto.*

Visitatio Aplica facta per R.mu et
Ill.em Do: comitem Bar-
tholameum
Purlili-
aru
et Brugnariae Abbatem Mosacensem
cum potestate et auctte pontificij Dele-
gatum visitatorem In ci-
uitate et Diecesi
Aquileien.
si
in statu ser.mi Archiducis
Caroli Au-
striaci

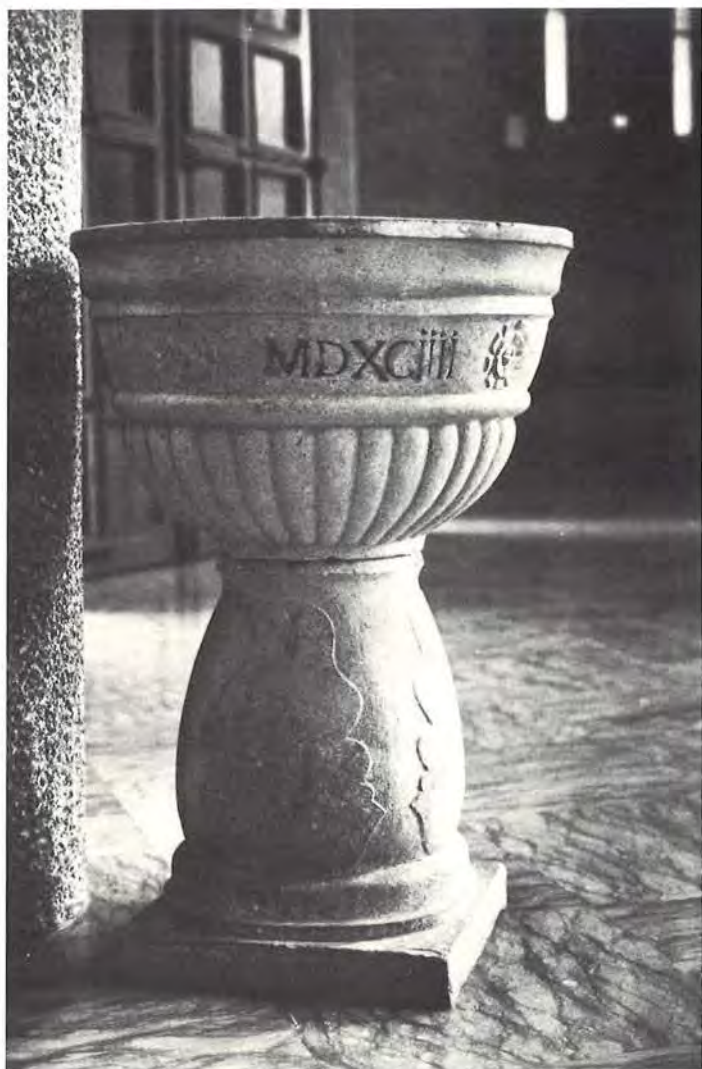
Frontespizio del manoscritto della relazione ufficiale del Porcia. (Ms. 1039 B.C.U.).

Relazione ufficiale del Porcia. (Ms. 1039 B.C.U. carta n. 206 r.).

Minuta della relazione del Porcia. (Ms. 706 A.C.A.U. carta n. 105 r.).

Minuta della relazione del Porcia. (Ms. 706 A.C.A.U. carta n. 105 v.).

Il *«Crucifixus magnus ligneus»* conservato nella cappella Bresciani di Cervignano. (Foto Cortesia).

Fonte battesimale del rettore Bassetto, *sine piramide* che il Porcia ordinò di completare: *fiat piramis.: cum cruce in sumitate.* (Originale è solo la coppa: dado e fusto sono d'epoca successiva). (Foto Altan).

Fonte battesimale del parroco Frangipane che sostituì quello del Bassetto. Attualmente funge da acquasantiera nella Chiesa parrocchiale di Cervignano. (Foto Cortesia).

| | |
|---|---|
| 14 - A parte inferiori dicti Altaris depositum est a terra ellevatum et superiori capsae duae. | 14 - *Ai piedi dell'altare della Vergine v'è un ripostiglio che sporge dal pavimento e nella parte superiore dell'altare [vi sono] due cassette [o armadietti].* |
| 15 - Aliud Altare non sacrum titulo Sanctorum Rochi et Sebastiani super quo statuae novae lignae eorum sunt, altariolum portatile, candelabra duo ex auricalco, mantilia bona, crux enea deaurata vetus, cum pallio panni cerulei penes quem capsa confraternitatis posita est. | 15 - *Altro altare, non consacrato, dedicato ai santi Rocco e Sebastiano con sopra le loro statue lignee nuove, la pietra sacra, due candelabri di ottone, buone le tovaglie, una croce antica di bronzo, dorata, con paliotto di panno ceruleo e vicino è collocata la cassa della confraternita.* |
| 16 - Vas lapideum super columna ad usum acquae benedictae. | 16 - *Vaso di pietra, sopra una colonna, per l'acqua benedetta.* |
| 17 - Paramenta sacerdotalia septem quorum unum velluti duo [d]amasci rubei et quatuor alia diversorum colorum cum eorum albis stolis, manipulis, cingulis et amictibus. | 17 - *Sette paramenti sacerdotali dei quali uno di velluto [rosso], due di damasco rosso e quattro di altri diversi colori con i rispettivi camici, manipoli, cingoli e amitti.* |
| 18 - Calices quatuor argenti cum eorum corporalibus purificatoriis et saculis. | 18 - *Quattro calici d'argento con i relativi corporali, purificatori e custodie a sacchetto.* |
| 19 - Missalia bona quatuor et libri baptizandi duo boni. | 19 - *Quattro messali e due rituali per il battesimo tutti in buon stato.* |

20 - Umbella est telae plurimorum colorum cum eius bachulis.

*20 - V'è l'ombrello di tela di più colori con i relativi manici.*

21 - Turibulum vetus.

*21 - Turibolo vecchio.*

22 - Vexilla quinque bona deaurata cum suis crucibus eris deauratis.

*22 - Cinque stendardi in buon stato, dorati, con le rispettive croci di bronzo dorato.*

23 - Ecclesia bene tecta est, solum bonum, et valvae tristes.

*23 - La chiesa ha un buon tetto, buono il pavimento e le porte in cattive condizioni.*

24 - Turis est cum duabus campanis bonis, quibus utuntur etiam dum ius civile et criminale redditur.

*24 - C'è il campanile con due buone campane, che vengono usate anche quando viene amministrata la giustizia sia in civile che in criminale.*

25 - Coemeterium parietibus optime claustrum est.

*25 - Il cimitero è ottimamente cintato da muro.*

Dalla attenta lettura dei due testi, appare subito evidente il fatto che mentre nella minuta — Ms. A — le prescrizioni (*si provveda..., si comperi..., si faccia... etc. etc.*) si trovano nel contesto della relazione, nella stesura ufficiale queste seguono in calce (e non le riporto).

Si viene inoltre a conoscenza che la chiesa, oltre all'altare maggiore consacrato, dedicato a S. Michele Arcangelo, dispone di altri quattro altari dei quali due consacrati e due non. Gli altari consacrati sono quello di S. Antonio abate e quello della SS. Vergine , entrambi con statue [5]; quelli non consacrati sono

[5] Ms. A & 20 e 21; Ms. B & 11 e 12.

dedicati uno a S. Rocco e S. Sebastiano con statue nuove (6), l'altro ancora alla SS. Vergine, ma con pala(7).

Perché mai due altari (uno consacrato e uno non) alla SS. Vergine? Si può avanzare l'ipotesi che uno fosse dedicato alla Madonna del Rosario — è documentato che nel 1616 l'altare della Vergine SS. era dedicato alla Madonna del Rosario, come anche che la confraternita del Rosario operava a Cervignano già alla fine del sec. XVI (8) —, l'altro alla Madonna Assunta, da sempre venerata nella parrocchia.

La supposizione viene suffragata dalle seguenti considerazioni. L'altare *consacrato* della SS. Vergine è in buone condizioni: ha una statua in legno con buoni scanni (Ms. A & 21) anzi la statua lignea è anche dipinta (Ms. B & 12) ed è più recente di quello *non consacrato*, che appunto viene definito « altare vecchio » (Ms. A & 30) e si trova in stato di evidente abbandono perché privo di tela e di paliotto e con due candelabri « di risulta »: uno di legno e uno di ferro non solo, ma con la pala di legno malandata (Ms. A & 22, Ms. B & 13). Evidentemente *l'altare consacrato* era curato da quel gruppo di fedeli che poi, negli anni immediatamente successivi alla visita pastorale del Porcia, avrebbero costituito la confraternita del Santo Rosario.

Gli altri due altari trovano giustificazione nelle rispettive confraternite che il visitatore constata essere attive: quella di S. Antonio abate (Ms. A & 20) e quella di S. Rocco e S. Sebastiano (Ms. A & 23 e Ms B & 15).

Ma i punti su cui desidero soffermarmi sono quelli che si riferiscono al Crocifisso ed alla statua di S. Antonio abate. Nel *Ms. A* il notaio colloca erroneamente il Crocifisso tra l'altare maggiore e l'altare di S. Antonio « sulla parete in alto » (& 21), mentre nel Ms. B lo colloca — ed esattamente — tra i due altari consacrati di S. Antonio e della SS. Vergine Maria (& 11 e 12), dal che si evince:

(6) Ms. A & 23; Ms. B & 15.
(7) Ms. A & 22; Ms. B 13.
(8) Vedi G. Fornasir, *Storia di Cervignano*, Udine, 1981, p. 67 e 262.

a) che i due altari consacrati si trovavano nello stesso lato della chiesa (e quindi i due non consacrati si trovavano nel lato opposto);

b) che il Crocifisso doveva essere di grande dimensione, perché collocato « sulla parete in alto ».

Ed infatti, se nella minuta il Varisco annota che trattasi di un « Crocifisso di legno collocato in alto » (*et desuper in pariete crucifixus ligneus*) e precisa che la statua di S. Antonio, scolpita nel legno è «grande» (*statua sculpta lignea magna*), nella relazione ufficiale mette in evidenza che la statua di S. Antonio era «enorme» (*statua lignea maxima*) e che il Crocifisso era «grande» (*crucifixus magnus ligneus*).

Queste due sculture lignee dovevano indubbiamente colpire l'osservatore e di certo gli aggettivi *maxima* per la prima, *magnus* per la seconda lo stanno a dimostrare. Forse il Crocifisso, pure enorme (le dimensioni sono le seguenti: *stipite* ml. 2,64, *patibolo* ml. 2,44), colpiva di meno perché occupava minor spazio, o dava questa impressione ottica, e per la forma — a croce latina — e più ancora per la posizione in cui si trovava collocato (sulla parete, in alto, tra due altari), rispetto alla massiccia mole della statua di S. Antonio (chi la ricorda lo può ben confermare!) che doveva dominare l'altare sopra il quale era collocata, quasi soffocandolo.

Le due sculture sfidarono le vicissitudini dei secoli futuri, ma mentre il Crocifisso esiste tuttora, conservato nella cappella Bresciani di Cervignano, la statua di S. Antonio venne trasportata, nel 1788, a causa dei lavori di ampliamento della chiesa, nella sacrestia accanto alla torre campanaria. Quivi rimase abbandonata fino al 1943 quando, in occasione della cerimonia della benedizione del fuoco, che aveva luogo nella mattinata del sabato santo sul sagrato della chiesa, fu malauguratamente bruciata perché ritenuta tarlata ed ingombrante [9].

[9] Ib., p. 78, n. 38. Di questa statua ne parla anche B. STAFUZZA, op. cit., p. 21, nota 3; e R. BETTIOL, *Memorie di vita friulana,* Gorizia, 1971, p. 31.

Anche il fonte battesimale *sine piramide* (Ms. A & 13) che il Porcia trovò nella chiesa di S. Michele si è salvato dalla distruzione. Al parroco Giuseppe Frangipane di Tarcento ([10]) il Visitatore aveva ordinato di completare il fonte battesimale in conformità al rituale del tempo: *fiat piramis, more solito, cum cruce in sumitate, deaurata* (Ms. A & 14). Il parroco preferì invece sostituirlo con uno nuovo, in pietra d'Aurisina, sul quale fece scolpire la data: 1594 (il Frangipane fu parroco a Cervignano dal 1567 al 1597). Il vecchio fonte battesimale, di marmo bianco, fu adattato ad acquasantiera e come tale fu usata fino al 1943, anno in cui, nel rimuoverla, fu sbeccata e così finì prima nel cortile della canonica, poi fu ceduta ad un privato che la collocò ad ornamento del giardino nella propria villa.

Che si tratti proprio del vecchio fonte battesimale, *sine piramide,* possiamo arguirlo dalla scritta che porta incisa sull'orlo del bacile, anche se manca la data: SAXUM HOC BASSETTO TEMPLI RECTORE PHILIPPO HIC POSITUM SANCTO MEMBRA LIQUORE RIGAT (*Questo fonte qui posto dal rettore del tempio Filippo Bassetto bagni il corpo con l'acqua benedetta*). Evidentemente il Bassetto, che si qualifica *templi rectore,* fu sacerdote a Cervignano prima del Concilio di Trento, e quindi prima che iniziasse la serie dei parroci di Cervignano che si apre appunto nel 1567 con Giuseppe Frangipane.

Da ricerche d'archivio veniamo a sapere che i Bassetti o Bassetto erano presenti nel cividalese fin dal 1271 e ad Aquileia erano attivi nella prima metà del sec. XVI ([11]).

Anche questo fonte battesimale, collocato dal Frangipane nel 1594 nella chiesa, in sostituzione di quello del Bassetto, finì per fare da pila per l'acqua benedetta: fu collocato infatti

([10]) In un documento esistente presso l'A.C.A.U., fondo: *a parte imperii,* busta: *giurisdizione del Monastero di Aquileia,* fascicolo: *Cervignano,* contenente carte non numerate, trovo anche scritto *Josepho de Frangipanis.* Ma il casato è *Frangipane* senza il prefisso.

([11]) Cfr. Schedario Corgnali presso la Biblioteca comunale di Udine e vedi anche G.B. DELLA PORTA, *Index Alphabeticus Notariorum Patriae Fori Julii,* Ms. 2693, presso la stessa Biblioteca.

all'ingresso del nuovo tempio di S. Michele, consacrato nel 1968, dove presentemente si trova: unica testimonianza dell'antica chiesa del sec. XVI, costruita a sua volta sui resti della primitiva badia benedettina di epoca longobarda ([12]), pur sempre in onore dell'Arcangelo dalla spada infuocata.

Concludendo mi pare di poter affermare che se il metodo usato dal Porcia nella visita apostolica del 1570 — visita che egli stesso definisce: « Visita fatta co' sollecitudine et diligentia maggiore che si potesse usare » ([13]) — fosse stato seguito nelle successive visite pastorali, di certo si sarebbe potuto salvare parte del prezioso patrimonio artistico della chiesa friulana, andato irreparabilmente perduto.

*Giuseppe Fornasir*

*Ringrazio vivamente il Benedettino padre Basilio Spolverato ed il prof. Don Luigi De Biasio per la loro preziosa collaborazione.*

([12]) G. Fornasir, *Sul primo monastero longobardo in Friuli,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », volume LI, 1971, p. 38.

([13]) Vedi manoscritto allegato alla relazione sulla visita apostolica inviata a Pio V (Bibl. Comunale Udine, Ms. 1039). Tale manoscritto è pubblicato negli *Atti dell'Accademia di Udine,* serie III, vol. XIV, 1906-1907, p. 93.

# GLI EBREI A CHIAVRIS: CINQUE SECOLI DI STORIA (*)

Il villaggio di Chiavris a mezzo miglio da Udine fu per cinque secoli sede di un piccolo nucleo ebraico. Dal secolo XV al secolo XIX compreso troviamo infatti, in modo quasi continuativo, una presenza ebraica in questa località del Friuli che, ceduta il 15 maggio 1258 dagli Attems a Federico Savorgnan, sarebbe rimasta infeudata a questa famiglia fino alla caduta della Repubblica ([1]). Sita lungo l'antica Julia Augusta ([2]), la via consolare che congiungeva Aquileia a Gemona, importante nodo di traffico con i paesi d'oltralpe, la *villa de Caprileis* era in pratica il centro abitato più prossimo alla città che il viaggiatore, proveniente dalle valli montane, incontrava prima di giungere a Udine. Da questa sua posizione la relativa importanza come tappa di transito per i commerci con la vicina città.

Il nucleo ebraico di Chiavris si sviluppò dapprima parallelamente a quello di Udine ma, dopo la cacciata degli Ebrei dalla città a seguito dell'accusa di avervi introdotto la peste nel 1556 ([3]), rappresentò per secoli l'insediamento più vicino al capoluogo della Patria.

Allo stato attuale delle ricerche la prima notizia che abbiamo rinvenuto sui rapporti tra gli Ebrei e la *villa de Caprileis*

(*) Desidero vivamente ringraziare gli amici prof. G. Tamani, I. Zenarola Pastore, M. Del Bianco Cotrozzi e la dott.ssa V. Masutti per la gentile collaborazione.

([1]) Cfr. A.S.U., Archivio Savorgnan, b. 1, 2 - *Sommario delle investiture e dei privilegi di casa Savorgnan dal 921 al 1762*, cc. 15*r* - 16*r*. Inoltre cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, 2 voll., Udine, Libreria editrice «Aquileia» 1954, II, p. 292.

([2]) Cfr. L. Quarina, *Le vie romane del Friuli*, Udine, Tarantola-Tavoschi 1970, pp. 11-13.

([3]) Cfr. P.C. Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri*, « Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine », LXXIV (1981), pp. 45-58: 50-51.

risale al 1462. Si tratta di una delibera del Consiglio cittadino del 25 gennaio 1462 con la quale gli Ebrei venivano banditi da Udine per aver espresso il proposito di erigere un banco feneratizio a Chiavris ([4]). Un solo decennio più tardi, il 17 luglio del 1472 (la notizia è però riportata da un documento settecentesco), il Senato veneziano concedeva ai Savorgnan il privilegio di poter tenere sotto la propria giurisdizione un banco feneratizio gestito da Ebrei, privilegio che venne rinnovato il 20 dicembre 1481 e restò in vigore fino al XVIII secolo ([5]).

Per il momento non siamo in grado di fornire notizie dirette sugli Ebrei a Chiavris durante il corso del Cinquecento. E' tuttavia probabile che l'attività del banco feneratizio gestito da Ebrei continuasse per tutto il corso del secolo. A conferma indiretta di tale ipotesi si può citare la testimonianza nel gennaio del 1578 dinanzi al tribunale del S. Uffizio udinese di Gioanbattista Cividin, un neofito ebreo di Cividale sottoposto a giudizio come giudaizzante ([6]). Nel corso della sua deposizione il Cividin sostenne di essersi recato qualche anno prima a Chiavris « la vigilia di Natale per far un pegno » presso un ebreo « qual si chiama Jacob il Vecchio et li figlioli uno Viniano l'altro Michelin » ([7]), deposizione che ci conferma pertanto la presenza e l'attività feneratizia ebraica a Chiavris negli anni '70 del Cinquecento, attività che continuarono anche nel secolo successivo sotto la protezione dei Savorgnan.

Nel primo quarto del secolo XVII, il 16 dicembre del 1621, alcuni deputati del Consiglio di Udine, avuta notizia che gli Ebrei abitanti a Chiavris avevano osato, in spregio alla normativa del 9 giugno 1556, prendere in affitto alcune case in Udine per tenervi « le loro merci, biave et vini » decretavano di far

([4]) Cfr. B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Annalium,* t. 32 (1460-1464), c. 101*r*.

([5]) Cfr. B.C.U.,Archivium Civitatis Utini, vol. *G,* t. XXIV, *Gallette-Giurati* cc. 106*r* - 107*r*.

([6]) Cfr. P.C. Ioly Zorattini, *Un giudaizzante cividalese del Cinquecento: Gioanbattista Cividin,* « Studi Storici e Geografici », pubbl. della Fac. di Lingue e Lett. Str. dell'Univ. di Trieste, Udine, I (1977), pp. 193-208: 198, 208.

([7]) *Ivi,* p. 208.

sigillare « le porte di esse case et stanze » ([8]). Anche in questa occasione non tardò a levarsi in loro difesa la protezione dei giurisdicenti di Chiavris. Il 27 dicembre dello stesso anno Federico Savorgnan indirizzava da Zugliano una lettera al Consiglio udinese nella quale prendeva le parti degli Ebrei impetrando per essi il perdono e si impegnava personalmente ad evitare per il futuro analoghe azioni da parte degli Ebrei soggetti alla sua giurisdizione ([9]).

Non sembra che questi Ebrei limitassero i loro traffici alla vicina Udine, Palma, la nuova fortezza poteva offrire una piazza ricca di nuove prospettive. Fin dal 1611, come appare dalla relazione del provveditore Giovanni Pasqualigo ([10]), era stata auspicata l'esigenza di introdurre nella fortezza un banco feneratizio gestito da Ebrei per sovvenire alle necessità degli abitanti di Palma. Nel 1630 due « fratelli hebrei habitanti in Cavris » pare ottenessero il permesso di recarvisi con le loro famiglie ([11]). A Palma ritroviamo degli Ebrei di Chiavris nel 1652 quando Isac Caprilis ([12]) « hebreo et banchiero in Palma » ottenne, il primo dicembre 1652, in affitto una casa « posta nel borgo di Udine » per un periodo di tre anni ([13]). Isac dovette godere di una florida

([8]) B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Acta Publica,* t. 39 (1621-1622), cc. 148*v* - 149*r*.

([9]) Cfr. B.C.U., Archivium Civitatis Utini, vol. *E,* t. III, *Ebrei,* c. 64*r*.

([10]) Cfr. *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma,* XIV, *Provveditorato Generale di Palma(nova),* a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè 1979, p. 305.

([11]) B.C.U. Archivium Civitatis Utini, vol. *E,* t. I, *Ebrei,* c. 221*r*. Ulteriori ricerche hanno confermato la presenza in Palma, in questi anni, della famiglia del banchiere ebreo Jacob Chiavris. Cfr. Archivio delle Istituzioni di Ricovero e di Educazione di Venezia, *Catecumeni, Atti giudiziari,* frammento ms. inserito nel fascicolo *Per li Poveri LL.CC. Salumieri e Consorzio de Casaroli,* cc. 47*r*-58*r*.

([12]) Il Luzzatto, senza citare la fonte dalla quale desume tale notizia, spiega così l'origine del cognome della famiglia Caprileis: « Gli Ebrei non si perdono d'animo e continuano l'esercizio del prestito con o senza pegno, sinché nel 1458 e poi nel 1472 è rinnovata la concessione di fenerare, di poi conservata, pur con molte interruzioni sino al 1753 a favore di Abramo qm Majer, Samuel qm Simeone e successori componenti una medesima famiglia, la quale poi dal luogo stesso di Cavrisio in corso di tempo di sua permanenza ha assunto il corrente suo nome di Caprileis », F. LUZZATTO, *Le Comunità che scompaiono: Udine,* «Israel», XVII, 17 marzo 1932, p. 4.

([13]) A.S.U., *Archivio Notarile antico,* b. 3358, notaio Bortolamio Casalotto, *Instromenti (1651-1652),* cc. 40*v* - 41*r*.

posizione tanto da poter invitare il rabbino Abramo Graziano di Udine a recarsi nella fortezza per svolgervi mansioni di precettore e maestro ([14]). Pochi anni dopo tuttavia, nel 1666, lo stesso Isac Caprilis con la moglie Luna e gli altri Ebrei dimoranti in Palma sarebbero stati banditi definitivamente dalla fortezza dal provveditore Girolamo Foscarini sotto l'accusa di avervi praticato illecitamente il prestito feneratizio ([15]).

Da una supplica del 1631 sappiamo che gli Ebrei di Chiavris ([16]) si servivano, per l'inumazione dei loro morti, dell'antico cimitero di Udine, sito in un fondo della casa Canciani in via Liruti n. 18, che gli Ebrei avevano ottenuto nel 1405 ([17]) e che era rimasto in funzione anche dopo la loro definitiva espulsione dalla città nel 1556 ([18]). Nel secolo XVIII gli Ebrei di Chiavris, probabilmente perché lo spazio incominciava a venir meno, si videro costretti a cercare nuove soluzioni. A tale proposito ricordiamo una petizione alle autorità sandanielesi sottoscritta da « Ser Isach Luzzatto et Ebrei di S. Daniello » l'11 agosto 1734, mirante ad ottenere alcuni miglioramenti nelle trattative per la concessione del cimitero. In essa i firmatari facevano presente la necessità di poter ammettere oltre agli Ebrei di Codroipo e Spilimbergo, « che non sanno dove sepelirsi », anche quelli di Chiavris « ch'a mano a mano sono nell'istessa condizione, per aver ammessi nel loro cimitero e pure dentro la Città d'Udine

([14]) Cfr. S.W. Baron, *Teshuvah be-safah italqit meet r. Avraham Graziano* (in ebr.: *Un responso in lingua italiana di r. Avraham Graziano*), *Studies in Jewish Bibliography in memory of A.S. Freidus*, New York, The Alexander Kohut Memorial Foundation 1929 (rist. Farnborough, England, Gregg 1969), sez. ebr. pp. 122-137 : 126-127. Sul rabbino Avraham Graziano cfr. S. Marcus, *Graziano, Abraham*, *Encyclopaedia Judaica*, 16 voll., Jerusalem, Keter Publ. House 1972, 7, col. 865. Accenna all'episodio anche il Luzzatto citando erroneamente «Capuleis» invece di Caprileis, cfr. F. Luzzatto, *Ebrei in Aquileia*, *Scritti in onore di R. Bachi*, « La Rassegna Mensile di Israel », 1950, pp. 140-146 : 146, nota 1.

([15]) Cfr. *Relazioni*, XIV, cit., pp. 321-322.

([16]) Cfr. B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Acta Publica*, t. 42 (1630-1634), c. 60*r* e *v*.

([17]) Cfr. Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Udine*, cit., p. 46.

([18]) Cfr. B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Acta Publica*, t. 42 (1630-1634), c. 30*r*; *Acta Publica*, t. 63 (1683-1684), c. 41*r*.

li cadaveri che li veniano condotti » ([19]). La richiesta venne respinta ([20]). Solo nel 1752 gli Ebrei di S. Daniele avrebbero ottenuto di poter seppellire nel loro cimitero « ogn'altro Cadavere d'Ebrei forestieri » ([21]). L'uso di inumare i loro defunti nel cimitero di S. Daniele si sarebbe protratto — almeno per quanto scrive l'Occioni-Bonaffons — fino all'edificazione del cimitero udinese di S. Vito ([22]). Nel 1909 infine il Consiglio comunale di Udine avrebbe concesso agli Israeliti un campo riservato, ancora oggi in uso, nel cimitero monumentale di San Vito ([23]).

I rapporti tra i Caprileis di Chiavris e gli Ebrei di S. Daniele non si limitarono comunque all'accoglimento di alcune salme nel cimitero sandanielese. Vi dovettero essere dei buoni rapporti tra le famiglie Luzzatto, Gentilli e Caprileis come provano il matrimonio di Allegra del fu Aronne Caprileis con Isacco figlio del banchiere Raffaele Luzzatto ([24]) e l'accoglimento in casa di Joelin Gentilli a S. Daniele di Lilio o Lelio Caprileis che aveva chiesto di trasferirsi colà con moglie e figlia ([25]). L'ultima notizia sugli Ebrei di Chiavris con cui si chiude il secolo XVII riguarda, come la prima, una infrazione alla normativa in vigore a Udine. Essi infatti vennero condannati per aver venduto « puine » cioè ricotta in « scodelini » di misura inferiore a quella approvata dalla città ([26]).

Nel corso del secolo XVIII non mancano notizie sugli Ebrei di Chiavris: da una protesta di Benedetto Caprilis per l'imposizione di una tassa di 80 ducati ([27]), a una supplica dello

([19]) F. LUZZATTO, *Cronache storiche della Università degli Ebrei di San Daniele del Friuli. Cenni sulla storia degli Ebrei del Friuli,* Roma, La Rassegna Mensile di Israel 1964, p. 103.

([20]) *Ivi,* p. 104.

([21]) *Ivi,* p. 112.

([22]) Cfr. G. OCCIONI - BONAFFONS, *Evangelici ed Israeliti in Udine,* « Illustrazione del Comune di Udine », Società Alpina Friulana 1886, p. 8 dell'estratto.

([23]) Cfr. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine,* cit., p. 47.

([24]) Cfr. LUZZATTO, *Cronache storiche,* cit., p. 77, nota 12.

([25]) *Ivi,* pp. 121, 123-124.

([26]) Cfr. B.C.U., Archivium Civitatis Utini, vol. *G,* t. XV, *Giurati,* c. 156*r* e *v*. Per la misura degli «scodelini» della ricotta in uso a Udine cfr. B.C.U., Archivium Civitatis Utini, vol. *G.* t. XXIV, *Gallette-Giurati,* c. 174*r*.

([27]) Cfr. B.C.U., Archivium Civitatis Utini, vol. *E,* t. III, *Ebrei,* c. 11*r*.

stesso alla Comunità di Udine per ottenere il risarcimento per un paio di lenzuola « di tella d'Olanda finissima con merli » che aveva fornito ad un rappresentante delle autorità ([28]). Eventi che in sostanza dimostrano come l'insediamento ebraico di Chiavris riuscisse a giungere alla fine del secolo godendo di una relativa tranquillità sotto la benevola giurisdizione dei Savorgnan. La famiglia Caprileis non annoverò tra i suoi membri solo banchieri e commercianti ma anche uomini di studio. In questo secolo si distinsero Joseph di Benedetto e suo figlio Salomon che conseguirono la laurea in medicina presso lo Studio di Padova ([29]) e il rabbino Moisè Capriles che pubblicò una parafrasi in italiano del « Trattato delle passioni » *Halakot Daot* di Maimonide ([30]). Inoltre dal 1780 al 1783 assolse funzioni di precettore presso Samuele Capriles a Chiavris, nei suoi anni giovanili, Abram Vita Reggio che in seguito sarebbe divenuto rabbino capo della Comunità israelitica di Gorizia ([31]). La situazione degli Ebrei residenti a Chiavris non subì mutamenti neppure in conseguenza alla normativa della Ricondotta del 1777, tra le cui disposizioni vi era anche la proibizione per gli Ebrei di risiedere in località prive di ghetti ([32]). Questa norma non venne a colpire i Capriles di Chiavris che vivevano « all'ombra delle condotte e ricondotte pro tempore accordategli dall'antica nobilissima casa Savorgnana » ([33]). Da un'inchiesta condotta nel

([28]) *Ivi*, c. 28*r* e *v*.

([29]) Cfr. A. Modena - E. Morpurgo, *Medici e chirurghi ebrei dottorati e licenziati nell'Università di Padova dal 1617 al 1861*, opera postuma a cura di A. Luzzatto - L. Münster - V. Colorni, Bologna, Forni 1967, pp. 91-92, 105.

([30]) Cfr. M. Mortara, *Indice alfabetico dei rabbini e scrittori di cose giudaiche in Italia*, Padova, F. Sacchetto 1886 (rist. anast. Milano, Labor 1964), p. 10.

([31]) Cfr. G. Bolaffio, *Abram Vita Reggio*, « La Rassegna Mensile di Israel », XXIII (1957), pp. 204-217 : 208-209.

([32]) Cfr. *Capitoli della Ricondotta degli Ebrei di questa città e dello Stato...*, Venezia, Pinelli 1777, pp. XVII-XVIII; C. Roth, *Venice and Her Last Persecution of the Jews. A Study from Hebrew Sources*, « Revue des Études Juives: Mélanges offertes à Mr. I. Levy », 1926, pp. 411-424; P.C. Ioly Zorattini, *Aspetti e problemi dei nuclei ebraici in Friuli durante la dominazione veneziana, Atti del Convegno « Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori », Trieste 23-24 ottobre 1980*, Milano, Giuffrè 1981, pp. 227-236.

([33]) A.S.V., *Ufficiali al Cattaver*, b. 270, cc. n.n., 10 dicembre 1788.

1788 dal luogotenente della Patria Marco Antonio Giustinian su richiesta degli Ufficiali al Cattaver per verificare la situazione degli Ebrei residenti nelle terre friulane apprendiamo che il rettore veneto non aveva esteso le sue indagini « sopra la casa di Chiavris » dove abitava la famiglia Capriles « rilevato avendo che quella casa e quel banco feneraticio » erano « coperti da Condotta e Capitoli particolari della privilegiata casa » dei Savorgnan, Capitoli che erano stati autorizzati dal Senato veneziano ([34]).

Durante la parentesi napoleonica Samuele de Caprileis fu ammesso alla Loggia massonica di Udine secondo quanto ebbe a scrivere in un'orazione celebrativa per l'occasione Antonio Liruti ([35]). Anche dopo il passaggio del Friuli alla dominazione austriaca i Caprileis continuarono a risiedere a Chiavris mantenendo una posizione agiata e godendo del rispetto della popolazione cristiana. « Tal che gl'individui della medesima », scriveva un anonimo consigliere della Prefettura di Udine nel 1815, « non che rispettati e stimati universalmente ed amati pur anco in ispecie dai poveri, sono ammessi senza distinzione ed osservazione nelle principali famiglie » ([36]).

Non possediamo per il momento ulteriori notizie sulla sorte dei Caprileis di Chiavris. Un Mosè compare anch'egli quale membro della Loggia massonica ([37]) ed inoltre risulta abitante in una casa del vicolo di Lenna a Udine nel 1823 ([38]). Alla fine del secolo, secondo l'Occioni-Bonaffons ([39]), tale famiglia parrebbe

([34]) *Ivi*, cc. n.n., 22 novembre 1788.

([35]) Cfr. G. Biasutti, *Documenti massonici friulani dell'anno 1809*, « Pagine friulane », X, 3 (1897), pp. 41-45; A. Celotti, *La Massoneria in Friuli*, Udine, Del Bianco 1982, pp. 15, 99, 103, 104.

([36]) M. Berengo, *Gli Ebrei nelle inchieste austriache della Restaurazione*, « Michael », The Diaspora Research Institute, Tel-Aviv University, I (1972), pp. 9-37 : 27.

([37]) Cfr. Celotti, *La Massoneria*, cit., pp. 91, 94.

([38]) Cfr. A.S.U., *Archivio Notarile antico*, notaio Francesco Nussi, Atto del 15 febbraio 1823.

([39]) Cfr. Occioni - Bonaffons, *art. cit.*, p. 7.

non aver più risieduto a Chiavris [40]. La sua secolare permanenza nel borgo friulano pareva comunque degna di essere ricordata.

*Pier Cesare Ioly Zorattini*

[40] Cfr. A.S.U., *Rubrica dei possessori del Comune, Censuario Chiavris (1851).* A tale data i Caprileis non risultano più tra i proprietari di Chiavris.

# DOCUMENTI

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Annalium*, t. 32 (1460-1464), c. 48*r*.

[Contra Iudeos] In dicto Consilio ad propositionem factam per magistrum Iohannem de Pratocluso proponentem qualiter Iudei propter morem subtrahunt bona et pecunias illorum qui sua pignora ponunt penes eos quare instantem provideri quod conducantur ad mutuandum saltem a decem pro centenario vel aliter prout melius fieri potest. Diffinitum fuit per voces quadraginta duas quod dicti Iudei non conducantur sed quod expellantur a terra Utini in quantum velint mutuare sub usuris in Caprileis et quod non possint neque debeant habitare in terra Utini. Et per quinque voces dictum fruit quod Communitas non debeat se impedire de dictis Iudeis et per alios consiliarios nihil dictum fuit neque determinatum.

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, *Acta Publica,* t. 39 (1621-1622), cc. 148*v*-149*r*.

Die 16 Decembris 1621.

[Decreto contra gli Hebrei de Cavriis] Li molto illustri signori et Marco Antonio Prampero, dottor Candido de Zucco, Antonio del Merlo // Sbruglio Sbruglio dei sette signori deputati dela città di Udine, sentati nella sala dela molto illustre convocatione. Sendo venuto a la notizia dele loro magnificentie (?) molto illustri che li Hebrei habitanti nella villa di Cavriis s'hanno fatto lecito, contra la continenza dela parte presa nel magnifico Maggior Consilio di questa città, il dì 9 giugno 1566, prender case ad affitto in questa città et in esse tenere dele loro merci, biave et vini, a tutte balle terminorono deversi sigillare le porte di esse case et stanze dove si ritrovono le robbe etcetera. Referì il servante (?) officiale haver hoggi sigillata la porta di una casa a detti Hebrei affittata per egregio ser Fabello Fabelli in Poscolle et intimado non permetta levarli i sigilli sino ad altro ordine della giustizia.

Item sigillato un granaro della casa habitata per Filippo schiavo sito in borgo di Giemona affittato a detti Hebrei et intimado come de supra etcetera.

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, vol. *E*, t. III, *Ebrei,* c. 64*r*.

Molto illustre et eccellentissimo signor mio osservantissimo.

Se li Hebrei di Caprileis non fussero dal canto dalla ragione io non replicarei parola a vostra signoria molto illustre et eccellentissima et a cotesti altri signori deputadi li quali supplico a volerli liberar come innocenti che sono, accertando tutte vostre signorie che il favore che

faranno alli sudetti Hebrei io lo voglio ricever quanto fosse impiegato nella mia particolar persona et in questo mentre viverò con desiderio di riverirle in maggior occasioni, tornando a dirli quello che nell'altra mia li scrissi, che, smaltita che haverano la robba che hora tengon (*) in cotesta città non ne metterano più per l'avenire et di ciò gliene do parola et questa mia sarà commune alli signori suoi coleghi. Et qui faccio punto et a tutte vostre signorie molto illustri baccio le mani.

Zugliano il dì 27 decembre 1621.

Di vostra signoria molto illustre et eccellentissima servitor affetionatissimo Federico Savorgnano.

B.C.U., Archivium Civitatis Utini, vol. *C*, t. XXIV, *Gallette-Giurati*, cc. 106*r*, 107*r*.

Come la vigilanza del magistrato al Cattaver fu sempre intenta all'esecution delle leggi, così il proclama 5 genaro 1751 publicato in Udine non può deviar dal sentimento medesimo, tanto riguardo agl'Ebrei abitanti in Capriles quanto in ogni altro logo dove da publici sovrani assensi gli sia accordata la permanenza, anzi, con le risserve nel proclama stesso contenute, vengono bastantemente spiegate le intentioni del magistrato non solo rispetto a nobili homini fratelli Savorgnani, ma a qualunque privileggiato iurisdicente. In risposta pertanto alla loro scrittura de dì ... non possono che replicarsi per parte del magistrato sudetto le espressioni medesime della sua scrittura 18 maggio 1752, dalle quali sono bastantemente assicurati li sudetti nobili homini giurisdicenti non esser in verun conto alterati i privileggi a loro concessi dall'eccellentissimo Senato con li decretti 1472, 17 luglio e 1481, 20 dicembre che restar devono nella dovuta osservanza. Giova credere che in vista d'una tal verità non voranno essi nobili homini insistere in una vana contesa e che anzi, in relatione alla sudetta loro scrittura, cercheranno le vie più piane per ultimar la pendenza che con l'apelatione interposta a questo eccellentissimo Consiglio li 28 febbraio 1751 tutt'ora sussiste, onde si tolga i motivi d'inutili controversie et simili.

Quando il magistrato eccellentissimo del Cattaver non intende con il proclama 5 genaro 1751 derogar alli privileggi feudali della casa Savorgnan in proposito degl'Ebrei abitanti in Capriles, come vien espresso nella scrittura 18 maggio 1752 prodotta in questo eccellentissimo Consiglio (**) per parte del magistrato sudetto, cessarà il motivo d'ogni contesa, altro non intendendo li nobili homini fratelli Savorgnan che di conservar indiminuito alla sua giurisditione et alli Ebrei abitanti in

(*) tengon: *ms.* tengo.
(**) Consiglio: Con *corretto* su Mag.

Capriles che esercitano quel banco feneratizio, quel solo, a quanto sta espresso nelli capitoli tutti e in cadaun di essi per tale effetto formati et confermati dall'eccellentissimo Senato con suo decretto 1472, 17 luglio e nelli susseguenti capitoli pur confermati con l'altro decretto dell'eccellentissimo Senato 1481, 20 dicembre e però, acciò il magistrato eccellentissimo sudetto comprenda quanto sia la moderatione de sudetti nobili homini giurisdicenti quando restino assicurati che con il proclama apellato non s'intende d'alterar in parte alcuna quello che per privileggio d'essi nobili homini fu come sopra dall'eccellentissimo Senato aprovato e confermato, non dissentirano anco dal rimover l'apelatione interposta li 28 febbraio 1751 per l'unico effetto della presente e non altrimenti salvis et sine pregiuditio.

A.S.V., *Ufficiali al Cattaver,* b. 270, cc. n.n.
[Copia].

Chiavris, adi 10 dicembre penes.
Compare in questa pretorea cancelleria il signor Pietro Tavellio in vece e per nome di Benetto Caprilis ebreo commorante in Chiavris fuori della porta del borgo di Gemona di questa città ed in esecuzione de publici comandi, dichiara che la famiglia dello stesso Caprilis da quattro secoli e più si trova piantata nel predetto loco di Chiavris, all'ombra delle condotte e ricondotte pro tempore accordategli dall'antica nobilissima casa Savorgnana in virtù delli di lei speciosi privileggi, autorizzati da più mani di ricordi e recenti sovrani decreti e copie. Tratta dall'originale esistente nell'officio della cancelleria pretorea di Udine.
Il cancelliere pretoreo.

## ABBREVIAZIONI USATE

A.S.U. = Archivio di Stato di Udine.

A.S.V. = Archivio di Stato di Venezia.

B.C.U. = Biblioteca Civica di Udine.

La punteggiatura, l'uso delle maiuscole, l'unione e la divisione delle parole sono secondo l'uso moderno.

Il segno diacritico [ ] indica la scritta a margine.

## IL TRASFERIMENTO DEI ROTOLI DELLA *TORAH* ALLA NUOVA SINAGOGA DI GRADISCA NEL 1769

Una serie di documenti dell'Archivio dell'*Inclito Regio Governo per il Litorale in Trieste,* sezione *Atti amministrativi di Gorizia,* conservati all'Archivio di Stato di Trieste e risalenti al periodo 1754-1783, fornisce alcune notizie nuove riguardo alla Comunità ebraica gradiscana che, stanziatasi nella fortezza alla fine del '500, ivi rimase, tra alterne vicende, per oltre tre secoli ([1]).

Questi documenti si riferiscono ad un periodo che risulta dei più interessanti per la vita delle Comunità ebraiche di Gorizia e Gradisca. Nelle unite principate Contee, ma anche e soprattutto nel porto franco di Trieste, gli Ebrei fruirono, nel corso del '700, di notevoli privilegi. Gli Asburgo erano infatti convinti che la loro attività bancaria e la loro intraprendenza nell'industria e nel commercio potessero risultare particolarmente vantaggiose per l'economia del territorio ([2]). L'atteggiamento di Giuseppe II nei confronti degli Ebrei fu inoltre improntato agli ideali di tolleranza ed umanitarismo propri dell'epoca illuminista. Questi ideali furono alla base della legi-

([1]) Sulla Comunità ebraica gradiscana, cfr. E. MORPURGO, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo,* Padova, Soc. Coop. Tipografica 1909; G. BOLAFFIO, *Sfogliando l'Archivio della Comunità di Gorizia, Rassegna mensile d'Israel,* XXIII (1957), pp. 537-546, XXIV (1958), pp. 30-40, 62-74, 132-141; M. DEL BIANCO, *La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo,* in *Gardis'cia,* numero unico per il LIV congresso della Società Filologica Friulana, Udine, Doretti 1977, pp. 269-279; ID, *Ebrei e industria della seta nel gradiscano attraverso gli atti del Magistrato e del Consesso Commerciale, Quaderni Giuliani di Storia,* II (1981), pp. 41-71; A. GEAT, *Gradisca,* Mariano del Friuli (GO), L'Offset 1982, pp. 45-60. Per una sintesi storica ed una bibliografia completa delle Comunità ebraiche di altre località del Friuli-Venezia Giulia cfr. P.C. IOLY ZORATTINI, *Insediamenti ebraici, La vita nei castelli del Friuli,* Udine, Del Bianco 1981, vol VI, pp. 125-145.

([2]) Sulla questione cfr. L. DE ANTONELLIS MARTINI, *Portofranco e comunità etnico-religiose nella Trieste settecentesca,* Milano, Giuffrè 1968.

slazione del 1781-82, di quel *Toleranzpatent* con il quale l'imperatore concedeva libertà di culto alle minoranze acattoliche e intendeva promuovere anche l'emancipazione degli Ebrei sottoposti al suo dominio ([3]).

Di fronte a questi avvenimenti l'elemento ebraico assunse atteggiamenti contrastanti e la disputa dell'*Haskalà* ([4]), l'illuminismo ebraico, vide gli Ebrei progressisti, che si rifacevano alle teorie di Moses Mendelssohn e del suo discepolo Naphtali Hirsh Wessely, contrastare i tradizionalisti, contrari ad ogni apertura innovatrice e timorosi della perdita della loro identità religiosa.

All'illuminismo ebraico la Comunità di Gradisca diede un notevole contributo con la figura di Elia Morpurgo ([5]), tenace sostenitore delle teorie del Wessely, mentre le idee riformatrici del periodo furono alla base della formazione del goriziano Isacco Samuel Reggio ([6]), figlio del rabbino Abram Vita Reggio ([7]), promotore, quest'ultimo, di un'intensa attività pedagogica presso la Comunità di Gorizia.

L'impegno culturale si accompagnò per gli Ebrei delle Contee ad una più intensa partecipazione alla vita della comunità cittadina. Sotto gli auspici di una poltica imperiale particolarmente favorevole, essi si dedicarono con impegno non più solamente

([3]) Cfr. a riguardo I. HERMAN, *Joseph II, Encyclopaedia Judaica,* 16 voll., Jerusalem, Keter 1972, X, coll. 218-219.

([4]) Cfr. Y. SLUTSKY, *haskalah, Encyclopaedia Judaica,* cit., VII, coll. 1433-1452.

([5]) Su Elia Morpurgo (1740-1830) cfr. I. RIVKIND, *Elia Morpurgo coadiutore del Wessely nella lotta dell'Illuminismo alla luce di nuovi documenti,* in ebraico, in *Studies in Jewish Bibliography and related subjects in Memory of Abraham Salomon Frejdus,* New York 1929, pp. 138-158; P.S. COLBI, *Elia Morpurgo capo della nazione ebraica di Gradisca, Rassegna mensile d'Israel,* XLVI (1980), pp. 179-188. Cfr. anche il suo discorso alla Comunità del 1782: E. MORPURGO, *Discorso pronunciato da Elia Morpurgo capo della nazione ebrea di Gradisca nel partecipare a quella Comunità la Clementissima Sovrana Risoluzione 16 Maggio 1781,* Gorizia, per Valerio de' Valeri stampatore 1782.

([6]) Su Isacco Samuel Reggio (1784-1855), uno dei promotori dell'« Istituto Convitto Rabbinico » di Padova, inaugurato nel 1829, cfr. A.M. RABELLO, *Reggio Isacco Samuel, Encyclopaedia Judaica,* cit., XIV, col. 38.

([7]) Su Abram Vita Reggio (1755-1846) cfr. G. BOLAFFIO, *Abram Vita Reggio, Rassegna mensile d'Israel,* XXIII (1957), pp. 204-217; A. DAVID, *Reggio Abraham ben Ezriel, Encyclopaedia Judaica,* cit., XIV, col. 37.

al prestito di denaro su pegno o ipoteca, ma anche alla gelsicoltura, alla sericoltura e ad altre manifatture.

Questo suscitò però notevoli timori nell'ambiente cristiano e, se gli elementi più progressisti e tolleranti della nobiltà prendevano atto del cambiamento nella situazione economica e sociale e cercavano di adeguarsi e stabilire una situazione di pacifica convivenza, la maggior parte del ceto nobiliare temeva il potere e l'ingerenza degli Ebrei, i cui mezzi economici divenivano sempre più ingenti.

La crescente ostilità trovò un riflesso in quella dell'ambiente ecclesiastico. I parroci si preoccupavano di evitare ogni ingerenza ebraica nella vita della comunità cristiana e di ridurre, per quanto loro possibile, ogni contatto fra i due gruppi di religione diversa ([8]). L'ostilità si manifestò anche nelle alte sfere del neo-costituito episcopato goriziano e, dal 1752, gli Ebrei incontrarono in più occasioni l'opposizione del conte Carlo Michele d'Attems, primo arcivescovo eletto ([9]).

Sono i presupposti che nel gennaio del 1767 portarono ad un decreto di soppressione dei banchi feneratizi ebraici delle Contee ([10]), nonostante le proteste da parte degli Ebrei, che inutilmente esibirono i diplomi attestanti i privilegi ottenuti dai precedenti sovrani.

Sono anche i presupposti che provocarono la costrizione nel ghetto degli Ebrei gradiscani, in buona parte discendenti dagli *Hofjuden* Morpurgo ([11]), che sino a quel momento avevano avuto ampia libertà riguardo alle loro abitazioni. Questo avvenne in seguito ad un'annosa vertenza che vide dal 1722 ([12])

([8]) Esempio di ciò è l'episodio riguardante i Cristiani al servizio degli Ebrei (3 ottobre 1751) e la risoluzione sovrana relativa al caso (1754) pubblicata dal Geat (*Gradisca*, cit., pp. 51-52).

([9]) Sull'Arcivescovado di Gorizia nel '700 e il conte Carlo Michele d'Attems (1711-1774) cfr. *Maria Teresa e il Settecento goriziano, Catalogo della mostra* (1981-1982), Gorizia, Tipografia Sociale 1982, pp. 205-222.

([10]) A.S.T., *C.R. Consiglio Capitaniale delle unite Contee di Gorizia e Gradisca*, b. 44, cc. 114-116.

([11]) *Hofjuden*. Ebrei di corte, particolare sorta di titolo nobiliare che privilegiava la famiglia Morpurgo e le accordava la protezione imperiale. Sulla famiglia Morpurgo cfr. anche E. Beeri, *Morpurgo*, *Encyclopaedia Judaica*, cit., XII, coll. 348-349.

([12]) Per le origini del ghetto gradiscano cfr. Del Bianco, *La Comunità ebraica*

alcuni rappresentanti della nobiltà locale e del clero rivolgere ripetute istanze ai sovrani Carlo VI e Maria Teresa affinché obbligassero gli Ebrei ad entrare nel separato quartiere, pena l'esclusione dalla fortezza.

Dopo la riunione della Contea di Gradisca a quella di Gorizia, avvenuta nel 1754 e in seguito all'istituzione dell'Arcivescovado, le pressioni si intensificarono. Al periodo 1764-66, immediatamente successivo alla guerra dei sette anni, risale parte della documentazione reperita di recente ([13]), una lunga serie di petizioni riguardanti il ghetto gradiscano, presentata dall'arcivescovo Attems al Consiglio Capitaniale « ad istanza del paroco di Gradisca e per secondare il genio della maggior parte de' patrizi collà abitanti » ([14]).

Agli esposti facevano seguito altrettante intimazioni agli Ebrei di ultimare gli edifici del ghetto e di trasferirvisi. Tutto si concludeva però, di volta in volta, con un decreto di proroga, poiché nel frattempo gli Ebrei erano riusciti a dimostrare l'insufficienza dei loro capitali, diminuiti per le tasse straordinarie pagate nel periodo bellico ed ora completamente investiti nel settore delle manifatture. Si giunse così al 1766, anno in cui le pressioni sortirono l'effetto desiderato e, con decreto datato 26 luglio, la sovrana concesse agli Ebrei di Gradisca un ultimo anno di tempo a partire dal 1767. Il trasferimento nel ghetto avvenne dunque, gradatamente, nel 1768 e nel 1769.

Nel ghetto di Gradisca sorse, naturalmente, anche una nuova sinagoga. Gli atti riferentisi al neo-eretto edificio di culto rivestono, a mio avviso, una certa importanza e risultano particolarmente interessanti. Contengono la documentazione riguar-

*di Gradisca d'Isonzo,* cit., pp. 270-271. A Gorizia il primo ghetto sorse nel 1648 (P. Antonini, *Il Friuli Orientale,* Milano, Vallardi 1865, p. 385), mentre alla fine del secolo XVII (1696 o 1698) data il ghetto nelle vicinanze della chiesa di S. Giovanni (C. Morelli, *Istoria della Contea di Gorizia, con osservazioni ed aggiunte di G.D. Della Bona,* 4 voll., Gorizia, Paternolli 1855-1856, I, p. 158; Bolaffio, *Sfogliando l'Archivio,* cit., pp. 538 ss.). Il ghetto triestino sorse invece nel 1696 (G. Cervani - L. Buda, *La Comunità israelitica di Trieste nel secolo XVIII,* Udine, Del Bianco 1973, p. 12).

([13]) A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57, cc. n.n., anni 1764-1767.

([14]) A.S.T. *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57, cc. n.n., 14 giugno 1766.

dante il trasporto dei rotoli della *Toràh* dall'antica alla nuova sinagoga, avvenuto nella notte del 5 luglio 1769 e denunciato al Consiglio Capitaniale come « baldanzoso atentato » e « insolente temerità ». Il trasporto era stato, secondo l'opinione dei denunciatori, l'arcivescovo Attems e il capitano circolare Giovanni Paolo barone de Baselli, tanto solenne da risultare scandaloso ed offensivo nei confronti della religione dominante ([15]).

Gli Ebrei avevano avuto inoltre l'ardire di far scortare la processione da alcuni soldati della guarnigione, messi a disposizione dal comandante militare conte de Molza, senza ottenerne una specifica e preventiva autorizzazione dal Consiglio Capitaniale.

Il rito risultava in realtà necessario, perché prescritto dalla religione ebraica ([16]) e interessante a questo riguardo risulta l'accenno alle analoghe funzioni, effettuate dalla Comunità ebraica di Trieste nel 1768 e da quella di Gorizia nel 1757 ([17]). Elia Morpurgo presentò alle autorità un memoriale di di-

([15]) Le denunce sono conservate in A.S.T., *I.R. Governo*, b. 7, fasc. 57, cc. nn., 14 luglio 1769, 16 luglio 1769 (cfr. trascrizione in appendice). Copia delle stesse esiste in A.C.A.G., *Rescripta de Anno 1769 a num. 1072 usque ad 1247*, n. 1172.

([16]) Il trasporto dei rotoli della *Toràh*, effettuato a Gradisca in perfetta corrispondenza alla normativa rituale, come si deduce dalla documentazione trascritta in appendice, testimonia l'accurata osservanza della religione da parte della piccola ma vetusta Comunità ebraica gradiscana. Si ha notizia ancora di un analogo trasferimento avvenuto a Gradisca nel 1808, allorché Benetto di Isach Luzzatto trasportò nottetempo alcune copie della Bibbia « con candele e coperta sostenuta da 4 legni » fino alla scuola della Comunità (Archivio Storico Gradiscano, *Schedario Patuna*, s.v. *Ebrei*, n. 24). Per «scuola» si intende qui probabilmente un *Bêth Midrash*, cioè una scuola di religione o libera accademia di studi ebraici dove si prega abitualmente e si rivela necessaria la presenza costante di alcuni rotoli della *Toràh*. Ringrazio il rabbino della Comunità Israelitica di Trieste, dott. Elia Richetti, per l'aiuto fornitomi nell'interpretazione della documentazione relativa al caso.

([17]) Cfr. la trascrizione in appendice. Non si hanno riscontri precisi di tali dati. Un oratorio esisteva a Gorizia dal 1699 e fu effettivamente ampliato nel 1756 (cfr. G. BOLAFFIO, *Gli ebrei a Gorizia: scomparsa di una gloriosa Comunità*, *Iniziativa Isontina*, L (1971), pp. 37-46 : 37. Per le sinagoghe di Trieste cfr. I. ZOLLER, *Un tempio israelitico a Trieste nella seconda metà del Settecento*, *Il Corriere Israelitico*, LI (1912-1913), pp. 135-137; ID, *Le origini dei primi due oratori pubblici di Trieste*, *Il Corriere Israelitico*, LII (1913-1914), pp. 11-14, 29-32; M. STOCK, *Nel segno di Geremia*, Udine, Ist. per l'Enciclopedia del Friuli - Venezia Giulia 1979, pp. 77-82.

scolpa contenente una pacata esposizione dei fatti. ([18]). Egli non era ancora capo della Comunità gradiscana, diretta al-l'epoca da Abram di Mandolino Morpurgo ([19]), ma lo sarebbe divenuto di lì a poco, nel settembre 1769, assieme ad Elia di Menasse Morpurgo ([20]). Nella sua giustificazione dichiarò di aver avuto l'intenzione di compiere il rito poco prima dell'alba, per evitare sguardi indiscreti e non subire molestie da parte del pubblico. La notizia era infatti trapelata dalla cerchia ristretta del ghetto, nonostante l'intenzione di mantenerla rigorosamente segreta. Lo svolgimento del rito era stato anticipato però di qualche ora, per assecondare alcuni nobili gradiscani, fra i quali la contessa della Torre, il conte Rabatta e i giovani baroni de Fin, che si erano riuniti in casa del capitano comandante ([21]), di fronte all'entrata del ghetto, « che non volevano andar a letto senza vedere questo trasporto e che non volevano patire di più ».

Il trasporto dei sei rotoli della Sacra Scrittura era avvenuto senza particolari solennità, per la via più breve, alla presenza di un gruppo ristretto di 15-20 persone, gli altri Ebrei, dei quali circa 70 provenivano da altre Comunità, avevano atteso in ghetto. Il permesso per la scorta militare non era stato chiesto, in quanto si trattava di una comunissima consuetudine, che si rivelava necessaria non solo per le processioni e le feste cristiane, ma per ogni cerimonia e addirittura per i balli. I soldati, del resto, non erano entrati nella sinagoga. Solamente i nobili avevano assistito nel tempio alla benedizione impar-

([18]) A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57, cc. nn., 5 agosto 1769; cfr. trascrizione in appendice.

([19]) A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57, cc. n.n., 16 luglio 1769.

([20]) A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57, cc. n.n., 26 aprile 1770. Il Morpurgo risulta sempre a capo della Comunità, ma assieme a Samuel di Mario Morpurgo, nel 1779 e nel 1782 (A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 59, cc. n.n., 25 gennaio 1779, 24 febbraio 1782).

([21]) Il Morpurgo non rende noto il nome del capitano comandante. Probabilmente si trattava di un'autorità militare, non del capitano delle Contee di Gorizia e Gradisca, all'epoca Enrico conte di Auersperg. Amministratore giustiziale del territorio era allora Carlo Marco bar. de Baselli. Cfr. M. Di Bert, *Vicende Storiche Gradiscane,* ed. Comune di Gradisca d'Isonzo, Mariano del Friuli, L'Offset 1982, p. 165.

tita alla sovrana ed al popolo ([22]). Allontanatasi la nobiltà, il Morpurgo aveva tenuto un discorso sulla concordia e la pace. Non c'era dunque motivo di ritenersi offesi dall'evento e già si era provveduto a presentare al vescovo un atto di scusa privato ([23]). Erano stati forse proprio l'interesse e la presenza di quei nobili ad attirare sugli Ebrei l'accusa per la solennità e la pubblicità della funzione. Il Consiglio Capitaniale ordinò comunque il 6 agosto al capitano circolare di convocare Elia Morpurgo, che si era assunto ogni responsabilità, di rimproverarlo e ammonirlo « a non più ardire in avvenire di praticare simili solennità », di farlo inoltre condurre, scortato e « con publicità » in una camera del castello per scontarvi otto giorni di reclusione ([24]). Egli venne in seguito rilasciato dall'arresto per una cauzione di 17 ungheri dietro « valida pieggiaria in Gradisca » ([25]).

Un elemento particolarmente interessante della documentazione è l'accenno alle due sinagoghe gradiscane. Della seconda, la più recente, è nota l'ubicazione. Essa aveva sede nella casa VI del ghetto, in un edificio dei Morpurgo che divenne in seguito

([22]) Tale benedizione viene paragonata da Elia Morpurgo a quella che lo stesso Giuseppe II aveva ascoltato nella sinagoga di Livorno e in quella di Mantova, accettandone anche una versione scritta. Il Morpurgo si riferisce probabilmente alla visita che Giuseppe II fece a Mantova nel 1760, accompagnato da Isabella di Spagna. Egli si recò anche in ghetto, splendidamente addobbato per l'occasione (cfr. S. SIMONSOHN, *History of the Jews in the Duchy of Mantua,* Jerusalem, Kiryath-Sepher Ltd 1977, p. 177). Il Simonsohn pubblica anche il frontespizio di una benedizione a stampa per l'imperatrice del 1767 (op. cit., p. 179).

([23]) A.C.A.G., *Protocollum de Anno 1769,* (89), c. 21*r*: « Die 14 iulii 1769. Comparuit hodie post prandium circa 3tiam Elias Marburg hoebreus Gradiscae, supplicans celsissimo archiepiscopo ut pietatis suae interventu delictum quod die 5 currentis in eodem Gradiscae fortalitio enormiter commiserunt ducendo solemnem processionem pro translatione suae Bibliae de veteri ad novam novi eorum vici synagogam. Obtulit idem iudaeus, ad declinandas gubernii saecularis poenas, 24 aureos et 12 intorcicia. Verum celsissimus eodem mox die suas requisitoriales Consilio transmisit cum annexa parochi Gradiscani informatione, prout videre est in fila rescriptorum anni currentis n. 1172. Praesentes fuerunt tempore supplicantis haebrei proeter domesticum clerum multus reverendus Andreas Braunizer parochus Tulmini, reverendus Antonius Tomai, excellens medicus dominus Ioannes Baptista Buiatti et dominus Iosephus Gostisse Goritiensis ».

([24]) A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57, cc. n.n., agosto 1769.

([25]) A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57, cc. n.n., 7 settembre 1769.

possesso della Comunità intera ([26]), era dislocata su due piani, il primo ed il secondo della casa, possedeva sicuramente un matroneo ([27]) e di essa si conserva tuttora un cimelio nel museo storico gradiscano, raccolta Patuna, cioè l'archetto marmoreo del lavabo, con due scritte, una in latino ed una in ebraico ([28]). Sulla porta d'ingresso si poteva leggere la data 5529 (1769). Il suo allestimento era stato curato da Elia Morpurgo, che dichiarò espressamente « Ebbi tutta la direzione nella facitura della sinagoga stessa ». Secondo l'avvocato Giuseppe Bolaffio di Trieste, che visitò la sinagoga gradiscana all'inizio del secolo, la *Tevàh,* il pulpito per la lettura del Pentateuco, si trovava in fondo al tempio, di fronte all'*Aron ha-qodesh,* l'arca santa dove sono custodite le pergamene della Legge.

L'edificio di culto doveva essere molto bello, se pur di modeste dimensioni (circa 50 mq per piano), eseguito ed adornato con molta cura. Vi avevano prestato la loro opera diversi artigiani, dei quali si conoscono i nomi di Gerolamo Bosa, « indoratore » ([29]) e di Pietro Bosco, di Romans, il falegname che aveva eseguito la « rottonda », cioè la *Tevàh,* mentre alcuni ornamenti dell'arca erano stati realizzati da un « piccapietra » della fortezza ([30]). Dalla descrizione del trasporto dei rotoli della *Toràh* ([31]) si desume la magnificenza degli addobbi, cioè i manti di broccatello di seta che avvolgevano la Sacra Scrittura e le corone d'argento, o *Ataroth,* poste sopra i rotoli stessi. Si ha notizia anche di due preziosi *Rimmonim* d'argento, i puntali che adornano i bastoni del rotolo della Legge, del valore di 200 fiorini, donati da Giuseppe Luzzatto nel 1735 alla prima sinagoga ([32]).

([26]) A.S.G., *Catasto Morelliano,* N. 69, cc. nn.; *Tavolare Teresiano,* N. 181-182, cc. n.n.; *Libri di strumenti tavolari,* tomo 367, n. 473.

([27]) Cfr. BOLAFFIO, *Abram Vita Reggio,* cit., p. 207.

([28]) La scritta in latino è « Gloria Tibi Soli Deo », quella in ebraico, nella sua traduzione, « Dono del sig. Samuele di Scemarià a beneficio della collettività ».

([29]) A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57, cc. n.n., 15 agosto 1769.

([30]) A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57, cc. n.n., 9 maggio 1766.

([31]) Cfr. trascrizione in appendice.

([32]) A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57, cc. n.n., 26 aprile 1770.

Riguardo all'esistenza di un precedente edificio di culto, che doveva risalire al secolo XVII, non si avevano sinora notizie e prove sicure. Molto probabilmente si trattava di un oratorio, ossia di alcune stanze nell'abitazione di un ebreo facoltoso, adibite a comune luogo di preghiera e di studio e capaci di contenere la sessantina di persone che in quegli anni costituivano la Comunità. Sull'ubicazione di questa antica sinagoga nella fortezza di Gradisca si possono avanzare solamente delle ipotesi e a tale scopo servono i dati della documentazione reperita. La nobile casa di cui si fa menzione, situata dirimpetto al ghetto, era evidentemente il palazzo conosciuto come « casa Lottieri », in contrada delle Porte. L'altra entrata del nuovo quartiere ebraico portava infatti in via del Seminario e si apriva proprio di fronte al retro del Monte di Pietà. Il trasporto della Scrittura doveva essere avvenuto lungo la contrada delle Porte, attuale via Cesare Battisti. Dall'entrata del ghetto la sinagoga distava 26-27 passi, oppure, per il percorso più breve, 20 *Klafter,* come dice espressamente il Morpurgo ([33]). Poteva avere sede allora in una costruzione sul lato opposto della via, al n° catastale 167, nei pressi della Loggia che attualmente ospita il Museo civico, non certo nella casa dei « Provveditori Veneti », il più antico palazzo di Gradisca che, allo stato attuale della ricerca, risulta di proprietà ebraica solo in un periodo più tardo e nel quale, nel XVIII secolo, risiedevano i baroni Baselli Suessenberg ([34]). Molto più probabilmente la « scuola » degli Ebrei era situata invece a nord del ghetto, in una delle case che risultano abitate dai Morpurgo già dalla metà del secolo XVII ([35]) e delle quali, nel 1731, avevano ottenuto la vendita definitiva da parte della proprietaria Caterina Cervi ([36]). Dalla mappa dell'orto di proprietà della casa

([33]) Una quarantina di metri circa. Il «passo» misurava infatti metri 1,580403 e il *Klafter* metri 1,896484 (cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia,* Roma, E.R.A. 1976, p. 795).

([34]) Cfr. GEAT, *Gradisca,* cit., pp. 19-22.

([35]) A.S.G., *A. Not., Serie Notai,* N. Finetti A. (1692-1734), b. 31, fasc. 207, cc. 17*r* - 20*v*, fasc. 208, c. 54*r* e *v;* b. 32, fasc. 217, c. 52*r* e *v*.

([36]) A.S.G., *A. Not., Serie Notai,* N. Finetti G.D. (1730-1758), b. 56, fasc. 351, c. 5*r*.

della Torre, nel quale doveva sorgere il ghetto, disegnata nel 1716 da Bernardino Fossati, si rileva inoltre già l'esistenza di questo edificio, definito « cassa degli Ebrei » ([37]), separato dall'orto in questione da una « cassa della Mora ». Gli ingenti danni subiti dagli edifici del centro storico di Gradisca durante le due guerre mondiali ed i loro successivi ripetuti restauri rendono comunque pressoché impossibile la ricerca di qualche elemento atto a verificare quest'ipotesi.

La documentazione esaminata, se da un lato apporta dunque delle nuove notizie, presenta un interessante spaccato della vita degli Ebrei nella fortezza di Gradisca e viene a confermare i dati del tardo sorgere del ghetto gradiscano, serve a comprendere, dall'altro, l'atteggiamento delle autorità politiche e religiose locali nei confronti di quella piccola « Nazione » e, più in generale, di tutti i nuclei ebraici stanziatisi nelle Contee di Gorizia e Gradisca. Nel considerare questo atteggiamento, non certo improntato alla consueta tolleranza che aveva visto la gente ebrea prosperare già nel corso di quasi due secoli, bisogna comunque tener conto dei timori che suscitava in quel particolare periodo, animato dagli influssi della cultura illuminista e nel quale si potevano presagire le risoluzioni giuseppine particolarmente favorevoli alle minoranze religiose, la crescente fortuna degli Ebrei impegnati sempre di più e con sempre maggiori profitti nelle attività industriali, tanto da far osservare al parroco di Gradisca Carlo Mattia de Baselli, nella sua istanza per il separato quartiere degli Ebrei, che « si fabbrica bene nel loro filatoio, ma niente nel getto » ([38]).

*Maddalena Del Bianco Cotrozzi*

([37]) A.S.G., *A. Not., Serie Notai,* N. Finetti A. (1692-1734), b. 32, fasc. 218, c. 56*v*.

([38]) A.S.T., *I.R. Governo,* b. 7, fasc. 57,cc. n.n., 3 marzo 1766.

## ABBREVIAZIONI USATE

A.C.A.G. = Archivio della Curia Arcivescovile - Gorizia.
A.S.G. = Archivio di Stato - Gorizia.
A.S.T. = Archivio di Stato - Trieste.
A.S.T., *I.R. Governo* = *Inclito Regio Governo per il Litorale in Trieste, Atti amministrativi di Gorizia (1754-1783).*

## DOCUMENTI

A.S.T. (*), *I. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti amministrativi di Gorizia* (1754-1783), b. 7, fasc. 57, cc. n.n.

[Presentata 14 luglio 1769] Eccelso cesareo regio supremo capitaniale Consiglio. Troppo mi ha commosso la baldanza degli Ebrei di Gradisca con avere avuta la sfrontatezza d'istituire una assai premeditata, solenne e pubblica funzione nel trasporto della sua Bibbia alla nuova loro sinagoga del suo nuovo ghetto e con scaltramente implorare anco l'assistenza d'un comando militare sotto pretesto di scorta, ma forse in fatto di maggiore solennità. Ma siccome un simile attentato mi fu riferito solamente a voce, ho dato ordine al mio vicario foraneo e parroco di Gradisca, il signor barone Carlo Mattia de Baselli, affinché mi dasse una più sicura ed esatta informazione. Eseguì egli con l'annessa che trasmetto in originale a questo eccelso Consiglio, il quale istantemente ricerco a far rilevare formiter et servatis servandis per un esemplare meritato castigo. L'enormità del delitto è troppo notorio, come pur troppo notorio è il mio giusto risentimento contro una cotanto insolente temerità. Quindi non dubito che questo cesareo regio Consiglio vorrà prender parte nell'offesa che ricevette la religione cattolica e risarcire il scandalo dato ai fedeli, uscito anche dalle mura di quella fortezza e probabilmente passato oltre i confini dello Stato Austriaco, con prenderne pubblica soddisfazione da presuntuosi Ebrei. E con pienezza di stima e ossequio mi raffermo, di questo cesareo regio supremo capitaniale Consiglio obbligatissimo servitore
Carlo Michele arcivescovo di Gorizia.

Gorizia, 14 luglio 1769.

Altezza reverendissima signor signor protettore graziosissimo, in esequzione de' venerati commandi dell'altezza vostra reverendissima con il di Lei pregiatissimo foglio di data 10 corrente, riceputo la sera delli 11 detto, ho differito sino in quest'oggi d'informativamente risponder per poter prender i più addequati e giusti lumi et informazioni riguardo alla formalità tenuta da questi Ebrei nel trasporto seguito della loro Biblia nella nuova erreta in ghetto sinagoga e perciò esequendo a tali venerati commandamenti umilmente rassegno. La notte delli 5 corrente giorno di mercoledì, circa mez'ora dopo la mezzanotte, previo, per quanto si dice, d'un general invito da cappi di questo nuovo ghetto fatto agli Ebrei di Gorizia, Trieste ed altre ville di questi due uniti contadi di Gorizia e Gradisca e di molti altri dello Stato Veneto, sono divenuti con torcie accese al numero di 12 e di candelle al trasporto

delle loro Biblie sotto 2 ben disposti baldochini, coperte le dette Biblie di riche suppelletili, non so se di pani fini o brocadelli di seta con abbellimenti di corone di argento ed in tal forma processionalmente // sortiti di casa dove stava la loro vecchia scuola, scortati a lattere dal numero di dodeci soldati in parrata nella medesima figura e formalità che accompagnano le nostre funzioni quando si fanno col venerabile Sacramento e così per la strada publica per il tratto di passa 26 circa sino alla porta del nuovo ghetto, per anche non del tutto terminato nè abitato da tutti gli Ebrei, non so il perché, non ostante a tanti e poi tanti pressanti ordini, rimanendo ancor imperfetto. Entrati dunque con tal formalità in ghetto con coperte, strassini ed illuminazioni esposte per le finestre, uno di questi ha dato principio al canto, facendo un giro processionalmente tutti per la strada divisoria del medemo, fermandosi più volte, cantando sempre nel natio loro linguaggio, con dar certe benedizioni che non so a chi o contro chi fossero dirette, il che fatto, ascese le scalle, entrorono nella nuova loro scuola, avendo quasi doppo due ore terminata la divisata loro funzione. Se questi prima di ciò fare si siino insinuati al governo e come abbino ottenuta // e da chi la licenza di prevalersene delle guardie ed accompagnamento nella sudescritta formalità tenuto, io non lo so. So bene che tutti li curiosi spettatori hanno avuto abbastante motivo di restarne scandalizati, riguardo massime al accompagnamento in tal modo della soldatesca. Altro rassegnar non posso all'altezza vostra reverendissima, mentre io da più settimane prima mi attrovavo in letto notabilmente inccomodato da una flussione d'occhio, di cui tutt'ora mi rimane qualche reliquia e questo che ho esposto lo ho rillevato da persone che indotte dalla curiosità sono state presenti. Che se poi premesse maggiormente e più legalmente a vostra altezza reverendissima di rillevare altre più aggravanti formalità che tenute si fossero in derisione dei ritti e funzioni di noi Christiani cattolici, con una semplice ricerca che far potesse appresso l'eccelso governo, restarebbe sicuramente deputata una commissione per rillevare quanto bastar potesse per una maggior loro condanaggione e con ossequioso rispetto mi do l'onore di dichiararmi di vostra altezza reverendissima umilissimo devotissimo servitore

Carlo Mattia barone de Baselli paroco.

Gradisca, 13 luglio 1769.

[Presentata 5 agosto 1769] Eccelso cesareo reggio supremo capitaniale Consiglio. Per propria bocca di sua alteza reverendissima monsignor arcivescovo di Gorizia io so ch'egli con sua rimostrazione si sii querelatto del modo con cui abbiamo noi Ebrei di Gradisca fatto il trasporto della sagra Bibia dalla vechia sinagoga al nuovo ghetto e,

sapendo che questa sua rimostrazione possa essere fondata sopra voci in parte equivoche che sono state portate al prelato stesso, io, ch'ebbi tutta la direzione nella facitura della sinagoga stessa, com'è cognito all'illustrissimo signor barone de Terzi, io stesso sono quello che ha l'onore di fare la giustificazione a quest'eccelso Consiglio, sicuro che, sentita la verità senza vello e a sincerità dell'operato, mi vorrà del tutto compatire e dichiarare innocente e che se troverà nel mio contegno al più qualche omissione la prenderà benignamente per perdonabile con atto di vera grazia. Il trasporto dunque di questa Sacra Scritura era innevitabile e vollendollo, anzi, dovendolo fare non potevamo noi preterire il nostro rito, ch'è quello di portarla sotto una specie di baldechino sostenuto da quatro stanghe, come dodeci anni fa fece la nostra nazione a Gorizia, l'anno passato a // Trieste e così a Venezia [a] ed in tutti gl'altri paesi. Che questo a noi sii lecito, il provano i replicati cesarei diplomi che ci ammetono con i nostri ritti e ceremonie e questa ceremonia è quella con cui i nostri confratelli di Praga hanno ricevuto Leopoldo imperadore di pia e gloriosa memoria. L'idea mia si fu di ciò fare in ora di non essere veduto, ad alta note e quasi verso giorno, sì per timore del volgo, che non sa che ciò che noi trasportavamo è da tutti venerato, come anche per non sogiacere a critiche, il che ho anche tentato che mi possa riuscire. Che ciò sia vero incontrastabilmente il proverò con più testimonii catolici che, ricercatomi di venir a vedere questo trasporto, le fosse da me risposto ch'altro non c'era da vedere se non che un giorno si saressimo trovati a far le nostre orazioni non nella vechia ma nella nuova sinagoga. Questo non mi bastò, perché, penetratosi dagl'artefici che lavoravano per qual giorno dovevamo entrarvi, alcuni si sono preparati d'insultarci con delle fusete morte, da che temendo un qualche inconveniente, essendo qui venuto il signore comandante militare signore generale conte de Molza, l'ho pregato di 15 soldati perchè // ci garantissero da qualche inconveniente [b], pregandolo nel tempo stesso compiacersi d'ordinare al signore capitano comandante tutta la segreteza, esprimendomi ch'era di mia promura il far la cosa all'improviso e segretamente. Io so che si crede in me un'ommissione il non aver cercato quest'assistenza del militare per via del canale politico, ma di ciò non sarrò mai colpevole, perché a Gradisca fu tale sempre la pratica e che io stesso non sollo in occasione d'avere in casa sponsali o balli ho impunemente cercato ed otenuto un'assistenza militare, ma ciò è permesso sinora a chi che sii che ha in casa un ballo o simil cosa, né il passato o presente eccelso governo mai l'ha impedito. Io feci dunque entrare per

(a) *Venezia*: *z* corretta su *t*
(b) *inconveniente*: seconda *e* corretta su *i*

parte ed ora rimota i soldati in casa mia con idea di fare il trasporto mezz'ora avanti giorno, quando, stando a tavola dopo mezzanotte, mi venne un aviso che il signore capitano comandante che sta dirimpeto al ghetto mi faceva dire ch'erano da lui sua eccellenza la signora contessa della Torre, il signore conte Rabata e li giovani signori baroni de Fin e molti altri signori e signore che non volevano andar a letto senza vedere questo trasporto e che non volevan patire di più. Andai dunque di persona a vedere se ciò era vero e, da tutti solecitato, il dovere di non scompiacerli prevalse alla costante rissolutione che avevo preso di non essere veduti, // sopra il riflesso anche che, non facendolo subito, già così ancora aspetavano e vi sarrebe stato tempo perché la plebe in maggior numero si radunasse. Andai subito alla vecchia sinagoga, levai le 6 copie della Sacra Scritura che dovevano trasportarsi e queste ([c]) sotto a 2 baldachini posticii furon con 8 torcie trasportate. Mai questa fu una processione, perché da nissuno preceduta, da 15 in 20 solli uomini e da nissuna donna accompagnata, perchè non si cantò una parola sino nel nostro ghetto e perché buona parte degl'Ebrei si paesani che forastieri si sono tratenuti nel ghetto ad aspetarci. So che sarremo imposturati per l'accompagnamento dai soldati, fatto da loro stessi, giacché l'intenzione nostra non fu che d'averli per garantirci da insulti e per guardare le porte da dove dovevasi uscire e dovevasi entrare ed al cospeto di chi che sii mantenirò che d'altro non furono moniti che a quanto importano le seguenti parole da un mio fratello esposte in tedesco, cioè nell'entrare alla casa della vechia sinagoga « *Nur die Juden durfen inein* », nell'uscire « *Kommet mit* » ed alla porta del ghetto « *Was Edelleit und Officiren seindt durfen-erein, sonsten niemand* ». Eccelso Consiglio, questo trasporto è stato sì quieto che non può essere in nissun modo condanabile. // Non per parte di quest'eccelso Consiglio, perchè fatto di note noi abbiamo creduto ch'essendo in una forteza l'insinuazione al militare e la presenza del comandante fosse bastante, giacchè non v'erano nissun de' due signori capitani circolari, nè a quell'ora così avanzata potevo ad altri insinuarmi e meno all'ecclesiastico, perchè questo trasporto innevitabile fu da noi fatto per la via la più breve, ch'è di 20 *Klafter* e dove non vi sono se non case d'Ebrei, senza strepito, senza canto, replico, di notte e nel modo il più positivo. Gl'alti soggeti che compongono l'eccelsso governo ho l'onore che mi conoschino e so che, Iddio lodato, fui sempre conosciuto per cauto e rispetoso, incapace essendo di sortire da dovuti limiti. Ebbi tanto di riguardo, conoscendo ciò che sii il paese che abito, che un discorso che feci per altro sui comuni principii, cioè sulla concordia e sulla

(c) *queste*: seconda *e* corretta su *t*

pace, non l'ho fatto sino che non era partita quella nobiltà, la quale non fu ad altro spettatrice nella nuova sinagoga che alla benedizione data all'augustissima sovrana ed al popolo, benedizione che sua maestà l'imperadore Giuseppe secondo felicemente regnante degnosi d'ascoltare nella sinagoga di Livorno e che le fu celebrata a Mantova, dove ebbe la benignità d'accetarla in iscrito, // onde può quest'eccelso Consiglio persuadersi che di essermi indoto a fare quel trasporto a vista di quella nobiltà altro non fu che il debito di compiacere il comandante e que' soggeti ch'erano da lui. Conchiudo umilmente che il trasporto era innevitabile, che fu fatto un'ora e mezza doppo la mezzanote, che il volevo fare in ora più rimota ma che fummi impedito e più positivo che fu possibile, che non ebbi intenzione d'offendere nissuno e che nissuno ha raggione di dirsi offeso, che usai un atto privato di scusa verso il prelato, non per offendere quest'eccelso Consiglio ch'è il mio superiore, ma puramente in atto di rispeto, che spero di placarlo e che non mancarò di mostrare tutta la somissione. Quest'eccelso Consiglio che mi lusingo m'habbi trovato in tutti gl'incontri utile e buon patriota, spero mi vorrà compatire se per un atto di compiacenza a chi devo rispeto ho anticipato un'ora ciò che mi ero proposto di fare e in ora che non trovavo a chi insinuarmi e se mai questa mia azione fosse dichiarata // un'omissione, il che spero non sii, chiedo il più umile perdono e con la vera speranza d'otenerlo umilmente m'inchino, di quest'eccelso cesareo regio supremo capitanial Consiglio devotissimo e obbligatissimo servidore
Elia quondam Isach Morpurgo.

All'eccelso cesareo reggio supremo capitanial Consiglio dell'unite principate Contee di Gorizia e Gradisca. Umilissimo memoriale di me Elia quondam Isach Morpurgo per l'entro suplicat'effetto.

(*) A.S.T. = Archivio di Stato - Trieste.

I documenti non presentano alcuna cartulazione archivistica. La punteggiatura, l'uso delle maiuscole, l'unione e la divisione delle parole sono, di massima, secondo l'uso moderno e sono state sciolte le abbreviazioni. Segni diacritici usati:

[ ] scritto a margine

// cambio di carta

# UN COMMENTO AI COMMENTARI DI GIULIO CESARE CON UNA CITAZIONE DALL'*AFRICA* DI FRANCESCO PETRARCA. IL MS. 417 DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

Presso la Biblioteca Comunale di Udine esiste un manoscritto cartaceo, in corsivo del XIV o XV secolo. Si tratta di un foglio unico, non rigato, molto guasto e sbrindellato verso il basso, che nel punto più lungo ed in quello più largo misura mm. 210×170; a causa del suo stato non è possibile conoscere o stabilire il numero originario delle righe.

Il manoscritto, che porta il numero 417, è indicato come *Frammento di storia adespota medievale della guerra fra Cesare e Pompeo* ([1]).

La parte che ritengo essere il recto porta alcune annotazioni che evidenziano il contenuto del testo, nelle quali si leggono le parole « populus favebat », « Pompeius », « lege », « Iulia », « consules Lucius Lentulus et Marcus Marcellus ».

Ricordiamo che durante il medio evo la figura di Giulio Cesare ebbe grande importanza nella ideologia ([2]) e grande diffusione nella leggenda ([3]), mentre le sue opere giungevano solo nelle mani delle persone più colte ([4]) e non avevano una fortuna pari a quella del loro autore ([5]). Se infatti si conoscevano i commentari *De bello Gallico* e *De bello civili*, si ignorava in linea generale che essi fossero stati composti da Giulio Cesare, mentre venivano attribuiti a Giulio Celso ([6]). Lo stesso Petrarca, messosi a narrare la vita di Giulio Cesare, cita tre volte Giulio Celso come autore di passi tolti dai commentari di Giulio Cesare e toccando della attività letteraria del condottiero scrisse che Cesare dettò i libri sulle cose da lui operate, che altri poi, che erano stati presenti, li raccolsero e li pubblicarono ([7]).

Il breve manoscritto che pubblico di seguito a questa nota è una storia medioevale composta da un autore che ha tratto le sue notizie molto probabilmente da altre storie o direttamente da opere di Cesare.

Nella parte che ritengo essere il verso vi è una citazione tratta dal secondo libro dell'*Africa* di Francesco Petrarca. Si tratta dei versi 166-169, l'ultimo dei quali presenta la lezione dei codici *Gudiano lat.* 75, esistente presso la Biblioteca di Wolfenbüttel, derivante dalla redazione del Vergerio e scritto nel secolo XIV, del *Parigino lat.* 8124 e di quello della Biblioteca Nacional di Madrid 17752 in scrittura del XV secolo e derivanti dal primo attraverso altri testimoni ([8]).

Il Petrarca ebbe ben presto lettori anche in Friuli; senza ricordare

il breve soggiorno in Udine nel 1368, per accogliere l'imperatore Carlo IV (9), ricordiamo che tra i 109 libri, oltre ad alcune carte che i giudici sigillarono in un sacco, posseduti dal maestro Giovanni fu Mainardo d'Amaro, morto a Cividale nel 1429 (10), vi erano tre copie di opere petrarchesche e cioè il *Bucolicon carmen*, un libro di cui sono descritti i caratteri estrinseci, ma non è indicato il titolo pur essendo detto opera del Petrarca e una copia del *De vita solitaria* (11).

La diffusione dell'*Africa* ebbe una vicenda particolare riguardo a quella delle altre opere del Poeta. Il poema immaginato nel 1338 o nel 1339 fece subito parlare di sè, tanto che il suo autore fu incoronato in Campidoglio nel 1341 grazie alla fama che ne aveva ricevuta (12). L'opera non era nota che in alcune parti, ma certamente in Friuli si dovette avere qualche conoscenza del poema quando ancora esso circolava in un ambito ristretto di ammiratori del Petrarca, se non altro attraverso la scuola padovana il cui respiro giungeva fino al Trentino, al Friuli ed alla laguna e si trovava in una città sede di una Università laboriosa ed affollata da studenti dell'Italia nord orientale (13). Queste considerazioni comunque non ci danno alcuna indicazione sulla provenienza del manoscritto, nè ci autorizzano a pensare che si tratti di cosa scritta in Friuli.

*Giovanni M. Del Basso*

(1) *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. LXXXVIII. Udine. Biblioteca comunale V. Joppi.* A cura di G.B. Corgnali, Firenze 1952, p. 125.

(2) F. Gundolf, *Caesar. Geschichte seines Ruhms,* Berlin 1925-26, trad. in italiano da E. Giovanetti con il titolo *Cesare. Storia della sua fama,* Milano-Roma 1932.

(3) A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo. Con una appendice sulla leggenda di Gog e Magog,* Torino 1923, pp. 193-242.

(4) R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV.* Ed. anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. Garin, Firenze 1967, p. 24.

(5) M. Schanz, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. Erster Teil. Die römische Literatur in der Zeit der Republik.* Vierte, neuarbaitete Auflage. Von G. Hosius, München 1927, pp. 346-349. *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur. Band I. Antikes und mittelelterliches Buch- und Schriftwesen. Überlieferungsgeschichte der antiken Literatur.* Von H. Hunger, O. Stegmuller, H. Erbse, M. Imhof, K. Buchner, H.G. Beck, H. Rudiger. Mit einem Vorwort von M. Bodmer, Zürich 1961, p. 385.

(6) Graf, *Roma nella memoria...*, p. 209, nota 42. G. Martellotti, *Il « De gestis Caesaris » del Petrarca nel corpus Caesarianum,* in « Italia medioevale e umanistica », XVII (1974), pp. 281-311, tav. 1.

(7) A. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere. Aggiuntevi la bibliografia delle edizioni,* Trieste 1879, p. 414. M. Feo, *La traduzione leopardiana di Petrarca,* « Egypt », II, 14, 1-60, in « Leopardi e la letteratura italiana dal Due-

cento al Seicento ». Atti del IV convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki 1978, pp. 590-595.

(8) F. PETRARCA, *L'Africa,* Ed. critica per cura di Nicola FESTA, Firenze 1926, p. 2. N. FESTA, *Antichi commenti all'« Africa » del Petrarca,* in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali storiche e filologiche », S. V. vol. XXXII (1923), p. 17.

(9) F. FATTORELLO, *Coltura e lettere in Friuli nei secoli XIII e XIV,* Udine 1934, p. 123.

(10) FATTORELLO, *Coltura e lettere...,* p. 70.

(11) A. BATTISTELLA, *Un inventario di libri e oggetti domestici d'un maestro friulano del Quattrocento,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi » XXI (1925), pp. 148-149, 153.

(12) N. SAPEGNO, *Il Trecento. Storia letteraria d'Italia,* II, Milano 1934, p. 210. N. FESTA, *Di una scelta di scolii e glosse desunte da manoscritti dell'Africa del Petrarca,* in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali storiche e filologiche », S. V. vol. XXXI (1922), pp. 161-163. N. FESTA, *Saggio sull'« Africa » del Petrarca,* Palermo 1926, p. 40. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca,* Roma 1947, passim.

(13) BILLANOVICH, *Petrarca letterato...,* p. 297. Per la presenza ed i commenti di autori classici in Friuli si veda l'articolo di I. TOPPANI, *Presenza di autori classici nelle scuole friulane del Quattrocento,* in « Ce fastu? » LIII (1977), pp. 249-260, che riporta una bibliografia essenziale sull'argomento.

eo tempore quo Crassus in predictus eo missus fuit in Galliam Hispaniam et... Ubi multa et ... pericula passus est, ita quod in primo lustro nichil ac ... sed solum disposuerat et de facili sperabat victoriam obtienre, qua decam ce... Cesar noluit reverti quam sibi feliciter succedere videbat propter ea noluit incepta dimittere, et pars adhuc Romani pupuli favebat populus favebat ei, et precipue Curio qui ... maximus aregantor et advocatus est in urbe et cui populus credebat et favebat ei, et a Cesare infinitam pecuniam acceperat ut pro eo arengaretur, quod ita eloquentissime faciebat quod invitus consulibus et senatoribus pro stipendiis populus Cesari pecuniam destinabat. Sed Pompeius Pom(peius) invidia motus eo que videbat Cesarem in marciam venturum tunc quod et ipsius Pompeius sequentes bona Cesaris sibi ad vindicare credebant murmurant in Cesarem dicentes eum reum maiestatis qui frangit legem lege cum ob iussum senatorium non rediit. Erat enim lege tantum quod quicumque dux secuti... per quinquennium et non proficiebat id ad quod mittebatur debebat reverti completo lustro post quod dux alius mittebatur. Pompeius vero licet multus hoc tollerabat quod non redibat. Nam Cesar socer eius erat dedit enim sibi Iuliam Iulia filiam Cesar in uxorem. Sed interim Iulia mortua est post cuius mortem Pompeius statim accepit Corneliam in uxorem que fuerat uxor Crassi, de quo Cesar multum doluit. Pompeius in ... quod si Cesar Gallos Hispanos et Theutonos bello superaret ad maximam apud ... famam perveniret ... [Hon]ore perferretur. Cepit Cesare invidere. Cum Cesar in Gallia[m] (scritto in alto in piccolo) b ...

ubi risatus est. IIII. or. Annio post suum consulatum ...

ctus est anno ... anno omnia pacificatione studuit et om ... cibilem ce ... s in Italiam redire, ne illi ulla... retur sii ... anno Lutius Lentulus et ... consules Consules Lucius Lentulus et Marcus Marcellus [con]sultu, quod una legio ad ... eam legionem pri ... [t]radi ...

Post multa tempora urbe augmentata consulum gubernatione ipsis superbientibus populus sepe detrimentum sepe passus et ob eorum superbiam.

Videns igitur populus quod si unis erat dominicum volebat libertatem deprimendo.

Si duo alterum pati non poterat, et sibi civitatem fore in copias dividebant partes, et se invicte occidebant. Ut patuit de bello Mariano et Sillano excogitavit cum tantum aliquem proesse oportebat, tres sibi constituire dominos ditissimos ne propter inopiam mala peragerent. Eo nobilissimos ut male agere verecundarentur, et potentissimos, ut hostium turmis obstare valerent. Quod et facere. Eligere siquidem Crassum Pompeium et Cesarem, qui semper Romam ab hostium insultu tuti fuerant.
Pompeius necnon civis Romanus nobilis et probus in armis expertus qui sub Silla militavit, regemque Metridatem neci tradidit. Comisso sibi exercitu a Silla Roman redeunte, qui Silla a populo contra ipsum regem age(?) fuerat missus. Qui Pompeius adhuc missus in orientales et piratas triumphum meruit. Et multa pro Romano populo fecit et nunquam contra ipsum populum de quo ait dominus F(ranciscus) Pe(trarca), libro. II°. Aff(rice). [166-169]
Orbis in extremi latebras ubi castra locasti
Nunc iuvenis memorande novis per se[cula factis]
Magnus item iuvenis veniet [nec dignior alter]
Nomine Magnus erit etcetera.
Cesar autem nobilissimus erat ... Attorianis per lineam descendentium et aspectu aliorum duorum ... curialis omnibus et vultu serenus antequam se af ... unicam filiam quam habebat matrimoniali de ... rentur de quo ait idem dominus F(ranciscus) ... ed ...

*Le parole sottolineate sono quelle che nell'originale sono state evidenziate scrivendole al margine del testo.*

## RELIGIONE POPOLARE E CULTURA FOLKLORICA NEL CASO DI UN MUGNAIO FRIULANO DEL '500. (A PROPOSITO DI UN RECENTE LIBRO) (*)

Carlo Ginzburg, cercando di applicare ad un caso concreto e specificamente definito le sue teorizzazioni su *Folklore, magia e religione*, pubblicate nel primo volume della *Storia d'Italia* Einaudi [1], ha preso in esame il caso di un mugnaio friulano, vissuto nel secondo Cinquecento e condannato al rogo come relapso dal tribunale inquisitoriale del patriarcato di Aquileia, ricollegandosi, perciò, ad un filone di ricerca sul quale aveva già compiuto, a suo tempo, delle interessanti indagini [2] e dal quale quest'ultimo lavoro in un certo modo deriva. *Il formaggio e i vermi* ad un primo sguardo si presenta come un libro di piacevolissima lettura quanto allo stile e dirompente sul piano scientifico con la tesi, indubbiamente affascinante, di una cultura orale contadina trasmessasi nel tempo pressoché immutabile ed emersa con notevole vivacità e violenza nel Cinquecento, nel momento in cui la vecchia società medievale veniva disgregandosi sotto i colpi della crisi religiosa e per la crescente diffusione dei libri a stampa. Dall'incontro di questa cultura orale contadina con

Si duo alterum pati non poterat, et sibi civitatem fore in copias dividebant partes, et se invicte occidebant. Ut patuit de bello Mariano et Sillano excogitavit cum tantum aliquem proesse oportebat, tres sibi constituire dominos ditissimos ne propter inopiam mala peragerent. Eo nobilissimos ut male agere verecundarentur, et potentissimos, ut hostium turmis obstare valerent. Quod et facere. Eligere siquidem Crassum Pompeium et Cesarem, qui semper Romam ab hostium insultu tuti fuerant.
Pompeius necnon civis Romanus nobilis et probus in armis expertus qui sub Silla militavit, regemque Metridatem neci tradidit. Comisso sibi exercitu a Silla Roman redeunte, qui Silla a populo contra ipsum regem age(?) fuerat missus. Qui Pompeius adhuc missus in orientales et piratas triumphum meruit. Et multa pro Romano populo fecit et nunquam contra ipsum populum de quo ait dominus F(ranciscus) Pe(trarca), libro. II°. Aff(rice). [166-169]
Orbis in extremi latebras ubi castra locasti
Nunc iuvenis memorande novis per se[cula factis]
Magnus item iuvenis veniet [nec dignior alter]
Nomine Magnus erit etcetera.
Cesar autem nobilissimus erat ... Attorianis per lineam descendentium et aspectu aliorum duorum ... curialis omnibus et vultu serenus antequam se af ... unicam filiam quam habebat matrimoniali de ... rentur de quo ait idem dominus F(ranciscus) ... ed ...

*Le parole sottolineate sono quelle che nell'originale sono state evidenziate scrivendole al margine del testo.*

## RELIGIONE POPOLARE E CULTURA FOLKLORICA NEL CASO DI UN MUGNAIO FRIULANO DEL '500. (A PROPOSITO DI UN RECENTE LIBRO) (*)

Carlo Ginzburg, cercando di applicare ad un caso concreto e specificamente definito le sue teorizzazioni su *Folklore, magia e religione*, pubblicate nel primo volume della *Storia d'Italia* Einaudi (1), ha preso in esame il caso di un mugnaio friulano, vissuto nel secondo Cinquecento e condannato al rogo come relapso dal tribunale inquisitoriale del patriarcato di Aquileia, ricollegandosi, perciò, ad un filone di ricerca sul quale aveva già compiuto, a suo tempo, delle interessanti indagini (2) e dal quale quest'ultimo lavoro in un certo modo deriva. *Il formaggio e i vermi* ad un primo sguardo si presenta come un libro di piacevolissima lettura quanto allo stile e dirompente sul piano scientifico con la tesi, indubbiamente affascinante, di una cultura orale contadina trasmessasi nel tempo pressoché immutabile ed emersa con notevole vivacità e violenza nel Cinquecento, nel momento in cui la vecchia società medievale veniva disgregandosi sotto i colpi della crisi religiosa e per la crescente diffusione dei libri a stampa. Dall'incontro di questa cultura orale contadina con

quella scritta, ormai alla portata di più larghe masse, avrebbe avuto origine una miscela intellettuale esplosiva, che avrebbe fatto del mugnaio Menocchio un notevolissimo esponente del materialismo radicale religioso delle classi subalterne, tale da poter essere definito un « Eraclito contadino » (3). Ora, se tali tesi hanno potuto incontrare il favore e l'esplicita approvazione di frettolosi lettori e benevoli recensori (4), una notevole serie di perplessità e di osservazioni critiche nascono quando questo testo venga letto con cautela, estrema attenzione e senza lasciarsi prendere dalla piacevolezza della lettura (5).

Avviandosi alla conclusione, Ginzburg aveva osservato che la sua tesi, per quanto suggestiva, era però solo una supposizione non ancora suffragata da nessuna prova; ma è da dire che tutto il volume poggia solo su supposizioni, su brillanti proposte alternative, su ardite ipotesi interpretative, ma manca qualsiasi documento che le suffraghi (6). L'ipotesi di fondo, che trama piuttosto esplicitamente tutto il discorso di Ginzburg, è quella di una cultura orale contadina tramandatasi da tempi immemorabili sempre identica a se stessa e con misteriosi agganci con la cultura iranica e orientale, mai spiegati del resto, che avrebbe trovato la sua miglior espressione in Menocchio. La tesi è bellissima, ma trascura il fatto che nel campo della comparativistica letteraria sono già molti anni che la miglior tradizione filologica italiana — Billanovich, Branca, Padoan, ecc. — ha mostrato in maniera egregia che le connessioni tra mondo occidentale e orientale nel campo culturale, pur senza poter essere escluse, vanno comunque drasticamente ridimensionate, poiché, per esempio, nel caso specifico del Boccaccio, sul quale per molti anni si è favoleggiato di influssi orientali in molte delle sue novelle, è stato dimostrato che la realtà economica e sociale stessa del tempo nel quale il Certaldese viveva gli forniva a sufficienza materiali per i suoi componimenti artistici, senza bisogno di scomodare la novellistica persiana delle *Mille ed una notte* (7). Altrettanto può essere sostenuto pure per Menocchio, il quale per certe metafore materialistiche e concretissime che tanto entusiasmano Ginzburg non aveva alcuna necessità di attingere a mitici filoni di cultura arcaica sprofondantisi in un remotissimo passato, ma poteva semplicemente guardarsi attorno e osservare la vita quotidiana che si svolgeva intorno a lui per poter chiarire il proprio pensiero con metafore estremamente pregnanti e icastiche (8). D'altronde, anche Farrington, uno dei maggiori storici della filosofia inglese, di impostazione marxista, nei suoi capitali lavori sul pensiero filosofico della Grecia antica ha mostrato in maniera chiarissima come il linguaggio filosofico e di alta cultura dei filosofi presocratici fosse tutto tramato ed intessuto di metafore e riferimenti propri della vita rurale e marittima delle popolazioni greche del tempo, che appunto dall'agricoltura e dai traffici marittimi ricavavano allora i propri mezzi di sostentamento (9). E, sempre per rimanere nel-

l'ambito della filosofia classica, come non pensare all'importantissimo libro di E.A. Havelock su *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone* ([10]), che in pagine chiarissime ha mostrato come il mito della tradizione orale dell'epoca omerica non fosse altro che una menzogna in quanto elaborato sì oralmente ma non dal popolo, bensì da aedi e rapsodi esponenti dell'alta cultura del tempo e, semmai, solo dopo trivializzato giunto fino alle classi infime della società greca d'allora. Ma, se i riferimenti al mondo greco presocratico possono sembrare troppo remoti per coloro che, per seguire pedissequamente Bachtin e per impiegare le discipline sociali oggi di moda, tendono trascurare i preziosi apporti che possono dare anche le ben più tradizionali scienze letterarie quali la filologia, se rettamente intesa quale ricostruzione organica di un intero mondo spirituale attraverso l'accertamento minuzioso e dettagliato del singolo documento e prova specifica, come trascurare l'imponente messe di dati e di prove schiaccianti raccolte dal Bédier e dai suoi allievi nel campo delle *chansons* medievali, per nulla di origine popolare come supposto dalla storiografia romantica, bensì di alta tradizione monastica, solo col tempo trivializzatesi fino a diventare materia apparentemente popolare ([11])?

Se, poi, si vuole assolutamente ricorrere alle grandi tradizioni primordiali per spiegare, almeno in apparenza, certi atteggiamenti mentali del mugnaio friulano, non è possibile scrivere un intero libro senza citare mai le tesi junghiane sugli archetipi dell'inconscio o le fondamentali ricostruzioni di storia delle religioni di M. Eliade. E, sempre restando nell'area delle questioni bibliografiche, come parlare di Serveto e della situazione politico-religiosa della Valtellina senza ricordare i recenti contributi di Cl. Manzoni e di A. Pastore? ([12]). Ed anche l'ampio saggio di H.J. Martin su cultura orale e scritta nell'*ancien régime* è ignorato ([13]), a riprova di una informazione alquanto lacunosa, che era stata già ampiamente provata in precedenti lavori di Ginzburg sul nicodemismo e sul *Beneficio di Cristo* ([14]), per i quali si rimanda alle molte e severe discussioni storiografiche che essi hanno suscitato.

Quanto all'importanza attribuita dall'autore al modo in cui Menocchio interpretava le sue letture, secondo lui superiore addirittura al tipo stesso di letture compiute dal mugnaio, va detto che è difficile credere che l'inquisito potesse ricordare a tanti anni di distanza in maniera esatta quello che aveva letto, quale fosse il testo da lui letto, e che certi distorcimenti, dunque, non potevano non essere naturali a tanta distanza di tempo, senza dover per forza addurre una precisa volontà deformante in chi leggeva. D'altro canto, prendere come esempio un singolo mugnaio quale simbolo di tutto un mondo e di una cultura contadina (ma che cultura contadina era quella impersonata da un mugnaio, che il Ginzburg stesso, nella conclusione, riconosce esplicitamente come estraneo a quel mondo e vicino, piuttosto, a quello di media cultura?) pare eccessivo nel momento in cui

si tende a lavorare su settori sempre più ampi della società per ricostruzioni seriali in grado di dare indicazioni più precise sulle tendenze di una società in un preciso momento storico, né basta il caso del mugnaio modenese, richiamato in chiusura, per consolidare la tesi centrale di Ginzburg ([15]). Così come eccessiva pare l'affermazione conclusiva che Menocchio fosse una specie di agitatore sociale desideroso di mutamenti e trasformazioni radicali della società, quando nelle pagine d'apertura si riconosce esplicitamente che il Friuli sotto Venezia ebbe particolari riconoscimenti per i suoi contadini, particolarmente tutelati e protetti dalla Serenissima contro lo strapotere nobiliare.

Quanto, poi, al tentativo di incasellare Menocchio in una precisa etichetta di ideologia religiosa, che si risolve nella constatazione che egli era un isolato, estraneo sia all'anabattismo che al calvinismo, esso sorprende in quanto presuppone nel nostro personaggio una precisa coscienza ideologica ed una conoscenza delle distinzioni teologiche che difficilmente un mugnaio del Cinquecento poteva possedere. D'altro canto, la sua concezione religiosa non è poi tanto lontana né dagli anabattisti, che erano stati molto numerosi anche in Friuli fino, almeno, alla delazione di Pietro Manelfi, né da quel generico moto evangelico sul quale già Cantimori aveva scritto pagine importanti, ricche di osservazioni e di indicazioni penetranti.

Così pure il discorso sulla cultura di questo friulano non è del tutto convincente quando cerca di privilegiare certi testi o perlomeno il modo di intenderli, senza fare mai un riferimento o un rimando alle tecniche di analisi e di interpretazione della sociologia del fenomeno letterario, quale è venuta svolgendosi nella lezione non tanto di Lukacs, cui qualche volta Ginzburg fa riferimento, quanto, piuttosto di Goldmann e dei suoi allievi in Francia e di Raimondi e di pochi altri in Italia. Oltre tutto, pare un'operazione oltremodo arrischiata quella di privilegiare certi testi come le cronache di *peregrinationes* a Gerusalemme e nei luoghi santi, che, se avevano avuto un senso ed un'importanza religiosa notevole nel Tre e Quattrocento, nel Cinquecento erano divenuti dei puri *divertissements,* raccolte di novellette e di casi curiosi privi di ogni significato morale e religioso, una pura letteratura, insomma, di evasione ([16]). E la svalutazione delle ricerche della Bollème compiuta nell'introduzione ([17]) dà adito a perplessità quando si ricordi che un esperto di bibliologia cinquecentesca come il Petrucci ha riconosciuto, pur con riserve, una certa utilità ai suoi studi sulla letteratura popolare, indicando l'importanza di ricerche d'avanguardia in questo settore ([18]). Ma tutto ciò sembra avere scarso rilievo per uno studioso come Ginzburg, impregnato di tesi populistiche, che a questo popolo contadino, sempre immutabile ed identico a se stesso (e che ricorda lo Spirito assoluto hegeliano sempre medesimo a se stesso) nel tempo e nello spazio, attribuisce virtù tauma-

turgiche e creative eccezionali senza spiegarne il perché, vedendo in esso l'artefice supremo di ogni operazione culturale solo in quanto, tautologicamente, esso è il creatore per eccellenza secondo le fascinose, benché, crediamo, ampiamente superate tesi romantiche della *Natur-poesie* ([19]). Ma, quando si operi sul piano storiografico secondo tesi preconcette e formule astratte, forzando i testi alla propria ermeneutica, è difficile sfuggire a errori e distorcimenti fattuali, specialmente quando si sia guidati da un *vis* polemica immotivata verso certe impostazioni storiografiche forse più tradizionali ma scientificamente più rigorose e costruttive. N. Bobbio ha scritto che alla storiografia marxista manca completamente il senso dei problemi della filosofia del diritto e delle problematiche statuali ([20]), ma a noi pare che molto spesso ad essa, perlomeno a larghi settori di quella italiana, manchi anche il senso della realtà sociale e religiosa in cui gli uomini concreti del passato vissero, applicando ad essi tesi e teorie poggianti solo su generiche citazioni delle « autorità », ma non fondate su una indagine critica e sistematica delle fonti e della documentazione in merito ([21]).

*Fulvio Salimbeni*

(*) C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento,* Torino 1976, pp. XXXIV - 188 (Paperbacks, 65). Interveniamo appena ora su questo stimolante anche se discutibile testo del Ginzburg, perché esso è passato quasi inosservato proprio nella regione di cui nel lavoro si parla, cioè il Friuli, quando si eccettui l'intervento di G. P. Gri in « Storia contemporanea in Friuli », VI, 7 (1976), pp. 347-350. Una discussione, sia pure alquanto sintetica, del *Formaggio e i vermi* sembra opportuna in un momento in cui si guarda con sempre maggior interesse ai problemi della religione popolare anche nella nostra regione come attesta il convegno su tale tema tenuto a Pordenone nella primavera del 1980. Queste note tengono largamente conto di quanto emerso in un seminario, svoltosi in due riprese tra dicembre 1976 e gennaio 1977, cui parteciparono i ricercatori dell'Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa di Vicenza, dove questo volume venne discusso analiticamente pagina per pagina.

(1) *I caratteri originali,* Torino 1972, pp. 601-676, sulle quali si vedano, però, le osservazioni estremamente critiche e puntuali di G. Martina nella « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XXX, 1 (1976), pp. 150-155.

(2) *I benandanti,* Torino 1966, seconda ed. 1972.

(3) Cfr. *Il formaggio e i vermi,* cit., p. 122.

(4) Si veda, ad esempio di un modo fortemente ideologizzato di intendere lo studio del Ginzburg in maniera del tutto positiva, G. Sofri, *Un mugnaio del Cinquecento,* « Quaderni Piacentini », nn. 60-61, 1976, pp. 194-198.

(5) Come ha fatto, con la consueta finezza, Giorgio Spini nelle sue *Noterelle libertine,* « Rivista storica italiana », LXXXVIII, 4 (1976), pp. 792-802, dove sono stati messi bene in luce i contatti di Menocchio con la cultura libertina patavina per il tramite di Venezia e della sua élite aristocratica ed intellettuale, con la quale il mugnaio fu in contatto clientelare. Molto denso e problematico è l'intervento di P. Zambelli, *« Uno, due, tre, mille Menocchio »? Della generazione spontanea (o della cosmogonia « autonoma » di un mugnaio cinquecentesco),* « Archivio storico

italiano », CXXXVII, 1 (1979), pp. 51-90, che diventa un vero e proprio contributo a sé sul problema.

(6) Cfr. *Il formaggio e i vermi,* cit., p. 141, ma anche a p. 125 si parla di semplici congetture; in realtà buona parte del libro è costruita su congetture e supposizioni.

(7) Cfr., per esempio, V. BRANCA, *Boccaccio medievale,* Firenze 1964 (nuova ed. accresciuta 1981), e G. PADOAN, *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di Giovanni Boccaccio,* « Studi sul Boccaccio », vol. II, 1964, pp. 81-216. Per la trasmissione, trivializzata, di elementi culturali « alti » nella cultura popolare cfr. anche F. CREVATIN, *Contributi sociolinguistici alla storia religiosa,* « Ricerche di storia sociale e religiosa », nn. 15-16, 1979, pp. 77-94.

(8) G. Francescato, uno dei maggiori e migliori studiosi della lingua e della cultura friulana oggi attivi, ha opportunamente ricordato in una trasmissione radiofonica dell'estate 1977, che verteva sulla letteratura friulana tra Cinque e Settecento, il caso dell'anonimo traspositore in friulano dell'*Orlando innamorato,* il quale in un paragone utilizzò come termine di raffronto il latte cagliato, tema, questo, ripreso poi anche in un sonetto di Ermes di Colloredo. Sulla trasposizione dell'*Orlando* cfr. G. FRANCESCATO - F. SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli,* Udine 1977[2], p. 151; per il Colloredo cfr. l'edizione critica dei suoi *Sonetti,* a cura di N. D'ARONCO PAULUZZO, Società Filologica Friulana, Udine 1971, p. 256, sonetto CIX, oltre a G. FRANCESCATO, *Sul linguaggio del conte Ermes di Colloredo,* « Ce fastu? », XXXIII-XXXV, 1-6 (1957-59), pp. 98-104, e G. P. GRI, *Ermes di Colloredo e il barocco,* « Ce fastu? », XLVIII-XLIX (1972-73), pp. 95-117. D'altronde nella stessa Bibbia, testo che doveva essere ben noto a Menocchio, non mancano esempi di metafore aventi per oggetto i vermi, ma cfr. pure ZAMBELLI, *op. cit.,* pp. 73-80.

(9) Cfr. B. FARRINGTON, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia,* tr. it., Milano 1970[2].

(10) Tr. it., Laterza, Bari 1974.

(11) Cfr. J. BÉDIER, *Les légendes épiques,* in quattro volumi, che, tra 1908 e 1926-29, ebbe tre successive edizioni. Per un'organica discussione sull'argomento è ancora consultabile con profitto A. VISCARDI, *Le origini,* Milano 1966[4], pp. 529-577.

(12) Cfr. Cl. MANZONI, *Umanesimo ed eresia. Michele Serveto,* pref. di G. RADETTI, Guida, Napoli 1974, e A. PASTORE, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento. Fede, cultura, società,* Milano 1975. Si sottolineano queste lacune bibliografiche per il fatto che esse risaltano in modo particolare di fronte alla ricchezza di indicazioni su quanto in materia è stato scritto all'estero, in particolare nel mondo anglosassone.

(13) Cfr. H. J. MARTIN, *Culture écrite et culture orale, culture savante et culture populaire dans la France d'ancien régime,* « Journal des Savants », 1975, nn. 3-4, pp. 225-282.

(14) Cfr. C. GINZBURG, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del Cinquecento,* Torino 1970, e C. GINZBURG - A. PROSPERI, *Le due redazioni del « Beneficio di Cristo »,* in *Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento. Miscellanea I,* Newberry, Firenze-Chicago 1974, pp. 135-204, ripreso e sviluppato in C. GINZBURG - A. PROSPERI, *Giochi di pazienza. Un seminario sul « Beneficio di Cristo »,* Torino 1975.

(16) Cfr. l'introduzione di A. Petrucci alla trad. it. di L. FEBVRE - H.J. MARTIN, *La nascita del libro,* vol. I, Bari 1977, pp. XXXIV-XXXV.

(17) Cfr. *Il formaggio e i vermi,* cit., pp. XIV e XXVII.

(18) Cfr. *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica,* a cura di A. PETRUCCI, Bari 1977, pp. XIV e XXIV. Non a caso, invece, il Ginzburg elogia un saggio di N.Z. Davis, « che muove da presupposti simili a quelli di questo

libro» (*Il formaggio e i vermi,* cit., p. XXVIII), ma sugli estremi cui giungono le ricerche della Davis si vedano le osservazioni di uno studioso come F. DIAZ, *Il libro e la storia delle idee. A proposito di un volume di Marino Berengo,* « Intersezioni », I, 1 (1981), p. 156, che riprende osservazioni già avanzate in precedenri saggi del 1966 e del 1972, comparsi entrambi sulla « Rivista storica italiana » e relativi ambedue a problemi di storia del libro e delle idee.

[19] Su questi problemi cfr. G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Italia,* con una nota di A. CUSUMANO, Palermo 1981.

[20] Cfr. N. BOBBIO, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa,* Torino 1976, opuscolo ricco di osservazioni sull'ideologia marxista valide non solo a livello di filosofia politica e giuridica ma anche di ricerca storiografica, come nel caso qui in discussione.

[21] Ginzburg è ritornato su queste tematiche, ribadendo, con qualche sfumatura, le sue posizioni in materia, nel saggio *Stregoneria, magia e superstizione in Europa fra medioevo ed età moderna,* « Ricerche di storia sociale e religiosa », n. 11, 1977, pp. 119-133; insieme con M. FERRARI nell'articolo *La colombara ha aperto gli occhi,* « Quaderni storici », n. 38, 1978, pp. 631-639; nella *Premessa giustificativa* al fascicolo monografico di « Quaderni storici », n. 41, 1979, pp. 393-397, che è dedicato a *Religioni delle classi popolari,* da lui curato, e, infine, nell'*Introduzione* alla trad. it. di P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna,* Milano 1980. Per quanto riguarda ancora *Il formaggio e i vermi,* si deve segnalare che, sul piano filologico, il testo è criticabile, poiché l'autore, che pure impernia tutto il suo lavoro sulle carte inquisitoriali relative al processo di Menocchio, conservate nell'Archivio della Curia arcivescovile di Udine, invece di pubblicarle integralmente in appendice, così da renderle agevolmente consultabili dal lettore e dagli studiosi, le ha pubblicate a brani e frammenti nel vivo del discorso, là dove gli pareva più utile, ostacolando una piena e organica comprensione di tale documentazione, pienamente intelligibile solo nella sua compiutezza, e, data l'eccezionalità del caso, ciò non sarebbe stato affatto inutile.

## ALTRE CHIOSE A UNA PAGINA DEGLI « SCOLIA » ARIANI

Nel 1981 si sono tenute con grande varietà e quantità di iniziative le celebrazioni per il sedicesimo centenario del concilio d'Aquileia del 381. Di quell'avvenimento che vide Aquileia veramente protagonista al servizio della Chiesa universale nel suggellare la sconfitta dell'arianesimo almeno per tutte le chiese dell'Occidente, rimane eco in alcune imprese editoriali, fra cui spicca senza dubbio il volume degli *Atti del colloquio internazionale sul concilio di Aquileia del 381* (« Antichità altoadriatiche » XXI, Udine 1981, pp. 172) che raccoglie le relazioni di quel « Colloquio » (Aquileia, 6-7 maggio 1981), che ha offerto una visione attenta e aggiornatissima sia sullo sfondo storico-politico-culturale che inquadra il concilio aquileiese [1], sia sui significati del concilio e dei temi che vi furono dibattuti [2].

libro» (*Il formaggio e i vermi,* cit., p. XXVIII), ma sugli estremi cui giungono le ricerche della Davis si vedano le osservazioni di uno studioso come F. DIAZ, *Il libro e la storia delle idee. A proposito di un volume di Marino Berengo,* « Intersezioni », I, 1 (1981), p. 156, che riprende osservazioni già avanzate in precedenri saggi del 1966 e del 1972, comparsi entrambi sulla « Rivista storica italiana » e relativi ambedue a problemi di storia del libro e delle idee.

([19]) Su questi problemi cfr. G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Italia,* con una nota di A. CUSUMANO, Palermo 1981.

([20]) Cfr. N. BOBBIO, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa,* Torino 1976, opuscolo ricco di osservazioni sull'ideologia marxista valide non solo a livello di filosofia politica e giuridica ma anche di ricerca storiografica, come nel caso qui in discussione.

([21]) Ginzburg è ritornato su queste tematiche, ribadendo, con qualche sfumatura, le sue posizioni in materia, nel saggio *Stregoneria, magia e superstizione in Europa fra medioevo ed età moderna,* « Ricerche di storia sociale e religiosa », n. 11, 1977, pp. 119-133; insieme con M. FERRARI nell'articolo *La colombara ha aperto gli occhi,* « Quaderni storici », n. 38, 1978, pp. 631-639; nella *Premessa giustificativa* al fascicolo monografico di « Quaderni storici », n. 41, 1979, pp. 393-397, che è dedicato a *Religioni delle classi popolari,* da lui curato, e, infine, nell'*Introduzione* alla trad. it. di P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna,* Milano 1980. Per quanto riguarda ancora *Il formaggio e i vermi,* si deve segnalare che, sul piano filologico, il testo è criticabile, poiché l'autore, che pure impernia tutto il suo lavoro sulle carte inquisitoriali relative al processo di Menocchio, conservate nell'Archivio della Curia arcivescovile di Udine, invece di pubblicarle integralmente in appendice, così da renderle agevolmente consultabili dal lettore e dagli studiosi, le ha pubblicate a brani e frammenti nel vivo del discorso, là dove gli pareva più utile, ostacolando una piena e organica comprensione di tale documentazione, pienamente intelligibile solo nella sua compiutezza, e, data l'eccezionalità del caso, ciò non sarebbe stato affatto inutile.

## ALTRE CHIOSE A UNA PAGINA DEGLI « SCOLIA » ARIANI

Nel 1981 si sono tenute con grande varietà e quantità di iniziative le celebrazioni per il sedicesimo centenario del concilio d'Aquileia del 381. Di quell'avvenimento che vide Aquileia veramente protagonista al servizio della Chiesa universale nel suggellare la sconfitta dell'arianesimo almeno per tutte le chiese dell'Occidente, rimane eco in alcune imprese editoriali, fra cui spicca senza dubbio il volume degli *Atti del colloquio internazionale sul concilio di Aquileia del 381* (« Antichità altoadriatiche » XXI, Udine 1981, pp. 172) che raccoglie le relazioni di quel « Colloquio » (Aquileia, 6-7 maggio 1981), che ha offerto una visione attenta e aggiornatissima sia sullo sfondo storico-politico-culturale che inquadra il concilio aquileiese ([1]), sia sui significati del concilio e dei temi che vi furono dibattuti ([2]).

E' noto che i dibattiti della seduta ufficiale, tenutasi il 3 settembre del 381, furono così accesi che la documentazione relativa favorisce direttamente o indirettamente la visione o l'interpretazione più d'un processo che d'un sinodo o concilio di vescovi. Nell'intreccio di posizioni dottrinali, di pregiudizi e di contrapposizioni dialettiche confluiscono le testimonianze scritte e cioè i *Gesta concilii* e il *pamphlet* di replica da parte di Palladio di Ratiaria e dei suoi sostenitori o seguaci ([3]).

Durante il « Colloquio » del 1981, come traspare limpidamente dagli *Atti,* si delinearono due tendenze o posizioni che hanno echi e ne avranno ben oltre il 1981 e che riflettono ancor oggi quell'antica ed evidentemente non superata contrapposizione. Roger Gryson, nell'ascoltare la voce dei condannati, si dichiarava disposto a riconoscerli vittime d'una condanna benché la loro posizione avesse dei fondamenti giustificati o giustificabili. La tesi dell'inappellabilità della sentenza anti-ariana sostenuta e pronunciata a chiare lettere dai vescovi di fede nicena era invece sostenuta con lucida razionalità e rigorose argomentazioni da Yves-Marie Duval sia negli *Atti,* sia in uno studio successivo ([4]). Si direbbe che il clima o lo spirito d'Aquileia si ripercuota ancora.

Il Duval riconosce la grande importanza e l'utilità del lavoro condotto dal Gryson per quanto riguarda la soluzione dei problemi d'ordine storico-filologico e nell'individuazione dei diversi autori, dei diversi strati, a cui si devono far risalire le parti di cui si compongono gli *Scolia* del *Par.lat. 8907,* che finora apparivano come opera unitaria. Lo stesso Duval però si discosta dalle conclusioni o piuttosto dall'atteggiamento del Gryson là dove lo studioso di Lovanio appare troppo pronto ad accogliere e ad usare come sincere e fondate le accuse rivolte da Palladio nei riguardi del concilio d'Aquileia, pilotato troppo abilmente (e quindi fraudolentemente) da Ambrogio.

Per il Duval invece il concilio, preparato dal « documento » di Sirmio del 378, è nella linea « politica » dell'episcopato nord-italiano e anche occidentale; non era dunque effetto d'una manovra personalistica di Ambrogio ma, come concilio « locale » e parallelo al concilio di Costantinopoli, che poi divenne ecumenico, fu progettato da Graziano e da Teodosio nell'incontro dell'agosto-settembre 380 ([5]).

A parte poi questa fondamentale osservazione, il Duval si preoccupa di tenere ben distinti i due ordini di problemi connessi con la figura di Palladio e con l'omeismo seguito dai « condannati »: si potrebbe avere anche comprensione e ci si potrebbe dimostrare tolleranti verso talune persone, come Palladio (e affini o assimilabili), senza che per questo si debbano riabilitare o riconoscere fondamentalmente attendibili anche le loro tesi o dottrine ([6]): tanto più o tanto peggio se è dimostrata la malafede e l'abilità di Palladio nel sottrarsi alle proprie responsabilità e nel giocare con le parole.

A proposito poi della pagina 337v, che è stata oggetto d'uno studio apposito sia per tentarne una ricostruzione meno incompleta sia per comprenderne la portata sul piano storico e anche topografico-archeologico (7), nuovi suggerimenti invitano a un ritorno su alcuni dei principali argomenti contenuti in quella pagina così densa e ricca di spunti: sono soluzioni alternative o integrative rispetto a quelle proposte (8).

Nelle linee 6-7 di quella pp. 337v si legge: (*propriaetas*) *episcopi civitatis eius quae pro vestro speciali fastu altissimo pulpito extat singularis*: secondo Palladio, il vescovo d'Aquileia avrebbe voluto porsi al di sopra degli altri, contrariamente a quanto dovrebbe avvenire in un concilio vero e proprio nel quale tutti i vescovi (nel caso del « convegno » aquileiese, ciò doveva valere nei rapporti fra accusati e accusatori) avrebbero dovuto avere pari dignità.

Il vescovo d'Aquileia, secondo le accuse di Palladio, ha preteso invece di collocarsi su un palco o pulpito altissimo, quasi per precostituire una autorità o una superiorità in una discussione che invece non avrebbe dovuto avere un esito scontato. Il discredito che Palladio getta sul concilio e sul vescovo aquileiese che lo presiede è ribadito nell'accusa rivolta a quest'ultimo di essersi innalzato non tanto per autorità propria quanto per effetto dell'autorità o delle direttive *vicinae sedis*, cioè della cattedra d'Ambrogio (9).

Resterebbe da vedere se questo « palco » e questa « cattedra » (rispettivamente *pulpitum* e *sedes*) fossero realmente due arredi all'interno del *secretarium* (10) o se, più che corrispondere a un sempre possibile dato monumentale, siano un'immagine, un simbolo d'un'autorità che si estolle illegittimamente.

Non se ne ricava però che, non riferendosi *vicina sedes* (11) alla contigua e legittima basilica (12), il concilio non si tenesse nell'aula teodoriana meridionale, che rimane l'unico edificio definibile luogo di culto (*ecclesia*, tanto per i *Gesta* quanto per gli *Scolia*) ma di rango minore (*unum secretarium*), benché non fosse di quelle dimensioni così anguste che denunciava Palladio, quasi che queste bastassero a declassare il concilio: semmai, proprio le riserve pronunciate a proposito della forma privata assunta dal concilio, perché fu tenuto in un *secretarium* e non nella basilica ufficiale, lasciano pensare all'esistenza di una vera e propria cattedrale accanto a un'aula minore: si deve quindi pensare a una situazione che d'altronde ci è nota sul piano archeologico e che si ricostruisce, proprio per la seconda metà del secolo quarto, con un'aula minore, l'aula meridionale del vescovo Teodoro, affiancata alla basilica officiata dal vescovo, che indichiamo come la post-teodoriana settentrionale, del tempo di Fortunaziano (13).

* * *

Poco oltre, una lunga lacuna nella stessa pagina, 337v, 13, rendeva difficile la ricostruzione e l'intelligenza del testo, che ora (14) potrebbe

suonare così: (*sua credulitas*) *vel admittenda vel certe in emendatione*(*m*) *subigenda, vel iudicio reservanda*; se fosse stato consentito un dibattito libero e aperto sulla base delle Scritture, pur non trattandosi d'un vero concilio, « sarebbe pur sempre stato possibile che la posizione teologica di Palladio, che era considerata con sospetto, fosse analizzata con sicuro e aperto esame, per essere alla fine o accettata o su fondamento certo corretta o rinviata a un ulteriore giudizio » ([15]).

Le attese di Palladio nei riguardi del concilio erano connesse indubbiamente alla speranza di evitare una condanna e perciò egli ricorse a tutti gli argomenti possibili pur di togliere autorità ai « giudicanti » ([16]) e per dimostrare l'illegalità o illegittimità del concilio sia rispetto alle intenzioni degli imperatori, sia alla *consuetudo* ([17]), relativamente alle caratteristiche, alle condizioni perché si potesse avere un concilio *plenum et generale*. La stessa accusa alla cattedra o al pulpito di Valeriano d'Aquileia, che *exstat singularis,* indica una contraddizione al vero spirito conciliare oltre che alla *consuetudo*.

Nella pagina analizzata Palladio afferma che l'adunanza d'Aquileia non aveva diritto al nome di concilio con motivazioni abbastanza secondarie, come la pretesa del vescovo locale d'ergersi a giudice o la piccolezza del *secretarium*; ma nella stessa pagina e altrove sono elencate altre ragioni che possono essere addotte a sostegno d'uno studio sulle condizioni che dovevano verificarsi nel secolo quarto perché un concilio potesse essere definito *plenum et generale* ([19]).

Si è già osservato che secondo Palladio erano presenti solo dodici-tredici vescovi ([20]), cioè soltanto gli *itali* ([21]) e che degli orientali, con una certa forzatura, era presente un solo vescovo, mentre si sarebbe dovuta (o voluta?) avere una adunanza *tam Orientalium quam Occidentalium* ([22]); non solo, ma sarebbe stato necessario invitare anche papa Damaso ([23]), benché Palladio si affrettasse a precisare che il vescovo di Roma era pur sempre uno dei molti (*unum ex multis*) e che, rispetto a una visione monocentrica, doveva prevalere una visione collegiale, dell'autorità esercitata in comunione con gli altri vescovi e da tutti i vescovi assieme ([24]).

Palladio aggiungeva anche che, se i laici erano indispensabili quali testimoni nell'ordinazione dei vescovi, gli stessi laici dovevano essere chiamati anche quando i vescovi dovevano affrontare un giudizio ([25]): è notevole la corrispondenza con quanto risulta dai *Gesta* ([26]).

Quanto poi ai « contenuti », per Palladio era indispensabile che all'« ordine del giorno » del concilio fosse un dibattito sulla fede, su argomenti di fede e non un'inquisizione o una serie di accuse senza possibilità di chiarimenti (*ad disputationem fidei*) ([27]).

L'argomento meriterebbe una trattazione più estesa e articolata: basti per ora questa segnalazione, a sottolineare la preziosità di questo testo ariano e l'utilità estrema della nuova edizione.

*Sergio Tavano*

(1) Sono i contributi: M.G. MARA, *Bibbia e storia nel IV secolo*, pp. 11-30; G. CORTI, *Lo sfondo ambrosiano del concilio di Aquileia*, pp. 31-41; E. PERETTO, *L'autorità della Scrittura nel dibattito del concilio*, pp. 97-124; J. DOIGNON, *Palladius-Ambroise ou l'affrontement de l'école et de la philosophie*, pp. 123-133.

(2) Sono i contributi di R. GRYSON (*Les sources relatives au concile d'Aquilée de 381*, pp. 31-41; *La position des ariens au concile d'Aquilée*, pp. 133-143), di Y.M. DUVAL (*Le sens des débats d'Aquilée pour les nicéens. Nicée, Rimini, Aquilée*, pp. 67-97) e dello scrivente (*Una pagina degli «Scolia» ariani. La sede e il clima del concilio*, pp. 143-163: alla stessa «pagina» si riferiscono evidentemente le presenti «chiose»).

(3) Tre sono le opere fondamentali e recenti a cui occorre riferirsi per ulteriori ricerche e chiarimenti: *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée*, introduction, texte latin, traduction et notes par Roger GRYSON, « Sources Chrétiennes » n. 267, Paris 1980, pp. 388; R. GRYSON - L. GILISSEN, *Les scolies ariennes du « Parisinus Latinus 8907 ». Un échantillonage d'écritures latines du Ve siècle*, « Armarium codicum insignium » I, Brepols-Turnhout, 1980, pp. 100; R. GRYSON, *Débat de Maximinus avec Augustin. Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée*, concordance et index, CETEDOC, Louvain-la-Neuve 1980, pp. 212: queste opere sono state recensite nel vol. LX (1980), pp. 241-242 delle « M.S.F. » ma per un malaugurato errore d'impaginazione figura recensito soltanto il volumetto di divulgazione (*Il concilio di Aquileia del 381 nel XVI centenario*, Udine 1980), mentre invece i titoli delle opere qui ricordate appaiono a p. 261.

(4) Y.-M. DUVAL, *La présentation arienne du concile d'Aquilée de 381*, in « Revue d'Histoire Ecclésiastique » LXXVI (1981, 2), pp. 317-331.

(5) *Ibidem*, pp. 327-328.

(6) *Ibidem*, pp. 330-331. Aveva suscitato perplessità e interesse, a seconda dei punti di vista, l'affermazione del GRYSON (*Avant-propos* a *Scolies ariennes...*, cit., pp. 10-11) sulla base d'un passo di Massimino, che introduceva un relativismo sostanzialmente antidogmatico.

(7) S. TAVANO, *Una pagina...*, cit.

(8) Ringrazio vivamente Antonio CARLINI per i suoi suggerimenti e per le proposte veramente illuminanti.

(9) Cfr. GRYSON, *Scolies ariennes...*, cit., p. 135, 276-277. A sostegno di quest'interpretazione si potrebbe citare il passo in cui Palladio (343v, 43) adopera l'aggettivo *vicinus* in senso inverso, per indicare gli alleati o «cospiratori» d'Ambrogio: *conspiratio tua in duodecim isdemque vicinis. Sedes* poi è usata da Palladio (344r, 16; 344r, 28) per indicare l'autorità del vescovo e la sede ch'egli occupa.

(10) Si è già proposto (*Una pagina...*, cit., p. 159) di attribuire a questo momento l'innalzamento della grande cattedra (*altissimum pulpitum*) nel mosaico del mare di Giona all'interno dunque dell'aula meridionale di Teodoro.

(11) Cfr. n. 9.

(12) S. TAVANO, *Una pagina...*, cit., pp. 152-163 e fig. a p. 149.

(13) *Ibidem*, p. 153 e ss.

(14) La proposta di leggere *subigenda* anziché *subigatur* è di A. Carlini: le cattive condizioni del codice in questo punto lo permettono.

(15) La traduzione-ricostruzione è di A. Carlini (che ringrazio nuovamente per avermi concesso di utilizzare il suo prezioso suggerimento); egli poi (corrispondenza epistolare) precisa: « Palladio insomma si sarebbe aspettato, in caso di dibattito corretto, tre possibili esiti: la sua posizione teologica viene ammessa, viene sottoposta a motivata correzione, restando ancora dei punti oscuri viene tenuta in sospeso in vista di ulteriore approfondimento e della sentenza finale ».

(16) DUVAL, *La présentation...*, cit. p. 330.

(17) Negli *Scolia* ariani parla di *consuetudo* (*consuaetudo*) a proposito della

necessità della presenza degli Orientali non tanto Palladio (benché per lui quella presenza sia giudicata indispensabile) quanto Massimino che pare riprendere la parola da un passo che concorda con uno dei *Gesta* (298v, 31; 298v, 37; 299r, 3) e cioè da Ambrogio; sapendo che Massimino scrisse circa cinquant'anni dopo, si sarebbe indotti a pensare a un'istituzionalizzazione che si era andata radicando in quel mezzo secolo.

([18]) Si è già notato (*Una pagina...*, pp. 152, 156) che lo stesso Palladio si contraddisse quando parlava di *angustia* del *secretarium* o, meglio, che lo giudicava troppo piccolo per un'assemblea di tanta importanza (e, secondariamente, per la presenza d'un edificio più adatto: altrimenti avrebbe dovuto mettere in discussione, come fa altrove, l'insufficiente autorità della sede episcopale d'Aquileia).

([19]) Acute e bellissime osservazioni a proposito di questo argomento sono state espresse da Vittorio PERI in una conversazione tenuta a Gorizia il 4 marzo 1982: ci attendiamo da lui una trattazione specifica in proposito.

([20]) S. TAVANO, *Una pagina...*, pp. 155-156: l'indicazione di dodici vescovi (più uno, Ambrogio) aveva un significato preciso per Palladio che voleva dimostrare l'illegittimità di quel concilio (*ibidem*, n. 42).

([21]) *Scolies ariennes...*, cit., 300r 5: i galli, gli africani e gli illirici paiono aggiunti dall'esterno, invitati personali di Ambrogio o di Valeriano. Tra i denti Palladio deve pur sempre ammettere che il concilio d'Aquileia poteva rappresentare tutto l'Occidente.

([22]) *Scolies ariennes...*, cit., 337r, 54.

([23]) *Ibidem*, 344r, 5-24: è un passo molto importante, in cui Palladio deve ammettere che la presenza («ratificante») del papa è essenziale perché un concilio possa chiamarsi *plenum et generale*, ma poi si affretta a ridurre la sua autorità e a riassorbirla in quella di tutto il collegio episcopale. Palladio ricorda però che papa Damaso non solo non venne ad Aquileia ma scoraggiò i vescovi della sua provincia a venire: 344v, 5-15.

([24]) *Scolies ariennes...*, cit., 344r, 39-42.

([25]) *Ibidem*, 338r, 8-9, 15; 348v, 1-25: Palladio si appella a: *auditores, cultores gentilitatis, veteris legis studiosi, iudei et gentiles antiquarii* (348v 30-31): più che nella sua «risposta» al concilio d'Aquileia, il rifiuto di Palladio di riconoscere l'autorità di questo concilio appare chiaro da quanto ci rimane dei *Gesta*, dove egli si appella a una discussione (e non a un pregiudizio) sulla base delle Scritture, in un concilio regolare, alla presenza di *auditores* e di *honorati*.

([26]) V. sopra n. 25: in particolare cfr. 51-52 dei *Gesta*, pubblicati opportunamente in appendice a *Scolies ariennes...*, cit.

([27]) *Scolies ariennes...*, 344r, 9, e *passim*. In questo deciso rifiuto ad allargare la discussione e a invitarvi i laici si ripercuote senza dubbio l'atteggiamento di Ambrogio. La denuncia dell'irregolarità del concilio d'Aquileia è pronunciata e ribadita da Palladio (e traspare più chiara nei *Gesta* che nella sua «difesa») in vista d'un nuovo concilio da tenersi a Costantinopoli, *immo vero C(hrist)ianopolim* (307v, 35): così almeno crede di interpretare Massimino, che collega l'andata a Costantinopoli da parte di Aussenzio (a cui Massimino pensa che si associassero i condannati d'Aquileia) per richiedere un concilio regolare e per condannare l'azione d'Ambrogio (*Scolies ariennes...*, cit. paragrafi 41 e 64). Cfr. DUVAL, *La présentation...*, cit., p. 324: Massimino inventò fatti e fece confusioni madornali: ricordando le lamentele di Palladio egli mise in relazione l'ipotetica visita a Costantinopoli dei condannati d'Aquileia (383) con leggi che gli omeisti avrebbero sollecitato contro le discussioni teologiche *privatim in domo* (349r, 16-17) e in pubblico: ma tali leggi sono del 386 e del 388 (DUVAL, *La présentation...*, cit., p. 324 e *passim*).

JEAN DOIGNON, *Chromatiana. À propos de l'édition de l'oevre de Chromace d'Aquilée,* in « Revue de Sciences philosophiques et théologiques » LXIII, 2 (1979), pp. 241-250.

JOSEPH LEMARIÉ, *Chromatiana. Status quaestionis,* « Rivista di storia e letteratura religiosa » XVII, 1 (1981), pp. 64-76.

Si è già segnalata, più che recensita particolareggiatamente, l'apparizione del vol. IX A del « Corpus Christianorum » s.l. e del relativo *Supplementum,* dedicato da Raymond Étaix e J. Lemarié all'*Opera omnia* di Cromazio d'Aquileia («M.S.F.» LVIII, 1978, 179-180) Ora gli studi si sviluppano vistosamente e seguono tre direzioni fondamentali: la prima è di coloro che traggono frutto diretto o indiretto da questo ricco ed omogeneo *corpus* per studiare la figura, l'opera del vescovo d'Aquileia (388-407/408) e il contesto culturale che lo riguarda (troppo spesso però sono opere di divulgazione o mere compilazioni, insufficienti per quanto riguarda confronti e valutazioni oggettive); la seconda direzione è seguita da coloro che analizzano o rimettono in discussione lo studio dei due editori, nei suoi aspetti filologici, critici, dottrinali e nei problemi connessi con l'edizione in senso stretto: è il caso di questo bilancio veramente stringente di Jean Doignon (molte altre recensioni sono ricordate dal Lemarié a p. 74), il quale non si limita a registrare l'uscita dell'opera o a indicarne il valore ma discute talune scelte degli editori, suggerisce molte alternative più convincenti e segnala o sottolinea talune peculiarità cromaziane: è notevole, per esempio, un tono antipagano proprio degli anni attorno al 400 che si riflette in *Tr.* XVI, 16-24 e in *S.* XXXII, 11-15, e il modo extrafilosofico di talune immagini, già presenti ad esempio in Ambrogio con una visione o carica platoneggiante, a proposito della vita dell'anima (pp. 249-250).

Il Doignon conclude la sua analisi con un commento e con un auspicio veramente lusinghieri: « Grazie a questa edizione di Cromazio, che estende di tanto la conoscenza della sua opera, abbiamo nelle mani un campione tipico della catechesi occidentale e dell'esegesi d'un pastore attorno al 400. Senza dubbio R. Étaix e J. Lemarié, in attesa di svelarci ancora degli inediti, ci danno uno strumento perfezionato di cui occorre che si sappia usare l'introduzione, gli apparati diversi, gli indici. La nostra recensione non segnala che il loro lavoro di cesello, frutto maturo di vent'anni di scoperte. Sta ora agli storici dell'esegesi e agli "spirituali" sfruttare la ricchezza di questi testi ». All'auspicio e all'invito, rivolto agli editori, di far conoscere altri brani inediti si connette il terzo gruppo di studi cromaziani: il Doignon, come già altri, ha indicato non già l'intempestività di questa edizione ma la possibilità o la certezza di altre scoperte.

Tanto l'Étaix quanto il Lemarié hanno infatti continuato e continuano a condurre le loro indagini e i risultati si riscontrano con una certa insistenza, come dicono alcuni esempi recenti: *Un nouveau témoin important des « Tractatus in Matthaeum » de Chromace d'Aquilée: l'homéliaire de San Silvestro de Fabriano,* in « Revue des études augustiniennes » XXIII (1977) 124-154; *Saint Chromace d'Aquilée témoin du Canon de Muratori,* in « Revue des études augustiniennes » XXIV (1978) 101-102; *Le commentaire de Saint Chromace d'Aquilée sur la Transfi-*

*guration,* in « Rivista di storia e letteratura religiosa » XVI, 1 (1980) 213-222; a queste segnalazioni-edizioni di J. Lemarié (del quale va ricordato anche: *Sermon africain inédit pour la fête des Innocents,* in « Analecta Bollandiana » XCVI, 1-2, 1978, 108-116, con riferimenti a Cromazio e all'anno liturgico aquileiese) si aggiunga: R. Étaix, *Un « Tractatus in Matheum » inédit de Saint Chromace d'Aquilée,* in « Revue Bénédictine » XCI, 3-4 (1981) 225-230 (contiene precisazioni cronologiche sui *Trattati* cromaziani e preziosi spunti sia per quanto riguarda l'interpretazione della storia e della figura di Giona in senso universalistico, sia per la consuetudine di elaborare simbolicamente il significato dei numeri).

*S. Tavano*

G. Biasutti, *Taxis kai diathesis,* in « La panarie » n. 43, a. XII (marzo 1979), pp. 41-44.

Idem, *Acacio ed Éllaro,* in « La panarie » nn. 49-50, a. XIII (dicembre 1980), pp. 5-9.

Sulle origini cristiane in Aquileia non si scrive (ma, prima di tutto, non si conducono studi) in misura mai sufficiente: purtroppo però alcuni vuoti rimarranno sempre tali e dispiaceranno sempre di più: o potranno attrarre taluni perché si sentiranno incoraggiati, più che non autorizzati, a tentare ricostruzioni, riempimenti d'ogni genere.

Il Biasutti molto generosamente si batte da tempo per una revisione di questa storia e per invitare ad avere maggior elasticità, maggiore disponibilità. Per questi inviti a dubitare e per questi suggerimenti il mondo degli studi dev'essere grato: ma non sarebbe male se anche lui tenesse conto di alcuni studi recenti, magari in risposta ai suoi inviti o a sostegno delle sue «aperture» (per «fatto personale», anche perché lo stesso Biasutti ha dedicato allo scrivente la sua *Cassetta di piombo,* Udine 1965, si cita qui qualche titolo: *Aspetti del primitivo cristianesimo nel Friuli,* in *La religiosità popolare nella valle padana,* Modena 1967, 383-399; *Il nuovo «proprium» aquileiese-goriziano,* in « Studi Goriziani » XXXIX, 1966, pp. 141-170, specialm. pp. 165-167; *Sant'Ilario,* in *Gorizia,* n.u. S.F.F., Udine 1969, pp. 161-174; *La «cattedra» di S. Marco e la stauroteca di Grado,* Gorizia 1975, ecc.).

Si osserva che il nome di Ilario (meglio «Ilaro») non può essere citato come documento d'una massiccia presenza greca nel catalogo episcopale d'Aquileia: il Brusin (proprio durante la «lezione» tenuta dal Biasutti ad Aquileia, cfr. «AAAd» XII, Udine 1977, 215-230) ricordava che ad Aquileia prevale la forma *Hilarus,* da cui «*Éllaro*», e che proprio per questo traspare la sua origine latina, ammesso con molte riserve che in una città come Aquileia bastasse il nome a indicare un gruppo etnico o una cultura.

Quanto poi al binomio *taxis kai diathesis,* che dovrebbe o potrebbe corrispondere a quello su cui si è molto discusso una ventina d'anni or sono, *ordo et dispositio,* presente in una lettera spedita dal concilio d'Aquileia del 381 (a proposito,

*guration,* in « Rivista di storia e letteratura religiosa » XVI, 1 (1980) 213-222; a queste segnalazioni-edizioni di J. Lemarié (del quale va ricordato anche: *Sermon africain inédit pour la fête des Innocents,* in « Analecta Bollandiana » XCVI, 1-2, 1978, 108-116, con riferimenti a Cromazio e all'anno liturgico aquileiese) si aggiunga: R. Étaix, *Un « Tractatus in Matheum » inédit de Saint Chromace d'Aquilée,* in « Revue Bénédictine » XCI, 3-4 (1981) 225-230 (contiene precisazioni cronologiche sui *Trattati* cromaziani e preziosi spunti sia per quanto riguarda l'interpretazione della storia e della figura di Giona in senso universalistico, sia per la consuetudine di elaborare simbolicamente il significato dei numeri).

*S. Tavano*

G. Biasutti, *Taxis kai diathesis,* in « La panarie » n. 43, a. XII (marzo 1979), pp. 41-44.

Idem, *Acacio ed Éllaro,* in « La panarie » nn. 49-50, a. XIII (dicembre 1980), pp. 5-9.

Sulle origini cristiane in Aquileia non si scrive (ma, prima di tutto, non si conducono studi) in misura mai sufficiente: purtroppo però alcuni vuoti rimarranno sempre tali e dispiaceranno sempre di più: o potranno attrarre taluni perché si sentiranno incoraggiati, più che non autorizzati, a tentare ricostruzioni, riempimenti d'ogni genere.

Il Biasutti molto generosamente si batte da tempo per una revisione di questa storia e per invitare ad avere maggior elasticità, maggiore disponibilità. Per questi inviti a dubitare e per questi suggerimenti il mondo degli studi dev'essere grato: ma non sarebbe male se anche lui tenesse conto di alcuni studi recenti, magari in risposta ai suoi inviti o a sostegno delle sue «aperture» (per «fatto personale», anche perché lo stesso Biasutti ha dedicato allo scrivente la sua *Cassetta di piombo,* Udine 1965, si cita qui qualche titolo: *Aspetti del primitivo cristianesimo nel Friuli,* in *La religiosità popolare nella valle padana,* Modena 1967, 383-399; *Il nuovo «proprium» aquileiese-goriziano,* in « Studi Goriziani » XXXIX, 1966, pp. 141-170, specialm. pp. 165-167; *Sant'Ilario,* in *Gorizia,* n.u. S.F.F., Udine 1969, pp. 161-174; *La «cattedra» di S. Marco e la stauroteca di Grado,* Gorizia 1975, ecc.).

Si osserva che il nome di Ilario (meglio «Ilaro») non può essere citato come documento d'una massiccia presenza greca nel catalogo episcopale d'Aquileia: il Brusin (proprio durante la «lezione» tenuta dal Biasutti ad Aquileia, cfr. «AAAd» XII, Udine 1977, 215-230) ricordava che ad Aquileia prevale la forma *Hilarus,* da cui «*Éllaro*», e che proprio per questo traspare la sua origine latina, ammesso con molte riserve che in una città come Aquileia bastasse il nome a indicare un gruppo etnico o una cultura.

Quanto poi al binomio *taxis kai diathesis,* che dovrebbe o potrebbe corrispondere a quello su cui si è molto discusso una ventina d'anni or sono, *ordo et dispositio,* presente in una lettera spedita dal concilio d'Aquileia del 381 (a proposito,

non si ricorda il significato che a quella testimonianza ha dato a suo tempo J.M. HANSSENS, in « Recherches de science religieuse » LIV, 2, 1966, pp. 256-259), si veda il significato che assume in *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée* (S.C. 267, ad es. 307r, 3): cfr. «AAAd» XXI, Udine 1981, p. 162, n. 69.

*S. Tavano*

FRANÇOISE THELAMON, *Païens et chrétiens au IV$^e$ siècle. L'apport de l'« Histoire ecclésiastique » de Rufin d'Aquilée, Paris* (Études augustiniennes) 1981, pp. 538.

Il magnifico e massiccio lavoro condotto da Françoise Thelamon sulla *Storia ecclesiastica* di Rufino d'Aquileia quale fonte attendibile e autorevole, nonostante l'atteggiamento di troppa critica che la giudica compilazione « di seconda mano », priva di criteri veramente seri, sulla situazione « sociale e culturale », sulla reciproca posizione del cristianesimo e delle correnti pagane, supera dunque di molto l'ambito regionale, anche se proprio da Aquileia venne lo spunto e lo stimolo, non solo in senso passivo relativamente all'autore, per intraprendere un'opera del genere, anche se un orizzonte così ampio e un intento più di edificazione che di «ricerca» o di analisi obiettiva parrebbero appunto limitare ancora di più la portata del lavoro rufiniano.

E' nota e anzi famosa la premessa al lavoro, che Rufino affrontò verso il 402 in Aquileia su incitamento di Cromazio per curare e alimentare il popolo cristiano, per meditare sulla storia al fine di scordare i mali presenti e per indicare la potenza di Dio nel guidare la storia: indica il «taglio» del lavoro rufiniano e getta luce sulle condizioni morali e materiali in cui le genti di queste terre vivevano agli inizi del secolo quinto.

Ma benché la maggioranza degli «esempi» che Rufino ricostruisce e propone alla meditazione sia tratta dalle vicende relative all'introduzione del cristianesimo o alla resistenza che gli fu opposta in particolare nelle terre orientali e soprattutto in Egitto (che Rufino conosceva, come si sa, per esperienza diretta), alcuni «momenti» e alcuni fatti sono tratti anche dall'esperienza che gli stessi Aquileiesi avevano fatto direttamente e che doveva essere vividamente impressa nella memoria: fra tutti spicca l'episodio della battaglia sul fiume Frigido (Vipacco) del 388, in cui emerge la figura di Teodosio, campione della *fides recta* e della *vera religio,* aiutato da Dio nell'affermazione del cristianesimo contro le credenze erronee. Più che una traccia o un ricordo di non spente polemiche fra gentili (a cui si associavano spesso eretici e giudei) e cristiani (cfr. alcuni studi recenti di L. CRACCO RUGGINI: ad esempio, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche fra il 383 e il 390,* in « Augustinianum », IV, 1974, 409-449; altre citazioni in *Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia,* in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo,* « AAAd » XII, Udine 1977, 353-381), l'episodio dovrebbe essere chiamato anche in occasione delle più recenti e perniciosissime devastazioni alariciane (e di tante altre in tanti luoghi): dovevano essere eclissi, fatti transitori (come già le stesse persecuzioni), oltre i quali sarebbe trionfata la giustizia e la vera fede.

Senza qui dimenticare il valore d'un'opera in un ordine di considerazioni di più vasta portata e scendendo a casi o a episodi più circostanziati, per quel che riguarda la storia locale, vale la pena di richiamare l'attenzione, fra le tante cose

non si ricorda il significato che a quella testimonianza ha dato a suo tempo J.M. HANSSENS, in « Recherches de science religieuse » LIV, 2, 1966, pp. 256-259), si veda il significato che assume in *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée* (S.C. 267, ad es. 307r, 3): cfr. «AAAd» XXI, Udine 1981, p. 162, n. 69.

*S. Tavano*

FRANÇOISE THELAMON, *Païens et chrétiens au IV^e siècle. L'apport de l'« Histoire ecclésiastique » de Rufin d'Aquilée, Paris* (Études augustiniennes) 1981, pp. 538.

Il magnifico e massiccio lavoro condotto da Françoise Thelamon sulla *Storia ecclesiastica* di Rufino d'Aquileia quale fonte attendibile e autorevole, nonostante l'atteggiamento di troppa critica che la giudica compilazione « di seconda mano », priva di criteri veramente seri, sulla situazione « sociale e culturale », sulla reciproca posizione del cristianesimo e delle correnti pagane, supera dunque di molto l'ambito regionale, anche se proprio da Aquileia venne lo spunto e lo stimolo, non solo in senso passivo relativamente all'autore, per intraprendere un'opera del genere, anche se un orizzonte così ampio e un intento più di edificazione che di «ricerca» o di analisi obiettiva parrebbero appunto limitare ancora di più la portata del lavoro rufiniano.

E' nota e anzi famosa la premessa al lavoro, che Rufino affrontò verso il 402 in Aquileia su incitamento di Cromazio per curare e alimentare il popolo cristiano, per meditare sulla storia al fine di scordare i mali presenti e per indicare la potenza di Dio nel guidare la storia: indica il «taglio» del lavoro rufiniano e getta luce sulle condizioni morali e materiali in cui le genti di queste terre vivevano agli inizi del secolo quinto.

Ma benché la maggioranza degli «esempi» che Rufino ricostruisce e propone alla meditazione sia tratta dalle vicende relative all'introduzione del cristianesimo o alla resistenza che gli fu opposta in particolare nelle terre orientali e soprattutto in Egitto (che Rufino conosceva, come si sa, per esperienza diretta), alcuni «momenti» e alcuni fatti sono tratti anche dall'esperienza che gli stessi Aquileiesi avevano fatto direttamente e che doveva essere vividamente impressa nella memoria: fra tutti spicca l'episodio della battaglia sul fiume Frigido (Vipacco) del 388, in cui emerge la figura di Teodosio, campione della *fides recta* e della *vera religio,* aiutato da Dio nell'affermazione del cristianesimo contro le credenze erronee. Più che una traccia o un ricordo di non spente polemiche fra gentili (a cui si associavano spesso eretici e giudei) e cristiani (cfr. alcuni studi recenti di L. CRACCO RUGGINI: ad esempio, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche fra il 383 e il 390,* in « Augustinianum », IV, 1974, 409-449; altre citazioni in *Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia,* in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo,* « AAAd » XII, Udine 1977, 353-381), l'episodio dovrebbe essere chiamato anche in occasione delle più recenti e perniciosissime devastazioni alariciane (e di tante altre in tanti luoghi): dovevano essere eclissi, fatti transitori (come già le stesse persecuzioni), oltre i quali sarebbe trionfata la giustizia e la vera fede.

Senza qui dimenticare il valore d'un'opera in un ordine di considerazioni di più vasta portata e scendendo a casi o a episodi più circostanziati, per quel che riguarda la storia locale, vale la pena di richiamare l'attenzione, fra le tante cose

notevoli, su una notizia che è finora sfuggita a quanti si sono interessati delle origini della chiesa nelle regioni altoadriatiche: dopo il 362 (ma forse dopo il 381, dal momento che il suo nome non compare nei *Gesta* del concilio d'Aquileia di quell'anno) e prima del 402 a Parenzo fu vescovo un Giuliano (pp. 292-293), il quale, uscito con ogni probabilità dal cenacolo aquileiese degli anni fra il 370 e il 373, similmente ad altri personaggi meglio noti (Eliodoro, per esempio), prima di essere consacrato vescovo in una sede dipendente da Aquileia, fece un'esperienza di vita monastica e frequentò i centri culturali e monastici fra la Palestina e l'Egitto: fu anzi lui che trasportò le reliquie del Battista ad Alessandria; il fatto lo metterebbe in relazione con quel «commercio» di reliquie che sappiamo intenso negli anni attorno al 385-393 (Y.M. DUVAL, *Aquilée et la Palestine entre 370 et 420* « AAAd » XII, Udine 1977, pp. 303 ss.) e che interessò da vicino vari centri dell'Italia settentrionale, fra cui Aquileia e Concordia. Si potrebbe anche pensare che con questo Giuliano, *Parentinae urbis episcopus,* venisse ricostituita o rinnovata la serie episcopale della città istriana, che già venerava un protovescovo in S. Mauro, e che a lui si dovesse la riorganizzazione degli edifici di culto, anche in relazione alla *translatio* delle reliquie di S. Mauro: nonostante la relativa primitività delle due aule, si è sempre propensi a vederle innalzate nel penultimo o nell'ultimo decennio del secolo quarto.

Non facendo menzione dei più larghi interessi e dei problemi fondamentali che l'opera della Thelamon affronta (l'espansione del cristianesimo verso i barbari, pp. 31-156; il tramonto del paganesimo, pp. 157-322; le meraviglie della storia della Chiesa, pp. 325-472), si riduce a dimensioni e a significati particolari e marginali un lavoro che, severo, accurato, documentatissimo, in realtà spazia su orizzonti molto estesi per quel che riguarda l'interpretazione della storia, la storia stessa del cristianesimo e della civiltà o della cultura tardo-antiche: solo in quest'ordine di valutazioni da questo contributo veramente autorevole trae il massimo e più giusto vantaggio anche la visione storica regionale.

*S. Tavano*

*Atti del colloquio internazionale sul concilio di Aquileia del 381,* Udine 1981, 8°, pp. 169 (Antichità altoadriatiche, XXI).

In attesa che venga pubblicata da Michaela Zelzer l'edizione critica degli Atti del Concilio di Aquileia del 381 nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* di Vienna, i più recenti studi sull'argomento si fondano sul testo non ancora definitivo degli Atti o *Gesta episcoporum Aquileiae adversum haerreticos arrianos* dato alle stampe da Roger Gryson in appendice alla sua edizione critica delle *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée,* Paris 1980, 16°, pp. 386 (Sources chrétiennes, 267). La traduzione italiana degli Atti del concilio secondo il testo adottato dal Gryson è appena uscita a cura di Giuseppe Cuscito in aggiunta al suo pregevole contributo, *Il concilio di Aquileia del 381 e le sue fonti,* comparso in *Aquileia nel IV secolo,* vol. I, Udine 1982, pp. 189-253 (Antichità altoadriatiche, XXII).

Primo caso nella storia dei concili, dell'assise aquileiese ci è stato tramandato il processo verbale, steso seduta stante dagli stenografi, assieme a una raccolta di opere antiariane di Ilario di Poitiers e ai primi due libri del *De fide* di Ambrogio, conservati in un codice miscellaneo redatto in scrittura onciale della prima metà del sec. V, attualmente esistente nella Biblioteca nazionale di Parigi: il *Parisinus lat.*

notevoli, su una notizia che è finora sfuggita a quanti si sono interessati delle origini della chiesa nelle regioni altoadriatiche: dopo il 362 (ma forse dopo il 381, dal momento che il suo nome non compare nei *Gesta* del concilio d'Aquileia di quell'anno) e prima del 402 a Parenzo fu vescovo un Giuliano (pp. 292-293), il quale, uscito con ogni probabilità dal cenacolo aquileiese degli anni fra il 370 e il 373, similmente ad altri personaggi meglio noti (Eliodoro, per esempio), prima di essere consacrato vescovo in una sede dipendente da Aquileia, fece un'esperienza di vita monastica e frequentò i centri culturali e monastici fra la Palestina e l'Egitto: fu anzi lui che trasportò le reliquie del Battista ad Alessandria; il fatto lo metterebbe in relazione con quel «commercio» di reliquie che sappiamo intenso negli anni attorno al 385-393 (Y.M. DUVAL, *Aquilée et la Palestine entre 370 et 420* « AAAd » XII, Udine 1977, pp. 303 ss.) e che interessò da vicino vari centri dell'Italia settentrionale, fra cui Aquileia e Concordia. Si potrebbe anche pensare che con questo Giuliano, *Parentinae urbis episcopus,* venisse ricostituita o rinnovata la serie episcopale della città istriana, che già venerava un protovescovo in S. Mauro, e che a lui si dovesse la riorganizzazione degli edifici di culto, anche in relazione alla *translatio* delle reliquie di S. Mauro: nonostante la relativa primitività delle due aule, si è sempre propensi a vederle innalzate nel penultimo o nell'ultimo decennio del secolo quarto.

Non facendo menzione dei più larghi interessi e dei problemi fondamentali che l'opera della Thelamon affronta (l'espansione del cristianesimo verso i barbari, pp. 31-156; il tramonto del paganesimo, pp. 157-322; le meraviglie della storia della Chiesa, pp. 325-472), si riduce a dimensioni e a significati particolari e marginali un lavoro che, severo, accurato, documentatissimo, in realtà spazia su orizzonti molto estesi per quel che riguarda l'interpretazione della storia, la storia stessa del cristianesimo e della civiltà o della cultura tardo-antiche: solo in quest'ordine di valutazioni da questo contributo veramente autorevole trae il massimo e più giusto vantaggio anche la visione storica regionale.

*S. Tavano*

*Atti del colloquio internazionale sul concilio di Aquileia del 381,* Udine 1981, 8°, pp. 169 (Antichità altoadriatiche, XXI).

In attesa che venga pubblicata da Michaela Zelzer l'edizione critica degli Atti del Concilio di Aquileia del 381 nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* di Vienna, i più recenti studi sull'argomento si fondano sul testo non ancora definitivo degli Atti o *Gesta episcoporum Aquileiae adversum haerreticos arrianos* dato alle stampe da Roger Gryson in appendice alla sua edizione critica delle *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée,* Paris 1980, 16°, pp. 386 (Sources chrétiennes, 267). La traduzione italiana degli Atti del concilio secondo il testo adottato dal Gryson è appena uscita a cura di Giuseppe Cuscito in aggiunta al suo pregevole contributo, *Il concilio di Aquileia del 381 e le sue fonti,* comparso in *Aquileia nel IV secolo,* vol. I, Udine 1982, pp. 189-253 (Antichità altoadriatiche, XXII).

Primo caso nella storia dei concili, dell'assise aquileiese ci è stato tramandato il processo verbale, steso seduta stante dagli stenografi, assieme a una raccolta di opere antiariane di Ilario di Poitiers e ai primi due libri del *De fide* di Ambrogio, conservati in un codice miscellaneo redatto in scrittura onciale della prima metà del sec. V, attualmente esistente nella Biblioteca nazionale di Parigi: il *Parisinus lat.*

*8907*. Quello che è sorprendente è che a margine di due parti del codice, nel *De fide* e negli Atti del concilio, cioè nel corpo di due documenti di stretta osservanza nicena, siano stati scaltramente introdotti, allo scopo di ribaltare le tesi avversarie, due spezzoni di testi ariani, i cosidetti *scolii*, contenenti annotazioni e commenti che contestano l'autorità dell'assemblea e la validità degli stessi atti conciliari. Nonostante questi scritti marginali si trovino in cattivo stato di conservazione per l'usura del tempo, i tagli del legatore e le manomissioni subite per far riaffiorare i caratteri sbiaditi e illeggibili, la loro esistenza ci da la possibilità di conoscere da fonti di prima mano, unitamente alle argomentazioni e alla versione dei fatti di parte nicena, anche quelle di parte ariana nei modi e nei tempi in cui sono state esposte dagli stessi protagonisti dei due campi avversari.

Per quanto riguarda lo svolgimento dei lavori, l'assemblea episcopale, presieduta dall'ospitante Valeriano, ebbe come comprimari le contrapposte figure di Ambrogio di Milano e di Palladio di Raziaria (in Bulgaria). Per la sua salda dottrina, l'esperienza politica e amministrativa, l'abilità dialettica e il prestigio derivante dalla sua sede nonché dalla devota amicizia del giovane imperatore Graziano, che aveva convocato il concilio, il vescovo di Milano emerse di gran lunga al di sopra dei suoi confratelli e guidò con estrema decisione l'andamento della seduta plenaria, che durò alcune ore di un solo giorno, il 3 settembre. D'altra parte Palladio, che doveva incutere rispetto se non altro per la sua veneranda età, vicina all'ottantina, e per i suoi 35 anni di episcopato, era venuto ad Aquileia con l'idea di trovarsi di fronte a un concilio ecumenico, con l'intervento dei vescovi orientali assieme a quelli d'Occidente, come gli era stato assicurato da Graziano a Sirmio nel settembre del 380. Si vede, invece, preso in trappola, quando si accorse del numero ristretto dei partecipanti e dell'assenza degli orientali. Ciò nondimeno seppe tener testa alle incalzanti obiezioni del dibattito e talvolta riuscì pure a mettere in imbarazzo i suoi inquisitori appellandosi alla Scrittura e interpretandola a suo vantaggio. Quando Ambrogio si rese conto che l'*altercatio* era inconcludente e che il suo interlocutore si rifiutava ostinatamente di dichiararsi favorevole o contrario alla condanna di Ario, decretata dal concilio di Nicea, mise Palladio alle strette con un serrato interrogatorio, che ebbe tutto l'aspetto di un processo e che sfociò in una sentenza di condanna e di rimozione dalle rispettive sedi vescovili dello stesso Palladio e del suo compagno di fede Secondiano di Singiduno (l'attuale Belgrado).

In sostanza il concilio di Aquileia da un punto di vista dottrinale non ha prodotto nulla di nuovo per la soluzione delle controversie trinitarie e cristologiche rispetto alle professioni di fede nicena (del 325) e costantinopolitana (di due mesi prima), ma in compenso ha ottenuto grandi risultati sul piano pratico: con la condanna dei vescovi ariani Palladio e Secondiano e del presbitero Attalo ha segnato la definitiva sconfitta dell'arianesimo in Occidente.

Ai principali interrogativi di carattere storico ed esegetico, che scaturiscono da questo eccezionale avvenimento, hanno risposto qualificati studiosi francesi, belgi e italiani, intervenuti al colloquio scientifico internazionale tenutosi ad Aquileia il 6-7 maggio 1981 nell'ambito delle celebrazioni centenarie del concilio. Le loro comunicazioni, svolte sulla base delle più recenti ricerche e con il corredo di un solido apparato erudito e documentario, sono state raccolte in volume e incluse nella serie delle pubblicazioni curate dal Centro di antichità altoadriatiche.

Maria Grazia Mara, *Bibbia e storia nel IV secolo* (pp. 11-30), riferendosi al quadro storico, in cui si colloca il concilio di Aquileia, illustra gli stretti rapporti tra chiesa e impero e fornisce ampie indicazioni sull'incidenza della Scrittura e della sue esegesi non solo nella questione dell'arianesimo, ma anche nella storia delle idee e nelle stesse vicende politiche di questo periodo.

Roger Gryson, *Les sources relatives au concile d'Aquilée de 381* (pp. 31-41), fa il punto sul problema delle fonti e sul loro valore storico sia riguardo all'attesa

edizione critica degli Atti sia in rapporto agli autori degli scolii ariani, da lui pubblicati: il vescovo Massimino antagonista di Agostino d'Ippona e lo stesso Palladio condannato dal concilio.

GAETANO CORTI, *Lo sfondo dottrinale ambrosiano del concilio di Aquileia* (pp. 43-67), entra nella mente e nel cuore del vescovo di Milano cogliendo nel vivo la sostanza del suo pensiero e della sua dottrina sul problema trinitario e su quello cristologico attraverso un'acuta disamina delle sue opere, che furono il bagaglio spirituale con il quale Ambrogio si presentò ad Aquileia.

Le posizioni contrapposte dei niceni e degli ariani, dibattute al concilio, sono il tema di altre due comunicazioni di estremo interesse, di cui per dovere di brevità diamo solamente i titoli: YVES MARIE DUVAL, *Le sens des débats d'Aquilée pour les nicéens* (pp. 69-97); ROGER GRYSON, *La position des ariens au concile d'Aquilée de 381* (pp. 135-143).

ELIO PERETTO, *L'autorità della Scrittura nel dibattito del concilio* (pp. 99-124), dopo aver rilevato, con una dettagliata indagine, che il ricorso alla Bibbia è al centro dell'interesse sia per i niceni che per gli ariani, fa presente che tale punto in comune « non basta a sciogliere i nodi della controversia, poiché all'identità della citazione fa difetto l'identità dell'analisi e della conclusione ».

JEAN DOIGNON, *Palladius-Ambroise ou l'affrontement de l'école et de la philosophie* (pp. 125-133), ci offre una succosa relazione sulla retorica scolastica, che è alla base dell'esegesi ariana in contrapposizione alle argomentazioni filosofiche di Ambrogio.

Chiude la serie SERGIO TAVANO, *Una pagina degli « scolia » ariani: la sede e il clima del concilio* (pp. 145-165), con una minuziosa analisi di un passo importante del *Parisinus*, di cui suggerisce all'ottima edizione del Gryson interpretazioni più puntuali e aderenti alla situazione locale.

Il volume, introdotto da una premessa di Mario Mirabella Roberti, si conclude con un epilogo di Luigi Prosdocimi, che traccia un breve consuntivo del « colloquio ».

Come si può arguire da questi rapidi cenni, i temi trattati, a parte le inevitabili ripetizioni, ci offrono un quadro pressoché esauriente dei problemi testuali e dottrinali connessi con il concilio, mentre nuovi frutti si avranno dall'impulso che questo volume darà alla produzione storiografica, dalla quale si attendono risposte a diversi altri quesiti rimasti inevasi, come la fulminea rapidità della seduta conciliare, l'assenza di legati di papa Damaso, la scarsa partecipazione di vescovi di sedi anche vicine.

*Giovanni Comelli*

ANTONIO CARLINI, *Nota sull'iscrizione musiva eliana nella basilica di Sant'Eufemia*, in *Grado nella storia e nell'arte*, « AAAd » XVII, Udine 1980, pp. 351-353.

IDEM, *L'epigrafe musiva di Elia nella basilica di Sant'Eufemia a Grado*, in « Civiltà classica e cristiana » I, 2 (1980), pp. 259-269.

Lo studio dell'epigrafe metrica che Elia nel 579 fece porre pressoché al centro del pavimento musivo di S. Eufemia a Grado offre l'occasione al Carlini per risalire agli antecedenti epigrafici che direttamente o indirettamente influenzarono o poterono condizionare il versificatore aquileiese: ciò vale in parte per l'epigrafe dedicatoria di Eufrasio a Parenzo (550 ca) ma puntualmente per due epigrafi più antiche: si tratta dell'epigramma in lode di Attica, moglie di Felice Magno (prefetto del pretorio delle Gallie nel 474-475), che si trovava nella basilica romana di S. Lorenzo in Damaso e che fornì l'ultimo verso, il sesto (*haec sunt tecta pio semper devota timori*: cfr. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, p. 51, n. 25), e che può essere però definita una semplice e « comoda unità metrica » (p. 264), senza altre complicazioni o senza altri significati storici, se non in quanto sintomo dell'esistenza di repertori o di formulari e della facilità per i versificatori di saccheggiare e ripetere formule bell'e confezionate.

Più significativa dovrebb'essere la corrispondenza, quasi altrettanto puntuale, fra il quarto verso (*prisca en cesserunt magno novitatis honori*) della stessa epigrafe eliana e l'ultimo verso del *titulus* che celebrava i lavori di restauro di papa Simmaco nell'atrio della basilica costantiniana di S. Pietro in Vaticano (*priscaque cesserunt magno <no>vitatis honore*; DIEHL, 1756); prescindendo qui dalla possibilità d'utilizzare l'epigrafe gradese per correggere la lettura che i codici danno dell'iscrizione romana (*honori* anziché *honore*, con un'evidente variazione di senso), altri suggerimenti (o suggestioni) giungono da questo felice riscontro: opportunamente il Carlini avverte che « sarebbe pericoloso a questo punto dar libero corso alla fantasia divinatoria: limitiamoci a dire che se il metropolita aquileiese voleva rendere tacito omaggio alla memoria di Simmaco (lo stesso papa che il predecessore di Elia, Marcelliano, 485?-504, aveva asprasmente contestato, tanto da morire scismatico secondo le parole di Ennodio), questo tacito omaggio suonava come atto di riparazione » (p. 263). Sull'argomento ci si è soffermati recentemente (*Grado paleocristiana*, in *Gravo-Grado*, Reana del Roiale 1980, p. 95 e n. 138) e forse varrà la pena riprendere la discussione, veramente allettante.

Ora l'uscita del poderoso II volume delle *Recherches archéologiques à Haïdra. La basilique I, dite de Melléus*, sotto la direzione di Noël DUVAL (École française de Rome, Roma 1981, p. 240) offre il pretesto e lo spunto per un altro richiamo possibile o per supporre l'esistenza d'una fraseologia metrica abbastanza convenzionale, se si vuol vedere nell'epigrafe musiva della navata centrale della basilica di S. Salsa a Tipasa (DIEHL, 1824) un precedente lontano (di circa centotrent'anni) ma forse non casuale: questa infatti incomincia con *Munera quae cernis quo sancta altaria fulgent*, che trova corrispondenza nell'epigrafe eliana nell'inizio (*Atria quae cernis;* un'altra epigrafe che si leggeva in S. Pietro, DIEHL, 1753, ha echi simili: *aula... haec est quam cernis*) e in un analogo uso del vocabolario (abbastanza ridotto e in funzione di cellule metriche): *fulgent* ricorda anzitutto l'iscrizione eufrasiana (assieme a *cernis*: *quam cernis nuper vario fulgore metallo*) ma è concetto o forma frequente (v. la ricordata epigrafe di papa Simmaco: *mirare diem fulgore perenni;* cfr. un'altra epigrafe di Tipasa, DIEHL, 1825 v. 2, *sanctaque altaria cernis*; v. 8, *luce praefulgent subnixi altare decoro.* Nelle due epigraffi di Tipasa ricorrono altre formule più o meno vicine: (*stu*)*dens; studio,* che ritornano nell'epigrafe eliana, v. 5).

L'epigrafe gradese appare come ultimo retaggio d'un modo quasi meccanico di costruire versi, sia per la fossilizzazione delle formule e della terminologia (solo *caelatur,* nel v. 2, parrebbe una confusione col verbo *caelare,* per la presenza d'un discorso più connesso con una terminologia «tecnica» che non con l'indicazione

topografica o la ricostruzione d'un dato monumentale: nella confusione c'è quasi il riaffiorare di esigenze e di sensibilità espresse forse approssimativamente ma con una chiara intenzione, che forse si può ritrovare anche nel «calco» dall'epigrafe simmachiana) sia per quel giustapporre versi quasi tutti conchiusi in sé anziché collegati in un vero discorso: più una giustapposizione paratattica che non una subordinazione o una concatenazione di tipo antico.

Il lucido e attento studio del Carlini si può dire che apra una prospettiva in più (e molto eloquente) sugli orientamenti culturali e mentali della comunità aquileiese rifugiatasi a Grado.

*S. Tavano*

MARIO BROZZI - CATE CALDERINI - FEDERICO FORMIGNANI - MARCELLO ROTILI - MARIO ROTILI, *Longobardi*, Milano 1980, Jaca Book, pp. 274, con 138 illustrazioni in bianco e nero e a colori e 25 piante e rilievi.

E' il primo volume della serie « Le grandi stagioni », che ha lo scopo di « avvicinarsi a quei momenti, a quegli artisti, a quei movimenti che hanno generato un'arte realmente viva, carica di novità ». Ad aprire questa serie sono le vicende di un popolo, i Longobardi, che, originario della Scandinavia, attraverso successivi spostamenti nell'Europa centrale, scese in Italia nella primavera del 568. Nel loro lungo cammino i Longobardi vennero a contatto con popoli, culture, concezioni di vita, «valori», estetiche profondamente diversi. Dopo essersi stanziato definitivamente in Italia, il popolo longobardo, a stretto contatto con il mondo «romano» e bizantino, iniziò un processo di graduale integrazione, caratterizzato dallo scambio di elementi culturali, di strutture sociali, di gusti. L'arrivo di questo popolo nordico in Italia segna un momento fondamentale della storia italiana, perché rappresenta l'inizio di un nuovo periodo storico, così come fu la conquista dei Franchi della Gallia.

Mario Brozzi descrive l'arrivo dei Longobardi e la creazione del loro primo ducato, quello del Friuli. Il Friuli è una delle zone di colonizzazione longobarda più ricche di ritrovamenti archeologici, avendo restituito quasi cinquecento tombe, un buon terzo delle quali è venuto alla luce nella sola Cividale. Il materiale da esse recuperato, costituente il corredo funebre dell'inumato, sia per la quantità che per la qualità rappresenta una fondamentale testimonianza della cultura longobarda. Cividale dunque conserva i più significativi esempi di oreficeria e di scultura del periodo longobardo. Anche a Cividale, come negli altri principali centri dell'Italia longobarda, verso la metà dell'VIII secolo si manifestò quella rinascita artistica e culturale testimoniata da quelli che sono i monumenti più noti del periodo longobardo: l'altare di Ratchis, il battistero del patriarca Callisto, il Tempietto longobardo. Il Museo Archeologico Nazionale di Cividale raccoglie una documentazione di primaria importanza per lo studio della civiltà longobarda. L'insediamento longobardo in Friuli, che ebbe caratteri peculiari, determinò un profondo mutamento politico e sociale nella regione, che, attraverso il perpetuarsi di istituzioni, di consuetudini, di etimi, di sistemazioni fondiarie, lasciò precise tracce per molti secoli anche dopo la caduta del potere politico dei Longobardi.

Cate Calderini illustra i principali centri longobardi della Valle padana e

topografica o la ricostruzione d'un dato monumentale: nella confusione c'è quasi il riaffiorare di esigenze e di sensibilità espresse forse approssimativamente ma con una chiara intenzione, che forse si può ritrovare anche nel «calco» dall'epigrafe simmachiana) sia per quel giustapporre versi quasi tutti conchiusi in sé anziché collegati in un vero discorso: più una giustapposizione paratattica che non una subordinazione o una concatenazione di tipo antico.

Il lucido e attento studio del Carlini si può dire che apra una prospettiva in più (e molto eloquente) sugli orientamenti culturali e mentali della comunità aquileiese rifugiatasi a Grado.

*S. Tavano*

MARIO BROZZI - CATE CALDERINI - FEDERICO FORMIGNANI - MARCELLO ROTILI - MARIO ROTILI, *Longobardi*, Milano 1980, Jaca Book, pp. 274, con 138 illustrazioni in bianco e nero e a colori e 25 piante e rilievi.

E' il primo volume della serie « Le grandi stagioni », che ha lo scopo di « avvicinarsi a quei momenti, a quegli artisti, a quei movimenti che hanno generato un'arte realmente viva, carica di novità ». Ad aprire questa serie sono le vicende di un popolo, i Longobardi, che, originario della Scandinavia, attraverso successivi spostamenti nell'Europa centrale, scese in Italia nella primavera del 568. Nel loro lungo cammino i Longobardi vennero a contatto con popoli, culture, concezioni di vita, «valori», estetiche profondamente diversi. Dopo essersi stanziato definitivamente in Italia, il popolo longobardo, a stretto contatto con il mondo «romano» e bizantino, iniziò un processo di graduale integrazione, caratterizzato dallo scambio di elementi culturali, di strutture sociali, di gusti. L'arrivo di questo popolo nordico in Italia segna un momento fondamentale della storia italiana, perché rappresenta l'inizio di un nuovo periodo storico, così come fu la conquista dei Franchi della Gallia.

Mario Brozzi descrive l'arrivo dei Longobardi e la creazione del loro primo ducato, quello del Friuli. Il Friuli è una delle zone di colonizzazione longobarda più ricche di ritrovamenti archeologici, avendo restituito quasi cinquecento tombe, un buon terzo delle quali è venuto alla luce nella sola Cividale. Il materiale da esse recuperato, costituente il corredo funebre dell'inumato, sia per la quantità che per la qualità rappresenta una fondamentale testimonianza della cultura longobarda. Cividale dunque conserva i più significativi esempi di oreficeria e di scultura del periodo longobardo. Anche a Cividale, come negli altri principali centri dell'Italia longobarda, verso la metà dell'VIII secolo si manifestò quella rinascita artistica e culturale testimoniata da quelli che sono i monumenti più noti del periodo longobardo: l'altare di Ratchis, il battistero del patriarca Callisto, il Tempietto longobardo. Il Museo Archeologico Nazionale di Cividale raccoglie una documentazione di primaria importanza per lo studio della civiltà longobarda. L'insediamento longobardo in Friuli, che ebbe caratteri peculiari, determinò un profondo mutamento politico e sociale nella regione, che, attraverso il perpetuarsi di istituzioni, di consuetudini, di etimi, di sistemazioni fondiarie, lasciò precise tracce per molti secoli anche dopo la caduta del potere politico dei Longobardi.

Cate Calderini illustra i principali centri longobardi della Valle padana e

del ducato di Spoleto. Tra i centri della Valle padana va ricordata soprattutto Monza, residenza prediletta della regina Teodolinda, che così grande influenza ebbe sui destini del suo popolo. I regali a lei inviati, in occasione del battesimo del figlio Adaloaldo, da papa Gregorio Magno costituiscono ancor oggi il nucleo fondamentale del prezioso tesoro di Monza: particolarmente noti sono il gruppo della chioccia con i pulcini e la copertura di Evangeliario con pietre preziose e cammei antichi. Il monastero di San Salvatore e Santa Giulia a Brescia, con il complesso di opere di scultura e pittura e attraverso testimonianze romane rinvenute nel sottosuolo, rappresenta uno spaccato della storia architettonica e figurativa della città, dall'epoca romana all'età moderna. Grande sviluppo in età longobarda raggiunge il distretto militare e giudiziario del Seprio. Castelseprio, che divenne il capoluogo del territorio, fu uno dei centri più importanti della civiltà longobarda. Tra i vari e interessanti monumenti della zona un'attenzione particolare deve essere dedicata alla chiesa di S. Maria foris portas di Castelseprio, sia per lo schema inconsueto della pianta sia per le caratteristiche pittoriche degli affreschi che contiene. Questo monumento (come il Tempietto longobardo di Cividale) rappresenta uno dei casi di più controversa datazione, uno dei problemi «cruciali» dell'arte altomedioevale. Se numerose sono le testimonianze archeologiche di età longobarda conservate nei centri della Valle padana, piuttosto scarse sono quelle di Spoleto, che fu capitale di uno dei più importanti ed autonomi ducati longobardi.

Uno dei modi per valutare l'effettiva incidenza che hanno avuto i Longobardi sulle vicende italiane consiste nell'esame delle parole che si sono introdotte nelle nostre parlate nel periodo della loro denominazione. Di questo problema si occupa Federico Formignani. Si tratta indubbiamente di un compito arduo, perché non è sempre facile distinguere se una parola italiana di origine germanica sia da assegnare alla precedente invasione gotica o al successivo influsso francone. Per un numero notevole di vocaboli si sono conseguiti, tuttavia, dei risultati validi, per cui è possibile allinearne una serie da assegnare con sufficiente certezza allo strato longobardo, anche se di tale lingua non possediamo una documentazione scritta. Si sa dunque per certo che le parole longobarde entrate nella lingua e nei vari dialetti della penisola non sono poche, si tratta soprattutto di termini relativi alle armi e a conformazioni del terreno. Il Formignani esamina tali prestiti linguistici, cominciando da quelli che sono entrati a far parte dell'italiano di tutti i giorni e del lessico di alcuni dei moltissimi dialetti della penisola. Il longobardo è dunque il linguaggio germanico che più di ogni altro ha influenzato le nostre parlate. L'autore esamina anche le tracce lasciate dalla lingua longobarda nell'antroponimia e nella toponomastica locale. Infatti anche i nomi propri di persona costituiscono un indizio sufficientemente sicuro per arrivare a comprendere in quale misura una lingua abbia lasciato tracce del proprio passato, quand'anche questa lingua sia, a tutti gli effetti, morta o superata o amalgamata da idiomi pre-esistenti. Dunque, nel corso dei secoli, le genti che sono via via giunte in Italia hanno lasciato un segno del loro passaggio anche attraverso i nomi che avevano. I nomi di persona italiani più diffusi, che presumibilmente vantano un'origine longobarda, sono: Manfredo, Raimondo, Anselmo, Corrado, Bruno, Aldo. Quanto ai luoghi collegati a radici o a parole longobarde, possiamo ricordare che il nome «Lombardia» in un certo momento storico definiva l'intera penisola italiana; infatti un monaco della Francia settentrionale, nel compilare il glossario di Reichenau (sec. VIII), colloca la parola «Italia» tra le voci antiquate, sostituita da «Longobardia». Persino nella prima metà del XII secolo il geografo arabo Edrisi menziona le città di Bari e di Brindisi come appartenenti al paese di «Ankubardìa». Dunque poco è mancato che l'Italia mutasse il suo nome in quello di «Longobardia», come è accaduto per la Gallia, che, in seguito all'invasione dei Franchi, cambiò appunto il suo nome in «Francia». Il nome di una delle più importanti regioni italiane, la Lombardia, rimane a testimoniare l'im-

portanza della venuta del popolo longobardo in Italia. Tra l'altro, la Lombardia è l'unica regione d'Italia che sia stata denominata da uno dei popoli germanici che si succedettero nella nostra penisola durante l'epoca delle invasioni barbariche.

Nell'ultima parte di questo volume Marcello e Mario Rotili delineano le vicende del ducato di Benevento, che, ampio quanto un regno, lontano dal potere centrale ed inserito in un contesto geopolitico diverso (caratterizzato, ad esempio, dalla grande mobilità di alcune sue frontiere), poté godere di una sostanziale autonomia, svolgere una politica propria, sviluppare istituzioni non sempre identiche a quelle della restante Italia longobarda. Il ducato di Benevento fu fondato verso il 570 da un gruppo di Longobardi, capeggiati da Zottone, staccatisi dal corpo principale operante nell'Italia settentrionale. Morto Zottone (591), divenne duca il friulano Arechi, proposto dal re Agilulfo. Arechi ampliò in maniera considerevole i confini del ducato di Benevento, che allora arrivò a comprendere gran parte dell'Italia meridionale, divenendone il principale centro politico, artistico e culturale.

Questo volume, in una serie di saggi, propone dunque vari aspetti della cultura (a tutti i livelli, da quello aulico a quello della vita quotidiana) dei Longobardi, che influenzarono fortemente le vicende della società e delle istituzioni della penisola italiana lungo i primi due o tre secoli del Medioevo, incidendo sui successivi sviluppi della civiltà medioevale. Il volume è arricchito da numerose illustrazioni (a colori e in bianco e nero) ampiamente commentate, che offrono un'utile integrazione del testo e vogliono essere un avvio alla valutazione dei monumenti di età longobarda sia come documenti storici sia come opere d'arte. Dunque che cosa rappresenta realmente l'età longobarda nello svolgimento di quei secoli? I risultati degli ultimi decenni di ricerche, lungo i quali si è più volte rinnovato un singolare interesse dello storico, dell'archeologo, del giurista, del linguista per i Longobardi, rendono assai più inclini di un tempo a riconoscere nell'età longobarda un'«epoca chiave» della nostra storia medioevale.

*Carlo Gaberscek*

A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedioevale, X, Le Diocesi di Aquileia e Grado*, con una premessa di Carlo Guido Mor, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1981, pp. 448, tavv. CCXLII, figg. 666.

L'interesse per la scultura altomedioevale è un fenomeno relativamente recente; ma, soprattutto negli ultimi decenni, tale materia è diventata oggetto di indagini sistematiche, di analisi scientifiche rigorose nell'ambito degli studi storico-artistici, fra i quali viene autorevolmente ad inserirsi la serie dei « Corpus della scultura altomedioevale » del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto.

L'alto Medioevo, com'è noto, presenta una notevole frammentarietà, dispersione, scarsezza di documenti scritti, per cui la testimonianza di manufatti artistici diventa importante per la conoscenza e l'interpretazione di un periodo storico particolarmente interessante quanto a eterogeneità di incroci culturali e a crogiolo di interventi, i quali stanno a significare la circolazione di popoli, di gusti, di opere d'arte.

La storia e la preistoria ci mostrano come il Friuli sia stato in ogni tempo il tramite di importanti correnti culturali tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest. Nell'alto

portanza della venuta del popolo longobardo in Italia. Tra l'altro, la Lombardia è l'unica regione d'Italia che sia stata denominata da uno dei popoli germanici che si succedettero nella nostra penisola durante l'epoca delle invasioni barbariche.

Nell'ultima parte di questo volume Marcello e Mario Rotili delineano le vicende del ducato di Benevento, che, ampio quanto un regno, lontano dal potere centrale ed inserito in un contesto geopolitico diverso (caratterizzato, ad esempio, dalla grande mobilità di alcune sue frontiere), poté godere di una sostanziale autonomia, svolgere una politica propria, sviluppare istituzioni non sempre identiche a quelle della restante Italia longobarda. Il ducato di Benevento fu fondato verso il 570 da un gruppo di Longobardi, capeggiati da Zottone, staccatisi dal corpo principale operante nell'Italia settentrionale. Morto Zottone (591), divenne duca il friulano Arechi, proposto dal re Agilulfo. Arechi ampliò in maniera considerevole i confini del ducato di Benevento, che allora arrivò a comprendere gran parte dell'Italia meridionale, divenendone il principale centro politico, artistico e culturale.

Questo volume, in una serie di saggi, propone dunque vari aspetti della cultura (a tutti i livelli, da quello aulico a quello della vita quotidiana) dei Longobardi, che influenzarono fortemente le vicende della società e delle istituzioni della penisola italiana lungo i primi due o tre secoli del Medioevo, incidendo sui successivi sviluppi della civiltà medioevale. Il volume è arricchito da numerose illustrazioni (a colori e in bianco e nero) ampiamente commentate, che offrono un'utile integrazione del testo e vogliono essere un avvio alla valutazione dei monumenti di età longobarda sia come documenti storici sia come opere d'arte. Dunque che cosa rappresenta realmente l'età longobarda nello svolgimento di quei secoli? I risultati degli ultimi decenni di ricerche, lungo i quali si è più volte rinnovato un singolare interesse dello storico, dell'archeologo, del giurista, del linguista per i Longobardi, rendono assai più inclini di un tempo a riconoscere nell'età longobarda un'«epoca chiave» della nostra storia medioevale.

*Carlo Gaberscek*

A. Tagliaferri, *Corpus della scultura altomedioevale, X, Le Diocesi di Aquileia e Grado*, con una premessa di Carlo Guido Mor, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1981, pp. 448, tavv. CCXLII, figg. 666.

L'interesse per la scultura altomedioevale è un fenomeno relativamente recente; ma, soprattutto negli ultimi decenni, tale materia è diventata oggetto di indagini sistematiche, di analisi scientifiche rigorose nell'ambito degli studi storico-artistici, fra i quali viene autorevolmente ad inserirsi la serie dei « Corpus della scultura altomedioevale » del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto.

L'alto Medioevo, com'è noto, presenta una notevole frammentarietà, dispersione, scarsezza di documenti scritti, per cui la testimonianza di manufatti artistici diventa importante per la conoscenza e l'interpretazione di un periodo storico particolarmente interessante quanto a eterogeneità di incroci culturali e a crogiolo di interventi, i quali stanno a significare la circolazione di popoli, di gusti, di opere d'arte.

La storia e la preistoria ci mostrano come il Friuli sia stato in ogni tempo il tramite di importanti correnti culturali tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest. Nell'alto

Medioevo sul suolo friulano si incontrano, tra l'altro, correnti provenienti dal Vicino Oriente e dal Nord Europa. Nel mondo altomedioevale il Friuli non rappresenta dunque una regione marginale, ma centrale, e le sue testimonianze artistiche lo dimostrano.

Del periodo altomedioevale, per tanti aspetti estremamente vario e spesso contraddittorio, il Friuli possiede un patrimonio artistico esemplare. La documentazione prevalente relativa all'arte altomedioevale è rappresentata dalla scultura, di cui i principali centri altomedioevali friulani (Aquileia, Cividale, Grado) conservano una ricca campionatura. L'abbondante bibliografia su questa materia (il Tagliaferri riporta ben quattrocento titoli), con un altissimo numero di contributi originali anche da parte di studiosi locali, è un indice dell'importanza dei monumenti altomedioevali friulani, ma anche delle difficoltà che storici e critici incontrano nello studio e nella «classificazione» di queste opere: diversi punti rimangono infatti controversi o problematici.

In questo volume il Tagliaferri ha riunito in un unico catalogo le due diocesi di Aquileia e di Grado, in quanto, pur essendo due entità storiche differenziate, « la loro vicinanza, l'esiguità della provincia diocesana di Grado e la continua reciproca interferenza dei fenomeni storici tra i due centri giustificano un'unica trattazione della produzione scultorea in un unico *corpus*, al fine di recuperare una visione possibilmente omogenea ed articolata di tendenze e correnti artistiche ». L'autore inoltre ha ritenuto opportuno contenere l'indagine e la raccolta dei pezzi superstiti entro i confini nazionali attuali.

Dopo aver illustrato nell'*Introduzione* le vicende territoriali e giurisdizionali delle diocesi di Aquileia e di Grado, il Tagliaferri mette in evidenza il fatto che, sul piano archeologico, la maggior parte dei bassorilievi lapidei altomedioevali è concentrata nei tre maggiori centri storici friulani (Aquileia, Grado, Cividale), la cui importanza politica e religiosa quasi mai fu però parallela o simultanea.

Infatti Aquileia, gravemente decaduta dopo la distruzione attilana e ancor più dopo l'invasione longobarda, solo nel IX secolo trovò in Massenzio un patriarca disposto a rivitalizzare gli antichi edifici ecclesiastici. Proprio all'attività restauratrice del patriarca Massenzio (811-838) vengono assegnati molti dei reperti superstiti nelle chiese e nei musei aquileiesi.

Grado « eccelle per una cospicua presenza di opere attribuibili con certezza al VI secolo inoltrato, in sincronia con gli avvenimenti religiosi che privilegiano la posizione gradese nel più sicuro estuario lagunare ». A Grado, dopo la morte del patriarca Elia (571-587), le basiliche per due secoli non dovettero subire grandi trasformazioni. La situazione politica, cioè gravi momenti di tensione tra i bizantini e i longobardi, contribuiva certamente a creare un clima di ristagno anche per le attività artistiche. Anche a Grado (come ad Aquileia) si registra una ripresa artistica nei primi decenni del IX secolo, all'epoca del patriarca Fortunato, nel quadro della sua politica di avvicinamento all'impero carolingio. In particolare, come nota il Tagliaferri, sia ad Aquileia sia a Grado tutti i costruttori o ricostruttori di edifici sacri si valsero ampiamente di materiale di spoglio per murature, arcate, colonne e capitelli. La grande disponibilità di pietre e marmi ricavati dalle rovine di edifici romani consentì ad architetti e lapicidi di provvedersi senza fatica e per lungo tempo del materiale necessario.

Secondo gli indirizzi attuali di una « storia a più dimensioni », il Tagliaferri è sempre attento a cogliere ogni possibile relazione tra arte e contesto economico e politico, in quanto l'arte non può ignorare « gli incentivi e i disincentivi del potere politico e i mutamenti nella popolazione, nella produzione, nel reddito e in genere nell'economia ».

L'invasione dei longobardi non opera soltanto per la spaccatura tra Aquileia e Grado, ma pone le premesse per la crescita e lo sviluppo urbanistico di Forum

Julii, che diviene capitale del primo ducato longobardo in Italia. Ma anche Forum Julii viene coinvolta nella «crisi generale» del VII secolo; infatti nel 610 venne devastata dagli Avari e la sua ripresa dovette essere molto lenta. Nei primi decenni dell'VIII secolo, in un momento di fortunata coincidenza tra ripresa economica e committenza «illuminata», come nei principali centri del regno longobardo, anche a Cividale, sede della corte ducale e, dal 737, anche della corte patriarcale, «esplode» quel fecondo movimento artistico-culturale, la cosiddetta «rinascenza liutprandea», che sfocierà nella «renovatio carolingia».

Aquileia, Grado, Cividale: « tre centri di sviluppo, dunque, ma altresì tre diverse epoche di maturazione culturale, che puntualmente si riflettono nell'attività dei lapicidi e dei loro ordinatori o "programmatori" degli schemi compositivi commissionati ».

Dunque la stragrande maggioranza dei reperti altomedioevali di Aquileia, Grado e Cividale può essere collocata nei tre periodi — VI, VIII, IX secolo — corrispondenti alla maturazione o alla ripresa culturale dei singoli centri friulani. L'attività artistica, così promettentemente avviata negli ultimi decenni del regno longobardo e durante l'età carolingia, subì poi una brusca interruzione alla fine del IX secolo, a causa delle invasioni e delle scorrerie degli Ungari, che si abbatterono sulla regione per tutta la prima metà del X secolo. Le incursioni ungare, che devastarono e spopolarono buona parte del Friuli, compromisero in modo così grave il suo sviluppo da determinare una netta e pesante cesura fra l'alto Medioevo e l'età romanica.

Al di fuori dei tre centri «maggiori», solo altre diciotto località friulane dell'antica diocesi di Aquileia sono in grado di presentarci poche tracce della scultura altomedioevale. Si tratta di Artegna, Azzano di Ipplis, Basagliapenta, Brazzano (Cormons), Buttrio, Invillino, Mels, Nimis, Ragogna, S. Canzian d'Isonzo, S. Giovanni al Timavo, S. Odorico (Flaibano), S. Vito di Fagagna, Togliano, Turrida (Sedegliano), Udine, Villa Vicentina, Zuglio. (Si tratta complessivamente di una settantina di pezzi, mentre Aquileia ne conserva circa trecento, e Grado e Cividale ne conservano circa 150 ciascuna). Come sottolinea il Tagliaferri, « in ciascuna di queste località, la sopravvivenza dei reperti è dovuta alla presenza di un complesso architettonico basilicale o plebanale, che è riuscito con varia fortuna e in varia misura a superare gli attacchi disgregatori del tempo e delle vicende umane, mantenendo la funzione cultuale ». In particolare, qualche frammento altomedioevale è stato recentemente ritrovato dopo il terremoto del 1976: nella chiesa di S. Stefano in Clama ad Artegna, nella chiesa di S. Andrea a Mels, nella chiesa di S. Lorenzo di Villuzza (S. Giacomo di Ragogna) e nella pieve di S. Pietro Apostolo (S. Pietro di Ragogna). Questi reperti offrono in tal modo una testimonianza per ipotizzare, a proposito di tali chiese, una precedente fase altomedioevale.

Come accade per la scultura altomedioevale in genere, anche i rilievi friulani si presentano in massima parte come frammenti «erratici»; spesso non abbiamo informazioni sufficienti per stabilirne l'originaria destinazione; molti di essi furono reimpiegati in epoche successive, subendo ampie asportazioni per l'adattamento nella nuova destinazione. Anche perché molte sculture altomedioevali si trovano oggi in stato frammentario, reimpiegate, e talvolta abbandonate, è indispensabile ed urgente un censimento, prima ancora di quello di altre classi di monumenti o documenti artistici, essendo la scultura altomedioevale più suscettibile di dispersione o distruzione.

Dunque il *Corpus* della scultura altomedioevale delle diocesi di Aquileia e di Grado è uno strumento fondamentale ed indispensabile di conoscenza e di studio, presentando un quadro completo dello sviluppo del linguaggio figurativo altomedioevale nel territorio friulano dal VI secolo, le cui opere sono generalmente caratterizzate dalla tecnica piatta, da figure a sagome ritagliate e da un fare sommario e abrupto, al IX secolo, in cui la scultura ha raggiunto « una sua definita tipologia

e un suo ben delimitato campo d'azione "artistico" mediante l'astrattismo e la stilizzazione delle forme, svincolandosi gradualmente dalla servitù della rappresentazione simbologica ». Seguendo gli sviluppi della scultura altomedioevale in Friuli dal VI al IX secolo, non si può non riconoscere la validità e la portata della cultura «classica», ininterrotta pur nelle variazioni determinate dai grandi trapassi storici, dalla dialettica delle «mutazioni» e «colluttazioni» politiche, sociali, economiche, religiose, e ovviamente sottoposta a differenziati e molteplici processi di rielaborazione. Molto indicative, a questo proposito, sono, nel catalogo, diverse datazioni oscillanti tra il VI e l'VIII-IX secolo (talvolta però si tratta di pezzi molto frammentati e perciò scarsamente leggibili): nn. 44, 64, 170, 181, 183, 184, 185, 186, 187, 233-242, 261, 287, 381, 392, 395, 406, 415, 463,538, 539, 640, 665, 666.

Interessante è la proposta del Tagliaferri relativa al n. 391 (capitello con colonnina e pilastrino in monoblocco che reca un'aquila, collocato nel Tempietto longobardo a guisa di leggìo): potrebbe trattarsi di un'imitazione tardomedioevale. A mio avviso, un altro esempio di schema compositivo adeguato a modelli decorativi altomedioevali, ma eseguito in epoca molto più recente, che ripete motivi iconografici tradizionali, ma con una tecnica di esecuzione più spigliata ed ordinata, può essere rappresentato da un rilievo con pavoni affrontati nella chiesa di S. Giacomo di Castello a Maniago (v. G. BERGAMINI - P. GOI, *Il Duomo di Maniago e le chiese minori,* Maniago 1980, fig. a p. 188).

Neppure il n. 371 (frammento di pluteo del lapidario del Museo Archeologico di Cividale, peraltro in pessimo stato di conservazione, con i rilievi consunti a causa del reimpiego come pavimento) mi sembra riferibile all'alto Medioevo. Il frammento è decorato da motivi vegetali disposti secondo uno schema compositivo «libero» che non mi pare riconducibile né all'VIII né al IX secolo. Potrebbe forse trattarsi, anche in questo caso, di un'imitazione tardomedioevale.

Comunque, il riemergere di schemi iconografici altomedioevali in piena età romanica, o anche oltre, non è un fenomeno da sottovalutare, perché contribuisce a dimostrare la forza di quell'«astrattismo geometrico», che è il grande protagonista dell'arte altomedioevale, ma che ha radici ben precise nella cultura figurativa classica.

Alcune sculture comprese nel catalogo possono servire inoltre per fare un po' di luce sul romanico incipiente, cioè sul X-XI secolo, un periodo ancora veramente «oscuro» per l'arte in Friuli (nn. 203, 245, 338, 346, 350, 351, 352, 538, 539).

Tre pezzi invece (nn. 190, 191, 192), conservati ad Aquileia, sono sicuramente attribuibili all'età romanica e sono molto simili ai rilievi frammentari, di gusto «veneto-bizantino» (o «romanico-bizantino»), conservati nel Museo Archeologico di Cividale; si tratta di frammenti di cornici, di stipiti, di pilastrini, ornati di motivi vegetali disposti con grande senso di ordine, di euritmia e di eleganza. In queste sculture cividalesi, secondo un'ipotesi del Mutinelli, si potrebbero riconoscere le tracce del restauro del duomo di Cividale realizzato dal patriarca Pellegrino II (1194-1202). Queste sculture appaiono riconducibili ad un filone bizantineggiante, che ripropone un repertorio ornamentale già in uso nell'alto Medioevo (anche nella scultura locale dell'VIII secolo, come, ad esempio, negli archetti del ciborio del battistero del patriarca Callisto a Cividale), ma che viene ripreso con quel più forte vigore plastico caratteristico della scultura di età romanica. A questo gruppo di rilievi «romanico-bizantini» di Cividale si ricollega anche un frammento conservato nella Villa Florio di Buttrio (v. C. GABERSCEK, *Rilievi decorativi romanico-bizantini nel Museo Archeologico di Cividale,* in « Arte in Friuli - Arte a Trieste », 5, Udine 1982 pp. 89-98, p. 91, fig. 17 A) che, in particolare, è identico, come materiale, schema decorativo e misure, al reperto n. 190 conservato nel Magazzino «paleocristiano» del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Quasi sicuramente, dunque, il frammento «romanico-bizantino» che si trova nella Villa Florio di Buttrio proviene, come tutto il materiale romano murato o sparso nella villa, da antichi

ritrovamenti aquileiesi, ivi trasferiti in tempi diversi per abbellire la residenza della nobile famiglia Florio, come ad esempio il pluteo con monogramma (n. 310 del catalogo).

Anche il frammento aquileiese n. 239 del catalogo mi sembra attribuibile all'età romanica, per la sua decorazione a foglie stilizzate a cinque lobi, incluse entro archetti, piuttosto comune nei rilievi di Venezia e di Torcello, come si può vedere, ad esempio, nella cornice di un capitello dell'XI secolo del Museo di Torcello (v. *Museo di Torcello. Sezione medioevale e moderna,* Venezia 1978, p. 75 n. di cat. 63), identica alla cornice marcapiano della chiesa di S. Fosca, a quella dello stesso tipo della basilica di S. Marco a Venezia e a quelle degli scavi della chiesetta di S. Marco a Torcello.

L'impegnativo lavoro di Amelio Tagliaferri, con la sua esplorazione sistematica della copiosa produzione scultorea altomedioevale delle diocesi di Aquileia e di Grado (di cui diversi pezzi erano già ben noti e studiati dalla letteratura specialistica, ma diversi altri ancora inediti), inserendosi validamente nel fenomeno del moltiplicarsi del recupero di dati, archeologici come monumentali e documentari, rappresenta non solo un solido contributo alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio figurativo del Friuli nell'alto Medioevo, ma, contribuendo ad infittire il tessuto di una materia che appare ancora difficile da puntualizzare criticamente e spesso contraddittoria, rappresenta anche una forma di penetrazione entro le indeterminate vastità, ancora troppo scarsamente conosciute, dell'arte e in genere della storia dell'Occidente medioevale.

La stessa situazione di incertezza relativa a datazione, provenienza, collocazione originaria di vari reperti del *Corpus* è un potente stimolo, come osserva C. G. Mor nella *Premessa,* « ad approfondire, fin dove si può, una storia più vasta, per rispondere a tanti interrogativi ». Proseguire nelle fasi interpretative successive sarà poi compito di nuovi studi, di nuove aperture critiche, per cercare di definire la fisionomia di un mondo che appare ancora per tanti aspetti alquanto problematico a causa dell'accavallarsi e dell'incrociarsi di varie correnti o maniere, di cui possediamo soltanto testimonianze saltuarie o frammentarie.

*Carlo Gaberscek*

## *Aquileia e l'Occidente*, Antichità Altoadriatiche XIX, Arti Grafiche Friulane, Udine 1981, pagg. 416, ill. 114.

L'undicesima Settimana di Studi Aquileiesi, tenuta ad Aquileia dal Centro di Antichità Altoadriatiche fondato e guidato dal prof. Mario Mirabella Roberti, ha avuto come tema i rapporti storici e culturali di Aquileia con l'Occidente europeo dall'epoca preistorica al XIV secolo.

Nel primo studio — « *I Galli nell'alto Adriatico* » — Giulia Fogolari affronta un problema molto vivo da circa un decennio sul piano internazionale: quello dei Celti, a cui (come sottolinea l'autrice) si stanno dedicando con fervore anche molti giovani studiosi del Friuli-Venezia Giulia. Per quanto riguarda il problema dei Galli nel Friuli-Venezia Giulia, abbiamo ricchezza di fonti scritte, ma scarsezza di materiale archeologico; si tratta però di testimonianze sufficienti per dimostrare che la grande Aquileia romana aveva alle sue spalle aperture all'Occidente e al mondo transalpino.

Andrea Pautasso in « *Tipologia ed evoluzione culturale nelle monetazioni*

ritrovamenti aquileiesi, ivi trasferiti in tempi diversi per abbellire la residenza della nobile famiglia Florio, come ad esempio il pluteo con monogramma (n. 310 del catalogo).

Anche il frammento aquileiese n. 239 del catalogo mi sembra attribuibile all'età romanica, per la sua decorazione a foglie stilizzate a cinque lobi, incluse entro archetti, piuttosto comune nei rilievi di Venezia e di Torcello, come si può vedere, ad esempio, nella cornice di un capitello dell'XI secolo del Museo di Torcello (v. *Museo di Torcello. Sezione medioevale e moderna,* Venezia 1978, p. 75 n. di cat. 63), identica alla cornice marcapiano della chiesa di S. Fosca, a quella dello stesso tipo della basilica di S. Marco a Venezia e a quelle degli scavi della chiesetta di S. Marco a Torcello.

L'impegnativo lavoro di Amelio Tagliaferri, con la sua esplorazione sistematica della copiosa produzione scultorea altomedioevale delle diocesi di Aquileia e di Grado (di cui diversi pezzi erano già ben noti e studiati dalla letteratura specialistica, ma diversi altri ancora inediti), inserendosi validamente nel fenomeno del moltiplicarsi del recupero di dati, archeologici come monumentali e documentari, rappresenta non solo un solido contributo alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio figurativo del Friuli nell'alto Medioevo, ma, contribuendo ad infittire il tessuto di una materia che appare ancora difficile da puntualizzare criticamente e spesso contraddittoria, rappresenta anche una forma di penetrazione entro le indeterminate vastità, ancora troppo scarsamente conosciute, dell'arte e in genere della storia dell'Occidente medioevale.

La stessa situazione di incertezza relativa a datazione, provenienza, collocazione originaria di vari reperti del *Corpus* è un potente stimolo, come osserva C. G. Mor nella *Premessa,* « ad approfondire, fin dove si può, una storia più vasta, per rispondere a tanti interrogativi ». Proseguire nelle fasi interpretative successive sarà poi compito di nuovi studi, di nuove aperture critiche, per cercare di definire la fisionomia di un mondo che appare ancora per tanti aspetti alquanto problematico a causa dell'accavallarsi e dell'incrociarsi di varie correnti o maniere, di cui possediamo soltanto testimonianze saltuarie o frammentarie.

*Carlo Gaberscek*

*Aquileia e l'Occidente*, Antichità Altoadriatiche XIX, Arti Grafiche Friulane, Udine 1981, pagg. 416, ill. 114.

L'undicesima Settimana di Studi Aquileiesi, tenuta ad Aquileia dal Centro di Antichità Altoadriatiche fondato e guidato dal prof. Mario Mirabella Roberti, ha avuto come tema i rapporti storici e culturali di Aquileia con l'Occidente europeo dall'epoca preistorica al XIV secolo.

Nel primo studio — « *I Galli nell'alto Adriatico* » — Giulia Fogolari affronta un problema molto vivo da circa un decennio sul piano internazionale: quello dei Celti, a cui (come sottolinea l'autrice) si stanno dedicando con fervore anche molti giovani studiosi del Friuli-Venezia Giulia. Per quanto riguarda il problema dei Galli nel Friuli-Venezia Giulia, abbiamo ricchezza di fonti scritte, ma scarsezza di materiale archeologico; si tratta però di testimonianze sufficienti per dimostrare che la grande Aquileia romana aveva alle sue spalle aperture all'Occidente e al mondo transalpino.

Andrea Pautasso in « *Tipologia ed evoluzione culturale nelle monetazioni*

*celtiche e padane* », esaminando vari tipi monetari padani, mette in evidenza alcune caratteristiche che differenziano le emissioni cisalpine da quelle celtiche, che possono indicare, relativamente ai Celti d'Italia, una condizione sostanzialmente diversa da quella dei popoli celtici d'Oltralpe e una loro più ordinata struttura economica e sociale, unite ad un diffuso benessere conseguito rivolgendosi alle attività rurali.

RUGGERO FAURO ROSSI in « *Cesare tra la Gallia ed Aquileia* » tratta della presenza e dell'attività di Giulio Cesare nella nostra regione, approfondendo i rapporti fra la situazione locale di Aquileia e il quadro della politica romana in generale. Anche se il nome di Aquileia compare una sola volta nei Commentari *de bello gallico,* abbiamo diverse prove relative a più di un soggiorno di Cesare ad Aquileia. Fra l'altro l'interesse di Cesare per le regioni orientali della Gallia Cisalpina risulta evidente dalla fondazione di Forum Iulii e di Iulium Carnicum.

ALBERTO GRILLI in « *Aquileia negli scrittori latini di Gallia e Spagna* », esaminando testimonianze portate su Aquileia da scrittori di origine «occidentale», osserva che, per l'alta cultura in Gallia e in Spagna, Aquileia era solo un nome nobile, carico di storia, ma privo della vitalità di contatti diretti. L'autore aggiunge anche un utile avvertimento relativamente a testimonianze d'altro tipo (archeologiche, epigrafiche) per evitare il rischio di interpretazioni errate: « trovare ceramiche, vetri, bronzi di lavorazione aquileiese in queste grandi regioni occidentali non ci dà la sicurezza che per questo Aquileia vi fosse nota ». Viceversa alcune testimonianze greche denotano una conoscenza ammirata di Aquileia. Aquileia dunque, secondo le documentazioni letterarie, appare una città strettamente legata all'Oriente.

SILVIO PANCIERA in « *Aquileiesi in Occidente e occidentali in Aquileia* » tratta della composizione della popolazione di Aquileia nei più vari aspetti e del grado di mobilità della popolazione stessa. Anche se per il mondo antico siamo ben lontani dal possedere i dati statistici di cui disponiamo per l'età contemporanea (e pertanto quei pochi elementi devono essere valutati con molta prudenza) non deve diminuire l'interesse per tali fenomeni, se si desidera capire a fondo una città. Segue un'*Appendice* con: a) attestazioni in Aquileia di originari di altre città; b) attestazioni di aquileiesi fuori Aquileia.

UMBERTO LAFFI in « *Cavalieri e senatori d'Aquileia in Occidente* » esamina alcuni casi di cittadini aquileiesi dell'ordine equestre e dell'ordine senatorio, che esercitarono alcune cariche dei loro *cursus* in province occidentali dell'impero romano. La documentazione presentata, integrandosi con quella di Silvio Panciera, apporta elementi utili alla definizione del quadro delle relazioni tra Aquileia e l'Occidente.

PAUL-ALBERT FÉVRIER in « *Remarques sur le paysage d'une ville à la fin de l'antiquité: l'exemple d'Aquilée* » si propone di ricostruire l'aspetto della città in un momento di grande sviluppo (il IV secolo) confrontandolo con quello di molte altre città dell'Italia settentrionale e delle province occidentali dell'impero romano.

MARIO MIRABELLA ROBERTI in « *Architettura tardoantica fra Aquileia e l'Occidente* » prende in esame alcuni aspetti dell'architettura tardoantica dell'Italia settentrionale, a Milano, ad Aquileia, ma anche a Treviri, in Renania. Indubbiamente nella tarda antichità nella valle padana le nuove energie, suscitate dalla presenza imperiale, consolidate non solo a Milano, ma anche ad Aquileia dai frequenti spostamenti della Corte, hanno prodotto un fluire di forze attive, che, seguendo le linee dei grandi collegamenti ufficiali, si sono dirette anche verso le più importanti città dell'Occidente.

MICHAEL DONDERER in « *Cultura aquileiese nei mosaici geometrici romani dell'Occidente* » esamina i rapporti tra i mosaici della *Venetia,* con Aquileia come centro, e i mosaici della Francia meridionale, specialmente della Valle del Rodano.

FRANCA MASELLI SCOTTI in « *Terra sigillata della Gallia ad Aquileia* » affronta il tema della produzione di quella particolare ceramica, caratterizzata da un'argilla fine, rossa, portata ad un alto grado di cottura, che, fra le attività artigianali di epoca

romana, ebbe il primo posto nella concorrenza che le province galliche condussero nei confronti degli operatori economici italiani.

YVES MARIE DUVAL in « *Les rapports de la Gaule et de la Cisalpine dans l'histoire religieuse du IV^e^ siècle* » ricostruisce i rapporti religiosi tra le due comunità in quel secolo.

P. JOSEPH LEMARIÉ in « *La diffusion de l'oeuvre de Saint Chromace d'Aquilée en Europe occidentale* » tratta della diffusione dell'opera del vescovo Cromazio in Gallia e in Spagna.

CARLO GUIDO MOR in « *Aquileia e l'Occidente da Carlo Magno ad Ottone II* », prendendo in esame i contatti tra il mondo aquileiese e i sovrani carolingi prima e quelli sassoni poi, mette in evidenza, in relazione al graduale sfasciamento dell'Impero dopo la morte di Ludovico II (875), il sorgere di poteri succedanei, particolaristici (come quello del Patriarca di Aquileia), solo formalmente legati a quello centrale. La stessa restaurazione imperiale ad opera degli Ottoni di Sassonia, che vorrebbe ristabilire una coscienza dello Stato, fallisce proprio perché urta contro una consuetudine ormai quasi secolare.

CARL HEITZ in « *Composantes occidentales de l'architecture romane d'Aquilée* » mette in risalto l'intraprendenza di Poppone, il «patriarca di ferro», la cui personalità e la cui opera si inseriscono bene nell'evoluzione generale dell'XI secolo, tanto che può essere considerato, sul piano europeo, uno dei « padri » dell'età romanica.

SERGIO TAVANO in « *Scultura altomedioevale in Aquileia fra Oriente e Occidente* » presenta uno studio ampio, dettagliato e ricco di confronti relativamente ai rilievi «massenziani» e ai capitelli «popponiani» di Aquileia.

Anche XAVIER BARRAL I ALTET con « *Il contributo dei capitelli della basilica di Aquileia alla creazione del corinzio romanico dell'XI secolo* » mette in relazione lavori voluti dal patriarca Poppone, tra cui i capitelli della basilica, con il grande rifiorimento artistico che si sviluppa in Europa in età romanica.

JAROSLAV ŠAŠEL in « *Il viaggio di Venanzio Fortunato e la sua attività in ordine alla politica bizantina* » ricostruisce i motivi politici che portarono il poeta e prosatore Venanzio Fortunato in Gallia (565-567).

FULVIA SFORZA VATTOVANI in « *Apporti nordoccidentali nella pittura romanica dell'Altoadriatico* » esamina, tra l'altro, alcuni interessanti frammenti di pitture istriane, fra cui quelli della chiesa di S. Fosca a Peroi (Pola) che richiamano il gusto mozarabico spagnolo; si tratta di un collegamento che, a tutta prima, potrebbe sembrare difficilmente accettabile, ma che, a ben considerare, si rivela possibile, poiché si tratterebbe di un « Occidente remoto, in quanto a miglia di distanza per terra, ma relativamente vicino in quanto parimenti mediterraneo e rivierasco ».

Infine MARIA WALCHER in « *Aspetti occidentali nell'arte gotica del territorio di Aquileia* » traccia una mappa dell'architettura gotica nel territorio di Aquileia: la chiesa di S. Francesco a Udine, il duomo di Spilimbergo, quello di Venzone, la chiesa di S. Giovanni al Timavo a Duino.

*Carlo Gaberscek*

AA.VV., *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia,* Pordenone (Grafiche Edit. Artistiche) 1980, in 8°, pp. 517.

Il « Centro per lo studio del paesaggio agrario » presso l'Università di Udine (Istituto di Geografia) ha ottemperato all'incarico avuto dalla Regione in un modo veramente encomiabile, sotto l'esperta ed energica guida di Giorgio Valussi. Il gruppo di ricercatori, ciascuno per la sua specializzazione, ha lavorato in sintonia, attraverso frequenti contatti in cui si è messo a punto la metodologia generale, ma ciascuno con la propria visuale del problema fondamentale: la storia del paesaggio rurale dalla preistoria al 1866.

Paesaggio: una parola che si allarga dall'ambiente veduto nel suo momento peculiare — epoca per epoca —, alla dinamica di trasformazione per opera dell'uomo; paesaggio, quindi, non astratto o puramente geografico, ma brulicante di generazioni attive, che quotidianamente debbono far fronte ai problemi della sussistenza.

Indubbiamente ha ragione L. Bosio, parlando dell'epoca più antica (*Età preromana e romana,* pp. 9-20) l'insediamento romano razionalizzando la distribuzione del terreno con la costituzione di medie aziende agrarie, stabilite entro il reticolo delle centuriazioni (analizzate partitamente da Alma Bianchetti, *Aquileia,* (pp. 21-72), Maria Visentini, *Forum Iulii* (Cividale) (pp. 73-90), Maria Ildegarda Delser, *Iulium Carnicum* = Zuglio (pp. 91-108), la razionalizzazione, dicevo, degli insediamenti sparsi secondo un rigido programma, — con la conseguenza dello stabilizzarsi di infrastrutture come le strade interpoderali e la regolamentazione delle acque — ha provocato una vera e propria rivoluzione del paesaggio sia a causa delle bonifiche, che hanno permesso una espansione delle terre produttive (decine di migliaia di ettari), sia a causa degli sviluppi urbanistici, creando qua e là poli di attrazione, che si svilupperanno dal casolare alla « vile » (uso il termine friulano per non far confusione con la villa romana suburbana o meno), e magari alla cittadina dei giorni nostri (ad es. Cervignano, Tricesimo). Ciò che mi stupisce un po' è che ci siamo (e anch'io mi ci metto fra i colpevoli, perché ho parteciapto alle riunioni) dimenticati di Concordia, a cui Bosio ha dedicato uno dei suoi primi studi di topografia antica! E' vero, Concordia è ufficialmente nella Regione Veneto, ma da sopra Portogruaro è Friuli! Un qualche diavoletto ci ha voluto metter la coda!

I secoli dal VI al X sono così ricchi di documenti, che l'unico che ci resta... è stato redatto a Nonantola. Tuttavia M. Brozzi, *L'alto Medio Evo* (pp. 111-23) ha saputo spremere dalla carta sestense tutto quello che era possibile torchiare, dandoci un quadro molto analitico dei nuovi aspetti dell'economia agraria, aggrappandosi ad ogni appiglio, mostrando come un archeologo, ricorrendo al metodo interdisciplinare, può trasformarsi in un conoscitore quasi completo della linguistica (e della sua figlia: la toponomastica), dell'economia di un periodo che indubbiamente segna un regresso rispetto a quello tardo antico, della storia giuridica e via dicendo. Un problema che si pone, e non è stato ancora affrontato con la dovuta attenzione, è il rapporto fra « curtis » e « massaricium » (o « massae ») che indubbiamente è esistito, come mostrano i primi documenti pervenutici del XI-XII secolo (fin verso il 1135, quando il termine aziendale di « massariciae » scompare per lasciare il posto all'organizzazione più vitale del « mansus »): le « massariciae » stanno indubbiamente entro le « curtes », ma ce ne rimane ignoto il rapporto, mentre il termine di « massarius », come affittuale, permane per secoli. Ma se una rondine non fa primavera, neanche il documento sestense del 762 fa stato di conoscenza per le massaricie e tanto meno i diplomi regi e imperiali, dalla terminologia generica. Dunque... una bella gattina da pelare!

Per il periodo patriarcale sarebbe stato opportuno far precedere al gruppo capitanato da Cammarosano, tutto incentrato sul Trecento, il mio saggio sul pae-

saggio fra il Mille e la metà del XIV secolo, da cui comincia la crisi politica e sociale del Friuli (settant'anni che iniziano con l'assassinio del patriarca Bertrando e terminano con l'occupazione veneziana: l'unico momento di restaurazione dello stato patriarcale è quello di Marquardo di Randek, 1365-81).

Per quanto mi riguarda (pp. 163-218) ho cercato di mettere a profitto tutto quello che mi è stato possibile racimolare dai documenti editi, e non spetta certamente a me di dire « che bello! che bello! ». Mi son limitato a dare una rappresentazione diciamo così fotografica di ciò che la documentazione ci mette sotto gli occhi, meno dinamica, forse, di quanto ci si poteva attendere, anche perché non è facile dare una puntualizzazione cronologica di certe trasformazioni (ad es. lo scavo delle importanti « roie » dedotte dal Torre, per Udine e la Cividina), mentre qualcosa si trova per mulini e seghe. Ma, mancando un piano organico programmato, ci si trova davanti ad episodi; che è, del resto, la regola dominante fino a pochi decenni fa. Naturalmente, la deformazione professionale, mi ha portato a dar maggior peso ai fenomeni o alle situazioni giuridiche piuttosto che a quelle sociologiche, e può essere che qualcuno me ne faccia una colpa.

Questo appunto non si potrà fare al gruppo di CAMMAROSANO (lui, in prima fila con una sintesi sul *Paesaggio agrario del tardo Medio Evo* (pp. 125-35), poi tre contributi su materiale inedito: M. ZACCHIGNA, *Il Rotulus dei Savorgnano* (pp. 137-43); D. DEGRASSI, *La zona collinare di Faedis* (pp. 145-52), P. VUANO, *Urbanizzazione e paesaggio agrario in Udine* (p. 153-61) ). In effetti i dati raccolti, provenienti in gran parte da imbreviature notarili, ci mostrano non tanto l'aspetto statico degli ambienti agrari, quanto la loro utilizzazione, sia come causa di reddito, sia come « merce » di scambio anche per altri scopi, che non sono per niente agrari. Ma ci pongono sotto gli occhi ancora una volta l'indeterminatezza della terminologia medievale, per cui nel 1304 (imbreviature notaio Pitta, di cui si è servita la Vuano) « soccida » non è solo il contratto conosciuto nel diritto romano e nell'attuale di locazione di animali con divisione dei prodotti della riproduzione naturale, ma è un contratto agrario parziario, molto simile a quello che fino a poco tempo fa si conosceva come « fitto misto ».

Il periodo veneto è « feudo » di AMELIO TAGLIAFERRI e della sua scuola triestina (oggi passata in eredità a Tommaso Fanfani). TAGLIAFERRI, oltre ad una introduzione generale, (pp. 221-43) si è occupato particolarmente del movimento demografico e della sua incidenza sulla vita agraria, conseguentemente si pone e si cerca di risolvere il problema dell'aumento produttivo attraverso la bonifica (B. POLESE, *Azioni e innovazioni istituzionali per la realizzazione e stabilizzazione degli spazi agrari,* pp. 243-58) che, accanto alle realizzazioni dei Mocenigo e dei Morosini, porta a certi risultati, ma contemporaneamente mostra le insufficienze della Serenissima, non tanto nell'affrontare i problemi — studiati anche con una certa complessità di vedute — quanto nella realizzazione, sopra tutto per mancanza di fondi finanziari, dovuta alle necessità belliche nel Levante ed alla perdita del monopolio del commercio marino, da quando nel Mediterraneo compaiono i vascelli inglesi ed olandesi, di maggior portata e solidità, sopra tutto di solidità difensiva. Tuttavia le realizzazioni dei privati — ma non si dimentichi che il privato cittadino veneziano è sempre una parte dell'ingranaggio statale — non sono da poco: e vi si potrebbe affiancare l'opera dei Vendramini in quel di Latisana. G. PANIEK si occcupa dei *boschi* (pp. 259-97), indagine che si allarga a tutto il complesso della vita silvo-pascoliva; mentre delle singole colture si occupa T. FANFANI, *Qualità e dimensioni delle colture* (pp. 299-332) che punta non soltanto su quelle tradizionali, ma sulle «novità», come il mais, e su quelle di supporto a certe attività industriali, come il gelso (si pensi allo sviluppo del setificio in molte parti del Friuli): ricerche che vengono concluse da Tagliaferri (pp. 333-37) con la proposizione di approfondimenti di ricerca (e qui la difficoltà è quella opposta dai troppi documenti!), tanto nel campo strettamente economico

quanto in quello — che in fondo ne è una conseguenza — sociale, con l'avvio ad una più profonda industrializzazione.

L'Ottocento, dal punto di vista storico, presenta minori difficoltà, perché siamo in possesso di dati statistici sufficentemente attendibili e di una bibliografia che in parte può risparmiare la ricerca archivistica, almeno dato il tipo dell'opera che stiamo esaminando.

Con questo non voglio diminuire il merito di GUIDO BARBINA e FRANCA BATTIGELLI che si sono assunti l'incarico della redazione di un contributo molto articolato, che potremmo dividere in due parti: l'uomo in rapporto alla terra (*Fattori del paesaggio*, pp. 339-365) e l'ambiente come presupposto e condizionamento della vita agraria (pp. 366-401) a carattere prevalentemente geografico descrittivo, secondo fasce altimetriche. Il punto di arrivo è il 1866, perciò l'Isontino rimasto in mani austriache viene trattato a parte da T. FANFANI (pp. 403-47) così come il Monfalconese, che, però, è studiato secondo un altro criterio cronologico (1740-1840) da F. BIANCO (pp. 449-98), incentrato prevalentemente sulla distribuzione della proprietà e conseguentemente delle colture, fino alla redazione del catasto austriaco. In fine una specie di appendice di L. LAGO relativamente al territorio triestino entro gli attuali confini politici (pp. 499-512).

E' ovvio pensare che questa ultima sezione presenta un carattere suo particolare, specialmente descrittivo, perché minori sono stati gli interventi statali per modificare l'ambiente: sono mancate le grandi bonifiche, né vi è stato lo studio di un piano organico: non sono ancora in atto le nuove regolamentazioni idriche (canale del Ledra) e non si è ancora completamente sviluppato quel nuovo elemento trasformatore che è la ferrovia, se non per il tratto Venezia-Udine, prolungato poi per Gorizia-Trieste. Siamo, quindi, in un periodo di stasi, necessario, del resto, dopo il turbinoso inizio del secolo. Proprio il periodo napoleonico, col ribaltamento dell'ordinamento della proprietà — si pensi solo agli incameramenti dei grossi patrimoni ecclesiastici, spezzati, in gran parte, in lotti minori — ha creato una specie di tensione psicologica fra i vecchi ordini ecclesiastici ristabiliti, ma non sempre potuti rientrare nel possesso dei beni incamerati, ed i nuovi proprietari, che, naturalmente, oppongono una resistenza tenace, talvolta sostenuti dallo stesso ceto contadino (i mezzadri, sopratutto, e i piccoli coltivatori diretti): è una problematica che il Regno Lombardo-Veneto si trova sulle braccia, senza, quasi, la possibilità di risolverla con giusto equilibrio.

Anche questa situazione incide sulla stessa fisionomia agraria, sopra tutto là dove si sono formati o i piccoli patrimoni dei modesti possidenti o i grossi in mano di speculatori, più portati a investimenti rapidamente fruttiferi, attraverso l'introduzione di qualche nuovo metodo di coltura (la rotazione triennale) o di qualche attrezzo più moderno.

Tirando le somme, ci si trova di fronte ad un'opera sostanzialmente organica, che è già un notevole punto di partenza, attraverso un lungo cammino di ricerche. Non dico nulla di nuovo: mi sono semplicemente appropriato le conclusioni di Tagliaferri, allargandole a tutto l'arco di tempo che ci è possibile abbracciare.

*Carlo Guido Mor*

STUDI TOLMEZZINI (Antichità Altoadriatiche XX), Udine (Arti Graf. Friulane) 1981, in 8°, pp. 129 in appendice, pp. 130-46, gli indici dei voll. XII-XX delle A.A.A.).

Da anni, ormai, l'infaticabile attività di Mario Mirabella Roberti riunisce puntualmente in primavera una settimana di studi su temi prefissati (e sono le vere e proprie Antichità Altoadriatiche), e una giornata di studi illustrativi di una cittadina del Friuli, dando vita ad una serie di volumetti di contributi vari su ciascuna di esse, liberi dai vincoli cronologici (Cividale, Monfalcone, S. Daniele, S. Vito, Tolmezzo). Ed è appunto sull'ultimo volume, « Studi Tolmezzini », che ora desidero intrattenermi.

MARISA RIGONI, *Indagini archeologiche a Zuglio dopo il terremoto del 1976* (pp. 15-37) dà un resoconto panoramico di ciò che è stato riportato alla luce durante gli interventi di consolidamento o di pulitura, ma anche con ricerca specifica, mediante prospezioni elettroniche e carotaggi (da parte della Fondazione Lerici), nella speranza di recuperare dati importanti per la ricostruzione urbanistica di Julium Carnicum. I risultati sono solo in parte soddisfacenti (e purtroppo la riproduzione della mappa catastale non è di tale chiarezza da consentire a prima vista la differenza fra zone in cui si ebbero esiti positivi — e di conseguenza l'indicazione che qualcosa c'è ancora da ritrovare — ed altre di esito negativo, che chiude ogni adito a ulteriori ricerche. In definitiva vien fuori, per quello che ho potuto capire, un abitato molto modesto, grossolanamente rettangolare, tra la strada comunale per Sezza (anzi, un poco più a SE) e la strada comunale che fiancheggia, a S la Braida de Bueda (nel senso dei decumani) e il torrente But e un imprecisato percorso a piè di collina (nel senso dei Kardines). Logicamente il punto fermo per una ricostruzione è il Foro, che è orientato da NW a SE.

La ricerca archeologica ha messo in luce, parzialmente, tre abitazioni, minutamente descritte (e documentate da precisi disegni planimetrici), che ci mostrano una certa proprietà nel costruire e nel decorare gli ambienti: non siamo di fronte a case signorili, ma — per usare un termine moderno — di media borghesia, che ci potrebbe esser documentata e dalle tessere nummularie (due) recuperate e dall'Erote in bronzo, benissimo conservato.

La difficoltà nel non proseguire gli scavi sta proprio tutta nel fatto che la zona archeologica è coperta dalle abitazioni attuali, in quanto è chiaro che c'è stata — ed è attuale — una continuità di insediamento, ed è evidente che non si può disfare un paese vivo per ricercare un paese morto. Quello che ancora si può fare (e si dovrebbe) è la messa in luce, integralmente, della basilica paleocristiana: la sua collocazione a pochi metri dalla attuale strada provinciale ci permette di ritenere che tale strada ricalchi quella romana e che tutto intorno si sviluppi il « coemeterium » sia romano che paleocristiano: dovendo fare i conti con la grande basilica di Col Zuca di Invillino, con una ricognizione totale e, in certo senso, in profondità, si potrebbero acquisire notizie più concrete anche per la conferma (o meno) della mia ipotesi sul luogo della tomba del vescovo Ianuarius al centro del « martyrium » tricoro di Zuca (cfr. il mio studietto *Un capitolo sconosciuto della storia del vescovado carnico* in *Darte e la Cjarnie,* Udine 1981, Soc. Filol. Friul).

Alla attenta relazione archeologica della Rigoni fa, in certo senso, da contrappeso la breve relazione di P. GREMESE, *Il piano particolareggiato di ricostruzione di Zuglio* (pp. 39-42) che non è di mia competenza discutere: comunque si rileva, con un certo piacere, che l'area di interesse archeologico è piuttosto sviluppata, anche se dalla tavola non si riesce bene a sovrapporre l'ipotesi della zona archeologica su quei dati che oggi possediamo. La dott. EMILIA MIRMINA ha inserito uno studio piuttosto denso su *Per una storia degli abitati nel Canale di Incarojo* (pp. 43-76). Uno degli

assunti principali, per ciò che riguarda la zona di Paularo-Dièrico, è l'esistenza di un importante nodo stradale — ancora messo in evidenza dal Valvason Maniago nel Cinquecento — che metteva in comunicazione la Val Pontebbana (quindi il Canal del Ferro) con la conca di Paularo e per Forcella Duron e la Pontaiba di Ligosullo, con Paluzza e la via di Monte Croce Carnico.

Però non sono vie di grande comunicazione, per l'altitudine dei passi (Sella di Val Dolce — fra M. Cordin e Creta di Aip — a m. 1783; Forca Pizzul (1709) [il punto di partenza è Tropolach nella Valle della Gail], oppure da Studena per la Forca Pradulina (1483) direttamente su Dièrico, per la strada riconosciuta da Miotti (*Castelli Friuli,* I, p. 43), che per la larghezza (due-quattro metri) poteva anche esser percorsa da animali someggiati: le frasi riportate dalla M. a p. 56 mi fanno sospettare una imprecisa informazione del Valvason Maniago, perché non è facile individuare una terza strada, venendo dalla Valle della Gail o dal Canal del Ferro. Ma certamente la prima non è di gran traffico « pssando per lo monte di Bombaso con pedoni... solo nei tempi asciutti ». Potrebbe essere il Passo di Meledis (1551), presso M. Cordin, che scende su Rio Lanza (il tratto orientale di origine del Chiarsò), anzi la più rapida e la più usata, avvalorata dai due toponimi di Villa di Mezzo e Villa di Fuori. L'altitudine, per i Romani, contava fino a un certo punto: M. Croce Carnico è a quota 1866!

Queste due « Ville », ad ogni modo, non stanno in rapporto con Paularo, ma con Dièrico, che ci dà un punto fermo: la colonna con capitello scolpito con tre protomi umane (ora al Museo di Udine). La loro fattura è da collocare nello stesso tempo del telamoni alla base della scalinata che porta al Duomo di Gemona, direi verso la metà del XII secolo, tenendo presente, peraltro, che la testa imberbe riporta una tipica fisionomia langobarda, che manifesta così una continuità di tradizione di notevole interesse. Sarebbe importante sapere chi e dove ha scolpito questo capitello, ma la risposta non verrà mai!

Che da Dièrico (m. 605) ci fosse una strada che con poca salita e tenendosi a mezza costa sulla sinistra del Chiarsò, arrivasse a Lovea, pare probabile, e allora si spiegherebbe meglio la dipendenza di tutta l'alta valle del Chiarsò dalla pieve di Illegio: esiste ancora la mulattiera che da Lovea raggiunge la conca di Illegio.

Siamo necessariamente portati all'indietro di parecchio tempo prima della fondazione di Tolmezzo, e questo spiegherebbe come mai Tolmezzo, una volta fondata e potenziata (nel Duecento) non abbia dato origine ad un « Quartiere di Tolmezzo », ma al « Quartiere di Incaroio ». Per una... cattiveria (o frettolosità dell'estensore), nelle « Rationes decimarum » del 1296 (ed. Sella - Vale, p. 26-27), per le chiese della Carnia si citano solo le plebanali e si tralascia di indicare le « capellae » o i « vicari » delle chiese dipendenti! Però dal buon Grassi (*Notizie storiche della provincia della Carnia,* p. 178) sappiamo che Illegio era nel Canale di Incaroio, e che la « curia di Incaroio » (oltre a Illegio e Imponzo) comprendeva il medio e alto corso del Chiarsò, dalla chiusa sotto Chiaulis in su, mentre Cedarchis dipendeva, per l'ecclesiastico, da Piano d'Arta (ma Arta dipendeva direttamente da S. Pietro di Zuglio), e Rivalpo faceva parrocchia a sè, con Valle e Lovea (Grassi, pp. 114-15).

Se le parrocchie sono relativamente recenti, l'ambito plebanale è certamente più antico altomedievale (il titolo stesso di S. Floriano ci riporta al ciclo santorale longobardo, ed è legato alla formazione castellana della conca, un vero campo trincerato tra S. Floriano e Cuel di Tōr (fra lo Strabut e l'Amariana), con un centro giurisdizionale già altra volta messo in evidenza (ma la M. mi fa troppo onore chiamandolo « uno studio fondamentale », p. 54: in fondo io rubacchiavo le informazioni date dalla Cantarutti!), e poiché nel X-XII sec. Tolmezzo non esisteva, o si riduceva a un piccolo centro (più importante era certamente Caneva, luogo dipendente dal Patriarca e di riunione delle assemblee dei Gismani), non mi pare che l'accrescimento di Tolmezzo ad opera dei patriarchi guelfi (Gregorio e

Raimondo) abbia determinato l'aggregazione del Canale e della pieve di Illegio, coi suoi « gismani » abbastanza simili a quelli di Luincis (che diverranno poi i « de Carnea ») a tale nuovo insediamento, ma semmai il contrario: un distacco di Tolmezzo dal precedente complesso territoriale. Di qui il risentimento dei de Legio, che, coi privilegi concessi a Tolmezzo si vedevano diminuire... le entrate: un atteggiamento ostile che, dal periodo di Ottobono de' Razzi si allunga fino alla morte di Bertrando. Forse c'è un altro movente, che colpisce proprio i de Legio: la guardia ai passi di confine in caso di minaccia di epidemie: noi li conosciamo solo per l'epoca veneta, ma è molto probabile che sian consuetudinari: genericamente i passi son quelli di Paularo e di Dièrico: il secondo paese, evidentemente, doveva presidiare Forca Pradulina, Paularo tutti gli altri passaggi; Forca Pizzul, Cason di Lanza, Meledis.

Meno convincente è la valutazione della presenza di Moggio in questa zona. A parte che, accettando (senza correzione) la data del così detto testamento del conte Cacelino offertaci da una « stampa ad lites » del 1783 — nel 1072 era patriarca Sigeardo e Federico divenne patriarca nel 1084, solo per un anno — la presenza di possessi del monastero di Moggio a Zenodis, Siaio e Zuglio non incide sull'organismo della Carnia: è normale, in Friuli, la dispersione delle proprietà, che difficilmente si accorpano in aziende agricole organizzate. Lo stesso Cacelino possedeva beni nella pianura (Villacaccia), come altri feudali friulani avevano possessi un po' dappertutto. Quindi il fatto che Lovea fosse stata donata al monastero mosacense non ha grande importanza, tanto più che Lovea, in religioso, fa corpo con Rivalpo, e la pieve matrice potrebbe essere Piano d'Arta o addirittura Zuglio. E' ancora un problema da chiarire. Non credo, però, che il « monte di Lauch » possa esser inteso come « monte di Lanza » quando tale designazione la troviamo precisa poche righe dopo, a proposito dell'affitto della monticazione a quei di Fusea: « Item illi de Fusea pro monte de Lanceae » devon dare un censo in formaggio. Non è possibile uno svarione così cospicuo, anche se possiamo ben fare delle riverse sulle capacità paleografiche del notaio. Lauch, quindi, non può esser che Lauco e « la mont », vale a dire i pascoli, dovrebbe collocarsi fra M. Arvenis e M. Vas. Ma anche questo possesso — che si risolve piuttosto in un diritto ad affittare per ottenerne un vantaggio economico — non ha nessuna incidenza sulla vita organizzativa carnica. Ma poi, siamo tanto sicuri su quello che dice quel centone di notizie che si chiama « testamento di Cacelino »?

La comunità di Valle deve aver una lunga storia: purtroppo l'assenza di documenti non permette di tracciarla neppure per ipotesi, perché manca ogni notizia, per es. di un centro giuridico nell'alta valle del Chiarsò. Dièrico? Torniamo al capitello romanico, che indubbiamente indica un certo benessere, nonché una certa apèrtura culturale. Anche il « titulus » sarebbe interessante: S. Maria Maggiore. Ma « Maggiore » di che? La cosa si complica per il fatto che la parrocchia è recentissima (da appena trent'anni fa, smembrata da Paularo). Però il «titulus» di Paularo è altomedievale: S. Vito, Modesto e Crescenzia, e sta in rapporto con le strade, e si staccò nel 1533 dalla pieve di Illegio. Trelli e Chiaulis, con un S. Giovanni Battista, fu eretta parrocchiale nel 1960, staccandosi da Paularo, ma venne aggiunta « aeque principaliter » alla parrocchiale di Rivalpo (S. Martino), che a sua volta s'era staccata da tempo (forse prima del XII secolo) da S. Pietro di Carnia; Lovea, con un S. Andrea, è parrocchia recente (1924), con distacco da Rivalpo... ben poco si cava dall'organizzazione ecclesiastica, oltre a tutto così frastagliata! Torniamo sempre lì: perché Dièrico ha una S. Maria Mggiore e Paularo — che secondo la M. è la località di più recente documentazione (1402) — un S. Vito, diffusissimo in tutto il Friuli ma non molto antico? E come mai una chiesa di « titulus » prestigioso come quella di Dièrico, per di più documentata dal XII secolo circa, è diventata

una « capella » dipendente da Paularo? Confesso che più ci penso e meno mi vien fatto di trovare un bandolo qualsiasi.

Un appunto finale, un po' critico. A p. 70 la M., a proposito del palazzo Calice di Villa di Fuori, ne parla come di un edificio che « ha tutta l'aria di un piccolo feudo ». Ma non capisco che cosa si voglia intendere con questa espressione: dimora feudale? o vero e proprio feudo, secondo l'accezione comune? Mi pare che l'espressione sia al tutto infelice, tanto più che di feudi, nel Canal d'Incaroio non risulta che ce ne fossero. I « gismani » antichi erano i de Legio, ma qualche zampino avevano anche i Mels (meglio che Colloredo), ch'erano stati i visconti dell'età imperiale e, per un mezzo secolo, dei Patriarchi-conti. Altro punto da vedere ed altra gattina da pelare!

P. TREMOLI, *Il « de antiquitate Carneae » di Fabio Quintiliano Ermacora* (p. 77-96) dà una completa informazione dei manoscritti fino ad ora conosciuti di quest'opera ed un giudizio sintetico sul valore di essa (conosciuta solo nella traduzione del Lupieri del 1863): se per l'epoca più vicina all'Ermacora posso in parte accettare il giudizio favorevole dell'amico e collega di Trieste (quanti anni fa!), non altrettanto mi pare di doverlo essere per la sua generica validità storica. Il lungo brano edito ora, a proposito di una controversia piuttosto pesante fra Carnici e Cadorini nel 1412, mi lascia molto, ma molto perplesso. Indubbiamente è un ottimo esempio di bello stile umanistico, ma tolto il nocciolo storico dell'assassinio, da parte dei Carnici, del comandante cadorino Negrone Puntilio, altro non vi trovo.

Poco aggiunge, a quanto si sapeva la breve nota di G.B. CARULLI, *Antiche miniere della Carnia* (p. 99-106), mentre il ridimensionamento del valore pittorico di Pietro Fuluto, fatto da G. BERGAMINI, *Un naif in Carnia, P. Fuluto* (p. 107-115) per quanto ne posso vedere io, mi sembra azzeccato: il Fuluto, in effetti, è uno stanco ripetitore di moduli piuttosto sorpassati già al suo tempo; comprensibile, del resto, perché il Fuluto, operando esclusivamente in Carnia, non ebbe la possibilità di venire a contatto non dico con l'ambiente vivace di Venezia a cavallo fra il Quattro e il Cinquecento, ma rimase fermo agli ultimi insegnamenti del suo maestro, Gianfrancesco da Tolmezzo, gradatamente abbassandone il tono... o non sapendosi mantenere a livello. Pittore popolare, insomma, come lo definisce Bergamini, nel senso di aderenza ai modesti interessi culturali della committenza locale.

Brevissima, ed esclusivamente descrittiva, la nota di G. GANZER, *I gioielli nel costume popolare carnico nei sec. XVII, XVIII, XIX* (p. 117-21), da cui però, si può ricavare che una vera e propria arte orafa locale non ci fu: in genere si tratta di merce importata o esemplata su quella che veniva da Venezia o dalla Germania (Augsburg, in special modo) portata dai «cramars» al loro rientro dalla più o meno lunga emigrazione). Chiudono il volume tre pagine di M. CHIUSSI, *Come è nato il Museo Carnico di Tolmezzo* (p. 123-25), opera veramente meravigliosa di Michele e Maria Gortani e che desta stupita ammirazione in chiunque lo visiti: opera di due sole persone!

*Carlo Guido Mor*

## G.P. BEINAT, *Sandenêl: San Daniele del Friuli dalla preistoria al 1980.* S. Daniele del Friuli (Tipografica), 1981, in 8°, pp. 213.

Indubbiamente per chi conosce a fondo i luoghi e le intitolazioni delle vie cittadine, la lettura della nuova storia sandanielese pubblicata da Beinat riuscirà facile orientarsi nel collocamento delle antiche località che via via B. vien nomi-

una « capella » dipendente da Paularo? Confesso che più ci penso e meno mi vien fatto di trovare un bandolo qualsiasi.

Un appunto finale, un po' critico. A p. 70 la M., a proposito del palazzo Calice di Villa di Fuori, ne parla come di un edificio che « ha tutta l'aria di un piccolo feudo ». Ma non capisco che cosa si voglia intendere con questa espressione: dimora feudale? o vero e proprio feudo, secondo l'accezione comune? Mi pare che l'espressione sia al tutto infelice, tanto più che di feudi, nel Canal d'Incaroio non risulta che ce ne fossero. I « gismani » antichi erano i de Legio, ma qualche zampino avevano anche i Mels (meglio che Colloredo), ch'erano stati i visconti dell'età imperiale e, per un mezzo secolo, dei Patriarchi-conti. Altro punto da vedere ed altra gattina da pelare!

P. TREMOLI, *Il « de antiquitate Carneae » di Fabio Quintiliano Ermacora* (p. 77-96) dà una completa informazione dei manoscritti fino ad ora conosciuti di quest'opera ed un giudizio sintetico sul valore di essa (conosciuta solo nella traduzione del Lupieri del 1863): se per l'epoca più vicina all'Ermacora posso in parte accettare il giudizio favorevole dell'amico e collega di Trieste (quanti anni fa!), non altrettanto mi pare di doverlo essere per la sua generica validità storica. Il lungo brano edito ora, a proposito di una controversia piuttosto pesante fra Carnici e Cadorini nel 1412, mi lascia molto, ma molto perplesso. Indubbiamente è un ottimo esempio di bello stile umanistico, ma tolto il nocciolo storico dell'assassinio, da parte dei Carnici, del comandante cadorino Negrone Puntilio, altro non vi trovo.

Poco aggiunge, a quanto si sapeva la breve nota di G.B. CARULLI, *Antiche miniere della Carnia* (p. 99-106), mentre il ridimensionamento del valore pittorico di Pietro Fuluto, fatto da G. BERGAMINI, *Un naif in Carnia, P. Fuluto* (p. 107-115) per quanto ne posso vedere io, mi sembra azzeccato: il Fuluto, in effetti, è uno stanco ripetitore di moduli piuttosto sorpassati già al suo tempo; comprensibile, del resto, perché il Fuluto, operando esclusivamente in Carnia, non ebbe la possibilità di venire a contatto non dico con l'ambiente vivace di Venezia a cavallo fra il Quattro e il Cinquecento, ma rimase fermo agli ultimi insegnamenti del suo maestro, Gianfrancesco da Tolmezzo, gradatamente abbassandone il tono... o non sapendosi mantenere a livello. Pittore popolare, insomma, come lo definisce Bergamini, nel senso di aderenza ai modesti interessi culturali della committenza locale.

Brevissima, ed esclusivamente descrittiva, la nota di G. GANZER, *I gioielli nel costume popolare carnico nei sec. XVII, XVIII, XIX* (p. 117-21), da cui però, si può ricavare che una vera e propria arte orafa locale non ci fu: in genere si tratta di merce importata o esemplata su quella che veniva da Venezia o dalla Germania (Augsburg, in special modo) portata dai «cramars» al loro rientro dalla più o meno lunga emigrazione). Chiudono il volume tre pagine di M. CHIUSSI, *Come è nato il Museo Carnico di Tolmezzo* (p. 123-25), opera veramente meravigliosa di Michele e Maria Gortani e che desta stupita ammirazione in chiunque lo visiti: opera di due sole persone!

*Carlo Guido Mor*

## G.P. BEINAT, *Sandenêl: San Daniele del Friuli dalla preistoria al 1980.* S. Daniele del Friuli (Tipografica), 1981, in 8°, pp. 213.

Indubbiamente per chi conosce a fondo i luoghi e le intitolazioni delle vie cittadine, la lettura della nuova storia sandanielese pubblicata da Beinat riuscirà facile orientarsi nel collocamento delle antiche località che via via B. vien nomi-

nando; per gli altri la cosa diventa difficile, come l'interpretazione della piantina del Colle Massimo, relativa al « castellum » romano (p. 50), dove l'assenza di ogni indicazione o viaria attuale o almeno di qualche edificio indicativo (il Duomo, ad es.), può metter sulla buona strada, sempre faticosa perché il disegno catastale appiattisce l'ambiente. Una buona pianta topografica della cittadina avrebbe certamente tolto molte difficoltà interpretative e qualche perplessità.

La prima vien proprio dalla serie di insediamenti che, secondo B., si sarebbero succeduti cronologicamente nella zona sandanielese: Luvièl [evidentemente cavernicoli (la Tane dal lôf)] con riferimento topografico alla casa Serravalle e zona Sottoriva, verso il Repudio: ma anche su una tavoletta I.G.M.I. è difficile individuarlo! Un secondo insediamento a Costeòn, da far risalire ad un castelliere dell'età ligure-veneta: il toponimo giustifica l'ipotesi di un castelliere, ma è difficile l'abbinamento fra Liguri e Paleoveneti. Un terzo insediamento sarebbe addirittura di Etruschi, che vi avrebbero lasciato anche un manufatto: l'arco che corona la bocca della fontana (in roccia) in località poi detta Valeriana. Di Etruschi, però, non c'è traccia in Friuli — territorio diviso fra Celti e Paleoveneti — e non basta a dar sicurezza la notizia fornita dal Fontanini sulla tradizione di scoperte ivi fatte di monete etrusche ai primi del Cinquecento!

Valeriana è il centro di insediamento romano e su questo non vi è dubbio per via dei reperti sicuri (lapidi ed il busto di Galba), corrispondente all'attuale Borgo Pozzo, mentre in Borgo Sacco si localizzerebbe una villa rustica. Tutto questo, però, non mi sembra sufficiente per ipotizzare l'esistenza anche di un « castrum » addirittura dell'età di Giulio Cesare, per via del toponimo « Julius » (l'I.G.M.I. dà *Zulins*): accetto, invece, l'idea dell'esistenza di una « mansio » proprio perché sottolineata dai reperti archeologici e dai relitti di strada romana da Carpacco-Villanova (Aonedis di quà)-Valeriana. Non vorrei, però, che l'amore per il natio loco inducesse i sandanielesi a pensare ad un grosso insediamento: pensiamo a che cosa modesta era la mansio della Mainizza, a guardia di un passaggio importante qual'era il Pons Sonti!

Non parlerei neppure di un insediamento gotico distinto a Chiamanis (un chilometro a N), per via del toponimo « Rengane »: un maneggio di cavalli non può indicare una consistenza demica di qualche spessore.

Né il S. Andrea di Bolana può essere riallacciato ad un periodo bizantino: nel VI secolo, per qualche decennio il Friuli era stato sotto la dominazione dei Franchi austrasiani, che se ne andarono soltanto nel 563: e nel 568 la zona Sandanielese fu occupata dai Langobardi!

Che ai Franchi — dopo il 776 — si possa attribuire la fondazione di Villanova mi sembra una affermazione un po' azzardata, in assenza di qualunque documentazione: l'appoggiarsi solo sul « titulus » di S. Martino, una cappella di cui non si ha più traccia, non può bastare: come già mostrò Bognetti tanti anni fa, una intitolazione al « malleus hereticorum » è anche tipica del mondo langobardo, come esaugurazione antiariana. Semmai metterei questo ricordo (se langobardo) in relazione con le varie « fare » o altri consimili insediamenti: S. Salvatore di Maiano, Farla, la « fara » di via Isonzo in San Daniele, Rodeano (necropoli con tombe ricche), Cà-Fara di Ragogna... ma allora il centro potrebbe spostarsi da San Daniele a Ragogna, già castello nel VI secolo. Secondo quello che ho ipotizzato un paio d'anni fa, potrebbe esser stata l'avventura di Ansfrit di Ragogna, insorto contro il duca Radoaldo, a determinare la fondazione della cappella di San Daniele (forse anche di un posto fortificato sul colle Massimo) che divenne il polo di attrazione e di unificazione della cittadina (attorno al 695).

Un problema che B. propone, dandone una soluzione molto precisa — e qui ci si appoggia sui reperti archeologici — è quello dell'esistenza di un sistema viario carno-romano, che proprio fa centro su San Daniele. La « via Concordiese » diretta

al Norico, da Codroipo, per Sedegliano, Flaibano (recenti reperti romani: cfr. p. 49) doveva entrare in San Daniele per S. Luca e Narive (necropoli a incinerazione scoperta due anni fa), in Borgo Sacco. Con leggera deviazione a Ovest, avrebbe raggiunto la « mansio » di Valeriana. Però c'è un guaio: la via Concordia-ad Noricum non avrebbe tenuto, da Sedegliano, un tracciato più vicino al Tagliamento, per Redenzicco-S. Odorico-Carpacco-Villanova, entrando direttamente alla mansio Valeriana? Anche in questo caso i reperti stradali sono sicuri. Come è sicura la pietra miliare in località «Mie» nella zona Valeriana (p. 36). Senonché, parallelamente e ad una diecina di chilometri, o poco più, corre l'altra ben nota «via ad Noricum» che da Codroipo punta su Fagagna-Caporiacco-Mels-Vendoglio-ad Silanos, punteggiata da parecchie pietre miliari. Son possibili due grandi strade pressoché parallele, con la stessa direzione a così breve distanza? Si potrebbe forse pensare ad un rapporto col reticolo della centuriazione di Cividale, che in questi ultimi tempi è stato riconosciuto come costituente una fascia intermedia fra la pianura aquileiese ed il sistema morenico, che si estendeva, in senso longitudinale, dal Natisone al Tagliamento, con orientamento NE-SO. Ad altri, naturalmente, tocca di rispondere, affrontando il problema nella sua complessità — c'è in proposito, già qualche contributo — così da inserire San Daniele (e Ragogna: non dimentichiamo la sua importanza strategica, una vera « chiusa » con Pinzano dominante il guado della Tablina), in un maggior sistema di colonizzazione (attestatoci dai toponimi prediali latini) e probabilmente militare: ad esempio ricostruendo, intorno ad un « castrum » una serie di « castella », come linea di supporto al triangolo fortificato Osoppo-Gemona-Artegna, che blocca gli sbocchi dalle montagne (Carnia-Val del Fella).

L'alto Medio Evo presenta i suoi problemi, non tanto per il periodo gotico, quanto per quello langobardo. Ho già accennato alle varie « fare » della zona, che indubbiamente sono in rapporto con un sistema militare. Ma di una « arimannia », decisamente affermata da B. (p. 57) non ho mai trovato traccia sicura (anche perché mancano i documenti: il punto saliente è quello di stabilire — se è possibile — se e quando il territorio di San Daniele è diventato fiscale (o del re o del duca). Se può accettarsi l'ipotesi formulata, e che B. accetta, riportando testualmente le mie parole (e gli son grato per questa... pubblicità!) intorno al 695 sarebbe stato edificato il sacello dedicato a San Daniele dal duca Rodoaldo: ne potremmo inferire che la zona sandanielese ricadesse nel fisco ducale, il che ci riporterebbe indietro di un buon secolo, cioè al momento dell'elezione di Autari, quando, appunto, si procede alla divisione tra fisco regio (di nuova costituzione) e fisco ducale, di antica tradizione o franca o gota o romana: non dimentichiamo che tanto i Langobardi quanto gli Ostrogoti vengono in Italia come « foederati », col beneplacito imperiale (i Goti) o col consenso tacito (i Langobardi), sostanzialmente con l'impegno di non mutare lo stato delle cose come erano in quel momento: solo dopo la morte di Narsete si rompono i rapporti di tolleranza fra Giustino II ed Alboino.

Tornando a San Daniele, se è accettabile la mia ipotesi, in assenza di ogni documentazione intermedia, si può capire come mai, nella seconda metà del secolo XII, il fortilizio sul Colle Massimo sia stato organizzato da un Patriarca (forse Ulrico II) in feudo di abitanza, che resta sempre terra fiscale per la presenza del « palatium » patriarcale, che in generale rimane riservato e nettamente separato, mediante muro fortificato, dalla sede delle case degli « habitators », racchiuse in apposito « zirone ».

Se San Daniele fu terra fiscale ducale, certamente venne indemaniata da Carlo Magno dopo il 776 (rivolta e morte di Rotgaudo), e per donazione sovrana — ma da chi non si sa — passò a un Patriarca. Che si debba pensare ancora ad una donazione di uno dei tre Ottoni?

Se per la parte archeologica e alto medievale ho avanzato parecchie riserve, per i secoli successivi — data la presenza di sicura documentazione — non mi pare

di poterne proporre: il discorso corre molto limpido e pacato (anche per gli ultimi decenni, per cui è facile lasciarsi trasportare da impressioni o convincimenti personali). Ma proprio le riserve avanzate, i dubbi e gli interrogativi mostrano che il libro di B. è ricco di spunti e di stimoli ad un ulteriore approfondimento delle ricerche, allargando la visuale a un ambiente più complesso ed oltrepassante lo stretto ambito cittadino. Ricordo una bella, e se si vuole paradossale conclusione di Bognetti: lo storico non è apportatore di verità, ma di dubbi.

*Carlo Guido Mor*

## FORUM IULII (Annuario del Museo Archeologico Nazionale di Cividale): vol. IV (Udine 1980) pp. 66, in 8° piccolo; V (Udine 1981), pp. 60, in 8° piccolo.

Il piccolo formato e un fare quasi casalingo, di famiglia, può fare arricciare il naso a qualcuno che si aspetta una pubblicazione di gran formato, ma l'arricciatura scompare quando appena appena si leggano gli indici, e poi si legga il contenuto: siamo di fronte a un contenuto di alto valore scientifico. E valga il vero.

Il IV volume inizia con un contributo di VOLKER BIERBRAUER, *La croce di altare della chiesa altomedievale di Ibligo-Invillino* (pp. 5-19). Documentata con 7 illustrazioni, è la prima notizia di un singolare reperto raccolto nello strato più alto della terza chiesa (B3), inserita nel tempo, chiamiamolo così, di recessione culturale, quando, dopo la distruzione della grande basilica sul colle Zuca di Invillino si ristringe l'edificio sacro nell'ambito della navata centrale della tricora (edificio indicato da B. come B1), successivamente rimpicciolito nelle forme B2 e B3. In quest'ultimo stadio (naturalmente in frammenti) vennero ritrovati pezzi bronzei, che hanno permesso al giovane professore dell'Università di Bonn di ricostruire una croce d'altare (che eventualmente poteva venir adattata a croce astile): un'anima di legno, ricoperta da lastrine di bronzo, che non erano state preparate per questo scopo specifico, ma recuperate in qualche modo — direi proprio in malo modo — da un oggetto precedente, evidentemente andato in disuso o danneggiato e adattate senza riguardo al disegno originale né a un loro logico coordinamento, a una precedente modestissima croce di legno, appena appena sagomata. Anche il modo di agganciare le laminette di bronzo, tutte sforbiciate, al sostegno, denota una rozzezza veramente eccezionale. una inchiodatura come vien viene. E se non si fosse in un'area periferica, si potrebbe pensare a un momento di grande collasso culturale (e mi vien fatto di riferirlo ad un anno di poco successivo all'ultima scorreria ungara verso la metà del X secolo): tuttavia penso che in sostrato ci sia una aspirazione a un rialzo culturale o almeno di decoro. Ma sono impressioni, più che ipotesi! Ciò che è certo è che la ricomposizione dei pezzi fatta dall'Istituto del Restauro di Monaco di Baviera ci ha ridato una preziosa testimonianza di vita culturale della Carnia.

G. BERNARDI - G.C. DRIOLI, *Le monete del periodo bizantino-barbarico custodite presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale* (II parte), (pp. 20-43). Questa volta l'attenzione è puntata sulle imitazioni barbariche (esclusivamente *tremissi* o sciolti o legati in collanine, di cui parlò già Brozzi), con una precisa descrizione di ciascun pezzo e sulla cui autenticità — dopo gli approfonditi chiarimenti che ne danno gli autori — non v'è più possibilità di dubbio. I tremisse son copie

di poterne proporre: il discorso corre molto limpido e pacato (anche per gli ultimi decenni, per cui è facile lasciarsi trasportare da impressioni o convincimenti personali). Ma proprio le riserve avanzate, i dubbi e gli interrogativi mostrano che il libro di B. è ricco di spunti e di stimoli ad un ulteriore approfondimento delle ricerche, allargando la visuale a un ambiente più complesso ed oltrepassante lo stretto ambito cittadino. Ricordo una bella, e se si vuole paradossale conclusione di Bognetti: lo storico non è apportatore di verità, ma di dubbi.

*Carlo Guido Mor*

FORUM IULII (Annuario del Museo Archeologico Nazionale di Cividale): vol. IV (Udine 1980) pp. 66, in 8° piccolo; V (Udine 1981), pp. 60, in 8° piccolo.

Il piccolo formato e un fare quasi casalingo, di famiglia, può fare arricciare il naso a qualcuno che si aspetta una pubblicazione di gran formato, ma l'arricciatura scompare quando appena appena si leggano gli indici, e poi si legga il contenuto: siamo di fronte a un contenuto di alto valore scientifico. E valga il vero.

Il IV volume inizia con un contributo di VOLKER BIERBRAUER, *La croce di altare della chiesa altomedievale di Ibligo-Invillino* (pp. 5-19). Documentata con 7 illustrazioni, è la prima notizia di un singolare reperto raccolto nello strato più alto della terza chiesa (B3), inserita nel tempo, chiamiamolo così, di recessione culturale, quando, dopo la distruzione della grande basilica sul colle Zuca di Invillino si ristringe l'edificio sacro nell'ambito della navata centrale della tricora (edificio indicato da B. come B1), successivamente rimpicciolito nelle forme B2 e B3. In quest'ultimo stadio (naturalmente in frammenti) vennero ritrovati pezzi bronzei, che hanno permesso al giovane professore dell'Università di Bonn di ricostruire una croce d'altare (che eventualmente poteva venir adattata a croce astile): un'anima di legno, ricoperta da lastrine di bronzo, che non erano state preparate per questo scopo specifico, ma recuperate in qualche modo — direi proprio in malo modo — da un oggetto precedente, evidentemente andato in disuso o danneggiato e adattate senza riguardo al disegno originale né a un loro logico coordinamento, a una precedente modestissima croce di legno, appena appena sagomata. Anche il modo di agganciare le laminette di bronzo, tutte sforbiciate, al sostegno, denota una rozzezza veramente eccezionale. una inchiodatura come vien viene. E se non si fosse in un'area periferica, si potrebbe pensare a un momento di grande collasso culturale (e mi vien fatto di riferirlo ad un anno di poco successivo all'ultima scorreria ungara verso la metà del X secolo): tuttavia penso che in sostrato ci sia una aspirazione a un rialzo culturale o almeno di decoro. Ma sono impressioni, più che ipotesi! Ciò che è certo è che la ricomposizione dei pezzi fatta dall'Istituto del Restauro di Monaco di Baviera ci ha ridato una preziosa testimonianza di vita culturale della Carnia.

G. BERNARDI - G.C. DRIOLI, *Le monete del periodo bizantino-barbarico custodite presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale* (II parte), (pp. 20-43). Questa volta l'attenzione è puntata sulle imitazioni barbariche (esclusivamente *tremissi* o sciolti o legati in collanine, di cui parlò già Brozzi), con una precisa descrizione di ciascun pezzo e sulla cui autenticità — dopo gli approfonditi chiarimenti che ne danno gli autori — non v'è più possibilità di dubbio. I tremisse son copie

non falsificazioni, perché ufficiali) di altrettanti tipi di Giustiniano e Giustino II, e si possono benissimo scaglionare fra il 570 e il 643 [con Rotari, cap. 242 « *aurum figurare vel monetam configere* » si può pensare ad una monetazione autonoma, che, però, è solo documentata con Cuniperto (680-700)]; ma si potrebbe anche cercare di mettere in piedi una cronologia in base alle osservazioni che tanti hanno fatto: il passaggio dalla delineazione naturalistica della figura (tanto del sovrano nel D. quanto della Vittoria nel R.) ed una loro quasi incomprensibilità, col disfacimento delle fisionomie in linee più o meno coerenti (o addirittura incoerenti), e correlativamente l'incomprensione delle lettere che — come a più riprese avvertono B. e D. — si trasformano in segni che hanno veramente del cabalistico.

La spiegazione probabilmente è da ricercare nella progressiva sostituzione di maestranze langobarde a quelle latine operanti nei primi tempi dell'occupazione, con l'immissione, quindi, di incisori adusati al così detto « II stile » dell'oreficeria langobarda, pur esso caratterizzato dal disfacimento del disegno naturalistico. Ma naturalmente io non ho la competenza — in molti casi veramente divinatoria — dei numismatici, e mi accontento di gettare il sasso nello stagno per starmene poi a vedere l'effetto e, a tempo opportuno, raccoglierne i risultati col più candido dei sorrisi.

A. Tagliaferri, da quel frugatore di archivi che è, ha messo le mani su tre raccolte di documenti del monastero di S. Maria in Valle (*Maestri e maestranze impegnate nei rifacimenti e abbellimenti del monastero di S. Maria in Valle tra Seicento e Settecento,* pp. 44-51). Di particolare importanza la notizia della commissione a Palma il giovane, nel 1609, di una pala rappresentante il « Noli me tangere » per la somma di 55 ducati; ma costò poi di più la cornice e la sua doratura! La pala è ora irreperibile. Altri lavori — di minor importanza — vennero via via commissionati, ma di scarso rilievo artistico, non, però, economico, perché risulta come le monache non lesinassero sulle spese per i lavori di abbellimento: e per qualcosa che ancora rimane, siamo così venuti a conoscere l'autore.

A Giacomo Carneo (figlio del più famoso Antonio) è propenso ad attribuire i ritratti di famiglia e alcune tele (tutte ovali) del primo piano — e recentemente restaurati dalla Soprintendenza ai Monumenti del Friuli — nella villa de Claricini Dornpacher in Bottenicco di Moimacco, N. Fazzini Giorgi, *Sei opere di Giovanni Carneo nella raccolta di villa Claricini* (pp. 56-60). Naturalmente è prevalente (ma non condizionante) lo stile paterno, di cui, peraltro, vengono abbandonati per gran parte i toni accesi e la profondità di sfondo. Anzi, al F. pare di riscontrare — nei soggetti storico-mitologici — un certo appiattimento generale, che condiziona gli stessi movimenti dei personaggi. Ma in argomento... il «dominus» è l'amico Aldo Rizzi.

Il quinto volumetto (1981) si apre sotto il patrocinio di un caro vecchio amico, Giuseppe Marioni, per lunghi anni direttore del Museo cividalese. Molto opportunamente M. Brozzi, *I giornali di scavo del sepolcreto longobardo « Gallo » di Cividale* (pp. 11-27), dopo una brevissima presentazione, riproduce integralmente il « giornale » delle campagne 1949-51, corredandolo con la riproduzione di tre schizzi di mano del Marioni, che documentano la posizione degli oggetti di corredo. Non ho il tempo e la possibilità di fare una ricerca specifica, ma non posso tacere un interrogativo: poiché le tombe paiono coeve, ha un significato la diversa posizione di oggetti qualificanti (quelli militari)? In due tombe vicine, la 14 e la 15, se il pugnale è in cintura, e quindi poggia sul bacino, perché nella 14 lo scudo (umbone) è sull'omero destro, la spada è presso la gamba sinistra (all'interno) e la punta della lancia presso il piede sinistro, mentre nella 15 la lancia è sul fianco sinistro (la punta è presso la testa) coperta dello scudo, e la spada è sul fianco destro, all'esterno della gamba? Le deposizione dovrebbe seguire un certo rituale, e gli oggetti dovrebbero venir collocati nell'ordine con cui vengono adoperati da

vivo. E' logico, quindi, che la spada sia alla sinistra (non fa difficoltà che ora si trovi all'interno o all'esterno della gamba), ma son le differenze nella collocazione dello scudo e della lancia che posson far da spia magari per una differenziazione — puramente rituale — di gruppi. Naturalmente questo è un semplice sospetto, un' impressione anzi, che bisognerebbe condurre avanti con pazienza. Salvo, poi, a trovarsi con un pugno di mosche in mano.

Restiamo nel campo dell'archeologia altomedievale: M. Buora, *Notizie su tre sepolcreti di età longobarda nelle lettere di Gerolamo Asquini* (pp. 29-39). Si tratta di tre lettere dell'Asquini, la prima (del marzo 1781) riguarda i ritrovamenti alla Mainizza e a Fagagna, ed è una specie di informazione circolare inviata a diversi studiosi: un sepolcreto — l'Asquini parla di circa duecento tombe fra Lucinico e Farra d'Isonzo — con poco corredo (o almeno la gran parte è andato disperso), e in una seconda lettera del maggio 1781, cioè un paio di mesi dopo la prima e diretta al Canciani, precisa, allegando alcuni schizzi, che ciò che si è recuperato è una serie di coltelli, in quasi tutte le tombe, un'armilla, una fuseruola d'avorio (o un dado da gioco come ci è pervenuta da una tomba cividalese?), un pettine e un orecchino di bronzo a lunula. In effetti, dopo i rilievi recenti di Stucchi, Bosio e Brozzi, si tratta di un « coemeterium » tardo antico, di gente autoctona romanizzata, databile VI e VII secolo: l'unico elemento un po' singolare, secondo l'A., è l'orecchino, di tradizione bizantina, piuttosto nota in Istria, e che potrebbe scendere fino alla metà dell'VIII secolo. Autoctona pare, anche, la popolazione che seppellì i suoi morti nella necropoli di Fagagna, sulla quale, del resto, lo stesso Buora è ritornato recentemente (in Aquileia Nostra).

Ancora M. Buora, *Nuovi frammenti di età altomedievale dall'abbazia di Sesto al Reghena* (pp. 41-53), dà notizia di vari frammenti ripescati fra il materiale di riempimento delle fondazioni della canonica sestense. I frammenti sono molto esigui, però permettono di ricostruire tre plutei a cerchi di nastri intrecciati, uno a figure geometriche rettangolari di sottofondo e cerchi sovrapposti (naturalmente, però, sono sullo stesso piano), un frammento di trabeazione a girali, e due frammenti forse appartenenti « a una lastra angolata in prossimità di una porta ». Questi ultimi mi paiono ascrivibili al IX secolo, gli altri potrebbero anche esser dell'VIII.

Chiude il volumetto una breve nota di A. Tagliaferri, *Le raccolte archivistiche del Museo Cividalese* (pp. 55-60), che si sofferma principalmente sull'opera di riordinatore del conte can. Giorgio Modena, (diventato Decano nel 1772, dopo quasi cinquant'anni di appartenenza al Capitolo!): raccolta ancora poco esplorata — salvo i grandi cartolari — e T. accenna a un rotolo, chi sa come arrivato ai canonici, del monastero di S. Maria di Aquileia (monastero femminile che aveva il suo soggiorno estivo a S. Chiara), probabilmente databile al 1334. E c'è un... invito ad occuparsene, perché (aggiungo io) può gettare un po' di luce sulla questione della continuità dei censi, e quasi un immobilismo, se si mette in confronto con quei dati che si possono ricavare da altri rotoli consimili, come quello Savorgnano, della fine del Trecento e magari quello del capitolo di Aquileia, della metà del XII secolo, oltre ai dati parziali che ho raccolto in un lavoretto sul paesaggio agrario fra Mille e 1350.

*Carlo Guido Mor*

G.B. PASSONE, *La biblioteca del Liceo-Ginnasio « J. Stellini » cinquecento anni dopo,* Udine (Arti Graf. Friul.) 1981, in 8°, pp. 135 e 23 tav. f.t.

Lasciare la Scuola — dove si è vissuti per tanti anni, profondendo il meglio di sè — è sempre un po' un rapido traghetto tra due sponde, l'una (quella che si lascia) brulicante di visi di adolescenti, l'altra (quella a cui si deve approdare) incognita, che pare deserta: il fiume sembra cancellare la memoria del traghettante. Ma non è così se si affronta questo breve viaggio consegnando ai posteri qualcosa di nostro, che rimane nel tempo: la serenità dello studio consacrata in qualcosa di tangibile.

Questo ha fatto il Preside Passoni, lasciando la direzione del Liceo Stellini.

Non un libro di memorie, che pur sarebbero interessanti per la lunga esperienza di magistero, ma un essenziale « ferro del mestiere »: la descrizione e catalogazione del fondo librario di dotazione, la cui consistenza iniziale si deve certamente alla creazione del Ginnasio dei Barnabiti (1679), ed ha raggiunto ormai quella di quasi 16.000 pezzi, fra libri ed opuscoli.

Naturalmente non è un catalogo integrale, ma son stati messi in evidenza quei nuclei di pubblicazioni che hanno uno speciale pregio; gli « incunabili » in numero di 10 (dal 1474: un Diodoro stampato a Roma), 94 « cinquecentine » (la più antica è del 1510: un Flavio Biondo); 126 secentine, il tutto, poi, riassunto in una tabella statistica (p. 107) che appunto ci dà la consistenza globale di 15.905 pezzi: nelle due pagine seguenti troviamo una distribuzione statistica per i primi tre secoli distinta per discipline (con riferimento ai numeri degli elenchi dettagliati), per permettere di farsi rapidamente un'idea degli interessi culturali udinesi, in quanto la maggior parte di essi è anteriore al 1679, cioè alla fondazione del Ginnasio dei Barnabiti.

Anche un piccolo patrimonio manoscritto non manca: da dove provengano i due tomi della « Lectura in Codicem » di Bartolo non si sa, e bisognerà studiarlo un poco. Un altro cospicuo gruppo è dato dagli originali delle opere dello Stellini.

Il volume si chiude con la riproduzione di 23 frontespizi, dalla fine del XV sec. (Alberto Magno, 1494) alla fine del XVII.

Certamente son tutti passati per le mani di Passoni, perché la ricerca si rivela frutto di un'ispezione personale molto diligente. Ed è un buon contributo alla conoscenza della vita spirituale e culturale di Udine (ma anche del Friuli fino a metà del XVII secolo), perché raramente una biblioteca scolastica presenta un quadro retrospettivo come quella del nostro Liceo Stellini.

*Carlo Guido Mor*

C. FURLAN - G. BERGAMINI, *La pittura di Pietro da S. Vito,* Edizioni Archivio Artistico del Friuli, Pordenone 1981, pagg. 104.

E' l'undicesimo volume pubblicato dall'Associazione per la Conservazione di un Archivio Artistico del Friuli, sorta a S. Vito al Tagliamento nel 1969, allo scopo di riunire studiosi e appassionati di storia dell'arte del Friuli, di raccogliere una documentazione fotografica delle opere artistiche locali in un archivio di libera consultazione e di diffondere l'interesse per l'arte in Friuli.

Dato che la pittura sanvitese del Cinquecento ha recentemente destato nuovo

G.B. PASSONE, *La biblioteca del Liceo-Ginnasio « J. Stellini » cinquecento anni dopo,* Udine (Arti Graf. Friul.) 1981, in 8°, pp. 135 e 23 tav. f.t.

Lasciare la Scuola — dove si è vissuti per tanti anni, profondendo il meglio di sè — è sempre un po' un rapido traghetto tra due sponde, l'una (quella che si lascia) brulicante di visi di adolescenti, l'altra (quella a cui si deve approdare) incognita, che pare deserta: il fiume sembra cancellare la memoria del traghettante. Ma non è così se si affronta questo breve viaggio consegnando ai posteri qualcosa di nostro, che rimane nel tempo: la serenità dello studio consacrata in qualcosa di tangibile.

Questo ha fatto il Preside Passoni, lasciando la direzione del Liceo Stellini.

Non un libro di memorie, che pur sarebbero interessanti per la lunga esperienza di magistero, ma un essenziale « ferro del mestiere »: la descrizione e catalogazione del fondo librario di dotazione, la cui consistenza iniziale si deve certamente alla creazione del Ginnasio dei Barnabiti (1679), ed ha raggiunto ormai quella di quasi 16.000 pezzi, fra libri ed opuscoli.

Naturalmente non è un catalogo integrale, ma son stati messi in evidenza quei nuclei di pubblicazioni che hanno uno speciale pregio; gli « incunabili » in numero di 10 (dal 1474: un Diodoro stampato a Roma), 94 « cinquecentine » (la più antica è del 1510: un Flavio Biondo); 126 secentine, il tutto, poi, riassunto in una tabella statistica (p. 107) che appunto ci dà la consistenza globale di 15.905 pezzi: nelle due pagine seguenti troviamo una distribuzione statistica per i primi tre secoli distinta per discipline (con riferimento ai numeri degli elenchi dettagliati), per permettere di farsi rapidamente un'idea degli interessi culturali udinesi, in quanto la maggior parte di essi è anteriore al 1679, cioè alla fondazione del Ginnasio dei Barnabiti.

Anche un piccolo patrimonio manoscritto non manca: da dove provengano i due tomi della « Lectura in Codicem » di Bartolo non si sa, e bisognerà studiarlo un poco. Un altro cospicuo gruppo è dato dagli originali delle opere dello Stellini.

Il volume si chiude con la riproduzione di 23 frontespizi, dalla fine del XV sec. (Alberto Magno, 1494) alla fine del XVII.

Certamente son tutti passati per le mani di Passoni, perché la ricerca si rivela frutto di un'ispezione personale molto diligente. Ed è un buon contributo alla conoscenza della vita spirituale e culturale di Udine (ma anche del Friuli fino a metà del XVII secolo), perché raramente una biblioteca scolastica presenta un quadro retrospettivo come quella del nostro Liceo Stellini.

*Carlo Guido Mor*

C. FURLAN - G. BERGAMINI, *La pittura di Pietro da S. Vito,* Edizioni Archivio Artistico del Friuli, Pordenone 1981, pagg. 104.

E' l'undicesimo volume pubblicato dall'Associazione per la Conservazione di un Archivio Artistico del Friuli, sorta a S. Vito al Tagliamento nel 1969, allo scopo di riunire studiosi e appassionati di storia dell'arte del Friuli, di raccogliere una documentazione fotografica delle opere artistiche locali in un archivio di libera consultazione e di diffondere l'interesse per l'arte in Friuli.

Dato che la pittura sanvitese del Cinquecento ha recentemente destato nuovo

interesse, soprattutto dopo le mostre dedicate a Pomponio Amalteo, con questo volume si è voluto dare spazio ad una figura di artista sanvitese «minore», Pietro da S. Vito (*Zuan Piero de San Vido,* così si firmava di solito), ma indicativa di quel clima rinascimentale su cui si innestarono poi le ben più vigorose personalità del Pordenone e dell'Amalteo.

Dallo studio e dall'attenta analisi critica di Giuseppe Bergamini e di Caterina Furlan emergono pregi e limiti di *Zuan Piero de San Vido* (nato a Mure di Sesto al Reghena intorno al 1470), che mostra di saper cogliere certi aspetti di un clima culturale più ampio, anche se poi la sua dimensione rimane quella di un autore provinciale: certi stereotipi infatti si ripropongono in modo abbastanza meccanico, l'ornato è piuttosto ripetitivo, il disegno non nasconde certi errori.

Nel catalogo, le cui immagini sono opera di Elio Ciol di Casarsa, sono riprodotti lavori di Pietro da S. Vito (tavole, affreschi) a Carpacco, Provesano, Pordenone, Arzenutto, Meduno, Forni di Sotto, Lorenzago, Forni di Sopra, Casarsa.

Segue un elenco delle opere non più esistenti, ma citate da studiosi del secolo scorso, e di opere erroneamente attribuite a Pietro da S. Vito (ben ventidue!) da altri studiosi.

Regesti e un'appendice documentaria completano il volume.

*Carlo Gaberscek*

## « Arte in Friuli - Arte a Trieste », n. 4, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1980, pp. 138, 58 tavole f.t.

E' il quarto « quaderno » uscito dalla collaborazione editoriale fra le Arti Grafiche Friulane di Udine e l'Istituto di Storia dell'arte medioevale e moderna dell'Università di Trieste, diretto da Decio Gioseffi: è un'iniziativa unica nella storia culturale della regione e rarissima in Italia, essendo bilanciata opportunamente fra argomenti d'ambito o d'interesse regionale, che senza dubbio prevalgono sia per numero sia per ampiezza, e temi, studi e ricerche (come dice l'intestazione del periodico), che sono promossi o condotti da docenti o studiosi in vario modo legati all'Istituto triestino ma che riguardano l'area veneta e, più largamente, l'arte « tout court » o le espressioni d'arte di tempi e di regioni disparate. Il punto di riferimento comune è il binomio Friuli-Trieste, intesi come « luoghi » in cui tali studi vengono intrapresi, con l'intenzione di superare un'ottica regionale (e le diatribe municipalistiche) anche e soprattutto quando siano affrontati monumenti, periodi e artisti della regione.

Il primo studio (*Introduzione all'arte. Introduzione a Piero,* pp. 9-28) che è di D. Gioseffi, affronta, similmente a quanto avvenne in ciascuno dei volumi precedenti, problemi di metodo e di « lettura » dell'opera d'arte, alla ricerca o nella proposta di individuare « codici » credibili e oggettivi. Nel volume o numero che qui si segnala, più che nei precedenti, sono raccolti studi che anche dal punto di vista tematico evadono o superano l'ambito regionale: è il caso dell'indagine sulla cripta della basilica vicentina dei santi Felice e Fortunato, condotta da Antonietta Mareschi (pp. 29-32), quale complemento all'apporto dalla stessa studiosa recato all'opera redatta a più mani sulla stessa basilica (Vicenza, I-II, 1979-1980); ma guarda lontano anche lo studio di Maria Walcher (*Gli affreschi del Duomo di Spilimbergo e il problema di Cristoforo da Bologna,* pp. 33-47), che in tal modo

interesse, soprattutto dopo le mostre dedicate a Pomponio Amalteo, con questo volume si è voluto dare spazio ad una figura di artista sanvitese «minore», Pietro da S. Vito (*Zuan Piero de San Vido,* così si firmava di solito), ma indicativa di quel clima rinascimentale su cui si innestarono poi le ben più vigorose personalità del Pordenone e dell'Amalteo.

Dallo studio e dall'attenta analisi critica di Giuseppe Bergamini e di Caterina Furlan emergono pregi e limiti di *Zuan Piero de San Vido* (nato a Mure di Sesto al Reghena intorno al 1470), che mostra di saper cogliere certi aspetti di un clima culturale più ampio, anche se poi la sua dimensione rimane quella di un autore provinciale: certi stereotipi infatti si ripropongono in modo abbastanza meccanico, l'ornato è piuttosto ripetitivo, il disegno non nasconde certi errori.

Nel catalogo, le cui immagini sono opera di Elio Ciol di Casarsa, sono riprodotti lavori di Pietro da S. Vito (tavole, affreschi) a Carpacco, Provesano, Pordenone, Arzenutto, Meduno, Forni di Sotto, Lorenzago, Forni di Sopra, Casarsa.

Segue un elenco delle opere non più esistenti, ma citate da studiosi del secolo scorso, e di opere erroneamente attribuite a Pietro da S. Vito (ben ventidue!) da altri studiosi.

Regesti e un'appendice documentaria completano il volume.

*Carlo Gaberscek*

## « Arte in Friuli - Arte a Trieste », n. 4, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1980, pp. 138, 58 tavole f.t.

E' il quarto « quaderno » uscito dalla collaborazione editoriale fra le Arti Grafiche Friulane di Udine e l'Istituto di Storia dell'arte medioevale e moderna dell'Università di Trieste, diretto da Decio Gioseffi: è un'iniziativa unica nella storia culturale della regione e rarissima in Italia, essendo bilanciata opportunamente fra argomenti d'ambito o d'interesse regionale, che senza dubbio prevalgono sia per numero sia per ampiezza, e temi, studi e ricerche (come dice l'intestazione del periodico), che sono promossi o condotti da docenti o studiosi in vario modo legati all'Istituto triestino ma che riguardano l'area veneta e, più largamente, l'arte « tout court » o le espressioni d'arte di tempi e di regioni disparate. Il punto di riferimento comune è il binomio Friuli-Trieste, intesi come « luoghi » in cui tali studi vengono intrapresi, con l'intenzione di superare un'ottica regionale (e le diatribe municipalistiche) anche e soprattutto quando siano affrontati monumenti, periodi e artisti della regione.

Il primo studio (*Introduzione all'arte. Introduzione a Piero,* pp. 9-28) che è di D. Gioseffi, affronta, similmente a quanto avvenne in ciascuno dei volumi precedenti, problemi di metodo e di « lettura » dell'opera d'arte, alla ricerca o nella proposta di individuare « codici » credibili e oggettivi. Nel volume o numero che qui si segnala, più che nei precedenti, sono raccolti studi che anche dal punto di vista tematico evadono o superano l'ambito regionale: è il caso dell'indagine sulla cripta della basilica vicentina dei santi Felice e Fortunato, condotta da Antonietta Mareschi (pp. 29-32), quale complemento all'apporto dalla stessa studiosa recato all'opera redatta a più mani sulla stessa basilica (Vicenza, I-II, 1979-1980); ma guarda lontano anche lo studio di Maria Walcher (*Gli affreschi del Duomo di Spilimbergo e il problema di Cristoforo da Bologna,* pp. 33-47), che in tal modo

può più ragionevolmente ricostruire lo svolgimento della storia della pittura in Friuli dalla metà del Trecento alla fine dello stesso secolo. Non dal Friuli ma da Trieste prende invece le mosse lo studio di Fulvia SFORZA VATTOVANI (*Riferimenti « subliminali » per il Trecento veneto minore - Fra Guariento e Iacobello di Bonomo,* pp. 49-56), che poi elabora il suo lavoro chiarendo un brano o un « momento » della storia della pittura d'impronta ancora bizantino-veneta.

I due studi seguenti, uno incentrato apparentemente su Gorizia e l'altro su Trieste, in realtà recano apporti fondamentali per una visione aperta sulla cultura artistica centro-europea: lo studio di Giuseppina PERUSINI (*I rapporti di Nicolò Pacassi con l'architettura europea del XVIII secolo,* pp. 57-75) ha il pregio di riconoscere le componenti diverse (venete, francesi e austriache) dell'opera dell'architetto « goriziano », il quale però mostra di servirsene per una sua sintesi di pregio intrinseco e di grande portata storica. D'un altro architetto attivo nella regione ma similmente proiettato nell'orizzonte centro-europeo parla quindi Rossella FABIANI (*L'architetto Pietro Nobile,* pp. 77-89): al *corpus* di questo artista neoclassico ci sia permesso di aggiungere l'importante intervento per il castello Mirabell di Salisburgo, dopo l'incendio del 1818. Infine sui problemi e sui significati dell'eclettismo nell'architettura fra Ottocento e Novecento discute Nicoletta ZANNI che trae spunto dallo studio dell'opera di Giorgio Polli (*Eclettismo e architettura industriale. Giorgio Polli e le sue scelte stilistiche,* pp. 91-114).

La seconda parte del volume, dedicata di solito a « Segnalazioni e discussioni », comprende una sostanziosa sintesi della tesi di laurea su Gino Parin discussa da Marina Roccia (R. DA NOVA, *Una tesi di laurea sul pittore Gino Parin,* pp. 117-136), che fa risaltare l'acutezza delle intuizioni e l'originalità dell'interpretazione della personalità e dell'opera del pittore triestino (1876-1944).

*S. Tavano*

## « Atti dei civici Musei di storia ed arte », Trieste, n. 10 (1978-79), pp. 184.

Il volume si apre con un'ampia relazione della direttrice dei Musei (e degli «Atti») Laura Ruaro Loseri, sulla vita delle civiche istituzioni museali di Trieste (ordinamento, mostre, convegni, congressi, corsi, conferenze, restauri, pubblicazioni, visitatori, pp. 11-28). Seguono due testimonianze connesse con l'attività dei musei: alla mostra « Museo perché - museo come » (5 novembre - 12 dicembre 1979) è dedicato un commento «soggettivo» di Costanza Travaglini (pp. 29-31), mentre sull'esperienza di guida didattica riferisce Rossella Fabiani (pp. 33-35).

Seguono due sezioni, una archeologica e una storico-artistica: la prima è tutta dedicata alle ricerche riguardanti due centri friulani, Palazzolo dello Stella (G. BINI, *«Ciasteòn» e «Ciastelîr». Ipotesi su due castellieri a Palazzolo dello Stella,* pp. 39-43), e Pozzuolo (P. CASSOLA GUIDA, *Ricerche a Pozzuolo del Friuli: nota preliminare,* pp. 45-47): in quest'ultimo centro sono stati condotti (e continuano con prospettive insospettate) scavi in località Breda Roggia, sulla destra del Cormor, che riguardano un abitato delle ultime fasi dell'età del bronzo.

L. CIRIELLO e F. DE VECCHI, prendendo lo spunto dal cosiddetto «Vesperbild» del Museo di Trieste (fine del sec. XV), tentano di delineare la storia di questo tipo d'iconografia e di classificare gli esemplari triestini e friulani (pp. 51-71). M.L. CAMMARATA (*Scultura altomedievale della diocesi di Trieste,* pp. 73-102) scheda la scultura altomedioevale della diocesi triestina (entro i confini attuali, successivi

può più ragionevolmente ricostruire lo svolgimento della storia della pittura in Friuli dalla metà del Trecento alla fine dello stesso secolo. Non dal Friuli ma da Trieste prende invece le mosse lo studio di Fulvia SFORZA VATTOVANI (*Riferimenti « subliminali » per il Trecento veneto minore - Fra Guariento e Iacobello di Bonomo,* pp. 49-56), che poi elabora il suo lavoro chiarendo un brano o un « momento » della storia della pittura d'impronta ancora bizantino-veneta.

I due studi seguenti, uno incentrato apparentemente su Gorizia e l'altro su Trieste, in realtà recano apporti fondamentali per una visione aperta sulla cultura artistica centro-europea: lo studio di Giuseppina PERUSINI (*I rapporti di Nicolò Pacassi con l'architettura europea del XVIII secolo,* pp. 57-75) ha il pregio di riconoscere le componenti diverse (venete, francesi e austriache) dell'opera dell'architetto « goriziano », il quale però mostra di servirsene per una sua sintesi di pregio intrinseco e di grande portata storica. D'un altro architetto attivo nella regione ma similmente proiettato nell'orizzonte centro-europeo parla quindi Rossella FABIANI (*L'architetto Pietro Nobile,* pp. 77-89): al *corpus* di questo artista neoclassico ci sia permesso di aggiungere l'importante intervento per il castello Mirabell di Salisburgo, dopo l'incendio del 1818. Infine sui problemi e sui significati dell'eclettismo nell'architettura fra Ottocento e Novecento discute Nicoletta ZANNI che trae spunto dallo studio dell'opera di Giorgio Polli (*Eclettismo e architettura industriale. Giorgio Polli e le sue scelte stilistiche,* pp. 91-114).

La seconda parte del volume, dedicata di solito a « Segnalazioni e discussioni », comprende una sostanziosa sintesi della tesi di laurea su Gino Parin discussa da Marina Roccia (R. DA NOVA, *Una tesi di laurea sul pittore Gino Parin,* pp. 117-136), che fa risaltare l'acutezza delle intuizioni e l'originalità dell'interpretazione della personalità e dell'opera del pittore triestino (1876-1944).

*S. Tavano*

## « Atti dei civici Musei di storia ed arte », Trieste, n. 10 (1978-79), pp. 184.

Il volume si apre con un'ampia relazione della direttrice dei Musei (e degli «Atti») Laura Ruaro Loseri, sulla vita delle civiche istituzioni museali di Trieste (ordinamento, mostre, convegni, congressi, corsi, conferenze, restauri, pubblicazioni, visitatori, pp. 11-28). Seguono due testimonianze connesse con l'attività dei musei: alla mostra « Museo perché - museo come » (5 novembre - 12 dicembre 1979) è dedicato un commento «soggettivo» di Costanza Travaglini (pp. 29-31), mentre sull'esperienza di guida didattica riferisce Rossella Fabiani (pp. 33-35).

Seguono due sezioni, una archeologica e una storico-artistica: la prima è tutta dedicata alle ricerche riguardanti due centri friulani, Palazzolo dello Stella (G. BINI, *«Ciasteòn» e «Ciastelîr». Ipotesi su due castellieri a Palazzolo dello Stella,* pp. 39-43), e Pozzuolo (P. CASSOLA GUIDA, *Ricerche a Pozzuolo del Friuli: nota preliminare,* pp. 45-47): in quest'ultimo centro sono stati condotti (e continuano con prospettive insospettate) scavi in località Breda Roggia, sulla destra del Cormor, che riguardano un abitato delle ultime fasi dell'età del bronzo.

L. CIRIELLO e F. DE VECCHI, prendendo lo spunto dal cosiddetto «Vesperbild» del Museo di Trieste (fine del sec. XV), tentano di delineare la storia di questo tipo d'iconografia e di classificare gli esemplari triestini e friulani (pp. 51-71). M.L. CAMMARATA (*Scultura altomedievale della diocesi di Trieste,* pp. 73-102) scheda la scultura altomedioevale della diocesi triestina (entro i confini attuali, successivi

al trattato di Osimo): i quarantacinque «numeri», nella maggioranza ancora inediti, sono descritti e analizzati principalmente nel loro aspetto esterno, più che non nel significato storico-formale, sul modello degli schemi spoletini (sono però pochi i richiami bibliografici e soprattutto i confronti). M. Bianco Fiorin (pp. 103-112) ricostruisce la figura del greco Giovanni Trigonis e la sua attività pittorica d'una quarantina d'anni a Trieste (fra il 1786 e il 1833, anno della morte). Un ampio studio analitico e criticamente molto approfondito viene dedicato da L. Crusvar a *Gli anni Trenta: note su progetti e pianificazione urbanistica a Trieste* (pp. 113-149). P. Scurati Manzoni infine fa un primo bilancio sul *Recupero dei beni architettonici nel Friuli terremotato* (pp. 151-177), con l'esposizione dei principi e dei criteri seguiti nella valutazione e nella ricomposizione del volto del Friuli compromesso dal terremoto del 1976 e con un'analisi più circostanziata riguardo al Castello di Udine, alla chiesa di S. Croce di Baseglia, alla chiesa di S. Pietro di Osoppo, alla chiesa di S. Spirito di Moggio e al borgo murato di Venzone. Chiude il volume una relazione di Paola Cassola Guida sull'attività svolta nel 1978-79 dalla sezione di studi preistorici del Centro di Antichità Altoadriatiche.

*S. Tavano*

*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*. I. *La Patria del Friuli. (Luogotenenza di Udine)*, V. *Provveditorato di Cividale del Friuli - Provveditorato di Marano*, XIV. *Provveditorato generale di Palma(nova)*, a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, sotto la direzione di Amelio Tagliaferri, Giuffrè, Milano 1973, 1976, 1979, pp. LXVI - 474, LXX - 306, L - 578.

Ora che la monumentale impresa voluta e diretta da Amelio Tagliaferri è giunta al termine, offrendo agli studiosi un *corpus* omogeneo di fonti quali sono le relazioni rettorali veneziane dal Quattro al Settecento, tra le quali sono comprese quelle relative al Friuli secondo l'antica divisione amministrativa di luogotenenza della Patria del Friuli e provveditorati di Cividale, Marano e Palmanova, è possibile cercare di tracciare un bilancio critico di questo rilevante impegno editoriale, che fornirà non poco lavoro per i prossimi anni agli storici di cose veneziane. Altri hanno già discusso sulle principali riviste storiche nazionali i meriti e, in taluni casi, i limiti e difetti di questa serie di testi, qui si vorrebbe limitare il discorso ai materiali archivistici relativi al Friuli, che da soli costituiscono una notevole massa documentaria, compatta ed organica.

Nella prefazione all'opera (vol. I) così come nell'epilogo ad essa (vol. XIV) il Tagliaferri ha sviluppato un'ipotesi di lavoro, e storiografica e metodologica, di particolare interesse per la storia veneziana e della Terraferma, pienamente valida anche per il Friuli, che è stata ampiamente discussa e verificata sia in altri saggi, da noi segnalati sul n. 51-52 degli « Studi Goriziani », dello studioso e dei suoi allievi sia nell'importante convegno dedicato al tema dei rapporti tra Venezia e Terraferma, svoltosi a Trieste nell'autunno 1980 ed i cui atti sono stati tempestivamente pubblicati dall'editore Giuffrè di Milano in un massiccio volume, sempre organizzato dall'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste. La tesi del Tagliaferri, pienamente condividibile e suffragata da un'imponente documentazione,

al trattato di Osimo): i quarantacinque «numeri», nella maggioranza ancora inediti, sono descritti e analizzati principalmente nel loro aspetto esterno, più che non nel significato storico-formale, sul modello degli schemi spoletini (sono però pochi i richiami bibliografici e soprattutto i confronti). M. BIANCO FIORIN (pp. 103-112) ricostruisce la figura del greco Giovanni Trigonis e la sua attività pittorica d'una quarantina d'anni a Trieste (fra il 1786 e il 1833, anno della morte). Un ampio studio analitico e criticamente molto approfondito viene dedicato da L. CRUSVAR a *Gli anni Trenta: note su progetti e pianificazione urbanistica a Trieste* (pp. 113-149). P. SCURATI MANZONI infine fa un primo bilancio sul *Recupero dei beni architettonici nel Friuli terremotato* (pp. 151-177), con l'esposizione dei principi e dei criteri seguiti nella valutazione e nella ricomposizione del volto del Friuli compromesso dal terremoto del 1976 e con un'analisi più circostanziata riguardo al Castello di Udine, alla chiesa di S. Croce di Baseglia, alla chiesa di S. Pietro di Osoppo, alla chiesa di S. Spirito di Moggio e al borgo murato di Venzone. Chiude il volume una relazione di Paola Cassola Guida sull'attività svolta nel 1978-79 dalla sezione di studi preistorici del Centro di Antichità Altoadriatiche.

*S. Tavano*

*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*. I. *La Patria del Friuli. (Luogotenenza di Udine)*, V. *Provveditorato di Cividale del Friuli - Provveditorato di Marano*, XIV. *Provveditorato generale di Palma(nova)*, a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, sotto la direzione di AMELIO TAGLIAFERRI, Giuffrè, Milano 1973, 1976, 1979, pp. LXVI - 474, LXX - 306, L - 578.

Ora che la monumentale impresa voluta e diretta da Amelio Tagliaferri è giunta al termine, offrendo agli studiosi un *corpus* omogeneo di fonti quali sono le relazioni rettorali veneziane dal Quattro al Settecento, tra le quali sono comprese quelle relative al Friuli secondo l'antica divisione amministrativa di luogotenenza della Patria del Friuli e provveditorati di Cividale, Marano e Palmanova, è possibile cercare di tracciare un bilancio critico di questo rilevante impegno editoriale, che fornirà non poco lavoro per i prossimi anni agli storici di cose veneziane. Altri hanno già discusso sulle principali riviste storiche nazionali i meriti e, in taluni casi, i limiti e difetti di questa serie di testi, qui si vorrebbe limitare il discorso ai materiali archivistici relativi al Friuli, che da soli costituiscono una notevole massa documentaria, compatta ed organica.

Nella prefazione all'opera (vol. I) così come nell'epilogo ad essa (vol. XIV) il Tagliaferri ha sviluppato un'ipotesi di lavoro, e storiografica e metodologica, di particolare interesse per la storia veneziana e della Terraferma, pienamente valida anche per il Friuli, che è stata ampiamente discussa e verificata sia in altri saggi, da noi segnalati sul n. 51-52 degli « Studi Goriziani », dello studioso e dei suoi allievi sia nell'importante convegno dedicato al tema dei rapporti tra Venezia e Terraferma, svoltosi a Trieste nell'autunno 1980 ed i cui atti sono stati tempestivamente pubblicati dall'editore Giuffrè di Milano in un massiccio volume, sempre organizzato dall'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste. La tesi del Tagliaferri, pienamente condividibile e suffragata da un'imponente documentazione,

è che, per capire veramente la travagliata storia dei rapporti tra Dominante e Terraferma, uscendo dalle secche di aprioristiche impostazioni storiografiche fortemente ideologizzate, sia necessario esaminare sistematicamente le relazioni rettorali veneziane, che sull'arco di quasi quattro secoli hanno fornito regolari rapporti complessivi sulla situazione dei territori governati, in cui venivano messi in luce tutti i problemi più importanti della vita civile e sociale di quelle popolazioni. Il fatto di aver potuto esaminare serie oltremodo vaste ed omogenee di questi documenti, anche se altri fortunati rinvenimenti sono sempre possibili, consente ora di delineare un'analisi articolata, e non solo per sondaggi casuali e più o meno fortuiti, di questa intricata vicenda politica ed amministrativa, valorizzando, inoltre, e non è davvero merito di poco conto, fondi archivistici finora solo sporadicamente e casualmente utilizzati dai ricercatori. Certo, è stato osservato, e non a torto, da più parti che questo lavoro di edizione di tali fonti, per essere più valido e immediatamente utilizzabile dagli studiosi, avrebbe richiesto pure un nutrito e sodo apparato di note storiche, che chiarissero i dati e le notizie riportate nei testi, ma, a parte la replica del curatore, che, intanto, importante era dare finalmente alla luce in modo organico tale imponente documentazione, mentre il lavoro storico e filologico poteva essere svolto in seguito pure da altri, e con maggior agio, sulla base delle relazioni pubblicate, ci sembra che le introduzioni storiche premesse ai singoli volumi, veri e propri saggi a sé, i riferimenti bibliografici, sempre numerosi e puntuali, le tabelle dei rettori e delle rispettive relazioni, gli indici finali di persona, di luogo e delle materie principali, che corredano ogni tomo della serie, costituiscono già un buon quadro d'insieme e utili strumenti per la consultazione e utilizzazione del materiale ivi raccolto.

Oltre ad aver valorizzato il momento della ricerca archivistica e documentaria di prima mano, aspetto sul quale giustamente il Tagliaferri insiste e che si ricollega alla miglior tradizione della cultura italiana — si pensi, solo per rimanere in tempi a noi vicini, alla meritoria opera di don Giuseppe De Luca, che ha rivalutato quanto più poteva il momento erudito e archivistico del lavoro storiografico, ricevendo il pieno consenso di uno storico tormentato e problematico come Delio Cantimori e trovando un degno quanto benemerito continuatore in Gabriele De Rosa e nelle sue iniziative di valorizzazione della documentazione inedita sfociate in imprese come quella, simile per certi versi a questa del Tagliaferri, di pubblicare tutte le visite pastorali venete dal 1797 in poi —, consentendo di uscire dalle secche delle astrazioni ideologiche e di discussioni campanilistiche come quelle che, a suo tempo, contrapposero il Marchesi al Molmenti proprio in relazione al ruolo svolto dai luogotenenti veneziani nella Patria del Friuli, il direttore dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste ha messo pure in luce l'importanza del lavoro di gruppo di ricercatori affiatati e omogenei tra loro quanto a metodologia e impostazione teorica per poter affrontare simili, e così impegnative, imprese culturali.

Premessi questi due essenziali aspetti organizzativi e metodologici della pubblicazione delle serie rettorali, si può osservare, quanto ai risultati, che la mole di documentazione messa a disposizione degli studiosi permette di mettere a fuoco molti problemi centrali dell'amministrazione veneziana della Terraferma da molteplici punti di vista, in quanto in essa sono reperibili notizie sull'economia, la società, la giustizia, il sistema fiscale, la vita religiosa nel Dominio. Le relazioni dei provveditori e dei luogotenenti, inoltre, permettono di illustrare meglio pure la questione dei rapporti tra aristocrazia veneziana e patriziati di terraferma, che, privati di ogni possibilità di pubblici *cursus honorum* a livello di ceto dirigente statuale, geloso monopolio dell'élite della Serenissima, ripiegarono sulla gestione delle amministrazioni locali, sul controllo e l'amministrazione privatistica dei Monti di Pietà e degli ospedali dei « fonteghi » e della riscossione delle tasse, una minima

parte dei cui proventi finiva nelle casse statali, mentre il resto si disperdeva in mille rivoli nelle tasche di appaltatori e subappaltatori. In tale modo la mancata integrazione — anche se singoli casi d'inserzione nell'élite veneziana tramite matrimoni non mancarono — tra patriziato della capitale e della terraferma finì con il provocare sia uno scarso appoggio da parte delle classi dirigenti periferiche nei riguardi della Serenissima, che non poté mai fare pieno affidamento su di esse, controbilanciandone l'ostilità e freddezza con una politica relativamente favorevole ai ceti popolari rurali — si pensi solo alla contadinanza friulana —, sia una cattiva amministrazione delle comunità soggette, sulla quale si riversò l'impegno del patriziato di Terraferma, che in essa vedeva l'unico mezzo per mantenere e consolidare il proprio potere economico e sociale, una volta preclusogli quello politico.

Ora tutti questi elementi si ritrovano pure nella documentazione friulana edita, che consente anche di conoscere meglio l'organizzazione militare veneziana, finora scarsamente indagata, mediante i rapporti dei provveditori della piazzaforte di Palmanova. Le varie relazioni dei luogotenenti e dei provveditori informano abbastanza minutamente, anche se secondo formule piuttosto ripetitive e con un linguaggio alquanto monocorde, tipico della burocrazia, che tende ad appiattire la realtà, sull'evoluzione, o meglio involuzione, della società friulana dagli esordi del Cinquecento in poi fino alla caduta della repubblica. Ma, oltre a contenere indicazioni sull'agricoltura locale, sulla scarsa attività industriale caratterizzante l'economia friulana, sul patrimonio boschivo, sul gettito fiscale delle comunità — tutte notizie ed informazioni che, se valutate serialmente, possono contribuire in modo efficace a delineare un quadro più analitico ed articolato della realtà socioeconomica regionale —, le carte rettorali gettano luce pure sulla situazione dei territori friulani oltre confine, cioè su quelli della contea di Gorizia, soggetti agli Asburgo, in quanto i governatori veneziani non mancano di segnalare al senato quei provvedimenti di politica economica presi dagli arciducali che possono ledere gli interessi della Serenissima, dal miglioramento e potenziamento della rete di comunicazioni stradali nella valle dell'Isonzo, che consente di evitare il passaggio delle merci tedesche per Gemona, incanalandole direttamente verso Duino, ai provvedimenti per attirare in territorio arciducale e imperiale artigiani esperti per impiantare fabbriche seriche concorrenziali a quelle del Friuli veneziano, dalla graduale ascesa economica, industriale ed agricola del Goriziano a quella tumultuosa e travolgente, tipicamente capitalistica, di Trieste, vista affermarsi con non celato timore e diffidenza. Né, qua e là, mancano pure spunti sulla vita religiosa e culturale della regione, a seconda, ovviamente, dei momenti e della diversa sensibilità e formazione intellettuale dei singoli rettori.

V'è, dunque, solo da auspicare che tutto il materiale messo a disposizione degli studiosi invogli, da un lato, ad ulteriori scavi archivistici non solo a Venezia ma anche a Udine, Cividale, San Daniele del Friuli — dove la Biblioteca Guarneriana conserva fondi di natura economica di non indifferente interesse — e Gorizia stessa, così da allargare sempre più il ventaglio delle fonti disponibili in edizioni criticamente e scientificamente condotte, fondate su lavori collegiali e di vasto respiro — si pensi solo a quanto vi sarebbe da compiere nell'archivio della curia di Udine, che conserva quantità incredibili di materiale di prim'ordine, come hanno attestato, se non altro, i sondaggi di Carlo Ginzburg —, e dall'altro ad una lettura attenta e sistematica di queste decine e decine di relazioni relative al Friuli pubblicate in questi tre grossi volumi, ricavandone tutte le informazioni possibili sulla società friulana in età veneziana, un periodo storico, questo, che nella nostra regione è stato assai poco studiato anche per una sorta di pregiudizio municipalistico e ideologico, che nel periodo successivo alla caduta del dominio temporale del patriarcato vedeva l'affermarsi dei tempi grigi della storia friulana, caratterizzati da una sorta di sfruttamento coloniale della regione da parte di Venezia senza alcuna contropar-

tita. Ora i tre volumi editi dal Tagliaferri e dai suoi collaboratori permetteranno di innovare anche qui il discorso storiografico, consentendo di comprendere meglio la dinamica storica friulana tra Quattrocento e Settecento e colmando una grave lacuna in materia. Le relazioni qui edite documentano a sufficienza come il Friuli veneziano abbia avuto una sua intensa vita sociale, caratterizzata da fenomeni di lunga portata e da un rapporto dialettico con l'area isontina, essa pure, benché di scorcio, illustrata e osservata con penetrazione dai rettori, sicché riesce ormai impossibile poter ignorare questi tre secoli e mezzo in cui maturarono processi di riarticolazione economica e culturale della realtà friulana ed isontina, destinati a lasciare una traccia profonda e duratura nella storia regionale sul piano linguistico, sociologico, economico.

Si deve riconoscere, pertanto, che i testi editi dal Tagliaferri potranno servire a svecchiare non solo la storiografia veneziana ma anche quella friulana, liberandola da schematiche quanto improduttive discussioni pro o contro Venezia e riportandola sul piano della concretezza e dei dati effettuali. Certamente, per comprendere in pieno l'età veneziana in Friuli e nel Goriziano, che ne risentì potentemente gli influssi a diversi livelli fino in pieno Settecento avanzato, sarà necessario esaminare e pubblicare in modo organico e sistematico secondo progetti di vasto respiro anche altre fonti, prime tra tutte quelle ecclesiastiche, ricchissime di notizie sia sulla vita religiosa locale sia, e ancor più, su quella sociale nei suoi diversi aspetti. Le lettere dei patriarchi, gli atti sinodali, i carteggi dei vicari patriarcali e degli arcidiaconi, tra i quali quelli di Gorizia, ma, soprattutto, gli atti delle visite pastorali ed apostoliche, che raggiunsero anche i più piccoli paesi e le più sperdute comunità, se pubblicati per serie omogenee — e qualche cosa al riguardo si è incominciato a fare per merito delle romane Edizioni di Storia e Letteratura, non a caso fondate dal già ricordato don Giuseppe De Luca —, offrirebbero agli studiosi una quantità veramente impensabile di dati sullo svolgimento della vita sociale friulana nel tempo, dalla toponomastica alla demografia, dalla religiosità popolare al folklore, dall'agricoltura alle crisi epidemiche, dalla cultura alla criminalità. I primi assaggi sistematici in merito, relativi al periodo immediatamente successivo al concilio tridentino, hanno offerto risultati notevoli, ma ora è necessario portare avanti la pubblicazione di queste fonti, atte ad integrare assai utilmente quelle rettorali testé edite, così da delineare un quadro sfumato e comprensibile della società friulana in età veneziana. A questo scopo, comunque, i tre volumi qui segnalati hanno apportato un prezioso contributo conoscitivo, che non deve andare perduto, ma che, anzi, va sviluppato e arricchito con ulteriori similari iniziative.

*Fulvio Salimbeni*

## G. COMELLI, *L'arte della stampa nel Friuli Venezia Giulia*, Udine 1980.

Sulla storia della stampa in Friuli vi sono parecchi, ma non molti studi e, sebbene il campo non sia più vergine, presenta ancora molte parti nelle quali sarebbe opportuno scavare.

Tra coloro che si sono dedicati a ricerche in questo settore vi è ad ogni modo Giovanni Comelli; nella bibliografia posta alla fine del lavoro intorno al quale sto scrivendo, ben dodici sono le voci di questo autore e di queste due riguardano propriamente storia di biblioteche, una i primordi della stampa in Friuli, due la

tita. Ora i tre volumi editi dal Tagliaferri e dai suoi collaboratori permetteranno di innovare anche qui il discorso storiografico, consentendo di comprendere meglio la dinamica storica friulana tra Quattrocento e Settecento e colmando una grave lacuna in materia. Le relazioni qui edite documentano a sufficienza come il Friuli veneziano abbia avuto una sua intensa vita sociale, caratterizzata da fenomeni di lunga portata e da un rapporto dialettico con l'area isontina, essa pure, benché di scorcio, illustrata e osservata con penetrazione dai rettori, sicché riesce ormai impossibile poter ignorare questi tre secoli e mezzo in cui maturarono processi di riarticolazione economica e culturale della realtà friulana ed isontina, destinati a lasciare una traccia profonda e duratura nella storia regionale sul piano linguistico, sociologico, economico.

Si deve riconoscere, pertanto, che i testi editi dal Tagliaferri potranno servire a svecchiare non solo la storiografia veneziana ma anche quella friulana, liberandola da schematiche quanto improduttive discussioni pro o contro Venezia e riportandola sul piano della concretezza e dei dati effettuali. Certamente, per comprendere in pieno l'età veneziana in Friuli e nel Goriziano, che ne risentì potentemente gli influssi a diversi livelli fino in pieno Settecento avanzato, sarà necessario esaminare e pubblicare in modo organico e sistematico secondo progetti di vasto respiro anche altre fonti, prime tra tutte quelle ecclesiastiche, ricchissime di notizie sia sulla vita religiosa locale sia, e ancor più, su quella sociale nei suoi diversi aspetti. Le lettere dei patriarchi, gli atti sinodali, i carteggi dei vicari patriarcali e degli arcidiaconi, tra i quali quelli di Gorizia, ma, soprattutto, gli atti delle visite pastorali ed apostoliche, che raggiunsero anche i più piccoli paesi e le più sperdute comunità, se pubblicati per serie omogenee — e qualche cosa al riguardo si è incominciato a fare per merito delle romane Edizioni di Storia e Letteratura, non a caso fondate dal già ricordato don Giuseppe De Luca —, offrirebbero agli studiosi una quantità veramente impensabile di dati sullo svolgimento della vita sociale friulana nel tempo, dalla toponomastica alla demografia, dalla religiosità popolare al folklore, dall'agricoltura alle crisi epidemiche, dalla cultura alla criminalità. I primi assaggi sistematici in merito, relativi al periodo immediatamente successivo al concilio tridentino, hanno offerto risultati notevoli, ma ora è necessario portare avanti la pubblicazione di queste fonti, atte ad integrare assai utilmente quelle rettorali testé edite, così da delineare un quadro sfumato e comprensibile della società friulana in età veneziana. A questo scopo, comunque, i tre volumi qui segnalati hanno apportato un prezioso contributo conoscitivo, che non deve andare perduto, ma che, anzi, va sviluppato e arricchito con ulteriori similari iniziative.

*Fulvio Salimbeni*

## G. COMELLI, *L'arte della stampa nel Friuli Venezia Giulia*, Udine 1980.

Sulla storia della stampa in Friuli vi sono parecchi, ma non molti studi e, sebbene il campo non sia più vergine, presenta ancora molte parti nelle quali sarebbe opportuno scavare.

Tra coloro che si sono dedicati a ricerche in questo settore vi è ad ogni modo Giovanni Comelli; nella bibliografia posta alla fine del lavoro intorno al quale sto scrivendo, ben dodici sono le voci di questo autore e di queste due riguardano propriamente storia di biblioteche, una i primordi della stampa in Friuli, due la

stampa nel Seicento a Udine, una la stampa nel secolo Decimonono, due lo stampatore Giovanni Battista Natolini, una Eustachio Celebrino, incisore udinese del Cinquecento, due la stampa nel Settecento. Ho voluto suddividere le voci a seconda dei contenuti ai quali si riferiscono i vari lavori per far capire gli interessi di Comelli che, evidentemente, privilegia il Cinquecento udinese.

Il lavoro attuale, edito con molto gusto dall'Istituto dell'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia in occasione del cinquecentesimo anniversario della prima impressione in Friuli ad opera di Gerardo di Fiandra si avvale della prefazione di Giorgio Emanuele Ferrari. Si può dividere in tre parti: la prima che va dalle origini al Settecento; la seconda che comprende il periodo dal Diciottesimo al Diciannovesimo secolo; la terza riguardante il secolo Ventesimo.

Il lavoro si propone di inserire l'arte della stampa nel fluire della storia generale della regione, esaminandola non come un fenomeno avulso dalla vita che la circonda, ma strettamente collegata ai fatti economici e culturali in mezzo ai quali si svolge.

Nel tracciare la storia della stampa in Friuli non si può dimenticare la vicinanza con Venezia che divenne ben presto un centro d'importanza eccezionale in tutto il bacino del Mediterraneo, tale da impedire che tale arte, apparsa in Friuli, vi si sviluppasse. I motivi furono molti: le guerre, il passaggio di eserciti, saccheggi e distruzioni effettuate da nemici e da protettori, lotte feudali che funestarono il Friuli nella prima metà del Cinquecento. Resta il fatto che Gerardo di Fiandra fu un portatore diretto della sua arte dalla Germania in Friuli. C'è da chiedersi perché mai Gerardo venne a Cividale e non a Udine, che nella seconda metà del Quattrocento era il centro più importante politicamente del territorio. Ritengo che la risposta possa essere data dal fatto che, in una regione dove non esisteva un centro che fungesse da catalizzatore di mecenatismo, quale sarebbe potuta essere una città molto ricca, quale Venezia, od una corte splendida come nelle città della Lombardia e dell'Italia centrale, tale funzione venisse (o si credesse che ancora venisse esercitata da chi viveva lontano) dal Capitolo di Cividale. Tale funzione infatti si è intravista negli studi che sono stati fatti in occasione del Congresso internazionale sulle polifonie primitive in Friuli ed in Europa, che si tenne a Cividale nel 1980 e di cui siamo in attesa degli atti. Funzione culturale esercitata in tono minore, quella del Capitolo di Cividale, con influenza limitata ad un ambito troppo ristretto perché uno stampatore potesse progredire, od anche solo sbarcare il lunario, tanto che Gerardo di Fiandra, dopo aver stampato due volumetti dovette lasciare la città per recarsi altrove. Ma proprio il fatto che solo in un secondo tempo egli si sia stabilito a Udine (dove pure dovette esercitare il tipografo a « part time » per poter vivere) può essere una spia che egli in Germania od in Fiandra avesse sentito parlare di Cividale come di un centro dove ci fosse una vita culturale tale da permettere ad uno stampatore di impiantare la sua attività.

La prova che il soffocamento della appena nata attività non fosse dovuto alla mancanza di interessie sistenti sul luogo è data dalla presenza di numerosi friulani che operarono nel campo della stampa. Comelli ricorda il card. Gerolamo Aleandro, che in gioventù fu amico dei maggiori umanisti del tempo e che a Venezia fu revisore delle stampe presso Paolo Manuzio assieme ad Erasmo da Rotterdam e che curò l'edizione di testi in caratteri greci cercando di migliorarne la grafia con l'aggiunta di accenti ed altri segni mancanti. Numerosi friulani esercitarono l'arte della stampa fuori della loro terra, mentre numerosi erano gli autori che sentivano l'esigenza di diffondere le loro opere e che quindi avrebbero potuto offrire lavoro redditizio ad una tipografia.

Nel secolo Sedicesimo poi cominciò a prendere piede anche la figura dell'editore, cioè di colui che si asumeva l'onere finanziario di stampare le opere e di fare da intermediario per collocarle. Anche il Friuli ebbe i suoi editori, conosciamo

Leonardo da Cividale detto « El Forlano » che nel 1547 fece stampare a proprie spese dal tipografo veneziano un libretto intitolato *Opera nova la quale insegna a scrivere e leggere in ventisette modi di zifere.* Eustachio Celebrino inoltre (nome caro a Comelli) ebbe qualche fama come incisore di caratteri.

Da parte sua la comunità di Udine nulla trascurò per dare un volto civile alla città e per soddisfare le sue esigenze e tra le altre cose non trascurò l'istituzione di numerose scuole, tanto che in città sorsero alcune librerie a supporto della richiesta di letture e della necessità di studio. Ad ogni modo le autorità locali, di fronte a richieste di fondi per l'apertura di tipografie addussero sempre la ragione delle ristrettezze delle finanze comunali per cui non è facile individuare i motivi precisi di carattere economico, sociale o politico che provocarono la mancanza di attività tipografica in Friuli per circa un secolo.

Finalmente nel Cinquecento Giovanni Battista Natolini, dopo avere esercitato l'arte della stampa in Venezia impiantò i suoi torchi in Udine e da allora l'attività tipografica non si esaurì più in Friuli, mentre solo nel 1625 si aprì in Trieste per opera di Antonio Turrini, chiamatovi dalla presenza dei gesuiti che avevano creato intorno a loro un polo di interessi intellettuali.

Natolini fu il primo friulano che esercitò l'arte tipografica in patria ed in particolare a Udine dove da oltre un secolo non si esercitava. Grazie a lui gli autori locali ebbero modo di farsi conoscere inserendosi nel filone italiano; la circolazione delle idee divenne maggiore, sempre tenendo conto delle remore di carattere economico.

Più tardi nel secolo Decimosettimo, la tipografia degli Schiratti stampò anche opere di autori forestieri, quali Giacomo Tomasini, vescovo di Cittanova e Fortunio Liceti, professore in varie università, di origine genovese.

La storia della stampa del secolo Decimottavo muta di tono. Diverso è l'interesse dei lettori, non più pochi e desiderosi della bella forma del libro come nei secoli precedenti; nella stampa diventa preponderante l'elemento commerciale e noi non posiamo più elencare tutti i nomi dei tipografi ed i titoli dei volumi da essi stampati, ci interessiamo invece ai contenuti dei libri.

Altrettanto si dica riguardo al secolo Ventesimo nel quale furono stampate anche in Friuli opere pregevoli, ma nel quale operarono, senza prendere in esame i viventi, moltissimi tipografi, alcuni dei quali però, e Comelli li ricorda, fecero delle loro tipografie o delle loro imprese editoriali centri di vita culturale.

*Giovanni M. Del Basso*

## Milko Matičetov, *Resia. Bibliografia ragionata (1927-1979)*, Udine 1981.

Milko Matičetov studioso sloveno di cose resiane a tutti noto ha voluto darci una bibliografia resiana, o meglio (stando a quanto scritto sul retro del frontespizio) ha voluto darcela l'editrice Grafikstudio di Udine, che ha riunito quanto era stato già publicato su cinque puntate del bollettino parrocchiale resiano « All'ombra del Canin / Pod Tjanynowo Sinco ». L'autore inizia la serie delle voci elencate con *To kristjanske učilo po rozovankeh ta s tega katekisma, kuaženega od tega svetega Očè papeža Pija X, preodano od jera Jozefa Kramaro, kapalana v Osojanih.* (La dottrina cristiana in resiano, in base al catechismo prescritto dal

Leonardo da Cividale detto « El Forlano » che nel 1547 fece stampare a proprie spese dal tipografo veneziano un libretto intitolato *Opera nova la quale insegna a scrivere e leggere in ventisette modi di zifere.* Eustachio Celebrino inoltre (nome caro a Comelli) ebbe qualche fama come incisore di caratteri.

Da parte sua la comunità di Udine nulla trascurò per dare un volto civile alla città e per soddisfare le sue esigenze e tra le altre cose non trascurò l'istituzione di numerose scuole, tanto che in città sorsero alcune librerie a supporto della richiesta di letture e della necessità di studio. Ad ogni modo le autorità locali, di fronte a richieste di fondi per l'apertura di tipografie addussero sempre la ragione delle ristrettezze delle finanze comunali per cui non è facile individuare i motivi precisi di carattere economico, sociale o politico che provocarono la mancanza di attività tipografica in Friuli per circa un secolo.

Finalmente nel Cinquecento Giovanni Battista Natolini, dopo avere esercitato l'arte della stampa in Venezia impiantò i suoi torchi in Udine e da allora l'attività tipografica non si esaurì più in Friuli, mentre solo nel 1625 si aprì in Trieste per opera di Antonio Turrini, chiamatovi dalla presenza dei gesuiti che avevano creato intorno a loro un polo di interessi intellettuali.

Natolini fu il primo friulano che esercitò l'arte tipografica in patria ed in particolare a Udine dove da oltre un secolo non si esercitava. Grazie a lui gli autori locali ebbero modo di farsi conoscere inserendosi nel filone italiano; la circolazione delle idee divenne maggiore, sempre tenendo conto delle remore di carattere economico.

Più tardi nel secolo Decimosettimo, la tipografia degli Schiratti stampò anche opere di autori forestieri, quali Giacomo Tomasini, vescovo di Cittanova e Fortunio Liceti, professore in varie università, di origine genovese.

La storia della stampa del secolo Decimottavo muta di tono. Diverso è l'interesse dei lettori, non più pochi e desiderosi della bella forma del libro come nei secoli precedenti; nella stampa diventa preponderante l'elemento commerciale e noi non posiamo più elencare tutti i nomi dei tipografi ed i titoli dei volumi da essi stampati, ci interessiamo invece ai contenuti dei libri.

Altrettanto si dica riguardo al secolo Ventesimo nel quale furono stampate anche in Friuli opere pregevoli, ma nel quale operarono, senza prendere in esame i viventi, moltissimi tipografi, alcuni dei quali però, e Comelli li ricorda, fecero delle loro tipografie o delle loro imprese editoriali centri di vita culturale.

*Giovanni M. Del Basso*

## MILKO MATIČETOV, *Resia. Bibliografia ragionata (1927-1979)*, Udine 1981.

Milko Matičetov studioso sloveno di cose resiane a tutti noto ha voluto darci una bibliografia resiana, o meglio (stando a quanto scritto sul retro del frontespizio) ha voluto darcela l'editrice Grafikstudio di Udine, che ha riunito quanto era stato già publicato su cinque puntate del bollettino parrocchiale resiano « All'ombra del Canin / Pod Tjanynowo Sinco ». L'autore inizia la serie delle voci elencate con *To kristjanske učilo po rozovankeh ta s tega katekisma, kuaženega od tega svetega Očè papeža Pija X, preodano od jera Jozefa Kramaro, kapalana v Osojanih.* (La dottrina cristiana in resiano, in base al catechismo prescritto dal

santo padre Pio X tradotta dal sacerdote Giuseppe Cramaro, cappellano a Oseacco) Gorizia 1927. Afferma di aver scelto come iniziale l'anno 1927 proprio per poter inserire il titolo che ho sopra citato, che ebbe l'importanza di avere fatto divenire il resiano da oggetto di documentazione scientifica, soggetto attivo atto alla soddisfazione di necessità pratiche.

Su tale scia si pose nel 1930 il foglio volante *Canzoni resiane* edito a Gemona. L'autore nella prefazione alla bibliografia fa una breve storia della questione resiana ormai risolta (in campo scientifico) con il riconoscimento della caratteristica di dialetto sloveno della parlata di Resia, scoperta scientificamente nel 1790 da Jan Potocki, maestro di Jan Baudouin de Courtenay.

L'autore riconosce il fatto che il lavoro da lui presentato in questa occasione è molto parziale, ma ci promette, se pur non apertamente, una bibliografia che vada fino ai primi lavori su Resia, che risalgono al 1806 e per la quale già da trenta anni ha incominciato a lavorare su sollecitazione del compianto Gaetano Perusini, che intendeva pubblicare un volume di aggiunte e correzioni alla *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* di Giuseppe Pitrè.

Matičetov prende in esame lavori scritti in ceco, croato, francese, inglese, italiano, olandese, polacco, russo, sloveno, tedesco, per cui ai titoli originali aggiunge (tra parentesi quadre) la traduzione dei titoli, ma ritiene che una bibliografia che sia solo un elenco di titoli abbia in pratica scarsa utilità e perciò, quando dal titolo non traspaia perfettamente il contenuto del lavoro, aggiunge un riassunto, od anche delle note o dei confronti critici. Cita inoltre non solo le opere che parlino « ex professo » di Resia, ma anche alcune nelle quali essa viene ricordata come argomento secondario, mentre opere di carattere generale nelle quali Resia sia toccata solo di passaggio o contengano notizie che la riguardino alla rinfusa vengono tralasciate, così come sono tralasciati articoli di giornale che appesantirebbero troppo il lavoro senza recare vera utilità.

Quali sussidi bibliografici da lui usati l'autore ricorda una bibliografia specializzata, ristretta ai testi resiani in resiano (editi ed inediti) noti fino al 1974 e che è opera sua pubblicata a Graz nel 1975 *Per la conoscenza degli elementi tedeschi nel dialetto sloveno di Resia in* « Grazer Linguistische Studien 2. Festschrift für Norman Denison », *Mezzo secolo di cultura friulana, indice delle pubblicazioni della Società Filologica Friulana 1919-1972* pubblicata a Udine nel 1974 da Lucio Peressi ed al quale seguono due aggiornamenti e la *Discografia friulana. Voci, suoni e canti del Friuli,* pubblicata a Udine nel 1977 da Bruno Rossi. Matičetov non si è limitato alla ricerca per mezzo di bibliografie, ma ha egli stesso scovato nuovi titoli sfuggiti ai suoi predecessori e che ha aggiunto ad essi.

La Resia, piccola subregione della Slavia friulana, ha sempre suscitato interesse ed è ricca di studi su di essa anche grazie a Matičetov che ha registrato oltre 3000 testi di tradizione orale a Resia e che la ha resa nota in sedi scientifiche di grande prestigio, autore, se ho contato bene, di quarantotto studi su Resia (pubblicati da solo o con altri) su 189 voci riportate nella prima parte della bibliografia, più altre 44 riportate nella appendice contenente articoli tratti dalla serie (incompleta) del Bollettino parrocchiale di Resia. La consultazione della bibliografia è facilitata da un completo indice dei nomi.

*Giovanni M. Del Basso*

*Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e giudaizzanti (1548-1560)*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Firenze 1980.

*Processi del S. Uffizio di Venezia contro Ebrei e giudaizzanti, (1561-1570)*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Firenze 1982.

Tra il dicembre 1980 e il maggio 1982, l'editore Leo S. Olschki ha dato alle stampe i primi due volumi di una collana che accoglierà, in tempi successivi, i testi di tutti i procedimenti giudiziari, a carico di Ebrei o per reati attinenti al mondo ebraico, celebrati presso il tribunale del S. Uffizo di Venezia, dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento.

A promuovere l'intera raccolta ed a curare la edizione dei due volumi è stato Pier Cesare Ioly Zorattini, docente di Storia delle Venezie presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Udine; lo ha fatto nell'intento di offrire un « corpus » organico e sistematico per la ricostruzione della storia degli Ebrei e dei Nuovi Cristiani a Venezia durante l'età moderna. L'iniziativa in se stessa, ma soprattutto il taglio di grande rigore scientifico dato al lavoro, sono piaciuti molto alla direzione della Casa editrice fiorentina la quale ha voluto inaugurare appositamente una nuova serie di fonti, intitolandola: *Fontes S. Officii Venetiarum ad res Judaicas spectantes.*

Questa silloge di testi processuali si propone di evidenziare l'atteggiamento del S. Uffizio di Venezia nei confronti dei vari gruppi ebraici stabilitisi in città ma, oltre a questo, vuole inserire il nucleo dei processi veneziani nel quadro più generale di quell'ampio dibattito storiografico che si è andato sviluppando in Europa, e non soltanto in Europa, sul comportamento della Inquisizione romana nei confronti degli Ebrei in epoca moderna. Così quella che potrebbe sembrare una semplice edizione di fonti, sia pure condotta con rara abilità, diventa, come dice molto bene Brian Pullan nella prefazione al primo volume, uno strumento prezioso per lo studio della Inquisizione, della storia degli Ebrei in generale ed anche per la storia sociale di Venezia.

L'opera di Zorattini si presenta, innanzitutto, come documentazione diretta sulla storia dell'Inquisizione romana a Venezia. La suddivisione dei testi processuali, ordinata in due volumi distinti, obbedisce infatti non ad un criterio cronologico, ma ad una precisa impostazione storiografica. Il tribunale inquisitoriale di Venezia venne gestito, fino al 1560, da frati appartenenti all'Ordine dei Minori Francescani mentre, a partire da quella data ed in seguito a forti polemiche tra la Congregazione del S. Officio e gli organi di stato della Serenissima, passò nelle mani dei frati di S. Domenico. Di qui la suddivisione in due volumi.

Il primo è indubbiamente il più ampio e completo. Si compone di tre parti distinte: la prefazione, breve e quanto mai precisa, dello storico inglese Brian Pullan; l'introduzione, molto ampia e storicamente ineccepibile di Zorattini e quindi l'edizione dei testi processuali celebrati tra il 1548 ed il 1560. I processi, diversi per ampiezza, sono complessivamente quindici, intervallati da quattro appendici documentarie, cioè da fonti archivistiche riguardanti alcuni processi, ma reperite al di fuori degli atti processuali del S. Uffizio veneziano.

Tutti questi processi hanno uno sfondo storico comune: la grande emigrazione degli Ebrei dalla penisola Iberica verso la Fiandra, prima, poi verso l'Italia ed in

particolare verso Venezia, quindi verso il vicino Oriente. In questo drammatico peregrinare di persone singole e di gruppi, originariamente aderenti alla religione ebraica e passati poi, più o meno forzatamente al cattolicesimo, religione alla quale si sentivano estranei, sta la genesi dei processi inquisitoriali che qui vengono riprodotti.

Per ambientare questa realtà e darle dei contorni storici ben precisi, Zorattini ha voluto premettere ai testi processuali un'ampia e documentatissima introduzione, nella quale è venuto via via analizzando tre fatti fondamentali: l'atteggiamento dei governi degli stati italiani nei confronti degli Ebrei ed in particolare dello stato pontificio; la situazione in cui si sono trovati gli Ebrei a Venezia ed infine la particolarissima struttura del S. Uffizio dell'Inquisizione veneziana. L'epoca più direttamente analizzata è ovviamente il Cinquecento.

L'atteggiamento della S. Sede viene vagliato attraverso lo spoglio delle bolle emanate dai pontefici romani. Emergono così le posizioni estremamente diversificate dei papi del Cinquecento, i quali hanno alternato atteggiamenti comprensivi a posizioni veramente persecutorie, nell'intento di costringere gli Ebrei alla conversione e punire i giudaizzanti. Affronta poi, in rapida sintesi, il problema della genesi, della evoluzione e del significato storico del Marranesimo.

Zorattini, quindi, dopo una indagine sugli stanziamenti ebraici in Venezia, considerati in successione di tempo, passa a studiare la peculiare fisionomia del tribunale del S. Uffizio. Egli premette che la sua indagine non si rivolge alla attività del S. Uffizio veneziano nel suo complesso, cosa che avrebbe richiesto una analisi sistematica ed approfondita di tutti i processi inquisitoriali, ma si limita a quel particolare settore che comprende ed interessa il mondo ebraico. Dopo questa precisazione, si sofferma ad analizzare i caratteri peculiari del tribunale inquisitoriale veneziano nel Cinquecento: un tribunale a regime misto, laico ed ecclesiastico, nel senso che, accanto ai giudici ecclesiastici figuravano ed operavano, sia pure come osservatori esterni, tre laici nominati a questo ufficio dagli organi di governo della Serenissima e chiamati « Savi all'eresia ».

E per concludere la sua introduzione, fa un rapido bilancio del comportamento del tribunale durante il periodo 1548-1560 e rileva come sui quindici procedimenti giudiziari, appena quattro si siano conclusi con la erogazione di pene di una certa entità, cosa questa che denota un atteggiamento abbastanza blando della Inquisizione verso gli Ebrei; questo almeno durante la gestione Francescana del tribunale stesso. L'unica condanna severa resta quella pronunciata contro Pietro de Nixia, un frate cattolico convertito all'Ebraismo e condannato alle galere veneziane per otto anni e quindi bandito dalle terre della Serenissima. E' certo una condanna esemplare, che nasce però da un fatto e da una situazione particolari, più che da un atteggiamento di rigore assunto dagli inquisitori nei confronti dei guidaizzanti in genere.

La complessa ambientazione storica compiuta nella introduzione apre la edizione vera e propria dei testi processuali.

E' una edizione che può essere definita semplicemente esemplare. Corredata, ove era possibile, da apparato critico, è sempre sorretta da un complesso di note che rivelano un lungo e paziente lavoro di scavo sia archivistico che bibliografico. Avvalendosi, infatti, anche dell'ausilio di numerosi collaboratori, Zorattini ha letteralmente battuto a tappeto, oltre al fondo del S. Uffizio veneziano conservato nell'archivio di stato, tutta un'altra serie di archivi, a Venezia, nelle città limitrofe del Veneto, dell'Emilia-Romagna, di Roma, fino a giungere a quello nazionale di Torre do Tombo a Lisbona.

La maggior parte delle ricerche mirava, ovviamente, a far emergere, con la maggior completezza possibile, i procedimenti giudiziari nella loro singolarità, ma la preoccupazione di ricostruire i fatti in tutta la loro complessità finisce per portare in primo piano le figure vive dei tanti protagonisti di queste vicende.

Il secondo volume si modella strutturalmente sul primo. Esso raccoglie soltanto

cinque procedimenti giudiziari e due appendici documentarie. I testi si riferiscono al periodo che va dal 1561 al 1570 e coincide quindi con il primo decennio della gestione Domenicana del S. Uffizio. Nella introduzione ampia ed accurata, Zorattini sottolinea soprattutto quattro fatti: la elezione al soglio pontificio di Pio V che incarnò nella sua vita l'ideale più austero del pontificato controriformista e dedicò alla Inquisizione metà del suo tempo; il calo della presenza Marrana a Venezia; il numero esiguo di procedimenti giudiziari dovuto alla non eccessiva attenzione che gli inquisitori Domenicani dedicavano a questi processi ed infine la denuncia per Marranesimo contro Augustin Enrichez, un personaggio singolare che riconduce il lettore ad un'altra figura ancor più singolare: il duca di Nasso.

Il lavoro di Zorattini si chiude qui, aprendo una pagina storica di estremo interesse: quella dei rapporti tra la Serenissima e l'Oriente, proprio attraverso le vicende del duca di Nasso.

*L. De Biasio*

## AA.VV., *Da Maria Teresa a Giuseppe II (Gorizia - il Litorale - l'Impero)*, Udine, 1981, pp. 310.

Il volume contiene gli Atti del XIV incontro culturale mitteleuropeo svoltosi a Gorizia il 29 e il 30 novembre 1980 a cura dell'Istituto per gli incontri mitteleuropei sul tema *Maria Teresa e il suo tempo.*

Le relazioni sono distribuite, dopo il saluto del Presidente sen. Michele Martina, quello del Sindaco dott. Antonio Scarano e la breve prolusione di Adam Wandruszka, in quattro capitoli: *Aspetti e problemi politici e amministrativi, Problemi e vicende ecclesiastiche, Scienza e cultura, Aspetti artistici.*

Dico subito che, per il particolare interesse derivatomi da una tenace consuetudine di studi e da un lunghissimo esercizio professionale svolto in tutti i gradi delle nostre scuole, ho cercato nel volume una relazione che non ho trovato: la riforme scolastiche teresiane o qualche cosa di simile che attirasse l'attenzione del lettore su questo specifico argomento. Il sen. Martina, nel suo saluto ai convenuti, toccò, a dire il vero, l'importante problema e sembrò così legittimare anche la mia aspettativa, che rimase purtroppo delusa. Eppure, fra le moltissime e svariate riforme teresiane, quella che rese obbligatoria la scuola gratuita per i fanciulli di ambedue i sessi, non fu né l'ultima, né la meno importante. Per quanto sia difficile stabilire una graduatoria di merito delle innovazioni portate dalla grande sovrana, durante i suoi quaranta anni di regno, nelle più diverse istituzioni della vita dei suoi stati e dei suoi popoli, oserei dire che la riforma degli ordinamenti scolastici occupi indubbiamente uno dei posti preminenti e forse il più gravido di conseguenze positive, che si raccolsero nel corso dei due secoli trascorsi, dopo la sua scomparsa e che si possano individuare ancora oggi nelle nazioni già sottoposte al suo governo e a quello dei suoi immediati successori.

Nel 1770 Maria Teresa, attribuendo allo stato il settore dell'istruzione popolare, dopo aver creato la Commissione aulica degli studi, che può essere considerato il primo dicastero europeo della pubblica istruzione, stabiliva il principio, con radicale innovazione, secondo il quale la scuola è e rimarrà sempre « un fatto politico ». Il che non significava un preteso asservimento dei sudditi allo stato con l'imposizione di cieca obbedienza, così come i governi dei tempi nostri non esigono nulla

cinque procedimenti giudiziari e due appendici documentarie. I testi si riferiscono al periodo che va dal 1561 al 1570 e coincide quindi con il primo decennio della gestione Domenicana del S. Uffizio. Nella introduzione ampia ed accurata, Zorattini sottolinea soprattutto quattro fatti: la elezione al soglio pontificio di Pio V che incarnò nella sua vita l'ideale più austero del pontificato controriformista e dedicò alla Inquisizione metà del suo tempo; il calo della presenza Marrana a Venezia; il numero esiguo di procedimenti giudiziari dovuto alla non eccessiva attenzione che gli inquisitori Domenicani dedicavano a questi processi ed infine la denuncia per Marranesimo contro Augustin Enrichez, un personaggio singolare che riconduce il lettore ad un'altra figura ancor più singolare: il duca di Nasso.

Il lavoro di Zorattini si chiude qui, aprendo una pagina storica di estremo interesse: quella dei rapporti tra la Serenissima e l'Oriente, proprio attraverso le vicende del duca di Nasso.

*L. De Biasio*

## AA.VV., *Da Maria Teresa a Giuseppe II (Gorizia - il Litorale - l'Impero)*, Udine, 1981, pp. 310.

Il volume contiene gli Atti del XIV incontro culturale mitteleuropeo svoltosi a Gorizia il 29 e il 30 novembre 1980 a cura dell'Istituto per gli incontri mitteleuropei sul tema *Maria Teresa e il suo tempo.*

Le relazioni sono distribuite, dopo il saluto del Presidente sen. Michele Martina, quello del Sindaco dott. Antonio Scarano e la breve prolusione di Adam Wandruszka, in quattro capitoli: *Aspetti e problemi politici e amministrativi, Problemi e vicende ecclesiastiche, Scienza e cultura, Aspetti artistici.*

Dico subito che, per il particolare interesse derivatomi da una tenace consuetudine di studi e da un lunghissimo esercizio professionale svolto in tutti i gradi delle nostre scuole, ho cercato nel volume una relazione che non ho trovato: la riforme scolastiche teresiane o qualche cosa di simile che attirasse l'attenzione del lettore su questo specifico argomento. Il sen. Martina, nel suo saluto ai convenuti, toccò, a dire il vero, l'importante problema e sembrò così legittimare anche la mia aspettativa, che rimase purtroppo delusa. Eppure, fra le moltissime e svariate riforme teresiane, quella che rese obbligatoria la scuola gratuita per i fanciulli di ambedue i sessi, non fu né l'ultima, né la meno importante. Per quanto sia difficile stabilire una graduatoria di merito delle innovazioni portate dalla grande sovrana, durante i suoi quaranta anni di regno, nelle più diverse istituzioni della vita dei suoi stati e dei suoi popoli, oserei dire che la riforma degli ordinamenti scolastici occupi indubbiamente uno dei posti preminenti e forse il più gravido di conseguenze positive, che si raccolsero nel corso dei due secoli trascorsi, dopo la sua scomparsa e che si possano individuare ancora oggi nelle nazioni già sottoposte al suo governo e a quello dei suoi immediati successori.

Nel 1770 Maria Teresa, attribuendo allo stato il settore dell'istruzione popolare, dopo aver creato la Commissione aulica degli studi, che può essere considerato il primo dicastero europeo della pubblica istruzione, stabiliva il principio, con radicale innovazione, secondo il quale la scuola è e rimarrà sempre « un fatto politico ». Il che non significava un preteso asservimento dei sudditi allo stato con l'imposizione di cieca obbedienza, così come i governi dei tempi nostri non esigono nulla

di simile dai cittadini con l'offerta della pubblica assistenza sanitaria, ma era piuttosto la conseguenza della profonda convinzione di una sovrana illuminata, secondo la quale « la felicità delle nazioni dipendeva dal grado di educazione e di istruzione dei loro cittadini ». Cito questi concetti dalla magnifica relazione di Helmut Engelbrecht (pp. 226-227) premessa al catalogo della mostra allestita nel grande monastero di Melz nell'estate del 1980 sul tema *L'Austria ai tempi di Giuseppe II*, ma potrei fare analoghi riferimenti alla prefazione del *Regolamento per le scuole elementari del Regno Lombardo-Veneto* del 22 novembre 1818, laddove si afferma che non vi può essere benessere e felicità presso alcun popolo privo dei doni dell'istruzione e della cultura. E a proposito della grande mostra di Melk, dove il settore dell'istruzione occupava le stanze centrali e più in vista del famoso monastero benedettino, il volume *Allgemeine Schulordnung für die deutschen Normal-Haupt-und Trivialschulen in sämtlichen Kaiserl. Königl. Erbländern* (Ordinamento generale per le scuole normali - principali e popolari tedesche in tutti gli imperiali e reali paesi ereditari), che occupava il posto d'onore della vetrina centrale, forniva al visitatore con la sua data di edizione, Vienna, 6 dicembre 1774, tutta la portata attribuita da Maria Teresa al grande problema dell'istruzione popolare. Si potrebbe osservare fra l'altro che le scuole qualificate « normali » erano quelle in cui si provvedeva anche alla preparazione degli insegnanti elementari e che questo termine, ereditato dal regno lombardo-veneto dopo il 1818, dal regno di Sardegna con la riforma Casati del 1859 e dal regno d'Italia dopo l'unità, rimase inalterato fino alla riforma Gentile. Altrettanto si potrebbe dire delle scuole postelementari (Hauptschulen), denominate tecniche con indirizzo professionale nel citato regolamento del 1818, le quali continuarono a portare la stessa denominazione nel regno d'Italia fino al 1924; ma non è questo il luogo, in cui ci si possa soffermare su tali particolari. Va notato piuttosto che nella nostra storiografia risorgimentale grava su tutte le istituzioni teresiane attinenti questo complesso settore della vita pubblica dell'impero il pesante settario giudizio di Augusto Sandonà, che nel volume pubblicato nel 1912 sul regno lombardo-veneto, non esitava a qualificare la scuola austriaca come uno strumento con cui il monarca aveva fatto dell'educazione popolare un monopolio della chiesa col fine di sottomettere i sudditi a cieca obbedienza verso un regnante straniero.

La polemica non si è, purtroppo, ancora spenta completamente lasciando trionfare la verità scevra da qualsiasi pregiudizio nazionalistico. E, se la mia interpretazione è esatta, mi pare di sentirne un'eco anche nella limitazione posta a questa e alle altre grandi riforme teresiane e giuseppine dal senatore Martina, laddove dice: «Nessuno intende negare anche la motivazione politica di queste riforme...» (p. 8). Del resto neppure Angelo Gambasin, nella sua relazione su *Problemi e vicende ecclesiastiche del Litorale da Maria Teresa alla crisi del '48*, esita a riconoscere senza alcun pregiudizio il vantaggio derivato alla preparazione scientifico-culturale dei sacerdoti in conseguenza delle riforme in discussione dei seminari e dell'istituzione delle facoltà teologiche nelle università dello stato (p. 77).

Una giustificazione della rilevata mancanza nella serie di relazioni, tutte molto interessanti anche se non sempre pertinenti cronologicamente e geograficamente con il tema del convegno, di un intervento sulle istituzioni scolastiche teresiane può essere forse individuata nel discorso di Fulvio Salimbeni su *La discussione storiografica sul Litorale nell'età teresiana*, laddove egli dice testualmente: « ..., si deve riconoscere che difettano indagini sulle istituzioni scolastiche giuliane del tempo, sulla cultura tecnica e scientifica, e non solo umanistica, diffusa nel Litorale, il che è tanto più inspiegabile se si pensa che a Trieste fu fondato, per volontà sovrana, il primo istituto nautico di tutta Italia, il cui notevole patrimonio bibliografico e strumentale fu riscoperto appena tre anni orsono... » (p. 227). Si potrebbe sostenere, d'altra parte, che questo difetto d'indagine storiografica avrebbe potuto essere a maggior ragione un incentivo ad inserire l'argomento nel più largo tema del con-

vegno goriziano, proprio per colmare una lacuna specificamente denunziata; ma probabilmente non si è trovato lo studioso disposto a condurre un'indagine che avrebbe compensato con il pregio dell'originalità un non comune impegno di faticosa ricerca.

A Carlo Ghisalberti è toccato l'onore e l'onere di aprire la serie delle relazioni con *Aspetti giuridico-amministrativi della politica teresiana.* Si tratta di una, benché breve, interessante indagine sulla gestione da parte dei sovrani di Casa d'Austria del « lento e graduale trapasso della società lombarda da una netta conduzione aristocratica, e privilegiata, [ad?] un tipo di struttura sociale a prevalente conduzione borghese » (p. 19).

Con Giorgio Negrelli, *Aspetti della politica teresiana nel litorale,* passiamo dalla Lombardia a Trieste, nel cuore cioè, sotto l'aspetto geografico, degli argomenti posti all'ordine del giorno del convegno. Il Negrelli infatti concentra la sua relazione sullo sviluppo economico, sociale ed amministrativo di Trieste dopo il 1719, data del decreto istitutivo del portofranco della città capoluogo ad opera di Carlo VI e si sofferma sulle varie trasformazioni della classe mercantile del nuovo emporio ponendo l'accento sull'importanza della fondazione della borsa, estende quindi via via la sua interessante indagine fino all'individuata aspirazione del ceto mercantile cresciuto sotto la protezione e con l'assistenza dello Stato accentratore verso le autonomie germogliate nel periodo giuseppino e cresciute poi nella Trieste moderna.

Con la più ampia relazione sul tema *Litorale austriaco e contea di Gorizia. Riflessioni locali della politica austriaca di riforme nel secolo XVIII,* Giulio Cervani estende le proprie considerazioni anche al Goriziano, partendo, come non era possibile diversamente, dall'importante decisione presa da Carlo VI dopo la pace di Passaro-Witz di concedere il privilegio di portofranco sia a Trieste che a Fiume. Il padre di Maria Teresa fu in verità il primo sovrano della grande famiglia degli Asburgo che vide con tutta chiarezza l'avvenire di Trieste quale porto principale dell'Adriatico aperto ai promettenti sbocchi commerciali verso i centri danubiani e mitteleuropei. E proprio a seguito di questa chiara intuizione il sovrano affrontò il grosso problema dei collegamenti stradali indicendo il 16 settembre 1716 la famosa conferenza di Graz, che si svolse seguendo le direttive del cancelliere Filippo Lodovico di Zinzendorf. Anche se, come non manca di osservare acutamente il Cervani, né l'imperatore né il suo cancelliere vedevano ancora con sufficiente chiarezza quali avrebbero dovuto essere le strutture burocratico-amministrative del futuro grande emporio triestino, sta di fatto che il suo destino era ormai decisamente segnato. Il Nostro ci intrattiene poi sulla denominazione di Venezia Giulia usata per la prima volta più tardi dal grande glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, sulla portata geografica di questa e di altre terminologie contemporanee e posteriori e aggiunge considerazioni di vasto respiro bibliografico, storico, culturale sulla contea di Gorizia, prediletta da Maria Teresa, fino ai tempi di Giuseppe II. Con questa relazione il convegno goriziano, inteso a ricordare il secondo centenario della morte della sovrana, è entrato nel bel mezzo di tutte le sue problematiche. Il lettore riesce subito ad individuare, non soltanto lo storico scrupoloso che procede sulla scorta di rigorosa documentazione, ma soprattutto l'animo del triestino di razza che guarda nel lontano orizzonte i futuri destini della sua città prediletta e della vicina Gorizia ad essa legata da vincoli culturali e soprattutto economici, reciprocamente complementari.

Fondando le sue argomentazioni sull'opera riformatrice di Massimiliano I d'Asburgo e soffermandosi sulla legge teresiana dell'11 giugno 1746, i cui effetti si estendevano alle province dell'Austria interiore ivi comprese le Contee di Gorizia e Gradisca e i Capitanati di Trieste e di Fiume, Roberto Pavanello si occupa nella sua relazione, *La separazione, nel primo periodo di riforme teresiane, del potere amministrativo da quello giudiziario nelle Province dell'Austria interiore,* di uno

dei problemi più importanti, la cui soluzione conduce i paesi civili in modo determinante verso l'età moderna e contemporanea: la separazione dei poteri dello stato a cominciare dall'amministrativo e dal giudiziario. L'indagine comporta naturalmente la segnalazione di mutamenti nei predetti ordinamenti, oltre che nelle province periferiche anche negli organismi governativi centrali. E il Nostro non manca di soffermarsi sull'uno e sull'altro aspetto della vita interna di uno stato che, sotto la spinta di un grande fervore di riforme, si avviava con sicura decisione verso una meta destinata ad attuare senza scosse rivoluzionarie, e prescidendo dal contributo di teorici e di filosofi, lo stato più illuminato e ordinato di tutta l'Europa.

Breve nel suo eloquio, ma densissima di contenuto, che pone l'accento su attenzioni decisive, è la relazione di Fulvio Babudieri, *Riflessi della politica teresiana sui commerci triestini col vicino e lontano Oriente.* La costruzione del molo maggiore, conseguenza necessaria del privilegio concesso a Trieste nel 1719, l'avviamento di accordi commerciali con altri paesi, l'istituzione di scuole linguistiche e mercantili per il popolo e per la futura classe dirigente, la fondazione di borse a Trieste e a Vienna ed altri analoghi provvedimenti formano l'oggetto principale di questa dissertazione, che deve essere inserita, col complemento della successiva di Ugo Cova, *La borsa mercantile triestina: riflessioni sulla sua funzione di organo consultivo,* fra le più interessanti di tutto il convegno.

La seconda parte degli argomenti trattati durante le due intense giornate goriziane comincia con la comunicazione di Angelo Gambasin, *Problemi e vicende ecclesiastiche del Litorale da Maria Teresa alla crisi del '48,* il quale, come del resto è denunciato nel titolo, estende la sua indagine a tutta la prima metà del secolo XIX, a quel tempo cioè in cui le riforme teresiane, ma specialmente quelle giuseppine sui rapporti fra stato e chiesa si avviavano verso la revisione codificata nel concordato del 18 agosto 1855. A parte lo svarione (p. 74) sulla data della proclamazione del porto franco di Trieste, ci troviamo qui di fronte ad un'analisi pertinente e particolareggiata delle intrecciate vicende e variazioni delle competenze territoriali delle unità ecclesiastiche e dei reciproci rapporti diocesani di tutta la regione nel tempo preso in considerazione e con particolare riguardo alla fine del secolo XVIII. Ma la nostra attenzione si sofferma di preferenza sull'acuta analisi che lo studioso ha riservato alle conclusioni della riunione dei vescovi del Litorale avvenuta a Gorizia il 17 dicembre 1848. Francesco Giuseppe era imperatore da appena due settimane, il parlamento viennese, fuggito dalla capitale a causa dell'ondata rivoluzionaria del mese di ottobre, aveva trovato ospitalità nella residenza estiva del vescovo di Olmütz a Kremsier e il principe di Schwarzemberg, da poco nominato presidente del consiglio dei ministri, impegnato nella creazione del nuovo stato asburgico non ancora uscito completamente dalla bufera rivoluzionaria, non poteva certamente prestare orecchio alle istanze dei vescovi goriziani, i quali puntavano, con le riserve segnalate dal Gambasin a conclusione del suo lavoro, su un ritorno ai tempi pregiuseppini nei settori decisivi di tutte le riforme e in particolare di quelle relative ai rapporti dello stato con la chiesa e con la scuola. Del resto non appaiono abbastanza chiare le istanze avanzate dai vescovi riuniti a Gorizia, perché postulando « ..., che non si potesse privare il parroco del diritto di sorveglianza sui programmi scolastici e sugli stessi maestri; che non si potesse togliere al parroco il diritto d'insegnare la religione nelle scuole. » (p. 77 sg.) dimostravano di andare, con le loro lamentele, al di là di ogni realtà. Il rinascente stato aveva allora ben altri problemi da risolvere senza dar motivo a nuovi conflitti con la chiesa. Il citato *regolamento* del 1818 concedeva alla chiesa proprio quei privilegi di cui i presuli riuniti a Gorizia temevano di essere privati nel momento politicamente meno opportuno.

Kaspar Ignaz von Künigl, titolare dal 1702 al 1747 della arcidiocesi principesca di Bressanone, fu per molti aspetti un vero e proprio precursore delle riforme

illuminate di Maria Teresa e di Giuseppe II. La sua fervida opera di riformatore nella preparazione e nell'istruzione del clero, nella fondazione di scuole popolari per maschi e femmine nei luoghi più abbandonati della sua diocesi e nei rapporti fra il capitolo della sua chiesa e l'ordine dei gesuiti e i missionari trova nella sintesi biografica, l'unica stesa in lingua tedesca, di Giuseppe Gelmi una degna esauriente presentazione.

Un capitolo a sè nel volume in esame, formano le due relazioni di Giuseppe Cuscito, *Carlo Michele d'Attems (1752-1774) e il suo progetto di unione con l'ortodossia orientale,* e di Angelo De Nicola, *La riflessione teologica di Kertiza sul - Catechismo grande russo - presentata al vescòvo Attems.* La seconda è un complemento delucidativo della tesi sostenuta nella prima dissertazione e, tutte due, costituiscono, per il lettore non propriamente specialista di questi argomenti, la lettura più interessante di tutta l'opera, anche perché le due ricerche concorrono allo scoprimento di un aspetto inedito e nuovo della personalità del grande presule goriziano. Tanto il Cuscito, infatti, quanto il De Nicola lavorarono su una documentazione archivistica mai o pochissimo studiata prima di loro. Non è certo nuova alla storiografia la figura e l'opera di Carlo Michele d'Attems, primo titolare dell'arcidiocesi di Gorizia fondata, come è noto, con quella di Udine, dopo la soppressione del patriarcato d'Aquileia. Il casato dal quale egli proveniva, i suoi studi e la sua preparazione teologica, la sua attività pastorale e i suoi rapporti di reciproca stima con l'imperatrice Maria Teresa, pur nella diversa valutazione e discordia dei giudizi sulle riforme che portarono alla privazione del clero dei suoi privilegi e del suo patrimonio, erano noti da tempo. Gorizia e i suoi più illustri studiosi delle glorie locali dal secolo XVIII in poi non potevano non aver dato un contributo largo e generoso ad illustrare l'uomo, che fu il fondatore e il protagonista della sua moderna grandezza. Ma rimaneva quasi completamente sconosciuto, se non nelle sue cause, certamente nel suo sviluppo, il tentativo appassionato che Carlo Michele d'Attems aveva affrontato per la unificazione della chiesa cattolica con quella dissidente greco-ortodossa. L'immigrazione nel porto franco di Trieste di comunità mercantili di fede diversa da quella tradizionale cattolica non aveva mancato di preoccupare il clero locale per le conseguenze, non soltanto religiose, ma anche etico-morali che ne derivavano inevitabilmente. Le preoccupazioni maggiori furono provocate, in ogni tempo, principalmente dalla comunità dissidente greca per il suo numero, la facile contaminazione derivante dall'analogia dei dogmi e dei riti, soprattutto per la sua arretratezza culturale e i facili costumi morali. Da questa constatazione e con l'intento di collaborare all'opera di pacificazione religiosa e politica fra le varie popolazioni soggette agli Asburgo, già iniziata dall'imperatore Leopoldo, prese corpo l'iniziativa dell'arcivescovo d'Attems, che non mancò di tenersi in stretto contatto tanto con la corte di Vienna quanto con la curia romana. E per mettersi in condizioni di operare sul concreto, per non correre il rischio di sfiorare anche marginalmente l'eterodossia, egli si avvalse della validissima collaborazione del teologo Matteo Francesco Kertiza residente a Cinque Chiese, in Ungheria, profondo conoscitore delle cause che tenevano separate le due chiese. Il Kertiza infatti ebbe l'incarico di meditare sul *Catechismo Grande dei Russi* e di proporre e modi e mezzi per l'attuazione dell'auspicata pacificazione. L'opera completata verso la fine del febbraio 1772, fu consegnata immediatamente al principe arcivescovo di Gorizia; ma questi, anche a causa della morte sopraggiunta soltanto due anni più tardi, non potè utilizzarla per affrontare decisamente il sognato problema.

Non si può negare che la relazione d'apertura della terza parte degli argomenti del convegno non eserciti un fascino tutto particolare sul lettore che ha dedicato i migliori anni della propria attività di studioso alla conoscenza delle vicende storico-culturali del mondo tedesco. Massimiliano Pavan con il suo ampio intervento sul tema *Un invito di Maria Teresa a Winckelmann e i rapporti artistico-*

*culturali fra Vienna e Dresda,* ha questo privilegio, pur con i limiti inevitabili in un lavoro destinato ad essere letto in un convegno congressuale. Qui abbiamo modo di spaziare non solo fra Vienna e Dresda, ma di soffermarci anche a Berlino, a Monaco, a Praga, a Roma, a Firenze, a Venezia, a Trieste ed altrove, di incontrarci con le più interessanti personalità artistiche e principesche del vasto mondo culturale di tutto il Settecento, prima, durante e dopo il movimento illuminista. Ma, al riconoscimento largamente positivo e plaudente di questa relazione, mi sia concesso di segnalare, non dico aspetti negativi, ma soltanto qualche lacuna. Si sarebbe desiderato infatti che, nel mondo culturale viennese del periodo teresiano e giuseppino fosse stata inserita anche la figura, che gli appartiene in pieno, del genovese conte Giacomo Durazzo inviato ambasciatore dalla repubblica ligure presso l'imperatore nel 1746, per alcuni anni direttore di quel teatro di corte dopo aver abbandonato la veste diplomatica, e infine, per due decenni dal 1764 in poi, ambasciatore dell'impero a Venezia. A Vienna aveva gareggiato con le tenerezze del Kaunitz per la musica francese dando largo spazio a quella italiana e veneziana nel teatro da lui diretto e poi, stando a Venezia, aveva mantenuto costantemente i rapporti d'amicizia con il principe Alberto di Sassonia, genero di M. Teresa, inviandogli una innumerevole quantità di tesori artistici, acquistati dai collezonisti della Serenissima, che oggi costituiscono ancora il patrimonio principale della galleria albertina. Dispiace inoltre che il Pavan non dica quasi nulla dell'abate Pietro Metastasio che pur compose e fece rappresentare nella lingua originale in quel teatro diretto dal Durazzo la maggior parte dei suoi melodrammi dei quali, anche se oggi non godono più di una grande ammirazione presso i critici letterari, non si può dimenticare il consenso, spesso clamoroso, raccolto dalla società viennese del suo tempo. La *Didone abbandonata,* per fare un solo esempio, fu musicata da ben 40 fra i più grandi maestri del secolo XVIII! Meritava infine uno spazio più ampio, forse, la pittrice veneziana Rosalba Carriera, non fosse altro se non perché si conserva ancora oggi nella grande galleria dello Zwinger di Dresda la sua più ricca collezione di pastelli in gran parte acquistati direttamente dall'autrice dal principe elettore di Sassonia Federico Augusto. Con un giudizio, che potrebbe sembrare semplicistico, ma che in realtà è il frutto di lunghe meditazioni e ricerche, mi permetto di concludere che Massimiliano Pavan, senza dirlo esplicitamente, conferma nella sua bella relazione, che mentre le corti tedesche compravano o facevano comprare pagando con denaro sonante le opere d'arte da destinarsi alle loro collezioni, gli inglesi e i francesi le sequestravano o le rubavano.

*Gianrinaldo Carli, funzionario di Maria Teresa,* è l'argomento sul quale ci intrattiene brevemente Elio Apih tracciando una sintesi biografica del suo personaggio dalla nascita a Capodistria nel 1720, alla sua attività di studioso e docente nell'ateneo padovano e soffermandosi più a lungo sulla sua opera di presidente del Supremo consiglio di economia del Ducato di Milano, in stretta relazione con il conte di Firmian e il principe Kaunitz. Pare chiaro che l'Autore intenda attirare l'attenzione del lettore sul concetto del servire, durante il dispotismo illuminato teresiano e giuseppino, quando cioè l'operare per l'onore e la grandezza dell'imperatrice padrona si identificava con l'operare per il pubblico bene, a vantaggio della società, in cui si fondevano in una totale comunione d'intenti e di interessi tutti i ceti, tutte le classi, tutti i sudditi. L'interpretazione mi sembra perfettamente corrispondente allo spirito del tempo.

E' stata già brevemente rilevata più sopra la conferma che Fulvio Salimbeni nella sua *Discussione storiografica sul Litorale nell'età teresiana* portava alla lamentata lacuna relativa agli argomenti svolti nel convegno goriziano: la mancanza di una trattazione della riforma scolastica teresiana. Questa comunicazione presenta del resto la più ampia, esauriente e ragionata rassegna degli studi e delle fonti relative alla conoscenza del periodo in questione nell'area geografica denominata

Litorale austriaco. Se mi fosse lecito rilevare una piccola mancanza segnalerei che, accanto al modesto saggio del Mikoletzky, avrebbe potuto essere citato anche il più impegnativo ed ampio lavoro di quello stesso autore: *Österreich - das grosse 18. Jahrhundert*, edito a Vienna nel 1967.

Un argomento estremamente specialistico, riservato ai soli iniziati, ma sempre molto utile e largamente valutato dagli storici dell'economia, in modo particolare nei tempi nostri, è la breve relazione di Mario Stanisci sul tema *Fondi documentari teresiani nell'archivio di stato di Gorizia: catasti e istituto tavolare*. Mi sembra invece magnifica e quanto mai opportuna la puntualizzazione contenuta nella brevissima nota di Aurelio Ciacchi, *Ritardo culturale?*, per quanto non mi riesca di individuare, nelle relazioni precedenti, l'autore che il Ciacchi intende contestare. Con un giudizio semplicistico vorrei aggiungere ancora ai sette punti da lui argomentati che mentre nel sud e nell'occidente (Inghilterra esclusa) si filosofava e si scriveva, nei paesi guidati dagli Asburgo si operava in concreto per costruire, per le vie pacifiche, i sistemi e le strutture degli stati moderni.

A chiudere degnamente la terza parte delle relazioni viene l'ampio ed esauriente esame di Bruno Gregorig su *L'organizzazione della sanità pubblica nello stato teresiano con riferimenti alla principesca contea di Gorizia e Gradisca*, nella quale lo studioso non manca di segnalare fin dall'inizio del suo intervento (p. 243), le analogie di grande attualità fra le strutture sanitarie teresiane e quelle entrate oggi in vigore negli stati più moderni. A confortare l'ammirazione del lettore per la grandiosa opera, creatrice più che riformatrice, dell'Austria teresiana e giuseppina si aggiunge anche spontaneamente il confronto fra la tempestività e la rapidità con cui furono concretate più di due secoli or sono tante strutture e messi in funzione tanti organismi e la lentezza rivestita di immensa retorica dei nostri tempi. Va aggiunta anche, fra l'altro, la qualifica rigorosamente professionale, senza alcun riguardo a qualsivoglia convinzione politica, presa in considerazione dalla sovrana e da tutti i suoi consiglieri al momento di assegnare ai loro collaboratori centrali e periferici funzioni di responsabilità. Le Commissioni sanitarie o i Consigli provinciali di Sanità, per fare un solo esempio, erano presieduti e composti esclusivamente da medici qualificati. Ma, a proposito di questa relazione, sembra inadeguato ogni giudizio. Chi volesse rendersene conto e valutare giustamente l'incalcolabile portata sociale, la grandiosità e l'attualità di questa riforma teresiana, non può fare null'altro se non legger direttamente le pagine del Gregorig meditando sulla puntualità di ogni provvedimento e di ogni altro atto legislativo.

Chiudono la lunga serie degli interventi le tre relazioni riservate alla quarta parte degli argomenti inseriti nell'ordine del giorno del congresso: *aspetti artistici*. Maddalena Malni Pascoletti esamina le manifestazioni delle arti figurative a Gorizia nel periodo in questione rilevando le relazioni e le influenze esercitate sugli artisti locali da uomini e correnti stilistiche allora presenti tanto in Austria quanto in Italia. Giovanni Battista Mazzoleni e Nicolò Pacassi sono, in particolare, gli idoli prediletti dalla nostra studiosa. Sono riservate invece quasi esclusivamente alla formazione culturale, alle vicende biografiche e all'opera compiuta dall'architetto e scultore goriziano (nato per altro a Wiener Neustadt e morto a Vienna) Nicolò Pacassi, figlio di uno scalpellino ed elevato dall'imperatrice al rango baronale, le pagine di Giuseppina Perusini. Anita Tonello, infine, non riesce a velare il grande amore per la musica classica chiudendo le pagine del volume con un inno vibrante di lirica ammirazione in onore di Wolfgang Amadeus Mozart, senza trascurare i suoi grandi predecessori e contemporanei quali Bach, Hayden e Beethoven e molti altri. Il bellissimo saggio esordisce con una puntuale ed opportuna sintesi della figura e della condizione sociale del compositore e del musicista attraverso i secoli fino all'età del Romanticismo.

*Angelo Filipuzzi*

## Quaderni della F.A.C.E.

N. 56 (gennaio-giugno 1980) - F. Quai, *I Longobardi in Carnoa* (pp. 43-49). Dopo una breve introduzione storica, non proprio esatta (il primo richiamo del vescovo di Zuglio a Cividale attorno al 611; la distruzione di Zuglio nel 715, di cui nessuna fonte storica parla!) dà la descrizione di 12 pezzi di scultura conservati nella chiesa di S. Pietro. La datazione all'epoca longobarda è accettabile solo per alcuni (così per i n. 1, 3, 11) per altri, data la profondità del taglio (n. 6, 10) e la caratteristica terminazione ad ogiva (n. 12), si può pensare al IX secolo. Ora si possono meglio valutare, in un più ampio contesto, con i reperti della diocesi aquileiese pubblicati da A. Tagliaferri, *Le diocesi di Aquileia e Grado,* vol. X del Corpus della scultura altomedievale, edito dal Centro Ital. di studi sull'A.M.E., Spoleto 1981, sotto i nn. 503-13). - P. Piani, *Considerazioni sopra alcune immagini simboliche del musaico dell'aula teodoriana nord di Aquileia* (pp. 59-65). Prendendo in considerazione la figurazione di alcuni animali posanti su verzura — e certamente è poco naturale per l'aragosta! — e rifacendosi ad una ipotesi del Panciera, pensa che alcune di tali figurazioni siano di carattere onomastico nel senso che l'animale (o nel nome greco o in quello latino) rappresenti il « nomen » del benefattore cui si deve la stesura di un riquadro (cioè un *Perdix,* un *Astrakos,* un *Aper* — darebbe addirittura un *Cyriace Aper vivas (in Deo)* — ecc. Ipotesi suggestiva, che necessita, però di un controllo nell'onomastica delle iscrizioni.

N. 58 (gennaio-giugno 1981) - G.M. Del Basso, *Quattro « ex libris » raffiguranti castelli friulani* (pp. 31-37). Tre sono di famiglie nobili (Del Torso, Attimis, Varmo-Pers) tutti piuttosto di fantasia, con raffigurazioni castellane... anch'esse di fantasia (salvo che per Del Torso, che accoppia il castello di Udine con la villa di Tissano e tante altre figurazioni) e quello degli amici Bergamini, che da' una bella veduta di S. Maria del Castello vista da piazza I maggio.

N. 59 (luglio-dicembre 1981) - V. Masutti, *Dalla lista dei clienti e dei conoscenti di Roberto da Latisana* (pp. 7-13). Pubblica tre documenti fra 1490 e 1516, tutti redatto dal notaio Roberto di Latisana, relativi a lavori compiuti dall'intagliatore Bartolomeo di S. Vito (operante dal 1466 al 1511 — quando muore di peste — e dal figlio Vincenzo, pur esso intagliatore, ma, a differenza del padre, qualificato solo come « marangon ».

*C.G.M.*

## Sot la Nape, XXXII (1980).

(gennaio-giugno) - A. Candussio, *Recenti scoperte preistoriche a Pozzuolo del Friuli* (pp. 10-15). Prima relazione degli scavi sistematici in località « Ciastei » — evidente ricordo di un castelliere — ove fu recuperata una gran parte di olle funerarie, ma senza corredo. Più verso il Cormor, dove si scavava una trincea per la posa di tubi di condotta idrica, le indicazioni facevano presagire maggiori risultati, e infatti poterono esser recuperati molti frammenti di ceramica e qualche pezzo quasi integro. In successive campagne del 1979, a S del castelliere Ciastei, vennero messe in luce strutture di abitazione (una potrebbe anche esser identificata come una fonderia). Nel 1980 vennero individuate nelle vicinanze, una zona cimiteriale, da cui uscirono un'ascia e un coltello in ferro, nonché un'armilla in bronzo. Si può

pensare ad un insediamento paleoveneto? - D. MOLETTA, *Antichi segni di notai della Carnia* (pp. 39-50). Raccolta e riproduzione di 60 (signa tabellionatus », dal 1348 al 1558, che invoglia veramente ad uno studio approfondito dei segni tabellionari di tutto il Friuli, per chiarire se si può individuare l'esistenza di un fondo comune alla base di questi segni « ufficiali », e, conseguentemente, se vi fosse o meno un'organizzazione distrettuale, come in altre zone d'Italia. - V. FORMENTINI-L. STELLA, *A Maniagolibero un organo del muranese don Antonio Barbini* (pp. 71-78). Proviene dalla chiesa di S. Giov. Batt. dei Battuti di Murano, e fu acquistato dalla chiesa di Maniago Libero nel 1810. Malgrado una ristrutturazione avvenuta ai primi di questo secolo (1906?) molte canne orginarie (di don Antonio Barbini) si son salvate, e risalgono, quindi al 1749: per l'esattezza 9 sulle 23 previste nel contratto originario. - P. MONTINA, *Brevi note di storia su Collalto* (pp. 79-92). Collalto deve il suo nome a chi vien da Udine e non certo a chi scende da Gemona, come sostennero gli storici acritici del Sei-Settecento (ma anche più recenti) su eventuali rapporti con gli omonimi conti trevigiani o addirittura con gli Hohenzoller: e bene ha fatto il M. a farne giustizia. Più importante il sapere che nel 1199 v'era un ospedale dell'ordine Giovannita di Gerusalemme (Ordine di Malta), ma inesatto l'accostamento — a quella data — della successione nei beni dei Templari, che avvenne solo dopo la violenta soppressione trecentesca. Parte del feudo di Tarcento è molto probabile che ne venisse staccato non per volontà dei feudatari, ma per la stessa immunità che copriva gli enti religiosi: per questa ragione fondamentale non passò nel feudo dei Caporiacco (di prima dinastia) e successivamente in quello dei di Castello. Dai Machland passò, a fine XII, in dominio dei gastaldi locali (dipendenti dalla famiglia germanica) e dal 1219 (anzi prima, perché in quell'anno Tarcento era già loro mano) ai di Castello o ai Caporiacco. Sempre come territorio immune, verso il 1280, Collalto passa ai Domenicani di Cividale. Parecchie notizie, anche di cronaca spicciola, riescono interessanti, come i contrasti tra Collalto e Segnacco, sia in civile che in religioso, proprio partendo dal lontano XII secolo, cioè dalla fondazione dell'ospedale giovannita, dedicato a S. Leonardo. I dati recenti (XVII-XX secolo) sono al tutto attendibili.

(luglio-agosto) - G. BIASUTTI, *Tagliapietre, falcini, un pittore e... curiosità del Tarcentino nel primo Cinquecento* (pp. 9-14). Nelle sue infaticabili peregrinazioni archivistiche, mons. B. non si lascia scappare nulla che possa interessare la vita del popolo, e così ora, avuto per le mani un protocollo di Francesco Pecile di Fagagna, prete e notaio — ne dà in tre righe la carriera dal 1512 al 1535, quando si installò come vicario nella sua terra — ne ha tratto fuori un mazzetto di notizie relative agli artigiani di Tarcento nel decennio 1515-25. M. MACCHI, *La prima raccolta musicale a stampa di villotte friulane* (pp. 15-93). Ne fu autore Coronato Pergolesi (pseudonimo di Stefano Persoglia, nato a Lucinico nel 1848 e morto a Trento nel 1900, non musicista, ma professore di lettere nell'Istituto Magistrale di Trento). La raccolta fu edita nel 1898, comprendendo 50 villotte, provenienti dal territorio fra Cormons e Monfalcone. L'A ha potuto confrontare anche il ms. originale del P., e constatare un certo numero di varianti. - M. BROZZI, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli (XIII-XVII sec.)* (pp. 94-104). E' una seconda aggiunta allo studio comparso nel S.L.N. nel '78. Oltre a 10 nuovi nomi di artigiani — il più antico è un Liberio del 1183, il più recente un Tomaso, già morto nel 1558 — presenta parecchie aggiunte al primo contributo (21 per i sec. XIII-XV) e un elenco di argenteria sacra e profana dal Tre al Seicento). - P. PIANI, *La cornice dei clipei nel musaico absidale della basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia* (pp. 105-111). I lacerti di questi mosaici, ridotti proprio in miserevole stato, permettono tuttavia di individuare (qualche volta vien fatto di dire: indovinare) dei frammenti di figurazioni, di cui l'A. riesce a ricostruire l'insieme; osservando inoltre che la decorazione dà una successione coerente

di vegetazione e frutti, propone che nella cornice si dovesse vedere la successione delle stagioni: un motivo abbastanza diffuso anche nel mondo cristiano, dando il significato di « circulus anni » ma anche del tempo che passa o dei doni di Dio fatti all'uomo in ogni momento. La chiave interpretativa era probabilmente nel centro del clipeo, ma è andata completamente perduta. - L. DI BIASIO, *Il Carnevale in Friuli e il S. Uffizio dell'Inquisizione intorno alla metà del Seicento* (pp. 117-25). L'A. pubblica tre documenti del 1648, 1655 e 1672, relativi a tre procedimenti svoltisi davanti al Tribunale udinese dell'Inquisizione relativi a certe manifestazioni carnevalesche (tre mascherate un po' critiche e canzonatorie nei riguardi del mondo clericale): neppur bravate, ma un tantino ridicoleggianti. Si sospettò un substrato eretico, ma alla fin fine ci si rese conto che di eresia non si poteva parlare, e gli indiziati se la cavarono con l'assoluzione o una pena molto blanda. Son tre quadretti di ambiente assai interessanti. - D. MOLFETTA, *La storie ta letaris des furlans* (pp. 126-29). Pubblica 7 lettere, dal 20 marzo al 22 settembre 1848, in cui traspare un patriottismo ingenuo, ma sentitissimo, del popolo — Lucio Paladini era un semplice commesso nel negozio Castellani in Borgo S. Cristoforo — con un accavallarsi di notizie « per sentito dire » che nascondono sempre (anche dopo l'armistizio Salasco) la speranza di un esito positivo. E nel loro italiano zoppicante hanno un sapore pregnante di italianità che purtroppo oggi si è quasi perduto.

## XXXIII (1981).

(gennaio-marzo) - P. MONTINA, *Gans, pagans e tumblis a Lauco e dintorni* (pp. 10-17). Certamente i « pagans » di Lauco sono da ascrivere a popolazione barbarica altomedievale, cioè ai Langobardi, però le tombe rimesse in luce a Lauco, Avaglio, Chiaujans non paiono del solito tipo langobardo (salvo quelle di Lauco), perché i cadaveri eran sepolti rannicchiati, il che fa pensare addirittura a una cultura preromana (tipo Remedello), così come il fatto che le tombe sono scavate in roccia. Tuttavia, per quelle di Lauco, si può pensare al mondo langobardo, data l'orientazione del cadavere (guardante a oriente). La mancanza di corredo sicuro — per i metalli si può pensare alle spade di ferro — lascia sempre in dubbio sull'epoca, e sarebbe necessario condurre degli scavi sistematici là dove si sa che esistono tombe ad inumazione (e che l'A. indica), per risolvere questo problema, che si estende ad altre zone della Carnia (Ovaro, Socchieve) oltre che a Urbignacco di Buia. Il problema rimane aperto, e mette un po' in discussione l'equivalenza pagans = Langobardi del primo secolo di insediamento in Italia. - L. CICERI, *Appunti di storia delle tradizioni popolari o della storia locale*. - D. MOLFETTA, *Una lettera inedita del canonico udinese Alessandro Stagni* (pp. 59-60). E' del 3 luglio 1823.

(aprile-settembre) - *In ricordo di Luigi Ciceri* (morto improvvisamente il 17 luglio 1981) (pp. 6-20). P. RIZZOLATTI, *Il latino del popolo* (pp. 23-26). Rileva come certe espressioni popolari in latino rappresentino la sintesi concettuale di certe formule del latino ecclesiastico o curiale. T. VENUTI, *Le botteghe d'intaglio di Caporetto* (pp. 27-37). Sulla fine del sec. XVII fiorivano a Caporetto alcune botteghe di intagliatori, che hanno lasciato loro opere ad Attimis e nelle convalli del Natisone. A Grions del Torre operò Bartolomeo Ortari, nel 1703 (il nome esatto è Vrtav) su cui dà alcune notizie sostanziali il parroco di Caporetto don Rupnik, in una lettera al Venuti del febbraio 1977; altre notizie lo stesso parroco comunicava nella stessa lettera su Luca Šarf, nato nel 1674. - A TAVOSCHI, *I corredi di Orsola e Maria Tavoschi* (pp. 73-76): sono rispettivamente del 12 aprile 1779 e 24 settembre 1787, datati

da Clavais: interessanti per la conoscenza dell'ambiente benestante e per la storia merceologica.

(ottobre-dicembre) - E.P. HAMP, *I nomi di Resia* (pp. 11-15). Breve e succosa ricerca etimologica sui nomi locali della Val di Resia, con riferimento al vero significato della toponima slava. - D. MOLFETTA, *Contributo alla conoscenza dei « cramars »* (pp. 20-38). I merciai carnici hanno avuto già un certo successo di attenzioni, ma siamo ancora lontani dal conoscerli perfettamente, perché molta documentazione, in genere di carattere familiare o contabile, è andata perduta o si nasconde ancora nelle soffitte. Ma c'è anche il fatto che molta di essa si può rintracciare in archivi tedeschi, dove di preferenza questi « carnielli » emigravano per impiantare il loro commercio. I contributi portati da M. sono preziose tessere di un mosaico in via di costruzione: sette « aneddoti », come si sarebbero chiamati una volta, intesi a portar qualche illuminazione. Il primo riguarda le vicende del giovane Zuanne Pitt di Vidâl (Cercivento), che a 12 anni parte col padre (nel 1781) vero Dillingen, dove l'anno dopo rimane orfano del padre. Si porta allora presso lo zio, a Neuburg, e incomincia il suo garzonato che terminerà tre anni dopo, quando si trasferisce a Neumark, presso un altro carnico, Di Bello: nel 1789 ha negozio in proprio ad Augsburg. Il secondo aneddoto ci porta indietro di ottant'anni, per mostrarci una piccola società di sutriesi a Esleben: uno dei soci, Marsilio Marsili, aprirà nel 1712 un proprio negozio a Ratisbona. Dalla stessa società si staccano anche gli Straulino, che si trasferiscono ad Augsburg, dove apriranno ben tre negozi di mercerie. Sulla fine del Settecento e i primi dell'Ottocento: un altro Straulino, fratello di quelli rimasti ad Augusta (due generazioni successive), ha negozio in Dinkelsbüel, ma resta sempre in corrispondenza con il fratello rimasto in patria, il can. Matteo, perché mai si è allentato il legame fra gli emigrati e la terra natale: tanto è vero che la corrispondenza è sempre in italiano, mentre i libri dei conti sono in tedesco. Un altro emigrato da Sutrio, nel 1742, moriva vicino a Bamberga, dove aveva un piccolo negozio di mercerie, mentre molto più sviluppato era, sessant'anni dopo, il negozio di Gio.Batta Plazzotta, di Cercivento, che nel 1804 redige un inventario (in italiano) dei crediti per fornitura a parecchie ditte, alcune bavaresi, molte di « cramars » carnici. Mettendo a confronto le notazioni di G.B. Straulino e del Plazzotta — sono contemporanei — si riesce già ad aver quasi una statistica dei carnici operanti in Baviera. E qualcosa si spigola anche dalle lettere del « cramar » ambulante Nicolò Moro (di Cercivento) che nel 1745 è in rapporto per fornitura con altri « cramars » del Canale di S. Pietro (gli Straulino, i Plazzotta ed altri): la lista degli emigranti merciai si allarga, e ci mostra una straordinaria attività commerciale di vere dinastie che muovono da Sutrio e Cercivento. Un tocco finale: a p. 37 sono riprodotti i sigilli di 12 « cramars »: è un argomento da riprendere in considerazione, perché salvo due casi, tutti hanno una base comune, caratteristica: una croce patriarcale, in cui un estremo della traversa superiore è congiunta con la punta della croce, o chiudendosi a destra o chiudendosi a sinistra: insomma, un 4 diritto o rivoltato. Un confronto coi segni tabellionari non sarebbe inopportuno. - M. LUCCHETTA, *La figura del conte Gherardo Freschi nel Friuli Occidentale del Risorgimento* (pp. 53-65). La biografia redatta dal L. mette in risalto l'opera del Freschi (1804-93), sia come esperto di agricoltura, specialmente la bachicoltura, per cui intraprese prima viaggi in Europa, poi, una lunga spedizione in India per raccoglierli semi sani di bachi, infettati in Europa dall'atrofia dei filugelli. Non fu soltanto un tecnico dell'agricoltura (alla quale dedicò anche un periodico « L'amico del contadino », che sotto sotto propagandava l'idea unitaria d'Italia, poiché il Freschi era un sostenitore delle idee liberali, in forma piuttosto avanzata), anche per la vita sociale ebbe un occhio, pubblicando una rivista mensile « L'educatore della donna » (1838-39), che, per il tempo, sapeva molto di spregiudicatezza. Il 1848 lo vide in

prima linea fra i rivoluzionari, sia in Friuli (organizzò la Guardia Civica di S. Vito), sia sopra tutto a Venezia, e della risorta Repubblica di S. Marco fu rappresentante (Commissario) presso Carlo Alberto, e tramite fra Cavour e Manin. Per questo fu iscritto, dall'Austria, fra i quaranta esclusi dall'amnistia e condannato all'esilio. Solo nel periodo filo-liberale di Massimiliano potè tornare a Ramuscello (1856), rifiutando, però, qualunque collaborazione col governo del Lombardo-Veneto, che pur gli era stata afferta. Dopo, l'annessione del Friuli, fu preconizzato per due volte al Senato del Regno (1866 e 1876), ma a causa di intrighi e gelosie non fu nominato. Alla morte, naturalmente, se ne riconobbero tutti i meriti.

*C.G.M.*

## Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale

Quad. 8 (1980) pp. 53 - M. Visintini, *La funzione delle ville romane nel territorio forogiuliese* (pp. 7-16). Indicato rapidamente il valore sociale di una « villa », non tanto come luogo di riposo e svago, quanto come centro di amministrazione agricola, con abituale o almeno lunga residenza dei proprietari, è di opinione che le ville del cividalese (Bottenicco, Moimacco, Rualis, Premariacco) siano sorte quasi coeve alla fondazione di Forum Iulii (metà I sec. a. C.), successivamente anche ristrutturate, e significative non solo di benessere, ma di un modello di stabile organizzazione economica, attraverso il sistema che potremmo chiamare misto, di conduzione in economia e di affittanza, molto probabilmente parziaria. - V. Rossitti, *Note su maestro Giovanni detto Mondino da Cividale* (pp. 11-13). Riprendendo in esame i doc. pubblicati da Joppi, rileva che fra il 1306 ed il 1332, sono viventi due omonimi, l'uno (1306-16) è Giovanni detto Mondino, « magister » e poi « doctor phisicus », professore nell'Università di Padova (contemporaneamente un altro Mondino, ma di Firenze o di Milano, era professore pur esso di medicina a Bologna): invece il Mondino dei doc. 1308 e 1338, senza qualifiche, è figlio di un maestro Guglielmo, sarto, immigrato da Bergamo, e pare che non si sia mai mosso da Cividale. - A. Stefanutti, *La questione del Forogiulio nel « Prestitutione Patriae » di Nicolò Canussio* (pp.14-22). Rapida e critica valutazione dell'opera storica del C. (che veramente è un Maniago che assunse il cognome della madre, una Canussio di Cividale), scritta per commissione del Consiglio cividalese nel 1490, in confutazione alle affermazioni del Sabellico, che nel 1482-83, su commissione del Consiglio udinese, aveva composto il suo « De vetustate Aquileiensis Patriae », tutto in lode di Udine, dalla fondazione per opera di Attila fino ai suoi tempi, ignorando (o addirittura confondendo le idee) l'esistenza di Cividale — semmai il Forum Julium ricordato è il Carnicum, cioè Zuglio — e bellamente stravolgendo molte situazioni storiche. Guerra a colpi di penna e non più di balestre, data la presenza di un certo leoncino! Opera assai modesta, meritatamente rimasta inedita, e circolando solo per poche copie manoscritte. Però, non certo per il suo valore intrinseco, ma per dare la misura (o una misura) della cultura friulana e dell'ambiente politico a cui rispose, non sarebbe una cattiva idea quella di riunire in volume queste operette, opportunamente chiosando e, mettendosi, però, in un « robone orlato di pelliccia », come un tardo umanista e uno storico del primo Cinquecento, preguicciardiniano, diciamo per intenderci. - T. Venuti, *La chiesetta di S. Floreano di Guspergo* (pp. 23-27), costruita nel 1283 dai Villalta di Urusbergo, presenta, da quindici anni fa, sulla parete meridionale, un'interessante Crocifissione e una serie di santi, sotto arcatelle a pieno centro. La struttura dell'attuale chiesetta del cimitero di S. Guarzo è tipicamente romanica, e dipendeva, come risulta dalle visite pastorali del Sei-Set-

tecento, dalla parrocchia di S. Pietro e Biagio di Borgo Brossana. - A. IVANOV, *Una icona nel Museo Archeologico Naz. di Cividale* (pp. 28-31). Entrata da poco nel Museo, è una tempera su tavola illustrante episodi della vita di S. Giovanni Battista e della Madonna, in una zona rettangolare scompartita in piccoli riquadri: al centro la Resurrezione e la gloria di Cristo. Risale alla seconda metà del sec. XVIII, di mano di buon artista russo. La teca (*niza*) è ottocentesca, di argento dorato, e denota già un movimento artistico di riforma. - M. GRATTONI, *Curiosa testimonianza musicale a Palazzo Brosadola* (pp. 32-39). Fra gli affreschi del Chiarottini, l'A. ha scoperto, in uno scomparto decorativo del pianerottolo che immette nel salone da ballo, un brano di autentica musica nella pagina di spartito sotto un gruppo di strumenti musicali, riprodotti fedelmente (flauto, tromba, corno, fagotto, ecc.). Un altro gruppo di strumenti (a corda) lo si ritrova al primo piano. Il brano letto dal G. fa parte di un trio per due violini e violoncello, e il movimento in 3/4 è probabilmente quello di un minuetto (in si bemolle maggiore) di autore contemporaneo (il testo di 21 battute è stato trascritto a pp. 36-37), che potrebbe essere Pietro Alessandro Pavone (1728-86), dal 1750 organista e maestro di cappella a Cividale: ma prudentemente il G. pone parecchi punti interrogativi. - A.M. CAPUANO, C. SCHIATTI, G. VENEZIANI, *Il restauro del palazzo de Portis a Cividale* (pp. 42-50). E' una prima relazione informativa sulla storia del palazzo, in via di restauro, per mettere in luce i problemi tecnici e di recupero artistico, partendo da quello che ancora sussiste di originale.

Quad. 9 (1981 pp. 83 - M. GRATTONI, *Congresso Internazionale sulle polifonie primitive in Friuli ed in Europa* (pp. 11-22). E' un resoconto sommario, in attesa della pubblicazione degli Atti, del Congresso tenutosi in Cividale — il primo su tale argomento — il 22-24 agosto 1980, cui ha partecipato un folto gruppo di cultori italiani e stranieri, che ha rivelato la priorità del polifonismo cividalese, attestato anche da una appropriata mostra di codici del XIII-XV secolo, conservati nel Museo. A coronamento, è sorto un apposito Centro di studi. - G.M. DEL BASSO, *Centro Europeo delle Tradizioni Musicali* (pp. 23-25). Illustra le finalità di questo nuovo organismo che non limiterà la sua azione allo studio della tradizione polifonica chiamiamola così, culta, ma anche a quella spontanea popolare, col proposito anche di raccogliere un fondo di registrazioni. - M. BROZZI, *Piccoli reperti provenienti dal «Tempietto longobardo» (scavi 1917-18 e 1919)* (pp. 27-32). E' l'elenco dei reperti degli scavi del von Kaschnitz, durante l'occupazione austriaca dopo Caporetto e dal Cecchelli, appena Cividale tornò libera. - M. VISINTINI, *Un archeologo a Cividale: Michele della Torre, fondatore del Museo* (pp. 33-50). Biografia molto accurata di Mons. della Torre, avvalendosi di una approfondita esplorazione delle carte torriane che si trovano in Museo. Ma qualcosa c'è anche fuori Cividale, di cui si ha notizia ma non si riesce ad agguantare! - G. FAGGIN, *Le villotte sentimentali di Giuseppe Dondo* (pp. 51-54). Poeta pochissimo conosciuto, chiaramente nella corrente zoruttiana — visse dal 1822 al 1879 — la sua produzione non è molto estesa, ma ancor meritevole di qualche considerazione, e soprattutto di uno studio approfondito. Le sei villotte pubblicate sono nella tradizione. - R. BIASUTTI, *Le biblioteche di Cividale del Friuli* (pp. 55-63). Rapida rassegna delle due biblioteche pubbliche funzionanti: la ex Capitolare, in Museo, e la civica. - G. IACOLUTTI, *Il sacrificio di Elvira e Amalia Piccoli* (pp. 65-72). E' un episodio della persecuzione razziale nazista: Elvira Piccoli nata Schönfeld venne arrestata il 22 aprile 1944: la figlia Amalia, non perseguibile perché figlia di padre «ariano», volontariamente volle seguire la madre: la tragedia si concluse per entrambe in un campo di sterminio in Germania. - A. TAGLIAFERRI, *Il Cividalese nel 700 di Gaetano Sturolo* (presentato da M. Brozzi), (pp. 73-80). E' il testo del discorso di presentazione del volume edito dalla Società

Filologica Friulana, che presenta un largo giro di orizzonte, che coinvolge non solo il Cividalese dello Sturolo, ma tutto l'ambiente nella successione dei tempi visti con procedimento inverso alla cronologia: dal noto verso il meno noto.

C. G. M.

## BIBLIOGRAFIA FRIULANA
(a cura di A. Malgangi)


AMALTEO, *Catalogo a cura di Luigi Menegazzi,* Pordenone, Museo Civico, 1980, pp. 197.

ANIMA DELLA CARNIA, *Canti Popolari,* Udine, S.F.F, 1980, pp. 514.

BAUM WILHELM, *Deutsche Sprachinseln in Friaul,* Klagenfurt, 1980, pp. 132.

CANTARUTTI LUDOVICA, *Gente del Friuli,* Venezia, Helvetia, 1981, pp. 219.

CESCHIA A. - DEL TOSO L., *Une lenghe une scuele,* Udine, Ribis, 1981, pp. 242.

CESCHIA WALTER, *Storia di Povoletto e del suo territorio,* Comune di Povoletto, 1980, pp. 127.

CHIANDOTTO VANNES, *Stato e Chiesa nel Friuli Occidentale,* Pordenone, Coop. Cult. « G. Lozer », 1981, pp. 264.

CICOGNA E.A., *Documenti storici inediti pertinenti alla città di Portogruaro,* Portogruaro, 1982, pp. 24.

CORGNALI DUILIO, *Cromazio di Aquileia,* Udine, La Nuova Base, 1979, pp. 219.

CRACINA ANGELO, *Gli Slavi nella Val Natisone. Religiosità e folclore Ladino e Slavo nell'Alto Friuli,* Udine, Del Bianco, 1978, pp. 281.

DEGANI ERNESTO, *Il Comune di Portogruaro. Sua origine e sue vicende (1140-1420),* Pordenone, M. Stavolta, 1979, pp. 177.

DESINAN CORNELIO CESARE, *La toponomastica del comune di Osoppo,* Udine, S.F.F., 1979, pp. 189.

ELLERO GIANFRANCO, *Individualità linguistica e storica del Friuli Occidentale,* Udine, Agraf, 1980, pp. 94.

FORNASIR GIUSSEPPE, *Storia di Cervignano,* Udine, Agraf, 1981, pp. 279.

FORT FRANCESCO, *Proverbi friulani commentati,* Palermo, Il Vespro, 1979, pp. 137.

FRAU GIOVANNI, *Dizionario toponomastico Friuli Venezia Giulia,* Udine, Ist. Enc., 1978, pp. 129.

FRIULI SEMPRE. Immagini di F. Finardi e G. Tavoschi annotate da T. Maniacco, Ivrea, 1979, pp. 126.

GABERSCHEK C. - VISINTINI M., *Moimacco. Storia e Ambiente,* Comune di Moimacco, 1980, pp. 166.

GRANDINETTI P. - GRANDINETTI R., *Il caso Friuli,* Udine, Il Campo, 1979, pp. 87.

LEICHT MICHELE, *Canti popolari friulani,* Sala Bolognese, Forni, 1980, pp. 88 (Ristampa).

MONTICOLI NICOLÒ, *Cronaca delle famiglie udinesi,* Sala Bolognese, Forni, 1980, pp. 93 (Ristampa).

OSTERMANN VALENTINO, *Proverbi friulani raccontati dalla viva voce del popolo, Sala Bolognese,* Forni, 1979, pp. 306 (Ristampa).

PELLEGRINI R., *Eusebio Stella poeta del Friuli del seicento,* Udine, Il Campo, 1980, pp. 166.

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA, *Atti del Convegno « I borghi rurali friulani »,* Udine, Reg. Aut. F.V.G., 1970, pp. 152.

RELIGIOSITÀ POPOLARE IN FRIULI, a cura di L. Ciceri, Udine, Ed. Concordia, 1980, pp. 121.

RINALDI CARLO, *I deputati friulani a Montecitorio nell'età liberale 1866-1919,* Udine, La Nuova Base, 1979, pp. 440.

RIZZI ALDO, *Atlante di storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia,* Udine, Ist. Enc., 1979, pp. 253.

RIZZI ALDO, *Profilo di Storia dell'arte in Friui. Il Quattrocento e il Cinquecento,* Udine, Del Bianco, 1979, pp. 183.

SCOTTÀ ANTONIO, *Storia portogruarese,* Portogruaro, Il Fondaco, 1979, pp. 351.

SINI GIROLAMO, *Storia della magnifica comunità di S. Daniele del Friuli,* Pordenone, Stavolta, 1979, pp. 91.

TAVANO SERGIO, *Il castello di Gorizia,* Gorizia, Adamo, 1978, pp. 156.

TORE BARBINA MARIA, *Dizionario Italiano-Friulano,* Udine, Ist. Enc., 1980, pp. 275.

VENTURINI ROBERTO, *San Giacomo: storia e volti di una piazza,* Udine, Ribis, 1980, pp. 70.

VENUTI TARCISIO, *Il Rojale - Reana del Rojale,* Chiandetti, 1979, pp. 247.

VIRGILI DINO, *La Flôr. Letteratura ladina del Friuli,* Udine, S.F.F., 1978, pp. 321 (Ristampa).

WALCHER MARIA, *Scultura in Friuli, Il Gotico,* Pordenone, Ed. A.A.F., 1980, pp. 117.

ZUDINI D. - DORSI P., *Dizionario del dialetto Muglisano,* Udine, Casamassima, 1981, pp. 187.

# NECROLOGIE

## MARIO TOLLER

Il 15 dicembre 1981 mons. Mario Toller, dopo lunga sofferenza, a 65 anni chiudeva la sua laboriosa vita di sacerdote, di insegnante e di scrittore.

Laureatosi in Lettere all'Università di Padova, visse sempre in Seminario come insegnante, dando il meglio di sé, con sicura competenza e con passione, alla formazione dei giovani.

Fu studioso attento e impegnato, metodico e instancabile; scrittore di penna facile e pronta; appassionato delle cose friulane e della gente friulana.

Ci ha lasciato una trentina di opere e un centinaio di articoli frutto della sua intelligenza, della sua cultura, del suo amore al Friuli e particolarmente alla sua Carnia.

Il campo della sua produzione è vasto: storia locale, agiografia, biografia, folklore, glottologia, vita religiosa, attualità..., ma sempre nell'ambito del Friuli e soprattutto dell'alta valle del Tagliamento: Ampezzo, Sauris, Forni di Sotto, Villa Santina, Enemonzo, Sappada...

Le numerose biografie, come *Giuseppe Fontana, Valentino Buiatti, Paolino Urtovic, Francesco Grillo, Pietro Ordiner, Roberto Friz*... nel loro carattere agiografico rivelano l'intento dello scrittore di presentarci dei grandi testimoni della fede.

Sempre attento a fatti, a ricorrenze, ad avvenimenti da ricordare, da riproporre, componeva articoli che distribuiva a riviste e a giornali, come: *Sot la nape, Ce fastu?, La panarie, Il Friuli, Int furlane, Vita Cattolica, Messaggero Veneto, Bollettino parrocchiale di Ampezzo* ecc.

Particolarmente interessanti sono gli studi che riguardano il folklore e la parlata dell'alta valle del Tagliamento.

Per questa sua attività di studioso del Friuli, nel 1974 era stato nominato socio corrispondente dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine e nel 1977 socio ordinario della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

*Pietro Bertolla*

## LUIGI CICERI

Nel primo pomeriggio del 1981 lasciava questa vita, all'età di settanta anni, il dott. Luigi Ciceri, Socio Corrispondente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli dal 1957: aveva appena concluso una mattinata di lavoro in Carnia, per completare alcune ricerche relative ad uno studio da inserire nel Numero Unico — da Lui ideato e da sempre diretto —, che di lì a poco si sarebbe pubblicato in occasione del Congresso annuale della Società Filologica Friulana, della quale Egli era Vicepresidente per l'Udinese. E' scomparso all'improvviso, senza poter opporre la minima resistenza all'ultimo, ineluttabile nemico: un modo insolito per il dott. Ciceri, che non era abituato, data la naturale irruenza del temperamento, ad ammainare bandiera in nessuna battaglia; eppure ne aveva combattute tante, talvolta ad armi impari, andando contro corrente, affrontando e superando ostilità dinanzi alle quali altri, al suo posto, si sarebbe ben presto arreso. E bisogna riconoscere che quasi sempre la Sua costanza e la Sua caparbietà avevano finito per prevalere, sia pure accettando il rischio, previsto, di suscitare polemiche e di attirarsi le incomprensioni da parte dei non pochi avversari. Si trattava, come si può ben arguire, di battaglie ideologiche o, meglio, culturali, delle quali Egli è stato indiscusso protagonista negli ultimi decenni della storia del Friuli: dalle lotte per l'autonomia regionale a quelle per l'istituzione dell'Università di Udine, dalle discussioni per i provvedimenti di tutela delle lingue e delle culture locali, alla più recente difesa dell'unità storico-culturale delle varie componenti etniche de Friuli. Ed è proprio il Friuli (un nome che si sentiva spesso da Lui invocare), che può essere considerato il motivo dominante di tutto l'operato del dott. Ciceri: la salvaguardia delle sue peculiarità, la raccolta, la catalogazione e lo studio dei suoi aspetti più caratteristici, specialmente di quelli meno appariscenti o in via di sparizione, sono stati per decenni la mèta ideale e reale della Sua esistenza. E non a parole soltanto, perché ad esse non si limitavano i programmi dello Scomparso: alla Sua professione di Primario stomatologo presso l'Ospedale Civile di Udine, unì infatti un'intensissima attività di ricercatore sul campo, di articolista divulgatore, di studioso. Ne sono testimonianza le decine e decine dei titoli di scritti, quali si possono leggere, ad esempio, negli « Indici » delle pubblicazioni della Società Filologica Friulana: le tradizioni popolari in tutti gli aspetti (dalle arti visive alla musica, dalle raccolte orali alla religiosità) furono il Suo settore di indagini preferito. Si tratta spesso di articoli brevi, ma sempre problematici e stimolanti. Non mancano tuttavia le opere di più vasto respiro e di sintesi, fra le quali ci sia consentito di citare almeno il volume (compilato in collaborazione con la Sua Sposa, secondo una usuale prassi di lavoro, che Gli era cara) su *Il carnevale in Friuli*, Udine 1967. Ma L. Ciceri fu anche un grande

organizzatore ed un previdente ispiratore di imprese: mise queste Sue qualità soprattutto a servizio della Società Filologica Friulana, che Gli è debitrice per buona parte del notevole impulso di attività ricevuto dal dopoguerra ai nostri giorni e dei risultati finora conseguiti, non ultimo il possesso del nobile Palazzo Mantica in Udine, da Lui voluto (in concordia con lo scomparso Presidente, Sen. G. Pelizzo), quale sede principale dell'Istituzione.

Con la perdita del dott. L. Ciceri s'è prodotto un vuoto nella friulanità, che difficilmente potrà essere colmato da una personalità altrettanto appassionata, intraprendente ed operosa, quale la Sua.

*Giovanni Frau*